DELLE OPERE

DI *AGATOPISTO CROMAZIANO*

VOLUME I.

ISTORIA D' OGNI FILOSOFIA

VOLUME I.

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLA
ISTORIA
Æ DELLA INDOLE DI OGNI FILOSOFIA
DI
AGATOPISTO CROMAZIANO.

VOLUME I.

NAPOLI MDCCLXXXVII.

PRESSO GIUSEPPE MARIA PORCELLI
Negoziante di Libri, e Stampatore della
Reale Accademia Militare.

Con Licenza de' Superiori.



Digitized by Google

Digitized by Google

DELLA ISTORIA

E

DELLA INDOLE

DI OGNI FILOSOFIA

PREFAZIONE.

POichè io ebbi deliberato di ſcrivere una ragionata trattazione della Iſtoria e della indole di ogni Filoſofia, diſſi meco medeſimo godendo e quaſi rallegrandomi con la filoſofica fortuna: ſcriverò io dunque i Faſti dell' ingegno umano, gli Annali della Verità della Virtù e della Felicità, e la più varia la più grave la più magnifica di tutte le Iſtorie. Altri narreranno le ſorti delle Repubbliche e de' Regni, le politiche e le militari impreſe, i vizj illuſtri, i fortunati latrocinj, le famoſe ruine. Noi ſcriveremo la Iſtoria della Ragione e dell' uomo; e mentre vi ſarà ſempre copia di quegli, che ſecondo lo ſtile di Tacito prenderanno diletto di raccontarci il turbato Illirico, le Gallie ribellate, la doma Bretagna, i Sarmati e gli Svevi ſollevati, la Dacia nobilitata dalle ſtragi, i Principi uccisi, la Città devaſtata, il Cam-

Digitized by Google

pidoglio acceſo dalle mani de' Cittadini, i ſepolcri diſtrutti, le cerimonie profanate, gli ſcogli infetti di crudeltà, il mare pieno di eſigli, la pace iſteſſa dura e funeſta [1]; *noi accolti nel ſeno della tranquillità viſiteremo gli orti e le ſolitudini de' Sapienti, e diremo gli ſtudj e i coſtumi loro, e le origini e i progreſſi e l' ingegno e l' amplitudine della Filoſofia, che per ottimo giudizio fu detta ed è veramente* la condottiera della vita, la indagatrice della virtù, la nimica de' vizj, la madre della Società, la maeſtra delle Leggi e de' coſtumi [2], *e ſe non è ella ſola ogni Scienza ſiccome alcuni pur diſſero, è certamente la luce e la compagna e quaſi l' elemento e lo ſpirito univerſale di tutte. Ella diſtingue e riſchiara e aſſicura le idee, e le compone in regolati giudizj, e le ſtabiliſce in fermi diſcorſi, e le governa con metodi luminoſi, e per queſti e per più altri preſidj avvalorando l' umano Intelletto nella contemplazione delle aſtratte ed incorporee forme e nell' eſame de' principj delle nature delle qualità e degli ammirabili regolamenti delle corporee ſoſtanze, apre una belliſſima e ſicuriſſima via, onde non ſolamente ſi arricchiſce e ſi amplifica l' animo e ſi provvede ai biſogni e alle ſincere delizie della Vita; ma ſi ſale ragionando al primo Autore e Governator ſapientiſſimo di queſta meravigliosa Univerſità. Ella in quel fonte eterno di ordine di ſapienza di bellezza e di bontà e in quella ſovrana univerſale infallibil Ragione, quando ſi può per*

[1] Tacito Hiſtor. Lib. I. 2.
[2] Cicerone Tuſcul. Diſp. Lib. V. 2.

Digitized by Google

per facoltà limitata, guardando, indi nelle private Ragioni degli uomini scendendo, e le forze e i lumi in esse diffusi dal Cielo esplorando, insegna la conformità delle Ragioni create e delle umane volontà all' eterno ed immutabile imperio della increata Ragione; e quindi svolge le nozioni della rettitudine e della virtù e i fondamenti e le dimostrazioni della legge e degli umani doveri e della naturale felicità; e con questi ammaestramenti forma nelle famiglie i padri autorevoli e i docili figliuoli e i mariti vigilanti e le spose costumate, e adorna la Città e la Republica di cittadini animati dalla scambievole benevolenza e di Principi e di Maestrati intenti alla giustizia alla difesa e riposo comune e alla sociale beatitudine, e abbellisce la Terra col numero continuo di sinceri amici del vero e del buono, e non di macchine superstiziose, ma di ragionanti e persuasi adoratori della Divinità. Cresce oltre ogni misura la lode di questa nobilissima Disciplina allor, quando si accosta ai liminari del Santuario e accompagna i Sacerdoti e i Maestri in Divinità, e dalle frodi de' Sofisti difende la rivelata Religione, la quale a lei, che è pur serva e seguace, porge la mano e la riceve e l'abbraccia come amica e compagna, e per questa luminosa fortuna si conferma e si aumenta la verità di quella applaudita difinizione, la Filosofia essere un' amplissima e quasi infinita Scienza delle cose umane e delle divine. Così sono in abbozzo le sembianze della Filosofia la quale se apparisse in tutta la vaghezza della sua luce, accenderebbe, io credo, d' amore non i gentili animi solamente, ma quei rozzi e salvatici, che trovan diletto nel so-

migliare le mandre e i deserti. So io bene che molti hanno vantato di averla veduta scopertamente e di avere dimesticamente ragionato con lei; ai quali vanti non è bene affidarsi, perciocchè i veri amici della Filosofia, che il suo ingenuo e modesto volto conoscono, non possono essere vantatori. Mi affido io solamente a Severino. Boezio il quale senza vantarsi raccontò di averla veduta col viso squallido, con gli occhi dimessi, con la veste lacera, con le guance bagnate di lacrime, *e di averla udita in molto miserabil guisa dolersi, che le discordie filosofiche e i furori delle Sette l' avesser condotta in tanta sciagura* [1]. *Alla qual narrazione io non so negar fede, tuttochè lussureggi di poetiche fantasie; perchè nel vero non è oggimai alcuno, il quale non sappia, che siccome le straordinarie bellezze furono quasi sempre accompagnate da molta acerbità di casi e per le invidie e per gli dispareri de' medesimi amanti furono disonorate e lacerate con ogni forma di moleste vicende; così la bellissima Immagine della Filosofia assai spesso fu depravata dalle dispute e dalle ire e dagli amori istessi de' parziti discordi. Quelle, che furon denominate Sette di Filosofi, sebbene talvolta nascesser da buona origine, traendo poi oltre e crescendo in età, non furono d' ordinario altra cosa, che congregazioni di Uomini, le quali menarono gran fasto di alquante loro scoperte, non di rado anche picciole o inutili o immaginate, e pensaron per questo, che la Filosofia stesse chiusa nelle lor case e fosse sbandita da tutte*

[1] De consolatione Philosophiæ. Prosa I.

Digitized by Google

tutte le altre ; nel rimanente si esercitarono in fastosi passeggi , in celebri nimicizie , in apparenze inusitate , in oscure parole simili alle tenebre di Apollo Delfico e di Cerere Eleusinia , nelle quali i primi , che niente intendessero , erano i Maestri . Spesso la voce e l' ardire , e più spesso la barba e la canutezza , e pressochè sempre la fama e il numero erano gli argomenti della verità e della vittoria e i sembianti della Filosofia . Chiunque ha un poco ascoltato i Fati di questa bella e misera Scienza , incominciando dalle disputazioni e dall' ombre dell' Egitto della Caldea della Persia dell' India , e scorrendo le contradizioni della Grecia e dell' antica Italia , e poi le cieche contese de' Secoli Arabi e scolastici , e i contrarj sistemi della Riformazione , e infine i Litigi e gli sdegni e le baldanze e le oscurità dei nostri coltissimi e luminosissimi giorni , certo che ha dovuto conoscere , la narrazione di Boezio non esser tutta poetica . Per le quali cose io temo , che i gravi censori , de' quali è così bene fornita questa età , vorranno riprendermi , che io mal conoscitore de' veri caratteri del mio argomento con inconsiderato fasto presuma di scrivere gli Annali della Verità della Virtù e della Felicità e la più grave e più magnifica di tutte le Istorie , quando per le esposte osservazioni era più veramente da dirsi , che io scrivo gli Annali dell' errore e della contradizione e la più leggiere e più misera di tutte le Istorie , la quale con accorgimento migliore si vorrebbe sopprimere per non isvelar le vergogne dell' ingegno umano e per non sollevare le irrisioni de' Pirronisti e di altri nimici della Ragione e della Filosofia . Io sento che queste opposi-

zioni mi rattristano un poco; non sento, che mi persuadan per niente. Noi sappiamo, la via che guida alla verità alla virtù e alla Felicità essere sparsa da per tutto di errori di vizj e d' infortunj i quali sotto vaghe lusinghe nascondon la loro bruttezza. Onde troppo più beato che la umana condizion non sostiene, sarebbe colui il quale compiesse un tanto difficile viaggio senza niuna caduta. Anzi noi sappiamo ancora, che errando e cadendo, meglio si conoscon gl' inciampi e si provvede appresso, finchè si giunge più speditamente a qualche buon fine: e se questo sappiamo, è dunque forza ancora sapere, che la Istoria della verità della Virtù e della Felicità, che sono i fini della Filosofia, non può esser disgiunta dalla Istoria degli errori delle colpe e delle miserie; e che una ingenua narrazione dei moltiplici scogli e de' famosi naufragj dell' umano intelletto può ben dirsi la guida più avveduta e la più salutifera ammonizione e la più grave e la più utile di tutte le Istorie. La qual poi, il che fu dissimulato dai nostri Contradittori, insieme con le disgrazie della Filosofia descrive ancor le fortune, e più diligentemente e più volentieri racconta i memorabili precetti e gli elevati pensieri e le ampie vedute e gli utili scoprimenti nella Terra nel Cielo e nel cuore dell' Uomo, e le altre nobili dottrine di ogni maniera, che la prosperità e la gloria dell'umano ingegno innalzano grandemente e invitano a perdonarne gli errori e dimenticarne le trasversie. A questa cospicua utilità della Filosofica Istoria si potrebbe aggiungere, che rappresentando ella vivamente le verità e gli errori de' grandi ingegni, c' insegna ad esser modesti

nelle

nella investigazione del Vero, e ci vieta di sottoporre vilmente la Ragione e la Libertà alla superba signoria di uomini, che non erano infallibili: ci erudisce ella pure nelle forze e ne' limiti dell' umano Intelletto e nella serie delle filosofiche nozioni, onde distinguiamo le conosciute, le dubbie, le ignote, le impossibili, e non perdiamo il nostro breve tempo a ripeter cose già fatte, o correre appresso a fantasime: per lei conosciamo le vane speculazioni, i trasporti de' partiti, l' orgoglio, il disprezzo, il genio enigmatico e tenebroso essere i caratteri della spuria Filosofia, e quindi appariamo a discernerla dalla legittima. Da lei tutte le parti della erudizione prendono regole e lumi, e massimamente i consulti de' Giureprudenti, le sentenze de' Padri e de' Dottori, le novità degli Eretici, e le sacre Lettere istesse ricevono da lei dichiarazioni opportune, che per umane vie non potrebbono ottenersi altronde. Con queste e con altre bellissime lodi, sebbene non so quali altre sieno maggiori di queste, si potrebbe nobilitare la eccellenza e la utilità della Filosofica Istoria, se già una molto minor copia non bastasse a dissipare le contrarie sottigliezze e comprimere i motteggiatori di questi studj. E certamente se il celebre misantropo Giangiacomo Rousseau avesse rivolto l' animo a queste considerazioni, forse non avrebbe prorotto in que' suoi biasimi delle scienze e in quelle sue strane lodi della ignoranza, che furono giustamente assomigliate a i Capitoli in lode della febbre e della peste, ed egli per pubblica sentenza ottenne il vanto di essere il Bernia de' Filosofi (1). Ma se

(1) Discours sur les Sciences & les Arts.

Digitized by Google

non sono da riputarsi in gran conto le prefate difficoltà, ci è ben altro di che spaventarsi. E primieramente io guardo con timore la grande antichità della Filosofia eguale all' antichità istessa dell' uomo, e dalla distanza de' Paesi ove nacque e ove si dilatò, e dalla diversità de' costumi, dalla oscurità delle lingue, dalle Retoriche simboliche, dalle arcane occultazioni, dallo smarrimento delle memorie, dalla sostituzione di favolosi racconti, da mille generi di malizie e d' imposture, io vedo sorgere un gran nuvolo e quasi un nembo, che fa molte minaccie. Temo in secondo luogo le astuzie e spesso le malignità di tali che aggravarono di sinistre interpretazioni le contrarie dottrine, e le favorevoli dipinsero con eleganti colori, e sforzarono le più celebrate a protegger le loro immaginazioni. Molto maggiormente io temo un certo collegamento di uomini, i quali dicendo di essere amici della pace filosofica, chiamarono a confederazione i grandi litigi, e le aiversissime opinioni volendo componere in amicizia, le sfigurarono e le corruppero tutte. Temo la gravità e l' ampiezza dell' argomento, la fama de' gran nomi, l' immensità de' volumi, e tra cose altre moltissime niuna temo più di me stesso. Imperocchè gli è chiaro che siccome per avviso di Polibio la Istoria civile dee essere scritta da uomini di guerra e di stato; così per iscrivere degnamente la Istoria Filosofica è mestieri esser grande Filosofo; ed io non solamente non sento di esser tanto grande, ma non sento pure di esser mediocre. Tutta volta questi gravi timori non han saputo vincere la mia costanza, o se vuol dirsi, il mio ardimento; perchè avendo passata gran parte della mia

età

Digitized by Google

età nello ſtudio de' coſtumi e nella contemplazione delle dottrine de' Filoſofi, ho potuto conoſcere, che preſtantiſſimi Uomini maſſimamente in queſti due ultimi ſecoli hanno ſomminiſtrato a queſta impreſa ogni genere di ſoccorſi, per guiſa che non par quaſi, che altro rimanga a deſiderarſi. Laonde io ho eſtimato di potere giovarmi di queſti preſidj e con la loro eccellenza ſoccorrere al mio difetto. Non ſo diſſimulare, che mi potrà eſſer detto: Se noi ſiamo in queſta abbondanza di ajuti e ſe d' Iſtorie Filoſofiche è oramai piena ogni coſa, che vale egli dunque, che tu quello ripeta, che fu già raccontato e ſcritto abbaſtanza, e che tu con tua noja e noſtra, ſiccome fu detto di colui per iſcherno, rechi le legna ne' boſchi? La dilicatezza del noſtro ſecolo ha già abbandonate le ripetizioni alle Retoriche puerili. Ma per moſtrare che non diffido di rimovere queſta oppoſizione, in luogo di eſtenuarla ſecondochè alcuni coſtumano, voglio come più ſo e poſſo, amplificarla. E' già noto, che Giovanni Gionſio (1) e Giannaberto Fabrizio (2) e Giancriſtoforo Dornio (3) raccolſero gli Scrittori della Iſtoria Filoſofica e gli trovarono in tanta moltitudine, che fu meraviglia a vedergli. Tacendo di altre Genti e di altri tempi, e cominciando da Ariſtotele e da Cicerone che gran parte delle opinioni e de' fatti de' Filoſofi inſerirono nelle loro opere, e da Plutarco e da Diogene Laerzio, che i ſiſtemi e le vite

(1) De Scriptoribus Hiſtoriæ Philoſophicæ.
(2) Bibliotheca Græca Latina & Latinitatis mediæ.
(3) Nelle Giunte da lui fatte al Gionſio.

Digitized by Google

vite con certi ordini composero , e venendo fino a Tommaso Stanlejo ed a Jacopo Bruckero i quali a questi dì pare , che tutto quel grande argomento abbiano esausto , s' incontra una schiera e sarei per dire un popolo di Scrittori che si esercitarono in questa gravissima parte di Storia. Sarebbe troppo prolissa e inutile opera ricordare i nomi e le fatiche di quei dotti Uomini , e basta sol dire nel nostro proposito come son di tal numero che possan parere soperchj. Vediamo ora se la impresa nostra può liberarsi da questa incomoda moltitudine. Divido io dunque in tre parti gli Storici della Filosofia. La prima comprende coloro, le cui opere sono perdute e rimangono solamente i nomi o qualche frammento. Non credo , che questi possano metterci in pensiere niuno. La seconda parte è di quegli che per altri intendimenti quando in un luogo quando in un altro di Sette e di Sistemi filosofici d'sputarono ; ovvero brevemente e imperfettamente , e talvolta ancora bene e copiosamente scrissero ora di una ora di altra di quelle Scuole. Nè credo io pure , che questi , sebbene sieno molti , entrino nella intenzione di quella difficoltà . La terza classe è di coloro , che ordinatamente narrarono le origini e i progressi della Filosofia fino a certi tempi o fino alle loro età . Diogene Laerzio è il primo di questa classe e tra gli antichi l' unico , che abbia superata l' ingiuria de' tempi (1). *Ma oltrechè egli comincia da Talete e finisce in Epicuro , sono poi gravi le querele degli Eruditi contro la sua credulità*

contro

(1) De Vitis Dogmatibus & Apophthegmatibus clarorum Philosophorum.

Digitized by Google

contro *la ſupina negligenza contro la povertà del ſuo giudizio contro la incuria ſua nell' eſporre le menti legittime de' Filoſofi e contro altri ſuoi vizj, che hanno abbiſognato d' innumerabili rimedj i quali è voce che ſieno ancor pochi. Non accade ricordar quello che ſcriſſer di queſto genere Plutarco* (1) *e Galeno* (2) *e S. Epifanio* (3) *e il Pſeudorigene* (4) *ed Eunapio* (5) *e Stobeo* (6), *perchè ſi riſolvè in brevi compendj o in difettuoſe riduzioni di ſentenze filoſofiche a certi capi, le quali picciolezze non poſſono aver nome d' Iſtorie filoſofiche. Nei tempi a noi più vicini molti de' noſtri dotti Uomini coltivaron queſto argomento. Gualdiero Burleo* (7) *Ludovico Vives* (8) *Giangiacomo Friſio* (9) *Giorgio Ornio* (10) *Agoſtino Steuchio* (11) *ruppero le prime difficoltà e n' ebber lode per la condizion de' tempi; ma in riguardo della buona critica della eſattezza di giudizio dell' ordine e del*

(1) De Placitis Philoſophorum.
(2) Hiſtoria Philoſophica. Da alcuni è attribuita ad Aetio.
(3) Epitome Operis adverſus Hæreſes.
(4) Philoſophumena Veterum.
(5) Vitæ Philoſophorum.
(6) Eclogæ Phyſicæ & Ethicæ & Collectaneæ ſententiarum.
(7) Vitæ Philoſophorum.
(8) De Initiis Sectis & laudibus Philoſophorum.
(9) Bibliotheca Philoſophorum Claſſicorum Chronologica.
(10) Hiſtoria Philoſophica.
(11) De perenni Philoſophia.

Digitized by Google

e del compimento delle cose caddero nella dimendicanza della posterità. Gerardo Giovanni Vossio [1] *e Teofilo Galeo* [2] *fiorirono per copia di erudizione e per gloria d' ingegno, e rivolti a queste investigazioni destaron grandi speranze; ma l' uno lasciò abbozzi e desiderj morendo, e l' altro con supposte tradizioni e con platoniche servitù, che erano le delizie della sua Scuola, oscurò la bellezza dell' Opera. Pietro Silvano Regis* [3] *diede un saggio che piacque, e non soddisfece niuno. Pietro Gassendo* [4] *Daniele Uezio* [5] *ed Egidio Menagio* [6] *valorosamente provarono, che avrebbon potuto scrivere una Istoria Filosofica, se avesser voluto. Il Goutier* [7] *compose una Biblioteca di Filosofi, che fu riputata idonea ad infatuar maggiormente a forza di erudizione.*

[1] De Philosophia & Philosophorum Sectis.

[2] Philosophia generalis & The Court of gentilis, id est Aula Gentilium.

[3] Discursus Philosophicus in quo Hist. Philosophiæ ant. & recent. recensetur.

[4] Philosophiæ Epicuri Syntagma. De Vita & moribus Epicuri. Interpretatio & Notæ in lib. X. D. Laertii. Vitæ Tyconis, Copernici &c.

[5] Quæstiones Solnetanæ. Demonstratio Evangelica. De Imbecillitate humani Intellectus. Libri pieniſſimi d' Istoria filosofica.

[6] In D. Laertium observationes & emendationes.

[7] Biblioteque des Philosophes & des Savans.

Digitized by Google

dizione ſuperficiale i noſtri Saccentuzzi e le Donnette erudite. Il Deslandes pubblicò una ſua Iſtoria della Filoſofia [1] *e fu giudicato, che era piena di ſalti continui e di epiſodj alieni dal propoſito; che i ſiſtemi le più volte erano deſcritti ad arbitrio ſenza citazioni di ſicure teſtimonianze; che i fatti e i tempi erano in confuſione; che le coſe utili e opportune eran neglette o tacciute, le ſtraniere e ſuperflue trionfavano; che il ſuo ſtile era biaſimevole, e più ancora la ſua Religione* [2]. *Io non penſo che tutte queſte riprenſioni ſien vere; alcune però ſon veriſſime, e in occaſioni diverſe ſuprem dimoſtrarlo. Radolfo Cudvvort, Gianlorenzo Moſemio, Jacopo e Criſtiano Tomasj, Niccolò Girolamo Gudling, Pietro Baile, Gianfranceſco Buddeo, e aſſai altri valenti uomini quale d' un modo quale d' un altro offerſero gran copia di ajuti; niuno ordinò una intera Iſtoria* [3]. *Adunque tutto quel eſagerato popolo di Scrittori ſi riduce a Tommaſo Stanlejo e a Jacopo Bruckero. Ragioniamo alquanto di queſti due iſtancabili Ingegni, della Iſtoria Filoſofica benemeritiſſimi. Il primo ſeparato dalle luſinghe della Corte e dagli ozj e dalle frivolezze delle belle compagnie e tutto raccolto ne' ſuoi ſtudj e in ſe ſteſſo conduſſe molto di buon ora al ſegno che ſi era propoſto*

[1] Hiſtoire Critique de la Philoſophie.
[2] M. Formey Introduction a l'Hiſt. abrégée de la Philoſophie.
[3] V. Daniele Giorgio Morofio Poliiſtore Tom. II. Lib. I. Cap. I. e ſegg. e G. F. Buddeo Iſagoge Lib. I. cap. 4. §. 22.

Digitized by Google

posto, la Istoria della Filosofia [1] *che riempiè tutta Europa della sua lode. Rimpetto a questa incredibile affluenza di erudizione e di recondite ricerche tutte le altre anteriori opere apparvero imperfezioni e povertà. Ma perciocchè crescendo le ricchezze, crescono i bisogni e i desiderj, perciò nella nuova abbondanza si conobbero e si vollero cose maggiori, e fu detto che quella Opera mostrava molta fatica e poco discernimento; che potea ben essere nominata una selva foltissima di storici e filosofici monumenti, non già una meditata Istoria. Goffredo Olearío che la traslatò dall' Inglese in latino, ne vide ancora le macchie, e molte ne tolse, e l' accrebbe e l' abbellì grandemente. Io non giudicherò ora della eccellenza di questi studj, e dirò solamente che la Istoria Stanlejana oltre la mancanza, o almeno la sterilità della Filosofia Barbarica, ha poi il suo termine nella scuola di Epicuro, e lascia delusi i giusti desiderj di conoscere le tante altre Scuole, che vennero poi, le quali per la grandezza loro e per la utilità e per la congiunzione e vicinanza nostra spesso agguagliano e più spesso ancora sorpassano tutta quella antichità. Vedute queste imperfezioni il diligente e dotto Jacopo Bruckero con gran forza di animo e di corpo e con inestimabil dovizia di antica e di moderna dottrina si accinse all' opera tanto desiderata e non ancora adempiuta, e in diece anni di costante fatica la guidò a fine con cinque ampj volumi che ottennero*

[1] Historia Philosophiæ vitas opiniones resque gestas & dicta Philosophorum Sectæ cujusvis complexa.

Digitized by Google

ennero l' applauſo ſingolare e la meraviglia, e furono collocati tra le maſſime impreſe letterarie, non della Germania ſolamente, ma di tutta la noſtra Età (1). *Queſto magnanimo lavoro non è veramente ſtato libero dalla cenſura, che tal fu già ſempre la ſorte delle opere d' ingegno, e tanto maggiormente, quanto, i meriti furon più grandi. Ma io ſon certo che il valoroſo Autore nelle vicende inevitabili de' Sapienti eſpertiſſimo non avrà ſaputo dolerſene: forſe avrà anche voluto rallegrarſi. E' ſtato dunque oppoſto, che quei Volumi ſono di eſorbitante proliſſità; che ſi ripetono più volte le medeſime narrazioni; che ſpeſſo leggeriſſime coſe ſi eſpongono o ſi diſputano con una diligenza che affanna; che non di rado dopo eterne diſcuſſioni s' incontra il dolore di non raccoglierne nulla; che le minute diligenze degli anni de' meſi de' giorni delle naſcite delle morti de' viaggi delle dimore de' ritorni e di altre cronologiche ſottigliezze van d' ordinario in compagnia della inutilità e del faſtidio; che i ſiſtemi alcuna volta ſono inteſi nel ſenſo men buono, e ſono diviſi e ſminuzzati a ſimilitudine di polvere, coſicchè duriſſima coſa è ritenere quelle infinite particelle, e può rinnovarſi l' antica querela Laconica*: quando ſiam giunti al fine, abbiamo dimenticato il principio e il mezzo. *E' ſtato ancora oppoſto che il ſuo Latino ſente il tedeſco e troppo offende le orecchie delle altre Nazioni. Narrando io queſte cenſure, non*

(1) Hiſtoria Critica Philoſophiæ a mundi incunabulis ad noſtram uſque ætatem deducta.

Digitized by Google

non voglio già che si creda che sieno mie, o che io le abbia per vere. Altri le fecero, e altri potran giudicarne. Le difficoltà mie sono di diversa ragione. Alcune che non mi sono sembrate leggiere, saranno proposte ne' luoghi opportuni della mia Opera, perciocchè volendole quì riferire, sarebbe forza ripetere molte parti dell' Opera istessa, di che i Leggitori ed io saremmo scontenti. Ma due difficoltà veramente gravissime non vogliono essere pretermesse. La prima è che l' effrenato desiderio di trovare gli Atei da per tutto il quale fu tanto biasimato ne' Libri di Pietro Baile e di altri che segnarono, o seguirono queste tracce, si vede quì, se non tanto esagerato, certamente non abbastanza corretto, almeno là dove potea farsi agevolmente. Questa riflessione è di gravissima importanza, mentre ascoltiamo che nel preteso consenso di moltissime Scuole e di sommi e riveriti uomini arrogantemente esultano gl' Increduli: nè io so astenermi dalla osservazione di una certa misteriosa parola degli Enciclopedisti, i quali scrivendo con lode della Opera di questo Bruckero, dicono in istile sublime, che ella dà luogo a pensar molto; *dove io temo, che per mala ventura si alluda e forse si applaudisca alla sfrenatezza di quel malnato desiderio. L' altra mia eccezione è rivolta ad un paleso spirito di partito, che domina in molte parti di quella grand' Opera; imperocchè l' Autore di essa per amore della sua Nazione della sua Scuola del suo Protestantesimo amplifica quanto più sa i meriti de' nuovi Riformatori, insegna dovunque può le dottrine della sua setta, vilipende i Padri e i Maestri della Chiesa, asperge di contumelia le massime cattoliche, ed è troppo prodigo*

Digitized by Google

digo nella istoria della Filosofia di Germania, e alquanto avaro in quella ai altre Genti, e avarissimo poi verso gli egregj Uomini d' Italia; la quale a dir vero non invidiò mai nè Vittemberga nè Lipsia. Questi errori, che protetti dalla dottrina e dall' autorità del chiaro Scrittore, si potrebbono miseramente trasfondere negli animi non abbastanza disciplinati, hanno piuttostochè lo sdegno, risvegliata in me la pietà; e quindi ho preso consiglio di scrivere questa mia Istoria della Filosofia nella quale non a chiusi occhi, ma con quella avvedutezza, che io posso maggiore, userò le notizie e gli scoprimenti de' Dotti Uomini lodati in questa Prefazione, e di più altri che ho tralasciati, e sopra tutti mi avvalerò della stupenda compilazione di questo valoroso Bruckero; mostrando però ed emendando per quanto consentirà la mia debolezza, i loro abbagli più gravi, spezialmente nell' affare altissimo della Religione. Aggiungerò anche le mie cognizioni, se alcuna potrò raccoglierne dalla mia oscurità. Rifiuterò le prolissità le picciolezze le superfluità le ostentazioni erudite. Esporrò e quasi dipingerò i costumi e i sistemi con lineamenti sostanziali e sinceri e coi sembianti migliori. Non corromperò con le mie le opinioni degli altri. Amerò la modesta congiettura, non la temeraria indovinazione. Saprò dubitare e temere. Tacerò ove tace la Istoria le cui leggi e i gradi della fede a lei dovuta saran le mie scorte. Non presumerò di vincer le tenebre invincibili e dove abbisognerà, non mi vergognerò di confessar candidamente una necessaria ignoranza. Aggiungo a queste considerazioni che la Italia è quasi priva d' Istorici Filosofici.

Luigi

Luigi Pesaro (1) *Lionardo Cozzando* (2) *Giambatista Capasso* (3) *Eduardo Corsini* (4) *Antonio Genovesi* (5) *diedero alcuni saggi di questo argomento, ma non ebber pensiere di scrivere una intiera Istoria, salvochè il Capasso il quale mescendo insieme molta erudizione e molta credulità, fino a narrare, che Pitagora fosse stato Carmelitano, e che i Druidi avessero vaticinato il Parto della Vergine, sminuì grandemente la dignità e la fede istorica, e tolse ogni voglia di leggere i suoi racconti. Se io adunque saprò cogliere utilità dai lumi e dagli errori degli altri, e se ubbidirò alle leggi e ai fini che ho stabiliti, ardisco quasi sperare, che la Italia ancor essa avrà un qualche Istorico della Filosofia il quale non presumerà in perfezione, ma forse solleverà un poco la nostra passata sterilità.*

I N-

(1) Theoremata varia ac sententiæ de priscorum Sapientium Placitis.
(2) De magisterio antiquorum Philosophorum.
(3) Historiæ Philosoph. Synopsis.
(4) Hist. Phil. Syn.
(5) Dissertatio physico-historica de Rerum corporearum origine & constitutione.

Digitized by Google

INDICE

DE' CAPITOLI.

CAP. I.

Della Filosofia de' primi tempi del Mondo. Pag. 1.

CAP. II.

Della Filosofia de' primi tempi dopo il Diluvio. 13.

CAP. III.

Della Filosofia degli antichi Ebrei. 20.

CAP. IV.

Esposizione de' principj maggiori della Sapienza di Mosè. 33.

CAP. V.

Della Filosofia di alcuni più chiari Ebrei dopo Mosè. 54.

CAP. VI.

Della Filosofia Caldea. 77.

CAP. VII.

Della Filosofia Persiana. 100.

CAP.

Digitized by Google

CAP. VIII.

Della Filosofia Indiana. 120.

CAP. IX.

Della Filosofia de' Cinesi e Giaponesi. 147.

CAP. X.

Della Filosofia degli antichi Arabi e de' Fenicj. 178.

CAP. XI.

Della Filosofia degli Sciti de' Traci de' Celti degli Etruschi e de' primi Romani. 192.

CAP. XII.

Della Filosofia degli Egiziani. 222.

CAP. XIII.

Investigazione del Sistema arcano d' Egitto. 258.

CAP. XIV.

Della Filosofia Etiopica e Libica. 268.

CA-

Digitized by Google

CAPITOLO PRIMO

Della Filoſofia de' primi tempi del Mondo.

COloro che immaginarono la divinità del Mondo, o la eternità della materia e lo ſviluppo di queſte coſe viſibili accaduto per leggi meccaniche o per fortuito caſo o per inevitabile fato nell'antichità di ſecoli innumerabili, furono in grandiſſima ignoranza delle prime origini, e così aſcoltando il deſiderio e l'orgoglio, anzichè la verità e la Iſtoria, divulgarono portenti di opinioni e di favole, e fecero della Filoſofia un ſogno e della Religione un Poema. Ma coloro che aſcoltarono Mosè autore del più antico e del più vero di tutti i libri, a cui niuna Biblioteca, niuna Iſtoria, niuna Gente ſeppe mai contraporre egual monumento, conobbero aſſai chiaro, che una Mente eterna e ſovrana comandò, quando a lei piacque, che dove niente era i Cieli e le Terre appariſſero, e ſubitamente apparvero; che ſi ornaſſero di molte bellezze, e ſi ornarono; che l'Uomo ſorgeſſe dalla terra, e la Donna dall'Uomo, e ſorſero; Che ragionaſſero e creſceſſero, e ragionarono, ſebbene alquanto male, e crebbero ottimamente. In queſta narrazione dell'antichiſſimo Libro riſplende tanta elevazione e divinità di diſcorſo, e tanta ingenuità e chiarezza, che nè la empietà nè la favola nè i

Digitized by Google

commentarj han potuto offuscarla. Niente vi è nella ragione e nella natura, e niente nella più vecchia Istoria che possa agguagliare quella divina perspicuità, e molto meno smentirla: Laddove le empie sottigliezze dell' antico e nuovo Spinozismo, e i vanti delle Dinastie Egiziane, e de' Calcoli Caldei, e le millanterie dei tanti secoli Indiani e Cinesi, e le fastose origini di Genti superbe, ed altretali inezie istoriche e filosofiche sono in contenzione con tutti e con se medesime. Ma di questo ragionaremo distintamente a miglior luogo. Diciamo ora che siccome la pubblica vanità estima lo splendore e la grandezza delle cose dell' antichità delle Origini, così la Filosofia non parve nobile e magnifica a molti, se i suoi principj non si fingeano eterni, come il Fato e il Caos, o almeno eguali ai principj istessi dell' antichissimo mondo; nel che questi uomini somiglian pur molto que' buoni Genealogisti, che non han per legittima niuna nobiltà, la quale non sia sempiterna, o non incominci col mondo, o non sia almeno purgata nel foco di Troja, o nell' acque di qualche diluvio. Vi ebbero adunque di quei, che le celesti e le infernali Accademie filosofiche sognarono. Nelle prime posero come capi di Scuola ora il grande Demiurgo (1); ora i buoni Angioli Michele Grabriele Raffaele Uriele, e come dottori subalterni Raziele Metatrone Gefiele Zedechiele Malusiele e quegli altri, di cui i Platonisti Pitagorici e

gli

(1) Demone fabbricatore delle cose naturali, e raccoglitore, e maestro degli spiriti nelle frenesie de' Valentiniani.

Digitized by Google

gli Ebrei Cabbalisti favoleggiarono (1). Adunaron poi come popolo di uditiori gli animi beati, i quali, secondo che un enfatico Stoico ragionò, *soggiornando nelle case della luce e delle stelle, parve ben giusto che delle celesti cagioni e degli arcani della natura filosofassero* (2). Nelle seconde Accademie sollevarono alle catedre maggiori della Filosofia Belzebubbe Asmodeo Astarotte Belial, e nelle minori Samassia Lotarenf Azazel Ezemiel Tiriel Cababiel e altri nati dallo spurio Libro di Enoch e dalla Demonologia Babiloneſe (3); e pieni di tali stranezze pensarono che gli Angioli della morte e dell'abisso avessero ozio e voglia di disputare con gli Angioli delle tenebre e del peccato, e insegnare non solamente alle Ombre, ma agli uomini viventi ed alle Donne l'Astrologia e gli Aruspici e le qualità occulte e le indoli de' metalli e dell'erbe e tutte le maniere d'incantazioni (4). Sarebbe grande abuso di tempo, se disputando seriamente, siccome alcuni pur fecero, contro le siffatte immaginazioni, che non sono buone nè per la Istoria nè per la Favola, prendessimo a difendere da queste fantasie gli Abitatori della luce e quei delle tenebre, i

(1) V. A. Calmet Dict. S. S. V. *Angelus*.
(2) Seneca in Consol. ad Marciam. V. Giorgio Hornio Hist. Phil. Lib. I. C. 2.
(3) Talmud Gerosolimitano lib. de principio anni. V. A. Calmet Supplem. V. *Dæmon*.
(4) Clemente Alessandrino in Eclog. Tertullian, De cultu fæmin. lib. I, c. 2. Lattanzio lib. III. cap. 1. Div. Instit. e altri appresso Gfannalberto Fabrizio Codice Pseudoepigraph V. T. T. I. pag. 168. G. Hornio l. c.

Digitized by Google

quali secondo ogni buona estimazione debbono avere altri affari che Filosofia.

Mettendo adunque da parte quelle scuole immaginarie che son troppo lontane dalle vie e dai fini e da tutta l'indole del sapere umano, quei fanno miglior senno, che ne cercan le prime origini tra gli uomini, e dicono, la Filosofia essere nata con essi e il primo uomo essere stato il primo Filosofo. Nè forse sarebbono lontani gran tratto dal vero, se fossero paghi di questo; ma vorrebbono che Adamo avesse conosciuta la intera Enciclopedia, imperocchè egli impose i nomi agli animali secondo la loro natura, la qual opera non può farsi senza molta profonda Fisica: inventò il parlare umano e le lettere, il che domanda grande perizia di Metafisica: Disputò con Eva e col Serpente, e fu dunque Logico: Edificò il suo alloggio, e fu dunque Architetto: compose il suo vestimento, osservò le stelle, e divise i tempi, e fu Mattematico e Astronomo: bene governò la sua famiglia, e fu dunque erudito nella scienza economica nella morale nella politica (1). Aggiungono che seppe egli solo più assai in un giorno che qualunque uomo in molti anni di vita; che non possedè solamente le scienze, ma tutte le Arti liberali, la Rettorica la Poesia la Pittura

1) Suida V. *Adam*. Eusebio Præp. Ev. lib. XI. Ottone Heurnio Antiq. Phil. barbarae lib. 1. Atanasio Kircher Oedipo Ægypt. T. II. p. 1. class. 2. Samuele Bochart. Hierozoici Lib. I. c. 9. Cornelio Koch Polyhist. Logic. c. 6. Gio. Franc. Reimanno Hist. litt. Antediluv. N. Feurlino de Philos. Adami Act. Phil.

Digitized by Google

tura la Scultura e le altre ; che scrisse di molti libri , e fu più sapiente di Salomone e di Aristotele ; e che quell' Aforismo rabbinico che *Adamo si estendea da un' lato all' altro del Mondo*, non significa già che egli fosse il maggior de' Giganti , ma che le sue *cognizioni* erano così grandi come il Mondo (1). Le favole de Talmudisti, e le visioni di Antonietta Bourignon che finsero Adamo Androgino Ermafrodito diafano volante luminoso , non sono più insulse di queste , le quali perciò debbono parere assai confutate solamente narrandole . Tuttavolta alcuni le confutarono gravemente , e si accesero poi tanto in questa confutazione , che tolsero ogni nome di Filosofi ai primi uomini e negarono ai primi tempi ogni Filosofia . Perciocchè, dicono , a cotesti studj sottili e dilettevoli non si rivolgere quegli uomini che sono circondati dai bisogni e dai pericoli di prima gravità ; e chi dee in ogni ora provvedere alla sua conservazione assalita da continue difficoltà , non aver tempo e voglia di ordinare precetti di Arti e componer sistemi di Filosofia , i quali secondocchè ogni esperienza dimostra , nascono e crescono nell' agitatezza nella tranquillità e nella lunghezza de' tempi (2) . I nomi imposti agli animali

 essere

(1) V. Saliano Annal. Tom. I. P. Bayle Dict. Art. *Adam* . Gio. Franc. Buddeo H. E. T. I. P. 1. §. 27.

(2) Un libro recentissimo intitolato *la Filosofia della Istoria* dell' Ab. Bazin, attribuito , io credo , falsamente a Francesco di Voltaire usa di questo principio per canglar

gli

Digitized by Google

essere forse secondo alcuna lor qualità, non secondo la intera ed intima natura, di che niente è scritto nel Santo Libro: il ritrovamento delle prime lettere e parole, e la forza della lingua primitiva essere un eterno litigio erudito: i paralogismi di Adamo e di Eva essere indizj di pessima Logica o di niuna; e i loro libri essere una letteraria impostura: ogni Villano cangiarsi in Filosofo, se tal è chi leva una capanna o si veste di qualche modo, o guarda un poco le stelle, o distingue l'estate e l'inverno (1). Ma per questi argomenti che rappresentano i primi uomini come macchine selvagge solamente mosse dal ventre e dalla paura, con la zappa in una mano per vivere e col bastone nell'altra per difendersi, io non so ancora rimovermi da quella tanto nobile opinione che la Filosofia nascesse con l'uomo. E veramente tacendo pur ora dei lumi superiori che non son di ragione della umana Filosofia, certissima cosa è che i primi uomini usciti adulti dalle mani istesse di Dio, senza sostener quelle tante vicende che sempre corrompono i nostri temperamenti, sortirono una organizzazione di cui altra così per-

gli uomini in una mandra di Bestie dalla loro origine fino ad un numero indicibile di secoli, e per raccontar visioni, arditamente, ed empietà. Parleremo appresso di questo libro copiosamente.

(1) N. Feurlino de Phil. Adami. Jac. Bruckero Hist. Crit. Phil. De Phil. Antediluviana. Formey Hist. abrégée de la Philosophie Liv. 1. Sect. 1.

Digitized by Google

perfetta non fu poi veduta tra gli uomini, e quindi quei primi animi tutte le potenze esercitarono con meravigliosa libertà e vigore, in cui paragone gli animi di Pitagora e di Cartesio, e di tutti quegli altri che ebbero nome d' ingegni elevati, possono veramente dirsi prigionieri ed infermi. Adunque quei loro esagerati bisogni, che non dovettero esser già molti, perciocchè non sono mai molti i bisogni degli uomini naturali, non poterono così occupare ed opprimere quella tanta eccellenza d' ingegno, che non sapesse intendere ad altro che alla difesa ed al ventre. Se gli uomini di società in tanti impedimenti di animo e di corpo e in mezzo ai bisogni e alle cure e alle distrazzioni senza fine, hanno pur tempo di sollevarsi alla Filosofia, non so io come non potessero averne que' primi Solitarj nella brevità de' loro bisogni e nell' abbondanza di ozio e d' ingegno. Anzi quando pure i loro bisogni fossero stati più che non furono, io mi avviso che tanto maggiore sarebbe la prima Filosofia, come quella che dovea prendere le vere origini e i movimenti suoi dai bisogni medesimi, e mirare a toglierli o sminuirgli, mentre la felicità è il sommo oggetto di ogni Filosofia. Nè voglio già dire per questo che la Filosofia della prima età fosse ordinata e copiosa così come la nostra, la quale per le cose necessarie e per le superflue e per le esperienze e per le finzioni e per le verità e per gli errori di molti secoli è cresciuta a questa presente prolissità, di cui molti hanno più paura che desiderio. Sarà stata, io credo, più breve quell' antichissima Filosofia, e per questo forse miglio-

Digitized by Google

re. Sarà anche ſtata imperfetta, di che ſe voleſſimo accuſare quella prima Filoſofia e diſtruggerla, dovreſſimo accuſar pure la mezzana e l' ultima, e non vi ſarebbe Filoſofia alcuna tra gli uomini. La Filoſofia di Talete e di Socrate non era voluminoſa come quella di Gaſſendo e di Wolfio; e pur queſti egualmente e quegli altri ebbero nome di filoſofi. Poſſono dunque averlo egualmente i primi uomini nella lor brevità e nella imperfezione medeſima. E' una difficile e inutil quiſtione da qual punto comincerebbe a penſare un uomo che uſciſſe adulto dal ſen della terra, o dalle tenebre della gabbia di Rouſſeau (1). Cheche ſia di queſto, io penſo che un tale uomo non potrebbe ſottrarſi dal penſare aſſai di buon tempo a queſte comuni interrogazioni. Chi ſono? Dove e perchè ſono? donde vengo? dove vado? e quindi ho per fermo che i primi uomini comechè molto penſaſſero alla ſicurezza e all' aratro, han dovuto anche penſar molto e preſtamente a queſte troppo naturali e neceſſarie quiſtioni. Ora gli è chiaro che tutta la Filoſofia ſi rivolge in queſte poche domande, e nelle riſpoſte più brevi ſtà la Filoſofia migliore. Io non ſo adunque per quale fantaſia Jacopo Brucker a forza di principj veri e di falſe conſeguenze neghi il nome di Filoſofi ai primi e maggiori Ingegni del Mondo, e ſi ſdegni contra il

(1) V. L' Eleve de la Nature. Il Rouſſeau nega di avere compoſto queſto Libro, ma non può negare che non contenga le ſue dottrine.

Digitized by Google

il Deslandes perchè la sua Istoria filosofica incominciò con quel magnifico e vero principio: *La Filisofia nacque col Mondo* (1), So che i motteggiatori vorran domandarmi, se io proteggendo la Filosofia de primi uomini, intenda di collocare la prima Donna, che filosofò tanto male, nel principio del picciolo ed equivoco popolo delle Donne filosofe. Rispondo che se altri poterono sollevare alla Filosofia Cleobolina, Aspasia, ed Ipparchia, sebbene assai spesso filosofasser pessimamente, altri potrà fare il medesimo della moglie del primo uomo compagna del suo ingegno e de' suoi studj, e delle sue fatiche, e rispondo ancora che in questo grave argomento io non ascolto motteggi.

Composte così queste cose potrà paret molto verisimile, che i Figli e i Nipoti educati nella famiglia ed eruditi nelle esperienze e nei discorsi de' primi Padri esercitasser le medesime discipline, e le accrescessero ancora col favore della Società dell' osservazione e del tempo. Già la favola e l' audacia racconta, che Abele ne' suoi pascoli e tra le sue pecore meditò e scrisse *delle virtù de' pianeti e di tutte le cose mondane* (2); che Caino guidando i suoi buoi e uccidendo suo Fratello e servendo al ventre e al solo piacer suo, compose anch' egli i suoi Libri (3)

(1) Histoire Critique de la Phil. Lib. I. cap. 1.

(2) V. Tommaso Bangio Cælum orientale exerc. 2. q. 5., o Gio. Alberto Fabrizio Codice pseudoepigrafo V. T. T. I.

(3) S. Epifanio Hæres. 38.

Digitized by Google

e poſe i primi fondamenti di quella Setta, che gli Epicurei infamaron per tanta malvagità (1); che Seto impoſe i nomi alle ſtelle e diſtinſe i meſi e le ſettimane e fu meraviglioſo Dottore di Aſtronomia, e ſcriſſe otto gran Libri (2); che nella ſua famiglia furono coltivati i medeſimi ſtudj e ſcritti altri ſette buoni libri, e inalzate quelle due famoſe colonne, nelle quali erano inciſi i ritrovamenti de' Setiani Aſtronomi e tutta la diſciplina delle coſe celeſti (3); che Enoc compoſe ſcritture lodatiſſime d' indovinazione e d' Iſtoria, e fu grande Mattematico, Aſtronomo, e Grammatico di cui moſtrano ancora l' Alfabeto ben più antico e pregiato di quegli de' Punici e degli Etruſchi, miſere delizie degli Antiquarj (4). Ma attraverſo di queſte fantaſime ſi conoſce pure la molta perſuaſione, e quaſi la tradizione degli ſtudj

(1) Gio. Hornio Hiſt. Phil. lib. 1. c. 9.
(2) S. Agoſtino Lib. IX. contra Fauſtum. Cedreno Annal. p. 6. 7. S. Epifanio Hæreſi 39. 40. Ott. Heurnio Antiq. barbaric. lib. 1. Gio. Hornio Hiſt. Phil. lib. 1. c. 11.
(3) Gioſeffo Ebreo Antiq. judaic. l. 1. c. 3. Pietro Lambecio Prodrom. Hiſt. litt. lib. 1. c. 3. Gio. Andrea Schmidio Pſeudovetus Teſtam. p. 16. G. A. Fabrizio Cod. Pſeudoepigr. V. T. n. 35. 48. D. Uezio Demoſt. Evang. Prop. 4. c. 2. G. F. Buddeo Hiſt. Eccl. par. 1. ſec. 1. & Introd. ad Hiſt. Phil. Hæbr. p. 7. 8.
(4) Agoſt. Panteo contra Alchimiam, e Bonavent. Epburno Vigna aurea. V. T. Baſnage Œlum Orient. Exerc. II.

Digitized by Google

ſtudj e delle ſcienze di quella età, e più chiaramente ſi conoſce nei ſinceri e ſanti monumenti, come i Figliuoli di Caino e di Set ſi diviſero in due ſcuole di ſiſtemi contrarj. La prima amica del piacere e di tutte le laſcivie della vita, inventò ed amplificò molte arti, che ſoglion naſcere e creſcere in gran parte dalle molli opinioni, e dai vizj degli uomini. Già Caino edificò Enochia, ove adunò i ſuoi agricoltori, e probabilmente iſtituì alcuna forma di civil Società ed eſercitò Signoria, e levò ad onore la ſua agricoltura, donde per quanto poteſſero eſſer rozzi queſti lineamenti, ſi raccoglie la neceſſità di molte cognizioni e raziocinj metafiſici e politici e lo ſtabilimento di molte arti e diſcipline e di gran parte di leggi civili. E' già provato, che ſiccome l'agricoltura è madre e compagna della ricchezza del commercio e del luſſo, così è della legislazione e dell' arti (1). Jabal figliuol di Lameco dilatò aſſai l' arte paſtorizia altra compagna di ſpeculazioni di ritrovamenti e di meſtieri. Jubal fu Padre e Maeſtro de' ſuonatori di cetera e di organo, di che ſi dilettano ſolamente coloro che vivono in agiata e fiorente Società. Tubalcaino fu artefice in ogni opera di ferro e di bronzo, e ſiccome alcuni eſtimano, inſegnò la Chimica all' avarizia e alla vanità, e miniſtrò le arme alla crudeltà e all' ambizione degli uomini (2). Non è da credere che queſte Genti

(1) Orig. des Loix &c. lib. I. art. 2. lib. 2. n. 1.
(2) Oltre molti Scrittori V. Agoſtino Pfeiffero Diſſ. De Henocho. Antonio Van-Da-

Digitized by Google

ſteſſero mute in Enochia. Era dunque inventato il parlare, il quale ritrovamentò còmunque allora foſſe, domandava raziocinj e meditazioni aſſai. Per la eſtrema diſſolutezza ed empietà di quei di alcuni riputarono verisimile, che Caino e i ſuoi aveſſero immaginato un filoſofico ſiſtema di Ateiſmo, ſenza cui pare che non poteſſero cadere in quell' indicibile roveſciamento di tutti i diritti umani e divini. Queſto ſiſtema era falſo, ma vi era meſtieri di Filoſofia per comporre queſta medeſima falſità (1). Così era la Società de' Cainiti, ai quali era contraria nelle teorie e nelle pratiche la pura e divina Città di Set e della ſua poſterità, la quale fu poi perſuaſa in gran parte dalla contraria e peggiore Filoſofia. Ecco adunque due Sette grandiſſime provvedute di ſiſtemi di arti di ſcienze di diſcorſi di diſpute di verità e d'errori, nel che potrebbono ſomigliare almen di lontano le indoli de' Socratici e de' Cirenaici, degli Stoici e degli Epicurei, de' Platonici e de' Pirroniſti, ai quali niuno pensò mai di negare l' onor di Filoſofi. Mi piace aſſai quell' apoſtegma. I primi uomini aveano anime grandi, e quindi ancor grandi vedute. E mi piace ancora queſt' altro, I primi Inventori e i primi Progettiſti ragionatori ſono i maggiori Filo-

le De vera & falſa Prophetia P. II. cap. 7. Lodovico Du Pin Proleg. in Bibl. G. F. Buddeo ll. cc. Enrico Eideggero Hiſt. Patriarchar. P. I. Exerc. VI. §. 10.

(1) Antonio Reiſer De Orig. Atheiſmi. Pietro Jurien Hiſt. Critique des Dogmes P. III. ch. 2. G. F. Buddeo ll. cc.

Digitized by Google

losofi. Le nazioni gli hanno adorati. E io so che i buoni conoscitori onoreran sempre più chi immaginò un Alfabeto, chi abbozzò una Lingua, chi ordinò qualche Società, chi ritrovò ragionando l'aratro il torchio il mo*lino il* telajo, che tutti i Commentatori di Platone di Aristotele e di Newton, e tutti i Compilatori di Corsi filosofici per capitoli per articoli e per paragrafi. Plachiamo adunque i Detrattori della prima età e preghiamogli a concederle qualche Filosofia, e non guardar sempre come villani e pastori e selvaggi quei primi Abbozzatori delle arti maggiori e quei benemeriti Padri del Genere umano; altrimenti se non cessano dalle contumelie, noi diremo che i siffatti villani e pastori e selvaggi per istrade naturali e corte vanno le più volte alle verità e alla felicità, che è lo scopo d'ogni Filosofia; laddove i superbi accusatori de' secoli antichi con la Logica di Portoreale in mano e con la metefisica di Locke e con la Fisica di Muschembroeck vanno spesso per viottoli artificiali e lunghi alla inutilità all' errore e alla miseria, che sono i fini de' Pseudofilosofi.

CAPITOLO II.

Della Filosofia de' primi tempi dopo il Diluvio.

I Grandi sovvertimenti del nostro Mondo, tra i quali il Diluvio di Noè è riputato il maggiore, lasciano vestigj profondi della loro grandezza. Dicono che noi vediamo ancora nelle viscere delle terre e de' monti gl' indizj di quella ruina; ma certamente noi

Digitized by Google

noi vediamo nella Istoria e nella natura delle cose, il più grave di quei danni esser stato, che le Arti e le Scienze primitive si sommersero insieme cogli uomini, e le acque prima, e poi i deserti e le salvatiche indoli ricopersero ogni cosa. La confusion delle lingue e la dispersion delle Genti, due effetti della barbarie e della stolidità di que' giorni giunti a far onta all' altezza del Cielo con un mucchio di sassi, confermarono e dilatarono l' ignoranza come un secondo diluvio. Le memorie degli Egiziani de' Fenici de' Persiani de' Greci de' Cinesi e di altre Nazioni raccontano che i loro antichi erano involti in tanta rozzezza, che non conoscevano pure il fuoco, e viveano di cibi crudi e talvolta si mangiavan l' un l' altro (1). Il mondo allora potea quasi dirsi una masnada di Tirani di Lestrigoni e di Ciclopi. Tuttavolta Noè campato dalla inondazione dell' acque e de' vizj esercitò l' agricoltura che era la sua arte, e che è sempre la prima ne' nuovi stabilimenti, conservò le dottrine de' Maggiori e fu il propagatore del nuovo Genere umano e il maestro de' suoi. E opinione se non certa, almeno non ignobile

(1) Omero Odiss. Lib. IX. & X. Platone in Protag. & in Epinomi, & De Leg. Lib. III. Aristot. de Rep. Lib. I. Vitruvio L. II. c. 1. Senconiatone appresso Eusebio. Diodoro Lib. I. & V. Plutarco de Plac. Phil. lib. I. c. 7. Strab. lib. 4. Mem. de la Acc. des Inscr. Tom. V. & IX. Banier Expl. des Fables. Ant. Goguet Orig. des Loix &c. Introd. & Lib. II. p. 1.

Digitized by Google

k, che egli sia il Deucalione il Giano l'Ogige il Prometeo il Proteo l'Osiride il Bacco della Favola ; e che dalla Sapienza de' suoi regolamenti e dalla felicità della sua Famiglia sia stata composta l'età di Saturno e di Rea; che dalla fama di lui e de' suoi figliuoli sia nata la Mitologia delle maggiori nazioni, e che i Poeti in ogni terra fecondi in numero e in favole abbian corrotta la tradizione legittima (1). Onde non pare a molti gran vanto concedere il nome di Filosofo ad un tanto uomo eletto dal Cielo ad opera così singolare e onorato da tante genti ; massimamente perchè la struttura della prima e della maggiore di tutte le Navi dimostra molta perizia di Fisica e di Mattematica (2), e quei sette famosi Precetti de' Noachidi sono riputati un compendio del Diritto della natura (4) ; tacendo poi anche di altri suoi libri, de' quali è stata grande la fama (3). I Figliuoli di Noè eredi della scienza pa-

(1) Samuele Bochart Phaleg. Lib. I. c. 1. Daniele Uezio Dem. Evang. Prop. IV. c. 10. e nelle quistioni Alnetane. Ugo Grozio de V. R. C. lib. I. N. Aless. Hist. Eccl. V. T. Aet. 2. c. 2. e altri assai.

(2) Baldass. Bebelio H. Eccl. Noachicæ art. 6. §. 30. G. Francesco Buddeo Phil. Heb. c. 1. §. 6. & H. E. Per. 1. sec. 2.

(3) Gemara Babyl. Tract. Sanchedrin. c. VII. §. 5. Gio. Seldeno de j. n. & G. juxta discip. Hebr. L. 1. c. 10. Buddeo l. c.

(4) *De magia naturali. Testamentum & Ep. Noachi. Methodus Geomantica.* V. S. Agostino De Civ. Dei Lib. XVIII. c. 33. Pie-

Digitized by Google

paterna furono in eguale celebrità, e siccome ne' paesi ove le metamorfosi erano un ornamento della Retorica e della Istoria, il Padre fu cangiato in Saturno, così parve ben giusto che i Figli fossero Giove Nettuno e Plutone, e dividesser tra loro il Cielo la Terra il Mare e fin anche l'Abisso. Jafet fu dunque Nettuno, perciocchè fu Signore delle parti marittime e delle Isole. Sem distruttore della Idolatria e della empietà fu Plutone e insegnò l'arte di regnare a Nembrotte, e ad altri scolari assai la Dottrina de' tempi la Medicina e le Leggi e la celeste e terrestre Filosofia. Cham fu malvagio uomo, ed ebbe pur grazia di essere mutato nel maggior degli Iddii. Egli fu dunque trasformato in Giove Re e nume del Cielo, perchè ottenne in sua porzione l'Africa, che i Poeti diser *prossima al Cielo* (1), e in quella prossimità raccontano che apprese tutti i misterj della natura, ragionò con gli angioli aerei e sotterranei, inventò la Magia e l'Alchimia, nella quale per certe recondite leggi grammaticali ritrovano il nome istesso di Cham, insegnò l'immortalità dell'anima a Farecide, estese la sua scuola nella Persia nella Caldea nell'Egitto nella Grecia, e non pago di essere Gio-

Pietro Lambecio Prodromo Hist. litt. A. Calmet Dictionar. S. S. Art. *Noe* I.

(1) V. Gerardo Giovanni Vossio De Idolatr. lib. III. c. 14. S. Bochart Phaleg. Lib. I. c. 1. Pietro Daniele Uezio Dem. Ev. Pr. IV. Fabrizio Cod. Pseu. V. T. T. I. n. 74. ed altri ec.

Digitized by Google

Giove, amò ancora di essere Zoroastro (1). Ma gli Avversarj della Filosofia di questi antichissimi uomini (2) insegnano con meravigliosa sicurezza che tutte le prefate pompe son favole. Io non dissento in tutto; ma le *favole* avendo pur sempre qualche fondamento di verità e d'Istoria, riputerei maggiore modestia insegnare che quelle favole probabilmente nella prima sostanza sono istoriche verità involte nello stile poetico e alterate dall' entusiasmo delle opinioni e dall' amor proprio e dalla vanità delle Genti. Insegnano ancora che Noè fu uomo ispirato e Profeta e pieno di rivelazione, e perciò le dottrine e le opere sue venner da lume sovrano e non da terrestre Filosofia. Io credo quella rivelazione, ma non credo già io che per lei fossero interdetti tutti gli usi della umana ragione e tutti gli acquisti delle naturali cognizioni a quel divino Uomo, che anzi ho per fermo che a modo di esempio nella esecuzione del precetto e della forma di quella gran nave, egli potesse usar quanta architettura navale e quanta mattematica gli piacesse. Chi comanda altrui alcuna opera con certi comodi e misure, non rivela già per questo all' Artefice tutte le nozioni dell' arte, anzi pare più

(1) V. Clem. Aless. strom. l. VI. Gio. Cassiano lib. VIII. collat. c. 21. O. Borricchio de Orig. art. Chemicæ, G. Hornio H. Phil. L. III. c. 5. P. Bayle Art. *Cham*. G. F. Buddeo l. c.

(2) J. Brucker Hist. Phil. Per. I. Par. I. lib. 2. c. 1. Formey Hist. abrégée de la Philos. lib. 1. sec. II. c. 1. art. 1.

Digitized by Google

più veramente che le supponga e le domandi. Nè io so immaginarmi, che un uomo guidato dalla rivelazione a verità e ad opere sovrumane abbia sempre e dovunque la medesima guida; a talchè sapendo assai bene da per se levar pesi e tagliare e congegnar alberi e travi e fare altre sue cose, non possa più saper farle senza rivelazione. La dottrina della rivelazione della ispirazione e della divina assistenza è già nota. La prima scopre l' ignoto; la seconda insegna la scelta l' ordine le maniere, la terza difende sempre e da per tutto gli Autori ispirati da ogni errore. La prima somministra cognizioni sovrumane; l' altre due regolano ed afficurano le umani cognizioni, non le distruggono. Intorno poi ai precetti de' Noachidi; non voglion gettarsi così di leggieri, come gli Avversarj fanno, tra le futilità de' Giudei ingegnosi nella menzogna; imperocchè uomini esercitati nella Critica sacra sostennero, la tradizione di que' precetti appoggiarsi a buoni fondamenti, e la loro sostanza indicare i sommi doveri naturali verso Dio e verso la società (1); e io mi meraviglio assai che questi Avversarj trovino poco argomento di morale Filosofia in que' precetti solamente perchè sono primi principj morali dell' umano conoscimento per natura notissimi ad ogni volgo; mentre dovrebbon pur sapere e certamente lo sanno, poichè altrove lo dicono, che quei tanto vulgari e notissimi insegnamenti sono però ignoti agli uomini selvaggi

e a

(1) V. G. F. Buddeo Introd. ad Phil. Hebr. Et. H. Ecc. Par. I. sec. 2. §. V.

Digitized by Google

e a molti popoli barbari, e trà le Genti, che si dicono colte, sono perturbati spesso dalle difficoltà dalle conseguenze dalle dispute dal pirronismo morale, e domandano tutto il vigore dell'ingegno e della Filosofia per mostrare la loro chiarezza. Quando i precetti morali di Confucio anch' essi egualmente popolari e d' incerta genuità si divulgarono prima in Germania, furon tenuti degni della Filosofia, ed ebber le lodi e i commentarj di due massimi Filosofi di quella terra Leibnizio e Wolfio. I precetti Noachidi non ottengono ora questa grazia dai due valenti Istorici filosofici di quella Gente Bruckero e Formey. Se quei precetti navigavano a noi dalla Cina, forse avrebbono altra fortuna. Ma abbastanza di questo, e conchiudiamo noi dunque che in mezzo ai tanti sogni di Uomini ozioſi e vantatori si può facilmente conghietturare che Noè e i Figliuoli suoi seppero e custodirono le dottrine de' loro maggiori, e altre ne aggiunsero, e le spiegarono alle loro famiglie e le difesero dalle contrarietà de' profani, che eran ben molti a quei dì, e unendo in buona concordia la Rivelazione e la diritta Ragione, siccome usan tutti i Sapienti, conobbero e insegnarono grandi verità del divino e dell' umano ordine, e così vennero a quella celebrità di cui abbiam detto, ed ebbero quelle tante lodi, le quali volendo poi farsi più grandi del bisogno, furono favolose.

CA-

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Della Filosofia degli antichi Ebrei.

LA Idolatria che non fu solamente un errore di Popolo, ma fu pure un sistema di Filosofia, nacque probabilmente in questa antica età e si diffuse speditamente per tutta la progenie di Noè. Abramo conobbe la falsità del sistema comune e fu uno di que' forti e meravigliosi animi, che ardiscono di star soli nella vera sentenza, mentre tutte le Genti stanno nella contraria. Per la qual cosa dicono, che fu vicino ad essere la vittima dell'errore, e il Socrate dell'Asia (1). Certo è che egli abbandonò la Caldea, ch' era quasi il centro di quella pazzia, e chiamato dalla verità e dal Cielo passò l' Eufrate e fu il primo Ebreo (2). Questo solo ripudio della Caldaica Filosofia, il quale suppone un grave esame delle ragioni e de' torti, e questa sola elevazione di animo sopra tutte le forze della educazione dell'autorità e del pubblico consentimento e sopra tutti i vilipendj e i pericoli preparati ai pensatori singolari, basterebbe a sollevarlo alla fortuna di amico del cielo e insieme per quanto pativa la condizione di que' tempi, di restauratore e di Principe della più sana Filosofia. Ma alcuni volendo amplificar con finzioni

(1) R. Mosè Addarchan in Bereschit Rabba. S. Girolamo Tadit. hebr. in Gen. N. Aless. H. Ecc. V. T. Sec. M. Æt. c. 1.
(2) V. Briano Walton Proleg. e A. Calmet Dict. V. *Eber.*

Digitized by Google

dioni questa sinceriſſima e belliſſima lode, ſon quaſi giunti a corromperla. Hanno detto che Abramo inventò le caldaiche e cabbaliſtiche diſcipline e inſegnò l' Aritmetica e l' Aſtronomia agli Egiziani e ai Fenicj, e ritrovò i caratteri ſirj e babiloneſi, e ſcriſſe un libro della creazion delle coſe, un altro dell' Idolatria, una Apocaliſſe, e per avventura qualche Regola per Monaſterj inſtituiti da lui (il che è molto lepido ad udirſi) ed altre ſiffatte bugie, delle quali dee aver roſſore la Iſtoria (1). Tuttavolta nel mezzo a queſta intemperanza di finzioni ſono degne di qualche riguardo le parole di Gioſeffo e di Filone. Il primo racconta che Beroſo ſcriſſe di Abramo in queſta ſentenza. *Intorno alla decima età dopo il diluvio viſſe tra i Caldei un' Uomo ornato di ſomma dignità e integrità di coſtumi e inſieme di ſcienza nelle coſe celeſti; il quale diſceſo poi in Egitto diſputò contro gli Egiziani e i loro placiti dimoſtrò alieni da ogni verità; il perchè nei cotidiani congreſſi lo ammirarono come ſapientiſſimo e non ſolamente preſtante per ſingolar forza d' intendere, ma nel perſuader potentiſſimo* (2). Il ſecondo narra, che *Abramo mudrito nel delirio de' Caldei, i quali ogni coſa attribuendo alle poteſtà e ai moti delle ſtelle, donde*

(1) V. G. A. Fabrizio Codic. Pſeud. V. T. 1. p. 341. P. Bayle Dict. art. *Abraham* e A. Calmet Dict. art. *Abram* Enrico Heideggero Hiſt. Patriar. T. 2. 88. Baſnage Hiſt. des juifs Tom. 3. c. 17. G. A. Buddeo Hiſt. Ecc. Per. I. §. 3. §. 21.

(2) Antiq. Judaic. Lib. I. c. 8.

Digitized by Google

donde credeano che discendessero le potenze del mondo composte di numeri e di proporzioni, veneravan le cose visibili senza intendere le invisibili e le intellettuali, e così per lo circuito del Sole e della Luna e delle stelle erranti e fisse e per l' armonie delle cose celesti e terrene il mondo istesso estimavano Dio, finalmente (Abramo) dopo alto sonno aperto l' occhio della mente quello vide che non avea prima veduto, presiedere al mondo un Regolatore....., e così di Astrologo e Meteorologo nudrito nelle dottrine caldee, divenne sapiente (1). Concordano altri antichi Scrittori in questo tenore appresso Eusebio di Cesarea, tuttochè aggiungano alcune favole (2). Jacopo Brucker già adirato con la filosofia de' Patriarchi, si adira ora con l' autorità di questi storici che la sostentano, e gli asperge di diffidenza e di tenebre. Tutte queste narrazioni, egli dice, si riducono alla fede di Gioseffo e di Filone; imperocchè la testimonianza di Beroso è di dubbia genuinità, e non è dimostrato che parli d' Abramo: e le Opere di altri antichi Autori sono perdute, e solamente ne rimangono ora i frammenti mal cuciti e serbati da Eusebio, il cui giudizio è grandemente sospetto in questi propositi (3). Io credo che a cotesti scrupoli si possa rispondere, non esser lecito dubitare della sincerità di antichissime memorie, senza raccontar gli argomenti della dubitazione, nè esser giusto negare che si risguardi Abramo nella sentenza di Beroso, quando, co-

(1) De Abrahamo.
(2) Præpar. Evang. Lib. IX. c. 17.
(3) Hist. Phil. Par. I. Lib. 2. c. 1, §. 5.

Digitized by Google

comechè non sia nominato, i caratteri però della decima generazione dopo il diluvio, e della sua Origine in Caldea e della discesa in Egitto e delle contese ivi sostenute gli convengono meravigliosamente, cosicchè non pare che si possa contorcere una tanto probabile rassomiglianza senza palese violenza. Perchè *poi rimangono* ora solamente frammenti degli autori lodati da Eusebio, è molto crudele sentenza togliere la fede e l'autorità a quegli avanzi miseri, ma venerandi: e perchè Eusebio alcuna volta giudicò con audacia, par certamente un audacia molto maggiore affermare che così giudicasse sempre e dovunque. Se il Bruckero usasse di queste difficili sottigliezze e rigori contra i frammenti e le memorie di Scrittori ora perduti, le quali sono citate da Aristotile da Cicerone da Plutarco da Laerzio e dagli altri raccoglitori delle opinioni de' Filosofi, io son chiaro, che in tutta la Istoria Filosofica si farebbe la smisurata ruina. Sia dunque fermo, siccome esser dee, che senza buone ragioni non è da sminuirsi o da togliersi la fede delle antiche memorie, massimamente quando sono più d'una, e di età e di Scrittori diversi, e consentono nella principale sostanza; e così tutte quelle difficoltà si dispergono facilmente e ritorna la molto plausibile verisimiglianza di quella antichissima tradizione della Filosofia di Abramo. Ma nel vero (egli siegue a dire) tenuissima cosa è la fede di Giosesso e di Filone, Giudei ambidue e vantatori perduti della sapienza della loro Nazione, che a diritto, e troppo più a rovescio sollevarono a maestra di tutte le Genti. Filone poi finge così la Filosofia di Abramo, come se fosse

stata

ſtato educato nel ſilenzio e nelle nuvole e nella infallibilità di Pittagora . Io ho ſciolta dalle proliſſità e dalle durezze , ho adornata un poco queſta oppoſizione per renderla meno ingrata . Ora penſo che ſi poſſa comodamente riſpondere , eſſer duriſſima parola ad udirſi , che quei due uomini furono vantatori perpetui , perchè furon talvolta . Niuno ardirà negare che quei due vantatori inſieme coi vanti e con le favole non abbiano raccontate moltiſſime verità della virtù e della fortuna Ebrea : nè alcuno che io ſappia ha potuto ancora provare e non proverà forſe giammai , che la Filoſofia di Abramo non poſſa ſtarſi tra quelle moltiſſime verità ; e ſe può ſtarſi , e ſe niuna maggiore autorità , o almeno veriſimiglianza la può rimuovere , è ben giuſto laſciarla godere almeno di queſta poſſibilità . Oltracciò dee riputarſi veriſſimo quel detto , che le narrazioni de' famoſi Iſtorici debbono averſi per vere , quando nè l' impoſſibilità , nè un diſſenſo più autorevole le può dimentire ; nè io vedo quì niuno di queſti incommodi , anzi pur vedo , che in quel numero , che abbiam raccontato , i prefati Storici conſentono nella ſoſtanza di cui diſputiamo . Onorerò io dunque quell' antichiſſima narrazione , finchè mi ſia moſtrato l' oppoſito . Non poſſo poi laſciar ſenza dolermi l' accuſazione ingiuſta contra Filone , come ſe attribuiſſe ad Abramo la Filoſofia di Pittagora (1) . Egli attribuiſce a quel ſommo Uomo

(1) Non è già così fermo che Filone ſeguiſſe la Filoſofia Pitagorica-Platonica ; e ſebbene G. A. Fabrizio nella Diſſertazione de Platoniſmo Philonis , e Gio. Clerico nell' Epiſtola

Uomo di aver conosciuto il delirio caldeo che ponea la Divinità nelle cose visibili, e di essersi sollevato dal mondo alla Mente suprema, e queste cose narrando, par che usi un poco le forme e il linguaggio pitagorico, e per questo è accusato di aver fatto Pitagorico Abramo. Io stò a vedere che disputando noi in sermone italiano della sapienza di Abramo, vorranno accusarci, che gli abbiamo attribuita la lingua d'Italia e lo abbiam fatto italiano. Finalmente l'oppositor nostro aggiunge che secondo i purissimi fonti della sacra Istoria Abramo intese a tutt'altra sapienza, che alla terrena Filosofia; imperocchè favorito dalla Rivelazione quella sola coltivò perpetuamente e promulgò tra i suoi popolani. Io consento che il sommo uomo sopra tutto intendesse alle altissime dottrine del Cielo; ma siccome io sò che gli rimanea pure alcun tempo di pascere le sue gregge e di cavalcare per diversi paesi e di conversare coi Re e di armeggiare quando era mestieri, così non posso riputare impossibile, che talvolta ancora rivolgesse i suoi studj alle naturali opere dell'umano intelletto, e ai fenomeni della Natura. La Rivelazione non distrugge ogni esercizio di ragione, siccome sopra abbiam detto, Gianfrancesco Buddeo entrò

stola Critica 8,, e Gio. Lorenzo Mosemio nelle note al Codwort lo abbiano affermato, tutta volta Gio. Gionsio de script. Hist. Philosoph. l. 3. c. 4. e Jacopo Basnagio Hist. des Juifs l. 3. p. 366., e Pietro Allix contra Unitarios c. 23. sono di altra opinione. Noi diremo la nostra altrove.

Digitized by Google

trò anch' egli in questa contesa e definì, che tacendo il Santo Libro della Filosofia di Abramo, non dee esser lecito a niuno parlarne (1). Secondo questa regola adunque, se per lo silenzio del Santo Libro dee esser vietato raccontare, che Abramo avendo l' intelletto, molte cose intese naturalmente, dovrà del pari esser vietato di affermare che Abramo avendo gli occhi molte cose naturalmente guardò, e avendo gli orecchi molte ne udì, perchè il Santo Libro nol dice. Io ebbi quasi talento di ridere di queste lepide sottigliezze. La seria e vera dottrina in questo proposito è, se io non sono affatto in inganno, che non dee farsi niuna aggiunzione inopportuna e superflua, e non è da conoscersi per buona niuna narrazione che ripugni alla verità del Libro santo, ma le antichissime tradizioni non ripugnanti, anzi analoghe a quella verità, e da lei in certo modo dedotte e sostenute da moltiplici testimonianze e non convinte di falsità da monumenti migliori, non sono tanto da disprezzarsi quanto quei feroci Contraddittori costumano. Il piacevole Ab. Bazin Autore *della Filosofia della Istoria* sopra indicata e probabilmente di un altro Libro intitolato *Dizionario Filosofico portatile*, nel quale si rimescolano le medesime empietà in un altro ordine, prende a deridere gli Ebrei per questo loro Abramo, il quale secondo la opinion sua, era una fantasima comune a molti Popoli di Oriente, agli Indiani, ai Caldei, agli Arabi, ai Persiani, i quali si vantavano di *Brama* di *Bra-*
ma

(1) Hist. Eccl. V. T. Per. I. Sect. III. §. 21.

Digitized by Google

mo d' *Abrama* d' *Ibraim*, nomi simili all' Abramo ebreo, tolto verisimilmente dalle Nazioni vicine, siccome esse l'avean tolto dall'altre per emulazione di gloria (1). Per questo modo si vorrebbe privare Abramo della esistenza, non che della Filosofia. Ma tutta questa sottile empietà è posta sopra il misero argomento della somiglianza de' nomi, il quale disprezzato dai gravi Ragionatori, fu usato solamente dei leggieri, e tra questi istessi, vinti dalla pubblica irrisione, è oggidì caduto in disuso. Vedremo altrove l'abbiezione di questo misero argomento.

Liberata l'antichissima Filosofia di Abramo dagli impedimenti troppo ricercati, pare che si accostino parimenti a non ignobile grado di probabilità le naturali scienze d' Isacco di Giacobbe di Giosseppe e di Mosè, che furono successori di quella dottrina. Non è necessario fuori di questa successione raccontare, siccome molti pur fanno, i cabbalistici studj d' Isacco (2) e le fisiche meraviglie nella greggia di Giacobbe (3) e la Medicina e la Politica di Giosseppe trasformato per la rara Sapienza nel Mercurio egiziano (4). E' ozioșità sostenere

(1) Phil. de l' Hist. ch. XVI.

(2) Reuclino de Art. Cabalist. Lib. I. G. Hornio H. Phil. L. II. c. 10. Edmondo Dickinson Phil. vetus & vera c. 19. §. 5. Gio. Crist. Wolfio Bibl. Heb. vol. 1.

(3) Fran. Vallesio de Phil. §. c. 2. G. Hornio l. c. e altri. V. A. Eideggero Hist. Patriarch. P. II. ex XV. §. 19. e Gottfredo Vockerodt de Fætura Jacobi artificiosa.

(4) V. oltre i citati la Diss. di Eibone Hop-

nere il vero con leggieri argomenti; e in essi poi fermarsi e seriamente oppugnargli è oziosità anche maggiore. Non sarà però inutile opera riconoscere con qualche studio la sapienza di Mosè, come di colui che non solamente fu sapiente egli stesso; ma fu testimonio e scrittore del sapere degli altri, e promulgatore del primo e puro sistema sisico e morale della sua Gente. Questo grandissimo uomo visse quarant' anni in Egitto, quaranta nella Madianitide, e quaranta nella Rivelazione nella promulgazione della Legge, e nelle meravigliose opere di ogni maniera. Un divino Autore, a cui somme ragioni vogliono che si presti fede, e niuna il vieta, ci afferma che Mosè nel primo spazio della sua età *si erudì in ogni sapienza egiziana e fu valente nelle parole e nelle opere* (1). Nel secondo spazio essendosi rifugiato nella Terra di Madian, è molto verisimile ch' egli educato nella erudizione d' Egitto, ch' era in quei dì la più vantata d' ogn' altra, seguisse il suo uso, e la disaminasse a miglior agio, e la raffrontasse con le tradizioni e le dottrine ebree, e la emendasse con osservazioni e raziocinj, e componesse un ragionato sistema migliore. Nel terzo spazio essendo elevato a cognizioni sovrumane, è certo ch' egli i raziocinj d' Egitto e i suoi potè e dovette correggere, e meglio ordinare e compiere con questi ajuti sublimi. Questo metodo

pe de Phil. Josephi. G. F. Buddeo Hist. Phil. Ebr. c. 1. §. 9. & H. E. Per. I. Sec. 3. §. 21. e Fabrizio Codic. pseudoep. T. I.

(1) Acta Apost. c. 7.

Digitized by Google

do dalla Ragion moderata e dalla Rivelazione, compoſte a ſoccorrerſi inſieme, è quel medeſimo di cui uſaron ſempre, quando poterono, ed uſano pur ora i maggiori ſapienti. Domando io dunque a Jacopo Bruckero, ſe ſia lecito negare il nome di Filoſofi a quei *Teologi* noſtri, e ſe a Dio piace, anche ai ſuoi, i quali provveduti di tutti i preſidj della Filoſofia vanno alla Rivelazione, come ad ultimo compimento di ogni ſapere? Io non credo che egli giuſto e gentile eſſendo, vorrà imporre a tanti illuſtri Uomini una tanta ingiuria. Onde mi meraviglio a buona ragione, che egli moſtri così gran deſiderio d'imporla a Mosè (1); imperocchè primieramente volendo offuſcare la divina teſtimonianza allegata, egli eſtenua l'antichiſſima *ſapienza egiziana*, nella quale Mosè fu ſenza dubbio educato, e la ſtringe tra limiti puerili e plebei, di che io ſon certo che niuno vorrà conſentire, ſia perchè le nozioni puerili e plebee non poſſono eſprimerſi col nome ampliſſimo di *ſapienza*, ſia perchè una Nazione che nell'antichità più rimota edificava Menfi e Tebe, e innalzava Obeliſchi e altri edifizj ſimili ai monti con una Meccanica che noi ſteſſi nella luce della noſtra preſunzione ignoriamo, e con ſuoi artifizj conſervava i cadaveri quanto le piramidi iſteſſe, e miſurava e regolava le inondazioni del Nilo, e coltivava tante ter-

(1) Prima del Bruckero aveano già tenuta l'opinione della ignoranza di Mosè Alfonſo Abulenſe Lib. III. com. in III. Reg. ed Ermano Contingio Animadv. polit. ad Principem Macchiavelli.

Digitized by Google

se con le regole idroſtatiche e celeſti, e avea tante leggi e tanti Sacerdoti Sapienti e tanta corte e tanta milizia e tanto meravigliosa popolazione d' uomini liberi e ſchiavi, non poteva contener le ſue ſcienze tra le tenuità de' fanciulli e de' Villani (1). Ma direm poi di queſto in ſuo luogo. Secondariamente egli vorrebbe che Filone (2) e altri Giudei ſimili a lui foſſero gli Architetti di quella tanta Filoſofia di Mosè, ricevuta poi e decantata da Clemente Aleſſandrino (3) da Giuſtino M. (4) da Origene (5) da Euſebio (6) e da altri Padri, ch' egli non ſenza contumelia chiama cantori della medeſima cantilena (7); e lodata sopreſſo ſenza fine da Genti e da Scrittori d' ogni ragione (8). Nella quale ſuppoſizione è ben facile a vederſi lo ſtrano diletto d' ingannar ſe medeſimo, e gli altri, mentre avendo noi due teſtimonianze della ſapienza di Mosè, l' una puriſſima negli Atti Apoſtolici, da cui

(1) Teof. Galeo Phil. Gen. Sec. I. c. 1. Ger. Gio. Voſſio de Phil. ſectis c. 2. Melch. Leidekkero de Rep. Ebr. l. 3. c. 3.
(2) De vita Moſis & de Mundi Opificio.
(3) Stromat. Lib. I.
(4) Ad Ortodoxos q. 25.
(5) Adver. Celſum lib. 1.
(6) Præpar. Evang. lib. XI. c. 5. & Dem. Evan. lib. III. c. 2.
(7) Hiſt. Phil. lib. 1. §. IX.
(8) D. Uezio Dem. Evang. Prop. 4. D. G. Mollero de Moſe Philoſopho, Gio. Enrico Majo Diſſ. de Philoſ. Moſis. V. Fabrizio Cod. Pſeudoep. V. T. T. I. & acta Phil. vol. 1.

Digitized by Google

mi ogni probabilità vuole che i Padri almeno abbian presi i loro racconti, l'altra di Filone perturbata da favole, si vuole a forza di palese violenza, che l'amplissima opinione della sapienza di Mosè sia stata tacciata da questo forte guasto piuttosto, che da quell'altro purissimo. Chi volesse escusare il dotto Uomo da tanta falsità, dica che in questo luogo della sua lunga opera dormiva. Di che non dee dolersi, perchè dicono che talvolta nei lunghi suoi versi anche Omero dormisse. Terzamente egli concede a Mosè qualche logica, ma *naturale*, e qualche metafisica, ma *comune agli altri Uomini e non quale fiorisce a nostri dì* (1). Coteste eccezioni vaglion siccome niente. Ogni logica e metafisica, che voglia esser buona, nasce dalla natura e dalla Ragione, e quindi è naturale e comune a qualunque usi diligentemente delle sue facoltà. Gli Artifizj degli articoli e de' Paragrafi e delle altre sottigliezze possono mutare il nome, non possono la sostanza. Quanto più adunque la logica e la metafisica di Mosè era opera della natura e della Ragione, tanto meno è degno di vilipendio; e la nostra se vuole esser buona, dee sorgere sostanzialmente da queste medesime origini, altrimenti sarà tutta artificiosa sottile prolissa e cattiva. Concede ancora a Mosè la matematica, ma vuol che si guardi a non farlo *matematico del nostro secolo*, perciocchè fu all'antica e *solamente quanto le necessità e i comodi della vita domandano*. Ogni difensore della sapienza Mosaica sarà contento di questo, e rilegherà tra le inu-

(1) Hist. Phil. l. c. §. x.

tilità tutta quell'altra matematica, che vagando per l'infinito vuoto, non giova alle neceſſità e ai comodi della vita. Finalmente nega che ſi provi Mosè eſſere ſtato Chimico per lo vitello d'oro ridotto in polvere, ſiccome parecchi Teologi e Medici e Chimici diſſero (1); e nega che foſſe autor della Cabbala molto veramente più recente di lui, e che ſcriveſſe altri libri andati poi a male nella lunghezza de' tempi (2); nelle quali affermazioni io non credo ch'egli avrà molti avverſarj, nè per difetto di queſte tenuità la Filoſofia Moſaica ſarà meno coſpicua. A conoſcere più chiaramente la rettitudine delle coſe fin quì diſputate e la eccellenza e ſublimità della Moſaica dottrina, non ſarà inutile eſporla brevemente nei capi maggiori, e paragonare la di lei luce con le tenebre di alcuni ſiſtemi più ſolenni dell' Antichità, ai quali pur ſi concede il diritto di dar nome ed immortalità ai Filoſofi.

CA-

(1) E. Dickinſon l. c. c. 20. Auguſt. Pfeiffer Dub. cent. 2. l. 2. Olao Borricchio de Ortu & prog. Art. Chem. D. Sennert de Chimicor. cum Ariſt. conſenſu. Volfango Wedel Exerc. Medico-philolog. Dec. X. Exerc. 1. j. j. Scheuzero Phil. Sac. T. I.

(2) V. Fabrizio Cod. Pſeudoepig. l. c. Ag. Calmet Dict. Art. *Moyſes*.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

Esposizione de' principj maggiori della Sapienza di Mosè.

QUando io considero l' opinione dei contraditttori della Filosofia di Mosè, mi par di vedervi per entro un segreto desiderio, o almeno una conseguenza forse non preveduta, onde per via di sottigliezze quel sommo Uomo si fa apparire così strano e inconsiderato, che avendo come giovine reale posta buona parte della sua età nello studio della Sapienza, va improvisamente a nascondersi tra le mandre e i deserti e l' ignoranza d' Arabia fino all' anno ottantesimo, e in vece di prepararsi vie più con la coltura della ragione e con l' aumento delle scienze a ricever degnamente la rivelazione e dichiararla e difenderla in mezzo ai profani e ai falsi sapienti, vuol anzi riceverla a guisa di una macchina ozioſa ed inerte e poco degna di tanta divinità. Ma quando poi io considero quell' altra opinione contraria già prima indicata da Gerardo Giovanni Vossio (1) e da Samuele Bochart (2) e poi coltivata da Federico Spanemio (3) da Natale Alessandro (4) e da Agostino Calmet (5) e sopra tutti esa-

(1) De origine & progressu Idololatriæ Lib. I. c. 30.
(2) In Hierozoico Lib. II. c. 34.
(3) H. E. V. T. Epocha. IV. num. 8.
(4) Hist. V. T. Aet. IV. c. 6. art. 2.
(5) Diss. An Antiqui Legislatores & Phil. leges & Ethicam ex scriptura deduxerint?

Digitized by Google

gerata da Pietro Daniele Uezio (1), il quale con maggiore veemenza degli altri vuole che la Teologia la Istoria la Favola le leggi i riti de' Fenici degli Egiziani de' Persiani degli Indiani de' Greci de' Romani e fino de' Lapponi e degli Americani e quasi di tutte le genti abbia presa origine da Mosè, e lui cerca e trova da pertutto, ed egli è Osiride Api Anubi Tifone, egli è Apollo e Bacco e Vulcano ed Esculapio e Proteo e Giano, ed è anche Priapo e Tiresia, e infine per certe poche similitudini che si trovan sempre tra gli Uomini, tutti gli Dei favolosi sono Mosè, e tutte le Dee sono Sefora sua moglie e Maria sua sorella; nella maggior parte delle quali similitudini l'Uezio e quegli altri si accostano alle piacevoli maniere di ragionare del P. Lafiteau, il quale provò che i Carabi vengono dalla Caria, perchè i nomi somigliano un poco e perchè le Donne Caraibe facean la cucina de' loro mariti come le Donne di Caria, e prova che gli Americani venivan dai Greci, perchè i primi aveano favole balli feste caccie oracoli, e ne avevano ancora i secondi; quando, io dico, considero questa esagerata opinione non solamente in mezzo alla copiosa erudizione io desidero migliore giudizio, ma mi par di vedere Uomini infiammati nell'amore de' paradossi cercare la gloria della verità nel seno della bugia, e deprimere la sapienza e sollevare l'errore per avvicinare queste due di-

rint, & Diff. de Hebræorum mundi Systemate.

(1) Dem. Evan. prop. IV. c. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11.

Digitized by Google

diverſiſſime coſe e confonderle inſieme (1). Vi fu ancora taluno, il quale acciocchè niente mancaſſe al ſaper di Mosè gli attribuì il Panteiſmo, della quale temerità direm poi ampiamente (2). Ora eſaminando queſte ſentenze e niuna per ſua eſorbitanza piacendo, mi ſono avvenuto in un' altra che per la verità e modeſtia ſua potrà piacere ad ognuno. Penſo io dunque che la Ragione quanto all' eſſenza ſua eſſendo la medeſima in tutti gli Uomini, è molto naturale che alcune più agevoli dottrine moſaiche s' incontrin talvolta nei penſieri e nelle opere di molti altri ſcrittori. Ma la medeſima Ragione per le varie culture e ſoccorſi più o meno o niente ſollevandoſi negli Uomini diverſi, è avvenuto che la Filoſofia di Mosè prodotta da ſtraordinaria forza d' ingegno, e accreſciuta dalle tradizioni di Padri e Maeſtri ſapientiſſimi, e favorita e perfezionata da lumi ſovrumani ha ſuperate tutte le terreſtri Filoſofie, e nelle più ſublimi teorie ſi è diſtinta dalle ſpeculazioni comuni, la qual coſa potrà vederſi apertamente eſponendo i Capi maggiori di quella eccellente dottrina.

(1) V. N. Turremine Memoires pour l'Hiſt. des Scien. Tom. VI. p. 83. G. F. Buddeo Diſſ. *Philoſophus fabularum amator*. §. XIII.

(2) Gio. Toland impudentiſſimo tra tutti gli Atei di queſta età nelle *Origini Giudaiche* p. 155. 156. e altrove. E' ſtato convinto di errore da Jacopo Fajo Defenſ. Relig. Moſaicæ Par. II. c. 4. e da Elia Benoît Melange de Remar. Crit. p. 250. e ſeqq.

Digitized by Google

Mosè adunque incomincia equasi racchiude il sistema della sua Cosmogonia in questa sentenza, di cui niente io mai vidi nè più elevato, nè più magnifico, nemmeno in tutta la vantata sublimità di Omero e di Milton. *Nel principio creò Iddio il Cielo e la Terra. La Terra era deserta e vuota, e le tenebre coprivan l'Abisso. Lo Spirito del Signore si aggirava su l'acque. Disse Iddio: sia la luce, e la luce fu. Sia il Firmamento; si dividan le acque. Apparisca la Terra e germini. Sieno i Luminari nel Cielo. Le Terre e le Acque dieno animali. Sia l'Uomo a mia immagine; abbia spirito di vita; cresca ed imperi. Disse, e così fu fatto, e ogni cosa fu buona.* In questa profonda narrazione, che può dirsi, e fu già detta da molti, il fondamento grande della Filosofia e della Religione, io vedo Iddio distinto dalla materia dal Caos e dal Mondo. Egli era, e questi non erano, e furono allor quando a Lui piacque che fossero. Vedo la prima via tenuta da questo solo Artefice essere non impressione di moto e non combinamento di parti, ma creazione della sostanza del Cielo e della Terra, che dianzi non esisteva. Vedo per questa creazione essere prima sorto il Caos quì nominato *Abisso tenebroso* ed *acque* ovveramente fluido informe. Vedo il Caos agitato da moto veemente, oppur fecondato dall'Amore. Vedo la luce prodotta prima del Sole e distinta da lui, come l'aria apportatrice del suono è distinta dalla cetera e dalla tromba. Vedo non per leggi di moto, nè per attrazioni o ripulsioni, ma per espresse volontà e comandi dividersi le acque in superiori, ed inferiori, apparire i Pianeti e le stelle, e prodursi nella Terra nel mare e nell'

aria

ria le forze genitrici delle piante e degli animali. Finalmente vedo l'Uomo formato col limo e animato da uno spirito di vita che non è limo, e fatto ad imagine di tale che non è materia nè Caos, e vedo la sua eminenza e la sua Signoria. Così stà il sistema di Mosè in cui tutto spira grandezze e verità. Niuno vorrà meravigliarsi della sua brevità in un così ampio argomento. Queste sono pennellate maestre di un gran Dipintore, che intento a maggiori immagini accenna le minori in abbozzo. Ascoltiamo ora l'umana Filosofia, e vediamo come superi, o almeno somigli, o più veramente corrompa queste immagini meravigliose. Diremo partitamente a luoghi opportuni quali sieno in questi articoli le dottrine di ogni scuola. Ora ne direm solamente in abbozzo e imiteremo Mosè. Primieramente adunque incominciando da Dio esistente e distinto dalla materia, è già quasi dimostrato, che se non tutte, come alcuni esorbitarono, molte però delle maggiori scuole, e molti de' più riputati Filosofi delle rimote età, e moltissimi delle vicine o tolsero apertamente Iddio, o ebbero opinioni idonee a toglierlo, o lo confuser col mondo, o lo dispersero per tutti i lati della natura, o lo rilegarono negli ozj celesti, e oggimai è chiaro che il Panteismo invase gran popolo di Filosofi, e che lo Spinozismo fu più antico molto dello Spinoza (1), di guisa che la estensione di questo farnetico giunse ad apprendersi fino ai medesimi

(1) V. G. F. Buddeo de Ateismo & superstit. P. 1. & Diss. de Spinozismo ante Spinozam.

Digitized by Google

desimi Ebrei tra quali gl'insipienti ripresi da David, e i Saducei e i Cabbalisti o furono Atei o prossimi all'Ateismo. Sò che alcuni hanno amplificata cotesta malvagia scuola più del bisogno (1). Noi ci argomenteremo a sminuirla come più potrà farsi; ma è grande sciagura ch'ella già sia dilatata troppo maggiormente che non vorremmo. La creazione poi sebbene non sia contraria per niente alla ragione, anzi sia l'unico sistema che non cada nelle ruine degli altri, è però stato così ignoto alla umana Filosofia, che ella non ha pure sospettato di lui, e non ha nè ricevuta nè inventata se non che molto tardi una sola parola che significhi vera creazione. Chiunque ha visitato un poco gli annali Filosofici ha dovuto vedere che questi aforismi, *di niente non si fa niente: la materia è necessaria ed eterna: Il mondo e gli Uomini furono sempre: il fato il caso la natura il moto l'anima del mondo composero ogni cosa*, stanno scritti nei codici or di questa or di quella antica Filosofia, e ciò che è più grave a narrarsi, anche di alcuna moderna. Quindi si dee conoscere che sono in errore grandissimo coloro, che nel Caos de' Poeti e de' Filosofi ritrovano l'*Abisso* e il *Liquido informe*, o vogliam dire il Caos di Mosè; imperocchè questo era creato, e se non era agitato e secondato dal comando divino, sarebbe rimasto Caos in eterno

(1) Marino Mersenno in Genes. Pietro Bayle Diction. in più luoghi, e Pensées sur les Cometes. Ant. Collin de la liberté de penser. Teofilo Spizelio Scrutinium Ateismi. Giovanni Arduino Athei detecti. E altri.

Digitized by Google

no; laddove quell'altro, se attentamente si riguarda più giù della superficie, o era ordinato per se medesimo, o era emulo ed eguale nell'eternità a Dio, o era Dio egli stesso. Questo Caos ridicolo, (dice un chiaro Scrittore (1)) donde non potea uscire che un altro Caos, non è il Caos di Mosè. Il perchè io ricuso cotestе pericolose similitudini, di cui a mal tempo usano gli animi diffidenti per mettere in amicizia la verità e l'errore, e con le visioni della ragione travviata aggiungere autorità e fama ad una sapienza, che luce per se medesima e distrugge queste ignote nuvolette. Ricuso io anche le astuzie di coloro, che fanno di Mosè quello che fu già fatto di Omero, ne' cui versi l'Accademia il Portico il Liceo, e tutte le altre Scuole con ogni guisa di violenze trovaron le loro opinioni (2). Di questa indole sono per dir pure di Omero istesso in primo luogo, *l'Omero Ebreo* di Bogano e di Cresio, e poi la *Filosofia mosaica* di Roberto Fludd, la *Matematica mosaica* di Samuele Reiero, l'*Aristotele consenziente con la scrittura di* Gio. Zeisoldo, la *Filosofia vecchia e vera* di Edmondo Dickinson, la *Filosofia sacra* di Giovanni de Mey, il *Cartesio Mosaizante* di Giovanni Amerpoel, il *Mosè coperniczante*, la *Fisica sacra* di Giangiacomo Scheuzero, le *Teorie sacre* di Tommaso Burnet e di Guglielmo Wiston, ed altre simili arroganze, che avrebbon voluto far chiare le tenebre e i sogni con l'abuso di una tanta autorità:

(1) M. Pluche Hist. du Ciel lib. 3. n. 2.
(2) Plutarco o Dione Alicarnassense in Vita Homeri. Seneca Ep. 88. e 117.

Digitized by Google

rità. Della quale è molto maravigliosa cosa che abusin finanche gli Spinozisti e i Panteisti, studiandosi per somma impudenza di trar Mosè ne' loro quartieri, nella quale fatuità furon già Strabone (1) e Diodoro di Sicilia (2) e ai nostri dì Benedetto Spinoza (3) e Giovanni Tolando (4), che più impudente e più fatuo d'ogn'altro di quell'armento, affermò il nome di *Jeova* significar *quello che necessariamente e per se esiste* nel senso che τὸ ὄν de' Greci significa il *Mondo incorruttibile eterno interminabile*; contro la quale stolidità non è necessario dire altra cosa, salvochè il *Jeova* di Mosè è quel medesimo, di cui Mosè istesso afferma che creò il Mondo; e se Jeova è il Mondo, avrà dunque il Mondo creato sestesso, di che niente può esser più stolto (5). Ma lasciando questa vanissima empietà io ricuso molto maggiormente di ogn'altra quella baldanza dell'umana Filosofia, la quale tanto si affanna per isvolgere le cagioni le forze gli ordini le leggi, onde trascorse da per tutto e si assottigliò l'immenso fluido della luce, e si formarono i Pianeti e le stelle e le piante, e gli animali e le altre cose furon prodotte. Non v'è oggimai chi non sappia la istoria misera di queste inutili fatiche, e son troppo ben note le disgrazie delle forme e delle pri-

va-

(1) Geogr. XVI.
(2) Bibliot. lib. XL., & in Eclogis apud Photium Myrobibl. Cod. 244.
(3) Epist. XI. ad Hent. Oldeburgium.
(4) Nelle Origini sopra citate.
(5) V. G. F. Buddeo H. E. V. T. Per. II. Sect. 1. §. 5.

Digitized by Google

vazioni e delle omeomerie e dei numeri, e degli atomi e de' vortici e delle Monadi, e delle Terre di metallo e delle croste de' mari e delle code di Comete e di tanti fisici romanzi, che a stile de' Principi Ottomani si detronano a vicenda, e lasciano appena un nome dopo la loro caduta. A questi grandi Architetti che con due stecchi nominati compasso disegnano la pianta lo spaccato e l'elevazione dell'Universo, Mosè insegna, che la volontà sola di Dio compose e ordinò tutte le cose con principj e con metodi arcani conosciuti solamente da lui. Finalmente l'Uomo è l'inciampo maggiore di tutti i Filosofi. La Metempsicosi, l'Emanazione degli animi umani dalla sostanza divina, la loro corporea natura, la dissoluzione, il ritorno nell'anima del Mondo, ed altri tali empj poemi sono infamie dell'antica Filosofia, e talvolta ancora della nostra, il che non può ricordarsi senza dolore. Ma l'*Imagine di Dio* a cui niuna cosa corporea e mortale somiglia, e lo *Spirito di vita* prodotto dal medesimo Iddio in guisa diversa dall'altre cose, e infuso nell'Uomo, e diverso dal suo limo, esprimono apertamente la non corporea e non mortale natura degli animi e confondono tutta quella favolosa Psicologia. Non è da lasciarsi senza avvertimento una certa irrisione, che i liberi Pensatori fanno contra il dominio dell'Uomo sopra le cose create. Ed è ben comico, dicono, cotesto dominio, il quale comanda, e niuno ubbidisce, e fa leggi distrutte da leggi contrarie e non domina mai senza la forza. Questa adunque, non l'uomo, tiene la signoria delle cose, e gli Elefanti e i Rinoceronti sarebbono i Rè della terra, se tanta forza

d'in-

Digitized by Google

d' ingegno avessero, quanta hanno di corpo. E' anche più comico quell'orgoglio che pone l'uomo nel centro dell'universo, e sforza tutta la natura a servire all'uso e al diletto suo, contro cui furono indocili assai, per tacere di altre indocilità, i satelliti di Giove e le infinite stelle della Galassia, che fuggiron dagli occhi di tutti i tempi, e avrebbon perseverato nella fuga, se un uom Fiorentino dopo cinquantacinque secoli non le avesse sorprese attraverso di alcuni vetri accozzati in un tubo. A queste irrisioni eloquenti e profane rispondiamo con minore eloquenza e con maggior serietà. Il Dominio dell' uomo non è come quello di Dio, a cui niente contrasti. E solamente umano, e pertanto è soggetto, siccome tutte le umane Signorie sono, alle disubbidienze e alle sollevazioni, e per comporle l'Uomo ebbe appunto le forze maggiori dell'ingegno e della mano. Egli ne usa, e regna. Senza l'uso o senza il timore di queste forze non vi sarebbe signoria alcuna tra gli Uomini. I licenziosi Pensatori che deridono ora il dominio dell' Uomo, sono pure i medesimi, che insegnano con pari licenza, che il Diritto del più forte fa i Sovrani. *Del centro poi dell'Universo*, e dei *Satelliti di Giove* e della *Galassia* non parla Mosè, e il riso ora diviene maligna alterazione. Dell'immenso e bellissimo spettacolo del Cielo usa veramente l'Uomo assai per la vita, e spesso lo guarda e si rallegra e ragiona e sale a Dio, il qual solo sa poi le altre destinazioni delle meraviglie celesti. Ai medesimi liberi Pensatori si uniscono gli antichi e moderni Manichei, e facendo gran popolo e picciola autorità, e movendo le superbe quistioni de' beni e de' mali, con-

Digitized by Google

contradicono alla *molta bontà* delle cose create, e assai ne mostrano inutili, assai altre dannose e mortali. Ma se questi Uomicciuoli potesser conoscere le vie gli ordini le relazioni i fini, e la intera catena delle cose, io so certo, che non sarebbon tanto loquaci. Iddio che la compose, può solo conoscerla; e questo *Iddio* dice che *tutto è buono*. Gli stolti in contrario dissero, maligne cose esser il mare che affoga le loro barchette, e il sole che arde i loro campetti, mentre però il Mare e il Sole sono la delizia la fecondità e la vita del Mondo. Se un imperito (dice un Autore gravissimo) (1) entra nell'officina d'un Artefice e vede molti strumenti, ignorandone le cagioni, gli reputa superflui, e se trattandogli ignorantemente ne resta offeso, gli reputa anche pernizioli. L'artefice ride della ignoranza e siegue il suo lavoro. Da questo breve confronto delle dottrine di Mosè e de' Filosofi, il quale si avrebbe potuto estendere assai ampiamente, siccome alcuni fecero (2), non è difficile a conoscersi tra quelle due discipline tanta essere la dissonanza nei capi primarj, quanta è tra la verità e l'errore. Io non dubito che una eguale dissomiglianza non istia pure nei principj morali delle due parti. Imperocchè dapprima io dico generalmente che Uomini Panteisti ed Atei, o prossimi a quella fatuità, i quali la sostanza e gli attributi di Dio, la immortalità e la destinazione degli animi o corrompono o tolgono, non possono

(1) S. Agostino de Genesi contra Manichæos lib. I. c. 16.
(2) M. Pluche Hist. du Ciel liv. II. e III.

Digitized by Google

no componete una buona Morale ; che somigli quella di Mosè , la quale si appoggia a fondamenti contrarj . So che alcuni ripugnano a questa opinione (1) ; ma so ancora , che senza difenderla con molte parole gli ingenui e non guasti leggitori vorranno conoscere l'intima connessione e l'influsso singolare di quei principj di Metafisica e di Teologia naturale nella scienza dei doveri e delle leggj umane , i quali principj essendo puri trasfondon la purità , ed essendo corrotti , non è da quistionarsi , che non trasfondano la loro venefica indole nelle dottrine che ne risultano . Dico ora particolarmente che oltre le costanti e continue dottrine della esistenza della Unità e della eterna e non corporea natura di Dio della provvidenza della giustizia delle pene e de' premj , onde Mosè ha riempiuto il suo Pentateuco , la legge singolarmente incomincia e si stabilisce sopra questi principj medesimi . *Io son Jeova il Dio e Signor tuo che ti campai dall' Egitto . Non avrai altro Dio nel Cielo nella Terra nell' acque fuori di me . Io son forte e geloso , e giudico gli amici e gli odiatori miei a lunghissime età* (2) . Nelle quali parole gravissime si palesano abbastanza quelle somme dottrine che sono la base e l'incitamento della vera morale . Solamente è sembrato

(1) P. Bayle nei libri citati e in altri luoghi delle sue opere sostiene che gli Atei possono avere una buona morale , e molti l'hanno , e fa tutti gli sforzi per liberare la sua setta dalla grave riprensione di perduta morale .

(2) Exod. XX. Deut. V.

Digitized by Google

lato ad alcuni, che qui, e in tutta la dottrina Mosaica ed Ebrea manchi l'immortalità dell'anima (1) Maestri sollenni in divinità lo han detto; hanno anche immaginate le escusazioni e i misterj di questo silenzio; e intanto la incomoda opinione si è diffusa tra molti, ed ha quasi ostentata l'autorità della moltitudine, Ma alcuni hanno ricusato, e ricuso io pure di ascoltarla. E di vero mettendo da parte gl'indizj che nelle prefate parole si vedono degli esami e de'giudizj futuri dopo la morte; e lasciando ancora la *Immagine*, di cui abbiam detto e il *soffio* e lo *spirito di vita*, dico che le morti de' Patriarchi nei Libri Mosaici sogliono descriversi come riunioni e congregazioni coi loro maggiori già estinti, le quali formole non possono usarsi di quei che più non esistono (2). Sogliono ne' medesimi Libri raccontarsi le giuste speranze di veder cose che doveano avvenire assai dopo la morte di quei che speravano (3). Ivi ancora si dice che *l' uomo non può veder Dio mentre vive* (4), e che *la più grande mercede era Dio stesso* (5). Non eran dunque tutti terreni i premj di quelle Genti. Si aggiunge che la *morte va unita alla colpa e la vita alla virtù*, nè però tutti i colpevoli morivano, nè tutti i virtuosi viveano; è dunque da intenderfi

(1) Ant. Arnaldo Apologia di Porto Reale, Warburton Divina Legazione di Mosè, e ad altri molti.
(2) Gen. XXV. ibi. XXXVII. Num. XX.
(3) Gen. XLIX. Num. XXIII. XXIV.
(4) Exod. XXXIII.
(5) Gen. XV.

Digitized by Google

tenderſi la vita dell'animo, onde ſubitamente è ſoggiunto: *la tua vita è Dio* (1). Non ſolamente ſi parla di queſta medeſima ſentenza nel libro di Giobbe, che è riputato de' tempi di Mosè, o di Mosè iſteſſo: ma ſi diſputa e ſi pruova molto ſplendidamente. *Viverà di nuovo l'Uom dopo morte? In tutti i giorni di queſta mia guerra aſpetto il mio cangiamento. Tu o Dio mi chiamerai, ed io ti riſponderò. Tu porgerai la deſtra all'opera delle tue mani* (2). *Io ho ſofferto ſenza peccato, ma il mio teſtimonio è in Cielo, Gli anni brevi paſſano, e cammino per la via, da cui non ſi torna* (3). *Sò che vive il mio Redentore, Sorgerò dalla terra nell'ultimo giorno e vedrò Iddio* (4). *perchè vivono gli empj elevati ricchi e felici? Vivono perchè ſono ſerbati al giorno della perdizione e del furore. Saranno ſeppelliti, e nella congerie de' morti ſi ſveglieranno* (5). Queſte dottrine furon poi dichiarate evidentemente dal Sapientiſſimo di tutti i Principi Ebrei mettendo in confronto la falſa dottrina e la vera. *Eguale è la condizione e la morte dell'uomo e de' giumenti. Di queſti non ha l'Uomo niente di più. Tutti vanno al medeſimo luogo. Furon fatti di terra e vi ritornano* (6). Così erano i vaneggiamenti de' libertini. Ma la verità è ſoggiunta in queſto tenore. *Anderà l'Uomo nella Caſa della ſua Eternità. La polvere*

(1) Deuter. XXX.
(2) Cap. XIV.
(3) Cap. XVI.
(4) Cap. XIX.
(5) Cap. XXI.
(6) Eccleſiaſtis III.

Digitized by Google

ven ritornerà nella terra, da cui fu tratta, lo Spirito a Dio che lo diede: il quale chiamerà le buone e malvage opere a giudizio (1). Io credo adunque di poter conchiudere a buona dirittura, che nell'antichissima dottrina ebrea la immortalità degli animi era insegnata con molto maggior purità, che nelle scuole di altre Genti, ove diligentemente svolgendo gli Artifizj delle parole, vedremo ne' proprj luoghi, che quella vantata immortalità le più volte somigliava la immortalità della materia e de' corpi, i quali non distruggendosi per morte, ma tornando ad immergersi nella loro origine, o dissipandosi in altri componimenti, possono dirsi per certa guisa immortali. Credo io anche di poter giustamente riprendere l'Autore della *Filosofia della Istoria* e del *Dizionario portatile* (2), il quale irridendo frequentemente e insultando la Ebraica Dottrina come ignorante della immortalità degli animi, mostra la ignoranza sua egli stesso assai più cieca e più vera di quella, che arrogantemente impone agli altri. Per le quali cose è molto agevole a vedersi, che la Morale di Mosè ebbe purissima la sostanza sua così come le origini. I doveri dell'Uomo verso Dio verso se stesso e verso gli altri Uomini vi sono espressi e comandati non solamente con

(1) Eccl. XII.

(2) Chap. XXV. XL. XLVIII. e altrove e nel Dizionario art. *Ame* e *Enfer*. Fran. Voltaire insegna la medesima dottrina in un suo discorso sopra i Giudei, col quale abbozzò le falsità profane che fanno la materia di quelle due pessime scritture.

Digitized by Google

con evidenza, ma con incredibile fermezza e autorità. Il Culto interno ed esterno è tutto pieno gi purezza e di pietà. La superstizione la idolatria la empietà sono dipinte e proscritte, I diritti del Sacerdozio del foro del palagio sono difiniti splendidamente. L' ordine delle famiglie e della società, l' onestà publica il riposo la sicurezza la felicità comune, l' umanità, la compassione la scambievole benevolenza senza ambiguità si comandano, e i premj e le pene s' intimano con maniere imperatorie e risolute. L' oscurità la debolezza la contradizione l'errore il pirronismo morale non entrano ivi per altra via, fuori per quella, che i Chiosatori, e i Casuisti apersero, Tutto sente il robusto Padrone e il Maestro sapiente; laddove noi sappiam troppo bene che le altre morali legislazioni, e sieno pure di Zoroastro di Ermete di Socrate di Confucio di Numa si risentono de' principj incerti o falsi, da cui furon dedotte, e le ambiguità le disputazioni le sentenze contrarie intorno al sommo buono, e intorno alle differenze e alle norme del giusto e dell'ingiusto, e le confusioni dell' onesto e dell' utile, e le negate certezze dell' Etica, e le intruse probabilità, e altre innumerabili tenebre composero già e per iscjagura compongon forse pur ora un Caos morale, da cui troppo più dura opera è liberarsi, che dal Caos di Esiodo e di Ovvidio (1). Noi vedremo più distintamente queste

(1) V. G. F. Buddeo de Scepticismo morali, e Gio. Barbeyrac Præf. a Pufendorf de Jure Naturæ & Gentium §. XII, e segq.

Digitized by Google

queſte morali calamità ove deſcriverem le leggi e l'Etica delle ſcuole maggiori. Da queſte diſſomiglianze della Morale di Mosè e delle altre Nazioni io raccolgo, che quelle Genti non preſero già, ſiccome l'Uezio troppo velocemente immaginò (1) dalla moſaica purità i moſtri delle loro opinioni, a cui ſomiglian *ſolo per* poche e leggieri cortecce, e ripugnano *nei* principj e nella ſoſtanza: e che Mosè molto meno preſe le leggi e ogni ſaper ſuo dall'Egitto o daltronde, ſiccome il Marſamo e lo Spencero inſegnarono (2); e raccolgo in fine che Mosè quantunque educato nella Filoſofia di Egitto, ne conobbe le vanità e con l'ajuto dell'ingegno e del Cielo ſi levò a quella ſingolarità di dottrina ſempre cercata dalle Genti e ſempre ſmarrita, di guiſa che è ormai intemperanza di ſottigliezza e vituperio d'invidia negare ad un tanto Uomo il nome di ſovrano amico della umana e della divina ſapienza, e trasformarlo in una macchina tutta montata per miracolo e per ſola rivelazione. Io confeſſo che mi duole ben molto di comprimere il valente Bruckero con queſte doglianze; ma dura coſa è non potere altrimenti, perchè io troppo ben vedo l'abuſo e le funeſte conſeguenze della ſua dottrina. Voglio che mi aſcolti e ſia giudice egli ſteſſo. Quello Scrittore sfrenato ch'io tante volte ripreſi e tant'altre riprenderò dice così (3). Mosè fu una canna debole moſſa dalla di-

C vina

(1) Demonſt. Evang. Prop. IV.
(2) Marſamo Can. Chronic. Ægyptiaco. Giovanni Spencero De Leg. Hebr. ritual.
(3) La Philoſophie de l'Hiſtoire chap. XL.

Digitized by Google

vina mano per fare il destino de' Regni. Nel rimanente fu un balbo, e vecchiardo uomo senza lingua e senza mano, e tanto ignorante nell' arte di condurre e governar popoli, che aggirò i tristi Ebrei tra' boschi e montagne per quaranta anni vagando e ritornando indietro, e alla testa di seicentomila soldati facendosi battere in un paese che non è oggi abitato da tremila contadini, e non ottenendo niun fine della sua legislazione, e morendo egli e il suo popolo senza aver posto piede nel paese promesso. Fu poi anche tanto crudele ed ingiusto, che riempiè di strage tutto il suo campo per peccati ne' quali ora il suo fratello Aronne, ora egli stesso eran caduti. Ma Mosè non è niente, e Dio fa tutto (1). Di questo modo con la prevenzione che Mosè fosse inerte ed ignorante Uomo agitato unicamente dalla Divinità, il nostro empio ed ironico Motteggiatore si fa beffe palesemente di lui, e nascostamente di Dio medesimo che lo movea. Sarebbe agevole dissipar questi delirj, ma non è quì luogo; e basti solo avergli indicati per conoscere quali infamie possan raccogliere dalla falsa rozzezza ed ignoranza di Mosè gli animi nimici di Religione. Non dovrà essere ingrato che io reprima un altra freneſia del medesimo Autore (2). Si dubita, egli dice, se vi sia mai stato un Mosè.

(1) Nel Dizionario Filosofico si ripetono le medesime riprensioni dell' ignoranza e barbarie di Mosè, e si asperge ogni cosa d' irrisione e di empietà.

(2) Philosoph. de l' Hist. Chap. XXVIII, § XL.

Digitized by Google

sè. La sua vita è parsa una imitazione delle antiche favole arabe, e particolarmente di quella di Bacco, del quale i Versi Orfici dicono, che salvato dall'acque in un cesto, fu perciò nominato Misem; ch' ebbe una verga cangiata in serpente quando gli piacque; che tragittò il Mar rosso a piè asciutto, e l' Oronte e l' Idaspe gli diedero il passo, e fermò il corso del Sole e della Luna, e scrisse le sue leggi in due pietre, e fu rappresentato con due corna o con raggi che gli uscivan dal capo. Or la favola di Bacco era nota alle Genti prima che udissero parlar di Mosè, il quale non sarà dunque altra cosa, che una imitazione di Bacco. Oltracciò non si sà in qual tempo collocare Mosè. Il nome di quel suo Faraone è ignoto, Niuna memoria ci resta delle Terre per le quali viaggiò, e pare impossibile, ch' egli abbia governato due o tre millioni d' Uomini per quaranta anni in paesi inabitabili, ove si trovano appena a' nostri dì tre o quattro mila uomini vagabondi. Ma non sono già coteste voci di uomo disputatore, sono più veramente di sognatore. Se è vero, mentre si potrebbe assai disputare, che Mosè fosse ignoto alle Genti, che prima favoleggiaron di Bacco; molto più vero è, che questo Bacco fu ignoto agli Ebrei, i quali ognun sa quanto abborrirono tutte le favole forestiere. I versi Orfici poi hanno tutti i segni di supposizione; e i buoni critici vi trovano i vestigj del Platonismo e del Giudaismo, anzi pure con molto miglior ragione che non si fà di Mosè, si è negato da Aristotele e da Cicerone, e da altri uomini (1) ben più dotti

C 2 assai

(1) De Nat. Deor. l. 1. Ger. Gio. Vossio de

assai dell'Abate Bazin, che abbia mai vivuto un'Orfeo. Quella favola dunque di Bacco non è altro che favola, finta già allora quando il nome di Mosè era grandissimo (1). E quando così pur fosse, come il nostro Motteggiatore desidera, non sarebbe una stolta contradizione riprender l'Uezio, che tra le altre sue infelici similitudini fece nascer la favola di Bacco dalla Istoria di Mosè (2), e non voler poi essere egualmente ripreso e deriso, facendo ora nascere per similitudini alterate apocrife e recenti la istoria di Mosè dalla favola di Bacco? Che poi il nome di Faraone sia ignoto, non è un tanto male da distrugger Mosè. E che il nostro motteggiatore non sappia la età di Mosè e non conosca le terre per cui viaggiaron seco gli Ebrei, prova bene ch'egli non ha letti i Cronologi, e i Geografi sacri, non prova che Mosè sia una favola; e in fine che le terre suddette sieno ora inabitabili e abitate però da alcune migliaja di vagabondi, siccome egli confondendo le cose racconta, può certo provare, che il motteggiatore non intende i cangiamenti de' tempi e la onnipotenza e i miracoli; ma non potrà provar mai, che Mosè fosse Bacco. Chiuderò questa disputazione leggiermente indicando,

de Poetica arte c. 13. P. D. Uezio Dem. Ev. Prop. IV. c. 7. Gio. Clerc. Bibl. select. T. XXVII. Part. 2. art. 4. Gio. Enrico Ursino Analec. SS. lib. IV.

(1) Cristiano Eschenbac de Poesi orphica. Gio. Lorenzo Mosemio Comm. ad Cudwort Syst. intell. c. 4. n. 37.

(2) Phil. de l'Hist. par l'Ab. Bazin ch. XI.

Digitized by Google

do, perciocchè la temerità e la calunnia non merita maggiore riguardo, la impudente sentenza di coloro, che numerarono Mosè tra quegli impostori, che abusano della Religione per ottener fede e grandezza. Diodoro di Sicilia (1) e Strabone (2) delle cose giudaiche imperitissimi, furono i maestri di questa stolida accusazione. Il celebre libro o piuttosto l'apostegma *dei tre Impostori* attribuito a Federico II. Imperatore, a Pietro dalle Vigne, a Pietro Pomponaccio, a Pietro Aretino, a Bernardo Ochino e ad altri uomini celebri per grandi peccati, e decantato da tanti Scrittori senza che fosse mai scritto (3) parve che promovesse quella empia opinione, e Niccolò Macchiavello non vi fu lontano (4), e Giovanni Tolando l'abbracciò strettamente, mentre assomigliò Mosè a Minosse a Licurgo a Numa, che per conciliare autorità alle lor leggi finsero Giove Apollo Egeria scesi dal Cielo per insegnarle (5). Anche il nostro preclaro Abate Bazin non è alieno da quella fantasia (6). Ma oltrechè i nomi e i caratteri soli di questi accusatori vogliono una buona

(1) Bibl. Lib. I.
(2) Geogr. lib. XVI.
(3) V. Riccardo Simone Epist. Select. Sebastiano Kortolt præfat. ad Comm. de tribus Impostoribus. M. de la Monnoie Dissertazione nel fine della Menagiana. P. Bayle Dict. Art. *Aretin.*
(4) Nel Principe c. 3.
(5) Adeisidemon sive T. Livius a superstitione vindicatus.
(6) Ch. LIII.

Digitized by Google

confutazione, basta poi ricordarsi, che Mosè non di nascosto, siccome gl' impostori usarono, ma nella presenza di tutto il popolo ricevè e pubblicò le sue leggi, e basta vedere, che egli religiosamente custodì la Teocrazia, e non mirando a sua grandezza, umilmente si contenne tra i limiti di ministro e servidore fedele, per conoscere la malvagità di quella infamazione.

CAPITOLO V.

Della Filosofia di alcuni più chiari Ebrei dopo Mosè.

PER buona ragione fu riputata ardimentosa e falsa quella dottrina di Ermanno Conringio, il quale affermò, nella scelta di rozzi ministri e d' ignoranti condottieri del Popolo ebreo risplendere maggiormente la sapienza di Dio vero Capitano e Re di quella nazione; nella guisa che Iddio tenendo quasi a ludibrio la sapienza de' Sapienti, volle che la prima procurazione del regno celeste fosse sostenuta da pescatori e da altri uomini d' infima sorte (1). Ma tra i molti vizj di questa sentenza (2) quello è veramente grandissimo, che abbandona la verità della Istoria, da cui siamo ammoniti, nel tempo della Teocrazia avere usato Iddio di eleggere alle grandi opere i più idonei per esperienza e per vigore d' in-

(1) Animad. Polit. ad Machiavelli Princip. cap. 3.

(2) V. G. F. Buddeo Hist. Eccl. V. T. Per. II. Sect. 1. §. 11.

Digitized by Google

d'ingegno. Del quale temperamento, affacevole molto a costituire una nuova Repubblica ed erudirla e confermarla con l'esterno apparato dell' umano sapere e prudenza, noi possiamo già essere persuasi per gli esempj fin quì raccontati e potremmo, se fosse mestieri, più diffusamente persuaderci per alcuni altri che ora prendiamo a narrare.

Nel mezzo adunque d'una incredibile varietà di opinioni e di tenebre pare alquanto verisimile che intorno all' età di Mosè nascesse nell' Arabia dal sangue di Abramo un ricco e dotto e religioso uomo nominato Giobbabbò, o più veramente Giobbe (1). Egli visse con inaudita eguaglianza di animo nella propizia fortuna, e con tanta costanza nell' avversa, che Teramene e Socrate e Regolo furon tenui paragoni rimpetto a lui. Nelle sue misere vicende egli tenne discorsi pieni di sapienza e di religione, i quali da lui o da alcun' altro (2) furon descritti in un libro istorico e poetico, che non piacerà forse agli amici di Catullo e di Messer Petrarca, e forse per questo dovrà esser migliore; e certamente risplendono in esso immagini robuste e figure luminose e sentenze ferme e sublimi prese dal seno della pura ragione e della sincera pietà, ond' è ben verisimile che Lesbia e Madonna

(1) Ugo Grozio in Job. V. Federico Spanemio Hist. Jobi. Giorgio Serpilio Personalia Jobi. A. Calmet Præf. in lib. Job. Et Dict. art. *Job.* G. F. Buddeo H. E. V. T. Per. I. Sec. 3. §. XVI.

(2) V. oltre i citati N. Alessandro in 3. Mundi Ætat. Differ. XIII. Pr. IV.

Digitized by Google

Laura non udiſſero egual poeſia. L'Argomento di queſta ſcrittura ſi volge intorno a quell' antica quiſtione tanto grave e tanto agitata e feconda d'infelici ſiſtemi. Donde vengano i mali della vita, e come e perchè la Provvidenza affligga ſpeſſe volte con molte miſerie ancor gl'innocenti. Il vecchio e nuovo Manicheiſmo e la licenza de' Fataliſti quiſtionando di queſti infortunj e dolendoſi, ora crearon nuove Deità, ora diſtruſſer le antiche. Ma nel libro di Giobbe, diſtinguendoſi i mali che ſono caſtighi della malvagità da quei che ſono eſperimenti della virtù, ſi ditime queſto famoſo litigio con grande nobiltà e verità di dottrine degne della giuſtizia e della provvidenza del Cielo, e idonee a confortare le genti tribolate, e maſſimamente gli Ebrei nelle loro ſciagure. Ampliſſima è la fama e la lode di queſto egregio componimento, nel che gli è ben vero che molti eſorbitarono, attribuendo all'antichiſſimo Uomo la inſtituzione delle prime ſcuole filoſofiche (1) e dei circoli e delle argomentazioni, e di tutti gli artifiziosi incomodi dialettici (2) e della Chiromanzia (3) e delle ſcettiche diſcipline (4), e lui nominando il più vecchio e acuto e profondo e ſublime Filoſofo di tutta l'antichità (5). Ma gli

(1) G. Hornio Hiſt. Phil. lib. V. c. 9.
(2) Ambrogio de off. lib. 1. c. 12. Caſſiodorio Div. Lect. c. 6. Raffaele Volaterrano Antropolog. lib. X.
(3) G. Hornio l. c.
(4) Gio. Franceſco Reimanno Obſerv. Hall. Tom. VIII. obſer. XIII. §. 3.
(5) Teofilo Galeo Phil. gen. lib. 1. c. 1. §. 9.

Digitized by Google

gli è vero altresì che dotti e moderati uomini vider nel libro di Giobbe lumi assai cospicui di non vulgare Filosofia, e di naturale Teologia perfezionata dalla divina (1), e molto più di morale purissima appoggiata ai fondamenti medesimi di Mosè, anche più dichiarati ed estesi, siccome conveniva a quest' opera, che ha forma di colloquio e di severa disputazione, onde pare che si accresca la verisimilitudine che Mosè istesso ne fosse l' autore (2), il quale non volendo interrompere le scritture sue istoriche e legali con gli esami e le dispute del peccato della innocenza della giustizia della provvidenza della risurrezzione delle pene e dei premj dell' altra vita, avrà forse voluto serbarle a questo libro e disputarle ampiamente. Comunque ciò sia, a questa copia di verità naturali e divine non par giusto negare il nome di Filosofia perfezionata dalla luce del Cielo. Ma i Contradittori della Ebraica Filosofia insultano con gran fasto quelle esorbitanti lodi del Libro di Giobbe, delle quali abbiam detto: nel che non sappiam contradire, e solamente il troppo fasto arreca qualche fastidio, perchè si potrebbe poi rispondere in grazia di esempio che il negare la Logica di un Libro perciocchè non ha la *logica Artificiale* (3) sia di Aristotele

(1) Francesco Bacone di Verulamio De augm. Scient. lib. I. Giangiacomo Scheuzero Phys. Sacræ Tom. II. p. 656.
(2) V. D. Uezio Dem. E. Prop. IV. e Ant. Goguet Orig. des Loix e Diss. sur Job. &c.
(3) J. Bruckero Hist. Phil. Per. I. Lib. II. c. 1. §. XVI.

Digitized by Google

stotele sia di Raimondo Lullo, è una vera sottigliezza da Logico artificiale. La Logica può esser buona e grande senza libri e senza tanto artifizio. Nel Libro di Giobbe dal testimonio delle cose visibili si prova Dio eterno e creatore (1) e dagli empj talvolta felici e dai giusti talvolta miseri si prova l' immortalità degli animi (2), in ogni lato si disputa e si ragiona della sapienza della giustizia della provvidenza, e pure l' Autore di quel libro non può ottenere il nome di Logico, non che di Filosofo, mentre Clarcke e Jaquelet e Newientit e Derham, che disputaron gli stessi argomenti sono i lumi della più sublime Filosofia. Dopo questa palese ingiustizia non è mestieri riprendere le tante ambiguità, che questi Contradittori van raccogliendo dall' età incerta e dall' autore e dallo stile poetico di quel Libro (3), le quali cose non debbono sminuire per niente la sapienza di lui, o ch' ei sia di quel tempo, o che sia di quell' altro, o che abbia vena di poesia, o che non l' abbia. Pare però necessario dir brevemente di un' altra ingiustizia, che quì s' impone a Bacone di Verulamio, il quale affermò di aver veduto in quel Libro alcuni *misterj della Filosofia naturale*. Il Bruckero risponde che il buon Inglese sogna e che quei *misterj son noti a chiunque leggiermente avverta*. Ma uno di quei misterj è pure, che l'*Aquilone è esteso sul vuoto e la terra è sospesa sul nulla* (4). Un altro è che vi sono le

60

(1) Cap. XII.
(2) Cap. XIV. XVI. XIX. XXI.
(3) J. Bruckero l. c.
(4) Job. Cap. XXVI.

Digitized by Google

costellazioni interiori o nascoste *dell'Austro* (1). Vorrà dunque il Verulamio sapere, se una *leggiere avvertenza* basti per far *noto a chiunque*, che la Terra pende nel vuoto sostenuta da se medesima, e che il polo antartico è depresso in riguardo a noi, e vi sono stelle australi che non appariscono al nostro emisfero; perciocchè è già noto, che molte genti, e ancor molti dotti, usando pure le loro *avvertenze*, non sepper niente di questo, ed ebbero anzi opinioni contrarie. Il Verulamio potrà dunque sospicare che alcun altro sogni, non lui. Il Formey (2) grida, che questi lampi di Fisica e di Dialettica son di ragione della Rivelazione. Ma già altrove i siffatti gridi sono stati compressi, ed è oggimai noja ascoltargli più oltre. Qualche Rabbino (3) e Benedetto Spinoza (4) rilegarono il Libro di Giobbe tra le allegorie e le favole, e Giobbe istesso tra i fantasimi de' Poeti. Il prode Abate Bazin ama queste vecchie novità in quella sua *Filosofia* che può ben dirsi un garbuglio di immaginazioni rabbiniche e di temerità Spinoziane (5). Ma questi uomini smarriscono tutti quei lor grandi sembianti di sicurezza e di magisterio, quando si chiedon le prove, le quali certo non mancano a quegli che so-

(1) Cap. IX. V. A. Goguet Orig. delle leggi &c. Dissert. delle Costellazioni del Libro di Giobbe.
(2) Hist. abrégée de la Philos. lib. I.
(3) R. Mosè Maimonide in More Neuochim Par. III. c. 22.
(4) Tract. th. polit. c. 10.
(5) Chap. XLVIII.

Digitized by Google

ſtentano la cauſa di Giobbe (1).

Succeſſero a Mosè nella procurazione della Repubblica e nella iſtruzione del popolo e nella cuſtodia della Religione molti valoroſi uomini, i quali eruditi negli eſempj e nelle dottrine medeſime di Mosè, ſi argomentarono di accoſtarſi come più ſeppero a quel ſommo e divino uomo. Dicono che nei tempi di Gioſuè e dei Giudici vi ebbero nell'Ebraiſmo Scuole ed Accademie e Città deſtinate allo ſtudio della Sapienza, e furono in gran nome tra i Maeſtri Ebrei *Kiriath-Sepher*, che s'interpreta la *Città de' Libri e de' Sapienti* (2) e il Colle Pineaſi, e la Scuola di Ottoniele (3); ma ſopra ogn'altra ſalirono a ſingolare nobiltà le profetiche Scuole di Samuele, delle quali non ſolamente egli parlò, ma fu anche capo e maeſtro (4), e fiorirono poi di quei dì Ingegni preclari in ogni guiſa di lettere, quali furon Etan ed Eman e Calol e Dorda (5) e Natan e Gad, e maſſimamente David e Salomone. Ma guarda tu bene (dice il Bruckero) che i *Rabini ſpeſſo delirano con loro millanterie*, e guarda tu anche a non travolgere *allo ſtile delle noſtre ſcuole* quelle Accademie profetiche piene di *rivelazione* e maeſtre

(1) V. F. Spanemio l. c. e F. Buddeo, e N. Aleſſandro ll. cc.
(2) Joſuè c. XV.
(3) V. Jacopo Altingio Accadem. Hebr. Or. I.
(4) Reg. I. & XIX. V. G. F. Buddeo H. E. V. T. Per. II. Sec. II. §. 16. & Sec. III. §. 26.
(5) Reg. III. c. 4. V. Gio. Ligtfoot Chron. Temp. T. I. App. e Buddeo l. c. §. 22.

Digitized by Google

maestre di *vaticinj* di *poesia e di musica*, e a non assomigliare la erudizione di quegli uomini al *genio greco che diede l' idea della Filosofia* (1). Noi ci guarderemo da tutti cotesti pericoli, e diremo che senza lo *stile delle nostre scuole e senza il genio greco* poterono quei valenti uomini intendere e insegnare altre verità assai che non fossero nè *vaticinio* nè *poesia* nè *musica*; e il fecero veramente, siccome è facile a conoscersi dalla varia sapienza de' Libri profetici. Sarebbe troppo grand' opera disputare di tutti. Diremo di David brevemente, e di Salomone con qualche maggior diligenza. Il primo è così chiaro nella sacra poesia, come Apollo e Orfeo nella profana. Le sue guerriere e reali opere lodate meno e biasimate più del dovere (2) non agguagliarono la celerità del suo divino Salterio. Gl' Inni ebraici denominati salmi da questo strumento nella maggior parte son suoi; e da ottimi conoscitori furon già detti tesori di tutte le utili dottrine idonee ad arricchire e consolare chiunque (3). La Istoria e la Teologia e la Morale umana e divina vi sono esposte con tanta elevazione e dolcezza, che hanno finanche ottenuta la meraviglia e la imitazione de' nostri più dilicati Poeti. Tuttavolta gli schernitori della sacra Filosofia dicono, che si trova bene in questi Inni

(1) L. c. §. XI.
(2) P. Bayle Dict. ar. *David* confutato vigorosamente tra altri da G. F. Buddeo H. Ec. V. T. Per. II. in più luoghi.
(3) S. Basilio, S. Ambrogio, S. Agostino in Psalmos.

Digitized by Google

Inni il Poeta sentenzioso sublime magnifico emblematico, ma non si trova il Filosofo (1); e mentre non ricuserebbono per avventura di ricevere come Poeti Filosofi Omero che fece *l' Oceano Padre delle cose*, e Orazio che amò *Aristippo e il porco di Epicuro*, e Virgilio che nudrì e agitò le *membra del mondo con lo spirito Spinoziano*, ricusano ogni Filosofia alla copia e alla profondità della Sapienza di David. L' ironico Autore della *Pseudofilosofia della Istoria* fa gran beffa de' Salmi, ne' quali si profondano *le maledizioni contra i nimici, e si domandano in istile orientale solamente i beni terrestri* (2), con le quali infamazioni mostra di non aver letto nè gl' Interpreti che bene salvano quelle minacciose parole contra i malvagi nimici del Cielo, nè i Salmi medesimi, che son pieni di premj eterni e delle future speranze.

Agguagliò Salomone la gloria del Padre, e in certa parte la superò, massimamente per una inusitata sapienza, onde vinse gli *Orientali e gli Egizj, e i passati Uomini e i futuri. Parlò versi e parabole in gran copia: disputò delle piante e degli animali, e da tutti i popoli e da tutte le corti vennero uomini ad ascoltarlo* [3]. I Proverbj, l' Ecclesiaste, il Cantico de' Cantici per consentimento dei più sono monumenti ingenui di quella sapienza, che grandissima essendo, non discordò per niente dai sistemi di ragionevole e sovrumana

Teo-

(1) J. Bruckero l. c.
(2) Chap. XLIV.
(3) Reg. III. Cap. 3., & 4.

Digitized by Google

Teologia e Morale già prima insegnati dai Maestri e Legislatori Ebrei, e confermati dalla divina autorità e da noi esposti abbastanza. Di questa splendida e sincera laudazione sono contenti i giusti estimatori di quel sapientissimo Re, e io credo che ne vorrebbe esser contento egli stesso, se l'ascoltasse. Ma se mai la esagerazione esultò, quì è certamente, ove mise in pompa tutta la sua intemperanza. Fu dunque detto che Salomone si mostrò nel legare e sciogliere enimmi acutissimo; che oltre essere Astronomo Cosmografo Idrografo Architetto, fu anche principe in Medicina e in Magia consultissimo [1]: che dalla scuola di lui Pitagora e Platone presero la Filosofia simbolica gli Stoici l'Etica, Ippocrate la Medicina, Aristotele e Teofrasto la Istoria degli Animali e delle Piante [2], che fu Notomista Profeta, perocchè vaticinò il Condotto toracico di Pequet, *e il cuore che bee nella cisterna del chilo*, e la circolazione del sangue, e altri ritrovamenti della nostra età [3]; che molti libri di Demonologia e d'Indovinazione e di segrete Arti compose, ed altre simili vergogne [4], le quali

[1] Gio. Pineda de Rebus Salomonis Lib. III.
[2] Teofilo Galeo Phil. gener. §. 8.
[3] Queste lepidezze sono attribuite al Cap. XII. dell'Ecclesiaste da N. Wedelio Diss. med. Phil. Dec. III. Exerc. III. de morbis senum Salomoneis, e da Ottone Filippo Prannio Analys. physico-anat. c. XII. Eccl. e da GG. Scheuzero Phys. S. T. II. p. 1046.
[4] G. A. Fabrizio Cod. Pseudoepig. e A. Calmet. Dict. art. *Salomon*.

Digitized by Google

quali per buona fortuna di Salomone son favole di romanzieri fatui ed ozioſi. Sono poi oltre ogni miſura piacevoliſſime le quiſtioni de' Scolaſtici intorno a queſta Sapienza, la quale tanto grande e ſicura eſſendo, domandano, *ſe foſſe infuſa per ſe, ſe abbiſognaſſe di raziocinio, ſe conteneſſe la cognizione di tutti gl' individui, ſe foſſe ſoggetta a dimenticanza e ad errore, ſe poteſſe creſcere per nuovi ſtudj*, le quali interrogazioni baſterebbono a diſonorare la garrulità di quella diſuſata Filoſofia, ſe altri argomenti mancaſſero. Noi lodiam quì volentieri il giudizio del dotto Bruckero, il quale inſegna ridendo, queſte inſipide leggende eſſere più affaccenti a muover la infreddatura e la toſſe, che ad impetrare conſenſo. Ma non poſſiamo egualmente lodarlo allora che ſi ſdegna e nomina *buoni uomini ſedotti* coloro che finſero in Salomone una grande cognizione delle naturali ſcienze e una compiuta idea della erudizione orientale e lo diſſer Filoſofo [1]. Imperciocchè ſe la divina teſtimonianza allegata ſollevò la ſcienza di Salomone ſopra tutti gli *Orientali* e gli *Egizj*, e non ſolamente ſopra tutti i *paſſati ſapienti*, ma *ſopra tutti i futuri*, poſſono bene anch' eſſi quei *buoni uomini* ſenza eſſer *ſedotti*, e ſenza *finger* per niente, ſollevar quella ſcienza alla medeſima altezza, oltre la quale non traſcorrono, io credo, qualora dicono Salomone un ſommo Filoſofo. Miſuri bene il Contradittor noſtro la eſtenſione delle parole diviſate e non diſſimuli niente, e dica poi ſue ragioni. La ſapienza di Salomone (egli dice) fu maggiore del ſapere mediocre degli eruditi Uomini della

[1] Hiſt. Phil. l. c. §. XII.

Digitized by Google

della sua età; e così stando, è grande inganno attribuirgli la Filosofia greca, ed è maggiore attribuirgli la nostra, che certo fu ignota all'Oriente e all' Egitto. Se il Bruckero a quegli Uomini eruditi dell' età di Salomone avesse anche aggiunti, come dovea, i *futuri*, avrebbe soppressa questa difficoltà. Convien poi che egli abbia grande opinione della Filosofia greca e della nostra, mentre par che non voglia che niuno abbia potuto sapere quello che la Grecia seppe e sappiam noi, e non vuole che si possa esser Filosofo, senonchè alla guisa greca, o alla moda di Berlino di Londra di Parigi. Io non so come egli possa prescrivere questi limiti con tanto dispotismo. Chi dicesse che i Greci seppero assai poco, e che noi sappiam poco più di essi, direbbe quel medesimo, che dicono i nostri Scettici che sono il popol maggiore della presente Filosofia. Chi poi dicesse che Salomone seppe più de' Greci e di noi, direbbe una facil dottrina consentanea alla verità della divina testimonianza lodata. Non è possibile (siegue a dire) che Salomone conoscesse la bussola e la circolazione del sangue, e la cisterna di Pequet. Io non vedo come questa impossibilità possa provarsi. I Cinesi, che non erano Salomoni, sapeano alcuna di quelle scoperte, quando Berlino Parigi e Londra appena sapeano scrivere. E quando pure quella impossibilità potesse provarsi, la Filosofia greca essendo rimasta Filosofia senza queste ricchezze, potrà rimanersi ancora la Filosofia di Salomone. Il caso che non sa niente di Filosofia, fu già il Maestro di quelle scoperte. La sapienza (soggiunge il nostro Disputatore) domandata da Salomone

ne fu la prudenza di regnare e di giudicare e discernere il bene dal male. Io vorrei quasi rispondere che questa appunto è la più grande e più vera Filosofia ben conosciuta da Salomone e quasi perduta in questa nostra dotta età, che intende sì bene la bussola la circolazione e la cisterna di Pequet; ma il migliore è che io dica, Salomone avere ottenuto più assai di quello che avea domandato. Che *niuno fosse stato prima di lui e niuno fosse per forger dopo*, che lo somigliasse in sapienza, non era nella sua preghiera, e l'ottenne [1]. Chi vuol conoscere più da vicino (siegue pur anche) la erudizione di Salomone, guardi i suoi Libri, ne' quali si vede *ubertosissima copia di pensamenti valevoli ad emendare i costumi e gli animi, immagini egregie delle indoli degli Uomini, disputazioni sapientissime della vanità e della felicità, maravigliosa erudizione nelle regie discipline*; *ma per tutto ciò Salomone non fu dotto all' uso de' secoli posteriori, e non può cangiarsi in Filosofo*. Io sperava certo, che quella *ubertosissima copia*, e quelle *disputazioni sapientissime* valessero a dar qualche nome in Filosofia; ma la incomoda ostinazione di escludere dalla società filosofica chi non vuole esser Filosofo all' *uso greco*, *o nostro*, ha tradite le mie buone speranze. Pertanto rivolgendomi ad altro dirò, che quando anche da quel poco, che Salomone scrisse, non si provasse la sua Filosofia, si proverà assai da quel molto di più ch' egli seppe: imperocchè nelle brevi carte, che

[1] Reg. III. 3. *& hæc quæ non postulasti dedi tibi.*

Digitized by Google

che ci reſtan di lui, non è già da crederſi, che egli voleſſe, o anche volendo, poteſſe comprendere tutta la vaſtità d' una ſapienza ſuperiore alla *paſſata* e alla *futura*. E' pur noto che ſapienze molto minori ſi ſpandono in volumi, a cui la paura và innanzi, e vien dietro l'inutilità. Si vorrà forſe dire, che *Salomone*, perciocchè non profuſe tutto quello che ſeppe e non ſi vantò di coteſte dotte e voluminoſe moleſtie all'uſo greco e noſtro, non può eſſer Filoſofo? Io nol dirò certamente; e dirò anzi che la Filoſofia ſi paleſa in due parole, e l'ignoranza in mille. Molte altre coſiffatte eccezioni ſono agitate dal chiaro Contradittore, ſopra le quali è bene traſcorrere, perchè non amo la taccia di uomo voluminoſo.

Vogliono ora eſſere aſcoltati coloro, che concedono a Salomone una Filoſofia, ma apparente o falſa. Jacopo Federico Reimanno [1] miſe quel ſovrano Uomo tra gli ſcettici, nel qual modo, anzichè riceverlo tra i Filoſofi, lo rilegò tra i nimici e i diſtruttori di ogni Filoſofia. Contro a tanta ingiuria molti levaron la voce [2]. Il Reimanno riſpoſe, e la conteſa ſi riduſſe a diſputazione di nomi. Il tenue fondamento di quel preteſo ſcetticiſmo fu la grandiſſima vanità, di cui Salomone accusò tutte le opere e le ſcienze

[1] Obſerv. Hallenſ. Tom. VIII. Obſerv. XIII. §. 7.

[2] N. Rollio Diſſ. *Salomon non Scepticus*. G. A. Fabrizio Cod. Pſeudep. & Syll. Script. De Veritate Relig. Chriſt. c. 33. e altri.

Digitized by Google

ſcienze degli Uomini [1], la quale accuſazione più moltiſſimi moſſero e noi ancora la ripetiam tutto dì ſenza colpa niuna di ſcetticiſmo, perchè non ſi vuole con queſto diſtrugger le Scienze, ma ſolamente riprenderne il faſto l' abuſo e le obblique direzioni. Ugo Grozio e Giovan Clerico nei loro Commenti non ebber roſſore d' involgere queſto gran Re nella greggia di Epicuro e di Ariſtippo per alcune ſentenze dell'Eccleſiaſte, che diſamineremo più giù, e per le amoroſe locuzioni della Cantica. Ma queſti Accuſatori, che altrove ſi ſollevaron tanto ſul volgo, non ſeppero quì alzarſi ſopra la ſcorza vulgare delle parole, e furono caſtigati con ſevere riſpoſte dai lor medeſimi popolani [2]; coſicchè non accade riſponder più oltre. Ma niun' altra ingiuria può eſſere eguale a quella inſoffribile infamia, che Antonio Collin diſcepolo valoroſo di Giovanni Toland impoſe al ſapientiſſimo Re, e inſieme con lui a tutti i Profeti [3]. Egli adunque queſto impudente Ateo Ingleſe, volendo, io penſo, agguagliare i confini breviſſimi della ſua ſcuola ai confini iſteſſi del tempo e del mondo, non ſentì ribrezzo di collocar Salomone nella ciurma de' liberi penſatori ovvero degli Atei, che ſecondo lui torna al medeſimo. Il meraviglioſo

[1] Eccleſiaſtis c. I.
[2] Abramo Calovio Bibl. illuſtrat. ad Cantic. Ermanno Witſio Miſc. Sacr. Par. I. Lib. I. c. 18. §. 39. Gio. Vanderwaien Diſſ. de voce λογος. G. F. Buddeo Hiſt. Ecc. V. T. Per. II. ſec. IV. §. 33.
[3] De la Liberté de penſer p. 218. e ſegg.

Digitized by Google

so argomento suo è, che quel Principe filosofante insegnò la eternità del mondo e una successione e un giro perpetuo di quello che fu, che è, e che sarà [1], e insegnò ancora, che pari è la morte del giumento e dell'uomo [2] e che gli estinti niente più conoscono, e non hanno altra mercede [3]; e giunse colui fino ad affermare, che Salomone ebbe la dottrina medesima di Manilio, il quale non conobbe altro Iddio che il Mondo visibile.

Non alium videre Patres, aliumve Nepotes
Aspicient. Deus est qui non mutatur in ævum.

Io non so bene se più m'irriti in costui la fatuità, o l'empiezza. Le parole di cui stoltamente abusa sono false dottrine, che Salomone racconta nell'Ecclesiaste per confutarle. Tutto quel libro è pieno di queste confutazioni. Dio esistente sapiente giusto punitore o premiatore ed ultimo fine degli Uomini dopo morte risplende ne' suoi discorsi per ogni lato. Dotti Scrittori lo han dimostrato copiosamente [4]. E noi brevemente nel capitolo anteriore. Chi prendesse a provare che

[1] Eccles. c. I. v. 4. 9. 10. 11.
[2] C. III. v. 19. e 20.
[3] C. IX. v. 5.
[4] V. P. Daniele Uezio Dem. Ev. Prop. IV. A. Calmet. Præf. in Eccl. Ermanno Witsio Misc. sacra Par. I. lib. I. c. 18. §. 35. G. F. Buddeo Hist. Eccl. V. T. Per. II. Sect. IV. §. 33.

Digitized by Google

che Cicerone fu partiggiano di Catilina e di Verre, perchè raccontò i vanti e le lodi loro per impugnarle, non darebbe un aperto argomento di animo iniquo e travvolto? e così io tengo fermo, che quando il Collin scrisse queste sue smanie, avea sacrificato alle furie: e certo facea i medesimi sacrifizj, quando prese a vituperare i Profeti; imperocchè è manifesta intemperie d' ingegno condannare di ateismo quelle scritture, nelle quali perpetuamente si rappresenta Iddio che parla e insegna e predice e minaccia e conforta e punisce e ricompensa e fa egli solo ogni cosa. Questa nel vero è ampia e magnifica materia di ragionare; ma quì verrebbe superflua in tanta evidenza. Lasceremo anche da parte la umana erudizione di questi sublimi Uomini non molto lacerata dai soliti Oppositori, e singolarmente d' Isaia, che fu assomigliato a Demostene Oratore Filosofo, e di Geremia e di Ezechiele, paragonati quello a Simonide, questo ad Omero due Poeti anch' essi Filosofi [1], e diremo solamente alcuna cosa di Daniele e dei tre Socj suoi, de' quali pure potrebbon farsi di bei paragoni [2]. Or la istoria di questi reali Giovani racconta, come esaminati e conosciuti dotti in molta scienza furono raccolti nella Corte di Babilonia, e valser poi tanto *in ogni libro* e in *ogni sapienza*, e anche nella *Caldaica*, che *niuno fu simile a loro* e vinsero *ben diece volte tutti i Maghi* o vogliam dire i Sapienti di *quel Regno*

[1] Ugo Grozio in IV. Reg. & in Hierem. & Ezech.
(2) U. Grozio in Danielem.

Digitized by Google

gni, e furon la pubblica meraviglia [1]. Ma Daniele superò i compagni suoi, e non avendo eguale massimamente nella scienza politica, fu prefetto del regio Consiglio e fiorì in grazia e in onore appresso Dario e Ciro, e in così ampia fama di erudizione, che la *sapienza di Daniele* divenne un proverbio [2]. Alcuni volendo magnificare oltre le vere misure questa sapienza, l'abbigliarono coi vestimenti di Aristotele e delle scuole e la macchiarono [3]. Ma gli invidiosi tennero ogni modo per estenuarla, e fu Daniele (dissero) *un indovinatore, un interprete di sogni, un consigliere, uno de' primi eruditi d'Oriente; niente però val questo a provare la Filosofia del grand' Uomo, la quale non può esser provata da tutte queste cose, quando vanamente non si supponga, la erudizione di que' tempi somigliar quella della nostra età. La sapienza Caldea era tutt' altro* [4]. Noi vedremo in suo luogo, che qualunque fosse il sembiante del sapere caldaico, non era indegno d' un qualche nome di Filosofia, quantunque non somigliasse la nostra. Due Filosofie possono esser diverse, ed esser Filosofie ambidue. La sapienza di Daniele era poi diece volte maggiore della caldaica, e quindi era diece volte più Filosofia di quell' altra; anzi questa non era sapienza, ma era *ogni sapienza*, ed è pure

[1] Danielis Cap. I.
[2] Ezechielis Cap. XXVIII.
[3] Ettore Pinto, e Cornelio a Lapide Comm. in Danielem. G. Hornio Hist. Phil. lib. V. cap. 20.
[4] J. Bruckero H. Ph. l. c. §. XIII.

Digitized by Google

re la meraviglia grande che nemmen questa basti a fare un Filosofo. Si conoscerà appresso, che i nostri Contradittori in Germania ed altrove scrivon Diplomi di Filosofia per molto meno. Quegli altri poi che voglion supporre la Filosofia di Daniele simile alla Aristotelica o ad altra nostra Filosofia, usino lor diritto, se alcuno ne hanno. Noi rideremo di questi confronti, e piuttosto consentiremo a supporla migliore. I nostri Filosofi potranno sdegnarsi. Noi saremo tranquilli, e sapremo, volendo, mostrar molte loro supposizioni più leggieri assai della nostra.

A compier la immagine della Dottrina Ebraica parrebbe mestieri aggiungere le idee degli altri più solenni libri di quella Nazione; ma prima gli è da saperſi, che dove i libri delle altre Genti combattono insieme per una misera contradizione di sistemi, i libri ebrei sono sempre concordi ne' medesimi principj di Religione e di Morale, a tal che bene e dirittamente conosciuto l' ordine delle dottrine primarie di uno o due di que' libri si può stabilmente affermare di aver conosciuto l' ordine di tutti. E poi di quegli altri libri medesimi ragioneremo pur anche dove ci chiamerà nuovamente a discorso la Filosofia Ebraica de' tempi dopo la Schiavitù babilonese. Per ora non rimane altro a dirsi di questo argomento, se non che per le cose disputate fin quì fanno grande ingiustizia, e per le funeste conseguenze fanno pessima opera coloro che l' ingegno e la erudizione ebraica deprimono, e oltre ogni modo ne amplificano e ne deridono e ne fingono ancora a capriccio gli errori e le sciagure. E non è già meraviglia che Petronio Arbitro, Tacito, Gio-

Digitized by Google

venale, Diodoro, Strabone, Plutarco abbiano raccontato, gli Ebrei essere stati per tal modo selvaggi ignoranti e crudeli, che adoravano ora la Natura e il Cielo, nel che erano Atei (1), ora il porco e l'asino a cui sacrificavano gli Uomini (2), ora Bacco, cui onoravano con quelle dissolute festività, che i Gentili istessi abborrivano (3). Non è meraviglia pure, che Obbes e Spinoza è Toland e Collin accusino i libri e gli Uomini ebrei di molte assordità e di ateismo, che è maggiore di tutte le altre (4): e che l'Abate Bazin e l'altro compagno suo Autore del *Dizionario Filosofico* con ogni genere di contumelie e di vituperj infamino gli Eroi e le gesta e le memorie e le dottrine dell'ebraismo. E' molto manifesto, che così dicono e fanno per distruggere la Istoria e la origine e il primo fondamento della miglior Religione, e seppellirla insieme con ogni altra sotto questa ruina. Gli è bene da meravigliarsi assai, che dotti Uomini ne' quali le cosiffatte empie intenzioni non appariscono, abbian voluto favorire i medesimi vituperj. Tommaso Burnet, il qual pure nelle Scritture ebraiche cercò pro-

(1) Strabone lib. XVI. Geog. Diodoro S. Bibli lib. XI. Giovenale Saty XIV.

(2) Petronio in fragm. circa finem. Tacito lib. IV. c. 4. Plutarco Symbosiac. lib. IV. q. V. Suida v. Ἰουδαῖος.

(3) Tacito Hist. lib. V. c. 5. Plutarco l. c. T. Livio Hist. lib. XXXIX. c. 8.

(4) V. Gio. Francesco Buddeo Hist. Ath. & de Spinozismo ante Spinozam, e quello che sopra abbiam detto.

Digitized by Google

tezione alla sua Teoria, da lui riputata un prodigio di verità e d'ingegno, e da noi un sogno d'animo infermo, raccontò poi non so con quale autorità, che quella povera gente ebrea nelle filosofiche discipline e negli studj delle arti e in qualunque opera d'ingegno, non ebbe mai veruna eccellenza; che fu inettissima tra tutti i Barbari; che non ebbe altra abbondanza che di Profeti, in modo che parve che la terra e il clima loro avesse virtù di produrgli (1). Il Deslandes male usando d'una Dissertazione di Agostino Calmet, vorrebbe senza veruna moderazione, che gli Ebrei non avessero la menoma tintura di scienze; che s'ingannassero grossolanamente sopra tutti gli articoli, e che in tutta la Istoria naturale e in tutta la Fisica non conoscessero altro che errori, dei quali ne racconta parecchi, e da essi con molto strana argomentazione raccoglie un errore universale e perpetuo, come se chi erra alcun tratto dovesse errar sempre e dovunque (2). Francesco di Voltaire con quella sua arditezza d'immagini molto affacevoli alla Poesia, niente alla Istoria, dipinge gli Ebrei come una ciurma di uomini vagabondi ignoranti superstiziosi sanguinarj masnadieri barbari a segno d'immolar vittime umane, e talvolta borghi e Città intere, usurpatori d'un breve angolo di terra, e vantatori di oracoli e di Regni e di ricchezze immaginarie, odiatori odiati da tutte le Genti, nimici e sterminatori di se me-

de-

(1) Archeolog. Philos. Lib. I. cap. 7.
(2) Hist. Critique de la Phil. Lib. 1. ch. V. §. 2.

Digitized by Google

desimi, senza armi, senza commercio, senza libri, senza amicizie, quasi sempre vinti saccheggiati tributarj schiavi, sensali, rigattieri, usuraj, giunti ad esser venduti al prezzo dell' animale immondo di cui non ardiscon mangiare; onde se alcun domandasse qual era la Filosofia di tal Gente, la corta risposta sarebbe, che non ne ebber niuna (1). Nella qual satira, siccome ognun può vedere, non è niente di provato, salvochè la voglia sfrenata di raccogliere e accrescere i vizj e le sciagure d' un Popolo, e sopprimerne le virtù e le fortune, le quali per testimonio della Istoria e per la natura delle cose non mancarono in quella gente. E' già provato, che i maggiori Eroi si forman tra i popoli poveri, e che non già negli Imperj opulenti, e ne' Paesi del lusso, ma nelle terre della povertà crescono le sublimi virtù. Gli Sciti i Lacedomoni i Greci i Romani ebbero i Soldati e forse anche i Filosofi più veri nella povertà. Venne poi la grandezza e l' opulenza e gli disperse, o gli corruppe. Adunque la povertà degli Ebrei opposta dall' incauto Censore come un vilipendio, è più veramente una lode, ed è una nuova prova della loro Filosofia e virtù. E' anche provato che il governo ha l'influsso grandissimo nella virtù e nella sapienza de' Po-

(1) *Suite des melanges de litterature d'Histoire & de Philos.* ch. 60. *Des juifs.* Il *Dizionario Filosofico* e la *Filosofia dell' Istoria* ripetono più effrenatamente queste baldanze, e mettono come un assioma. *La sola scienza degli Ebrei era la mercatanzia di cenci è l' usura.*

Digitized by Google

poli ; e par certo, che la Teocrazia, o vogliam dire quel genere di Repubblica, in cui Dio tutto vede e governa con leggi particolari, di che erano gli Ebrei persuasi, sia più idoneo d'ogni altro a suggerire l'eroismo delle opere e la elevazion de' pensieri. Contuttociò gli è vero, che vi ebbe in questo Popolo di molte ignoranze e peccati, siccome ve n' ha in ogni forma di Republica ; ma è grande perversità di giudizio dipingere le deformità e lasciar le bellezze nei ritratti delle Nazioni. Gli Sciti i Lacedemoni i Greci i Romani diverrebbero una masnada di Ladroni, se usassimo con loro di questa malignità. Noi diverremo ancor peggio, se i Pastori scriveranno di noi nello stile di Voltaire. Niuna di queste maligne alterazioni usò veramente il grave e moderato Jacopo Bruckero, anzi parve che alcuna volta fosse inclinato a concedere qualche Filosofia agli Ebrei, ma tanto la estenuò appresso e la ridusse a vanità puerili e plebee, e tanto senza bisogno empiè di rivelazione ogni cosa, che quasi cangiò quella Gente in un Popol di Macchine. E' dunque forza ammonirlo, che quelle esagerate abjezioni mirano a male ; imperciocchè se gli Ebrei erano così inumani barbari selvaggi fatui stravaganti, come coloro raccontano, non è buon senno affidarsi ai loro discorsi, alle istorie, alle lodi, ai vanti, agli oracoli, alle ispirazioni medesime, in quel modo che niun vorrà credere agli Uroni ai Caraibbi agli Ottentotti e ad altri Selvaggi più veramente bestie che uomini, i quali però sanno vantare quanto altri gl' Iddii gli Eroi le origini e i fasti loro, il che facendo raccolgono irrisione, non ottengon fede niuna.

Io

Io non credo che queste conseguenze legittimamente dedotte da quelle maligne e profane contumelie possan riceversi per buone senza colpa di violata verità e di conculcata Religione.

CAPITOLO VI.

Della Filosofia Caldea.

Concediamo ai Geografi e ai Cronologi la cura di svolger quelle sottilissime quistioni, se vi fossero due Caldee, l' una nei Monti, l' altra nelle pianure di Babilonia; e se quella, o questa, o piuttosto l'arte desse il nome a' Filosofi Caldei; e se abbiano da ammirarsi o da deridersi quei quattrocento settantamila anni, che i Caldei vantavano, dacchè prima osservaron le stelle fino alla spedizione di Alessandro nell' Asia; e qual fosse l'anno il mese il giorno, in cui si aperse la Scuola Caldea. Concediamo anche ai Compilatori e agli Eruditi il giudizio di quei gravi litigj, se i Caldei fossero i Casdim quasi Cusdim da Cuso figliuolo di Cam; se gl'Indiani, o gli Arabi, o i Caldei fossero i primi a filosofare nell' Asia; se gli Egiziani fossero Scolari de' Caldei, o se questi fosser Colonia erudita in Egitto (1). Noi per difetto

(1) Chi avesse diletto in queste cose veda Giovanni Marsamo Chron. Can. lib. IV. Tommaso Stanlejo de Philos. Chald. Proem. & Sect. I. Gio. Clerico Indic. Philolog. voce *Caldea*. Jacopo Perizonio Orig. Babylon.

Digitized by Google

di monumenti coetanei o vicini a quella grande antichità, e per incredibile confusione di troppo recenti memorie abbiamo in questa Filosofia più tenebre domestiche che non bisogna, senza accumular le straniere. Perchè tacendo le famose dissutilità, diremo quel che più leva e che può mettersi in qualche probabilità. Furon dunque i Caldei un genere antichissimo di Dottori, i quali nell' apertura e nella grandezza della Terra e del Cielo di Babilonia la natura i movimenti le congiunzioni i passaggi delle stelle osservarono, e supponendo, o forse di quì raccogliendo un sistema di Religione, e certamente diducendone un metodo d'indovinazione, furono ad un tempo Sacerdoti Astronomi Indovini e Maestri di scienze e spesso di favole e di sacre imposture. Quasi tutti gli Storici monumenti, discordanti in gran parte, consentono mediocremente di questo; e noi abbiamo veduto, che non solamente ai giorni di Daniele, ma finanche nella età antichissima di Abramo questi Caldei erano in opinion di dottrina. Ma nei secoli posteriori i Greci ardimentosi nella menzogna, e i lussureggianti ingegni dell' Asia, e il Pitagorismo e il Platonismo africano cercarono autorità alle loro giovani dottrine nella fama e nella vecchiaja della caldaica Filosofia, e traendola a dir quello che essi voleano, la contorsero e la perturbarono grandemente, e così ripugnante e corrotta la trasmisero ai posteri. I chiari uomini Ottone Heur-

nio

bylon. cap. I. & V. Dionigi Petavio de Doct. temp. N. Alessandro H. E. A. Calmet, ed altri molti.

Digitized by Google

nio (1) Criſtiano Kortolto (2) Eduardo Pocockio (3) Tommaſo Hyde (4) ed altri affidati a quelle perturbazioni e alle favole de' moderni Arabi, che vantano il poſſeſſo degli arcani Caldei, ſi eſercitarono in queſto argomento con dubbia fortuna, e rimaſer le medeſime tenebre, e forſe ancora ſi dilatarono. Noi farem noſtre pruove in queſte perpleſſità; e quando vadano a male, ſiccome è molto probabile, gli è almen fermo, che non daremo favole in luogo di verità. Diremo prima de' maggiori uomini di queſta Scuola, indi delle dottrine.

Uno Zoroaſtro è collocato da qualche fama nella prima ſede della Scuola Caldea. Ma di queſti Zoroaſtri ve n' ha di molte generazioni, e i loro ſtudj e le opere ſono in un gran turbamento. Alcuni vollero numerarne ſei (5); alcuni quattro (6); alcuni tre (7); alcuni due (8); altri un ſolo (9); e vi fu chi non vol-

(1) Antiquitat. Phil. Barbaricæ.
(2) De origine progreſſu & antiquit. Phil. Barbaricæ.
(3) Specimen Hiſt. Arab.
(4) De Relig. veter. Perſarum.
(5) V. Tommaſo Stanlejo Hiſt. Phil. Or. Sect. I.
(6) Gabriello Naudeo Apolog. des grands Hommes accuſés de magie c. 8.
(7) Claudio Salmaſio Exercit. Plinian. p. 855. Franceſco Patrizio de Zoroaſtre. Atanaſio Kircher Obeliſc. Pamphil.
(8) Arrigo Urſino de Zoroaſtre &c.
(9) Tommaſo Hyde Hiſt. Vet. Perſ. c. 24.

Hac-

volle conoscerne veruno. Questa ultima opinione è la peggiore di tutte. Il Deslandes che volle metterla in onore, avrebbe prima dovuto dimentire il consenso degli Antichi, i quali se variano nelle circostanze di Zoroastro, concordano però nella esistenza (1). La prima sentenza lontana da questa ultima, come è il troppo dal niente, multiplica le persone senza fondamento e ne confonde le opere e le qualità di tal modo, che torna a niente ancor essa, perchè la somma delle sconnessioni e delle ripugnanze finalmente si risolve in nulla. La meno ambigua di quelle opinioni è, che due fossero i Zoroastri, l'uno Caldeo, l'altro Persiano, perchè le antiche memorie parlano di questi due nella maggior parte, ma non parlano sempre di quegli altri quattro o sei, e difficilmente con tanta folla potrebbono spiegarsi e comporsi tra loro (2). Eguali oscurità s'incontrano nella investigazione de' tempi, mentre altri fecer vivere que' Zoroastri sei mila anni prima di Platone, altri cinque mila prima della Guerra di Troja (3), altri seguirono altre cronologie diverse (4), cui sarebbe grande bontà a narrare, e molto più grande ad udirle, e grandissima a crederle. A queste te-

Isacco Beausobre Hist. du Manicheisme. T. I. Umfrido Prideaux Hist. Sac. e prof. T. I. V. G. F. Buddeo H. E. V. T. T. I. Per. I. Sec. 3. §. 22.

(1) Hist. Critiq. de la Phil. L. 1. c. 6. §. 2.
(2) V. J. Bruckero de Philo. Caldæor. §.X.
(3) Plinio lib. XXX. cap. 1.
(4) D. Laerzio Lib. I. sect. 2. Suida V. *Zoroaster*.

Digitized by Google

tenebre neceſſarie ſi aggiungono le ſuperflue raccolte infelicemente da alcuni ché vorrebbono Zoroaſtro eſſere ſtato altra coſa diverſa da Zoroaſtro medeſimo, e così lo trammutano in Cham in Abramo in Mosè in Nembrot in Oſiride in Mitra in Elia (1) ed è meraviglia che nol ſollevino ſul monte Carmelo a fondar qualche Convento. Fu anche detto, lui eſſere figliuolo di Oromaſde, ovvero di Dio (2): il celebro ſuo aver palpitato ſorte nel giorno che nacque, come per vaticinio del ſuo futuro ſapere: ſopra alti monti aver meditato venti anni vivendo d'un cacio eterno (3): eſſere divenuto il primo maeſtro di Aſtrologia e di Magia (4): lui avere pregato di morir conſumato da fuoco celeſte, ed eſſere ſtato eſaudito, e le ſue ceneri, finchè furon ſerbate religioſamente, eſſere ſtate un pegno e quaſi un palladio di ſicurezza e di perpetuità del Regno Aſſiro (5). Altre ſimili novelle furono raccontate, nella cui confuſione ſi vedono però ſempre gl'indizj dei due Zoroaſtri, o almeno di uno che potè eſſere l'antico Maeſtro prima de' Caldei, indi de' Perſiani. Queſta ſola oſſervazione vale alquanto. Il rimanente è inde-

(1) V. G. A. Fabrizio Bibl. Græca Vol. I. e D. Uezio Dem. Ev. Prop. IV. c. 5. A. Kircher Oedipo Ægypt. P. Bayle A. *Zoroaſtre*.

(2) Platone in Alcibiade. Oromaſde era Dio Perſiano.

(3) Plinio lib. VII. c. 16. XI. c. 42.

(4) Giuſtino lib. 1. c. 2. La Magia era più de' Perſiani che de' Caldei.

(5) Suida l. c.

Digitized by Google

go d'una grave Istoria . Tali pur sono per avviso mio quei racconti insipidi delle meraviglie che Zoroastro operò sia col commercio, e con le arti de' Genj iniqui, sia con la evocazione de' buoni , e con altri incantamenti. Queste son favole Orientali buono a dilettare le vecchierelle e i fanciulli (1). Il nome de' Maghi, di cui risuonò tutto l'Oriente, diede origine a false interpretazioni della *Magia* . Noi abbiam già perduta la vera Etimologia di questa parola , checche garriscano i Grammatici. Ma è verisimile, che le più volte non fosse altra cosa in sostanza, che una frode politica e sacerdotale composta di apparenze e di prestigj e di certa arcana Teologia e di vuote forme di religione per contenere il popolo in una stolida riverenza e servitù ; ovveramente fosse ella mai una di quelle molte arti , che io temo forte, che si sieno smarrite nella fuga tenebrosa dell' Antichità : perocchè io conghietturo che se ne sieno perdute pur tante. Diremo di tai Maghi nella Istoria della Filosofia Persiana , a cui meglio convengono . I Caldei erano certamente diversi dai Maghi (2). Non pare adunque che Zoroastro Caldeo dovesse essere Mago in quanto al nome, e molto meno in quanto alla dimestichezza con gli spiriti, e alle mirabili incantazioni, e alle venti centinaja di migliaja di versi magici, che i

let-

(1) Gabriel Naudeo Apologie des Grands Hommes accusés de Magie ch. 8. P. Bayle l. c.

(2) V. Gio. Clerc. Indice Pilolog. ad Philos. Orient. Stanlei V. *Magus* .

Digitized by Google

letterarj impostori gli attribuirono (1). Io inclino pertanto a credere, che quel vecchio Zoroastro fosse un sommo ingegno, siccome sogliono essere i Fondatori, e i maestri di nuove società, e fosse anche secondo la condizion di que' tempi, un grande osservatore della natura e un valente astronomo; e perciocchè l'Astronomia non potea giovare nella navigazione ai Caldei rimoti dal mare, a renderla pure utile in qualche cosa, ne usasse per fingere indovinamenti, e per componere una Religione astronomica, e per innalzarsi ad *interprete e Sacerdote delle Stelle*, che tale dicono essere la significazion del suo nome (2). Se questo non piace, aspetto che novelle più piacevoli si cerchino altrove.

Belo è un altro primo ritrovatore e maestro della caldaica Astronomia, eguale alla fama e alla oscurità di Zoroastro. Gli Egiziani che volean essere i soli Dottori del Mondo, dissero che questo Belo figliuolo di Nettuno e di Libia condusse una Colonia d'Egitto alle rive dell'Eufrate e ne instituì una scuola di Sacerdoti di Fifici e di Astronomi, che i Babilonesi nominaron Caldei, i quali esaminaron le stelle nelle cime di quell'altissimo tempio che a tal uso Semiramide edificò (3). Ove gli Eruditi conoscono assai bene il sapore della greca mitologia, e la giattanza degli Egizia-

(1) Ermippo appresso Plinio lib. XXX. c. 1. V. T. Stanlejo l. c.

(2) D. Laerzio Lib. I. Sect. 8. Egidio Menagio Comment. su questo passo S. Bochart Geogr. Sacra Lib. IV. cap. I.

(3) Diodoro Bibl. Lib. I. & II. Plinio lib. VI.

Digitized by Google

ni, i quali queste cose vantando, dimenticarono che per lungo tempo non ebbero commercio niuno cogli stranieri. Un valente uomo (1) prende a provare che Belo fosse eccellente nelle prefate Discipline con una dissipita istoria che parla di tutt' altro e che merita di essere descritta per la sua medesima dissipitezza. Serse figliuolo di Dario aperto il monumento dell' antico Belo, ritrovò un' urna di vetro in cui era immerso nell' olio un cadavere. L' urna non era piena. Le stava appresso una picciol colonna di cui era scritto. Chi aprirà questo sepolcro, nè saprà riempiere l'urna, avrà male. Serse impaurì e infuse olio, nè l' urna potè riempierfi. Ne infuse ancora, e perdendo l' olio, cessò, e chiuso il monumento partì melanconico. La predizione della colonna non fallì. Serse menò grande esercito in Grecia, fu battuto, e tornato al suo Regno bruttissimamente morì (2). Io non so se questo Belo sia quel medesimo, che si era decapitato, e dalla terra inaffiata del suo sangue erano nati gli animali (3); ovveramente se sia quell' altro, che in un bel letto apparato nell' alto del Tempio accoglieva cortesemente in ogni notte una nuova fanciulla babilonese; seppur giacendo egli nel olio di quella sua urna, non delegava piuttosto a quel cortese uffizio un qualche giovine Sacerdote. Non sia grave ascoltar queste favole, ove è quasi favola ogni cosa. Alcuni pensarono, che Belo fusse il medesimo

(1) T. Stanlejo Phil. chald. Sect. I. cap. 4.
(2) Eliano Var. Hist. lib. XIII. c. 3.
(3) V. la nostra Istoria del Suicidio ragionato. Cap. I.

Digitized by Google

desimo che Baal Nume famoso, il cui culto era in oriente assai grande, siccome ora fu questi creduto il Saturno Fenicio, ora l'Ercole Tirio, ora il Sole, ora Giove, ora Marte, ora altra Deità; così Belo si divise in molti, e gli Assiri i Babilonesi gli Egizj e altre Genti ne vollero uno, parendo forse vergogna, che una Nazione stesse senza il suo Belo (1). La moda era di quei dì negli Iddii come ora è nelle zazzere e nelle vesti. Da questa divinità di Belo è venuta gran confusione, non bene sapendosi a quale di tanti Beli attribuire l'Astronomia la Fisica e quelle altre discipline. Il perchè vi ebbe chi lo escluse dal Cielo, ove parea, che non istesse con verità, e lo depresse alla condizione degli uomini, mutandolo in Nembrotte, o nel Padre di Nino, o nel figlio di Semiramide (2). Parve finalmente a tal uomo, che si possa conciliare questa tanta avversion di giudizj, quando si voglia immaginare, che vivesse nei tempi altissimi un celebre uomo tra gli Assirj, il quale gli studj delle stelle e della natura insegnasse o prima insegnati accrescesse, e qualche culto del Cielo istituisse, e alcuna superstizione utile a regnare; e quindi nobile per scienza e per autorità ricevesse dall'ammirazione de' Populi il nome di Belo, che si dava agli Iddii, o che incominciò a darsi dopo

(1) D. Uezio Dem. Ev. Prop. IV. c. 10., A. Calmet Dict. Art. *Baal* & Diss. de Phœnicum Idolis.

(2) G. Marsamo Canon. Chron. Sæc. 1. V. Calmet l. c.

Digitized by Google

po di lui (1). Queſte ſon piccole conghietture, che vaglion pure ad avvicinare di qualche modo la lontananza delle narrazioni diverſe. Ma queſta ed ogn'altra verifimiglianza è diſtrutta da un riſoluto Scrittore con un colpo di penna (2). Non vi fu mai (egli dice) nell'Aſia nè *Belus* nè *Ninus*. *Niun principe Aſiatico ebbe mai un nome terminato in us*. Per le quali terminazioni varianti ſecondo le varietà delle lingue ſe foſſe giuſto diſtruggere gli antichi Uomini, ſi farebbe agevolmente una ſtrage publica di tutta la Iſtoria; e così un Critico Franceſe potrebbe un giorno diſtruggere Pietro, Gregorio, Clemente in Italia, e un Critico Italiano potrebbe diſtrugger Feramondo, Clodoveo, Luigi in Francia con queſto crudele argomento delle terminazioni diverſe. Uomini deboli a queſto ſegno ardiſcono di aſſalire l'edificio fortiſſimo della Religione.

Azonace Maeſtro di Zoroaſtro, Marmaridio Babilonio, Zarmocenida Aſſirio, Zoromaſdre Teucro, Naburiano, ed altri Filoſofi Caldei, de' quali non rimangono che nomi dubbioſi e inutili a ſaperſi, s'incontrano in qualche picciol angolo della Iſtoria (3). Ma Beroſo che promulgò le caldaiche diſcipline in Grecia ed ebbe l'onor d'una ſtatua nel Ginaſio

(1) Gio. Clerico Ind. Philolog. ad Phil. Orient. Stanlei V. *Belus*, J. Bruckero de Phil Chald. §. XIV.
(2) Phil. de l'Hiſtoire. Ch. X.
(3) Plinio Lib. XXX. cap. I., Strabone Lib. XVI. p. 509. V. Filippo Labbe Bib. MS. pag. 278.

Digitized by Google

nasio (1) vuol essere separato dal popolo oscuro di quegli altri. Egli adunque fiorì intorno ai tempi di Alessandro Macedone, o de' primi suoi Successori, nella qual epoca i cercatori delle minuzie sostengono le fatiche di Ercole, e intanto le dubbiezze rimangono (2). Egli fu Babilonese e Sacerdote del tempio di Belo. Recatosi a Coo, indi ad Atene dispiegò la Filosofia caldea (3), pubblicò le osservazioni astronomiche di 480. anni (4), e scrisse le Istorie Assire Babilonesi e Mede (5), delle quali Giosesso Ebreo ed altri serbaron preclari frammenti (6). Il rimanente è perduto, di che gli amatori dell'antichità piangono, e noi forse piangeremmo con essi, se non vi fossero perdite più degne di pianto. Ognun sa che Annio da Viterbo, cui molti accusarono di audace impostura, altri moderatamente di troppa credulità, si argomentò di restituire Berosо. Alcuni dapprima fecero ap-

(1) Plinio Lib. VII. cap. 37.
(2) V. J. Perizonio Orig. Babylon. Cap. I. T. Stanlejo l. c. cap. 6. e Gio. Clerico V. *Berosus*.
(3) Vitruvio lib. IX. c. 6. 7. Giosesso Ebr. contra Apionem.
(4) Plinio lib. VII. c. 56. V. Gio. Marsamo l. c. sec. XVII. ed Enrico Dodwel App. ad Diss. Cyprianicas §. XXIV.
(5) Clemente A. Strom. Taziano Admon. ad Gentes. Agazia lib. II.
(6) Giosesso. Lib. 1. contra Appionem & Antiq. Lib. V. V. Giuseppe Scaligero Emend. Temp. ad calcem e Gio. A. Fabrizio Bibl. Græcæ Vol. XIV. p. 175.

Digitized by Google

applauso a questa restituzione; ma fu poi ed è ora negletta e abbandonata da tutti (1). E' degna di osservazione la bella accoglienza che i Greci fecero alla dottrina di Beroso. Ciò sarà di qualche uso in appresso.

Sarebbe meraviglia, che non vi fossero Sette dove furon Filosofi. E' dunque fama che la Caldea avesse le Sette degli Ippareni, de' Babiloni, degli Orcheni, de' Borsipeni distinti non solamente dai nomi e dai paesi, ma ancora dalle dottrine (2). Uno Scrittore assai più antico e più veridico di quella fama, le Sette Caldee nomina *Hhartumim*, *Aschaphim*, *Mechaschephim*, e *Caschdim* (3), che la nostra Vulgata traslatò *Indovini*, *Maghi*, *Malefici*, *Sapienti*, *Caldei*. I Rabbini i Commentatori e gli Eruditi distribuirono a queste Sette gli argomenti e gl'impieghi, e con etimologie e con arditezze ne parlarono speditamente, come se le avesser vedute (4). Non so se sarebbe ora piacer nostro veder quelle Scuole e chiarirci. So che dispiacere grandissimo è veder tante disputazioni e tante ombre, e non chiarirci di niente. Quel solo, che di quì possa raccogliersi è, i medesimi disputatori consentire in certa guisa, che quelle

(1) P. Bayle Dict. Art. *Nannius*.
(2) Plinio lib. VI. cap. 76. Strabone Lib. XVI. Diodoro S. Lib. II. pare contrario; ma i Conciliatori conciliano ogni cosa.
(3) Daniele cap. I. 20. II. 2. 27. IV. 4.
(4) V. T. Stanlejo l. cit. cap. 9. e 10. G. F. Buddeo Hist. Eccl. V. T. Per. II. Sec. V. T. Hyde de Relig. Vet. Pers. cap. 2.

Digitized by Google

le Sette diverse con tanti studj e sistemi distinti doveano coltivare molte parti della Filosofia e non ristringersi alle sole fraschе della divinazione e della magia, siccome taluno ha voluto immaginarsi (1).

Dalle antichissime e lunghissime meditazioni di questi uomini fu necessario, che sorgesse un qualche ordinamento di cognizioni non inetto e plebeo, il qual potesse commovere, siccome veramente commosse, la meraviglia e la lode degli Orientali e de' Greci (2), e fino degli Ebrei e de' Cristiani (3), che non erano molto propensi a meravigliarsi e lodare le vanità delle Genti. Ora incominciando la esposizione della dottrina Caldea di colà d' onde avrebbe a cominciare ogni studio ed ogni Filosofia, pare assai verisimile per consenso di gravi testimonianze (4), che i Caldei riconoscessero un Dio Re e Padre di tutte le cose tratte dalla eterna materia, e ordinate e abbellite e amministrate dalla virtù di lui, e avvivate dalla sostanza sua diffusa in tutte le membra dell' Universo, come un' anima, comune, da cui scorgano tutti gli ordini di spiriti; e da quel fonte universale prendono varie dignità e grandezze, secondo le quali presiedono alle grandi alle mezzane alle piccole

(1) J. Bruckero Hist. Phil. Chald. §. VIII.
[2] Diodoro l. c.
[3] Filone, Giosseffo, Clemente A. Taziano, ed altri.
[4] Berose presso Giorgio Sincello in Chronico p. 28. Filone De migratione Abrahami. Diodoro S. Lib. II. Eusebio Præpar. Ev. lib. IV. c. 5.

Digitized by Google

le parti del Mondo, e si distinguono in Dei in Demoni in Eroi e in altre emanazioni, che sono ingannatrici e malefiche, e vestite di grossolana materia, sono avverse ai Genj migliori, donde fu, non so quanto bene, dedotto, che l'errore dei due Principj avesse origine in Caldea (1). E' molto agevole a conoscersi come da questi diversi ordini di Emanazioni i Caldei raccogliessero la magia e la divinazione. La prima secondochè raccontano ora era un segreto culto della universale e divina Anima e un commercio e una domestichezza con le buone Emanazioni, onde si otteneano proprie influenze: ora era una amicizia delle Emanazioni impure, e malvage: ora era una intelligenza delle virtù celesti e terrestri e della loro armonia riputata la cagione il fato e la necessità di tutti gli avvenimenti (2). La seconda era manifestamente dedotta dall' influsso delle celesti nature nelle terrene; e quindi i movimenti le positure le congiunzioni e gli altri fenomeni delle stelle e de' pianeti esploravano, e pensavano di raccogliere sicure predizioni de' casi del Mondo; onde i Caldei furono sempre in gran fama di Astrologi e di Vati, e contesero di preminenza e di an-

(1) Arnobio adv. Gent. Lib. IV. Porfirio de Abstin. Giamblico De Myster. Sect. 7. ed altri. Proclo in Alcibiade. Psello de operatione Dæmonum.

(2) Tolomeo e Sesto Empirico adv. Math. lib. V. A. Gellio N. A. lib. XIV. c. 1. Porfirio, Giamblico Psello ll. cc. V. Gio. G. Vossio de scient. math. cap. XXXVII. & de Theol. Gent. Lib. II. c. 47.

Digitized by Google

antichità in queste vanissime arti con le Genti più antiche (1). E siccome questo furore di regnar sul futuro per ogni apparente fortuna si aumenta, aggiunser poi anche alle osservazioni delle stelle gli esami de' voli degli uccelli delle viscere degli animali, e altri generi di aruspicj e di augurj (2), immaginando forse di veder da per tutto le parti della comune Anima, che rispondessero alle loro domande. Per questi desiderj d' indovinare con la esplorazione del Cielo le vicende future, e per altri loro bisogni (3) i Caldei divennero non mediocri Astronomi assai di buon ora. Veramente le loro osservazioni di quattrocento settantamila anni non vagliono nulla, ma vagliòn forse alquanto quelle che Callistene mandò ad Aristotele, le quali avvicinano al diluvio l' origine dell' Astronomia Caldea (4). E quando nemmen vagliano queste, potrà, io credo, valere il Zodiaco immaginato dai Caldei, d'onde è opinione che poi l' avesser gli Egizj, perchè quei segni celesti convengon bene al Clima caldeo, non convengono all' Egiziano, come in ragione di esempio il segno del Toro non può affiggersi ad Aprile in Egitto, perchè in quel mese colà non si lavoran le

(1) Cicer. de Divin. lib. I. Filone de Somn. Strabone lib. VI. & XV. Sesto Empirico lib. V. Sect. 2.
(2) Ezechiele cap. XXI. 12. Diodoro l. c. Mosè Maimonide Moreh Nebbochim lib. III. cap. 29.
(3) V. A. Goguet Orig. des Loix & Part. I. Lib. III. c. 2. art. 2.
(4) Porfirio apud Simplicium lib. II.

Digitized by Google

le terre, non ad Agosto la Fanciulla colle spiche, perchè non mietono in Agosto (1). Potrà valere ancor meglio il saperſi per non abbiette memorie, che i Caldei distinsero ben presto le stelle dai Pianeti (2) : la Luna conobbero aggirarsi sotto le stelle ed essere la più vicina alla terra, e risplendere per lume ricevuto, e gli eccliſſi di lei farsi per sua immersione nell'ombra della Terra (3) : ebber quadranti solari (4) : divisero l'anno in 365. giorni e cinque ore e alcuni minuti (5) : Inventarono il *Saros* il *Neros* il *Sosos* tre famosi periodi astronomici (6) lodati molto dall' Halley e dal Cassini (7) : dissero che si può girare dattorno alla Terra (8) : insegnarono le Comete esser Pianeti, che fanno le rivoluzioni in orbite eccentriche alla Terra, a cui sono

(1) Sesto Empirico adv. Math. Lib. V. Macrobis in Somn. Scip. Lib. I. c. 21.
(2) Aristotele de Cælo, Diodoro S. Lib. I. & II., Luciano de Astrolog., Simplicio lib. II.
(3) Diodoro lib. II. Vitruvio lib. IX.
(4) Erodoto Lib. II. Vitruvio l. c.
(5) Strabone lib. XVII.
(6) Sincello p. 17. 28. 39. Beroso e Abideno apud Sincellum. Suida in Σάρος, Esichio in Σάρος.
(7) Transact. Philos. n. 194. an. 1692. Act. Erud. Lipſ. an. 1692., Eloge de M. Halley Acc. des Sciences an. 1742. Anciens mem. de l'Acc. des Scien. T. VIII. p. 5. V. A. Goguet Diss. de' Periodi Astronomici de' Caldei.
(8) Achille Tat. ad Arati Phoenom. c. 18.

Digitized by Google

no visibili, mentre scorrono la parte inferiore dell'orbita (1) : e quello che è ancor più mirabile, fecer girare la Terra e gli altri Pianeti in orbite diverse dintorno al Sole posto nel centro del Mondo planetario (2). Riguardando attentamente tutte queste non vulgari dottrine, sebbene non sieno per avventura di eguale antichità, e sia anzi impossibile fermarne le epoche, e pensando anche per poco alla antiche e stupende loro opere elevate nelle Terre e nelle Acque, è giusto raccogliere, che i Caldei sentivano innanzi nelle scienze maggiori, e stavano con onore tra le scuole più illustri di quelle età. Non vedo io dunque perchè Jacopo Bruckero Istorico benemerito della Filosofia niente mettendo il pensiere in queste cose, si affanni in tante guise, non solamente per attenuare la fama di quegli antichissimi Maestri; ma per fargli ridicoli nella Fisica celeste e per escludergli affatto dal numero de' Filosofi (3). Poco, egli dice, doveano sapere di Astromomia coloro che affermarono, gli Eccliss della Luna intervenire per lo rivolgimento verso di noi di quella parte del Pianeta che è priva di fuoco; e la Terra assomigliarsi ad una barchetta, ed altre così-

(1) Apollonio di Minda appresso Seneca Quæst. nat. lib. VII. c. 3. Plinio lib. II. c. 23. Plutarco Tom. II. p. 893. Stobeo Ecl. Phy. Lib. I.

(2) Aristarco di Samo presso l' Autore della *Filosofia dell' Istoria*. Non ho potuto rettificar questo passo e ne dubito alquanto.

(3) Hist. Phil. Chald. §. III. IV. V. VI. VII. & XXII.

Digitized by Google

cosifarte povertà astronomiche; le quali però dovea avvertire, che sono raccontate di Vitruvio, che era un Architetto (1) e da Plutarco nel libro de' Placiti de' Filosofi (2), che è lavoro molto avido e imperfetto e quindi in questo luogo, come in altri probabilmente è male interpretato (3); e sono in fine raccontate da Diodoro, il quale o non è quì bene spiegato (4) o contradice a se stesso e a tutto il riferito complesso delle astronomiche scoperte caldee. E quand'anche quell'Astronomia nella sua fanciullezza avesse pur qualche puerilità, non è da farne così grande strazio, mentre la nostra ha pure le sue in età tanto matura. Non sono poi degni (siegue il Bruckero a dire) del nome di Filosofi i Caldei, perchè promossero una Religione piena di vane superstizioni e di abbominevole idolatria; perchè venderono gli augurj le indovinazioni gl' incantamenti, ed eran grandi impostori; perchè ascoltavano l' autorità e la tradizione de' loro antichi e non già, siccome conviene, la filosofica libertà e la ragione; perchè i reconditi dogmi nascosero nell' allegoria e nell' arcano; perchè attemperarono la Filosofia al

pia-

(1) Lib. IX. c. 4.
(2) Lib. II. cap. 29.
(3) Quel fuoco può intendersi del Sole riflesso nella Luna, la quale ne rimane priva in parte o in tutto per l' ombra della Terra interposta.
(4) La similitudine della barchetta potrebbe accomodarsi al moto della Terra, come quella che in certo modo navighi per lo mar dello spazio intorno al sole.

Digitized by Google

piacere e alla adulazione dei Re, presso i quali salendo in amicizia e in potenza, ottennero le meraviglie e le lodi che furono adulazioni ancor esse. Io vedendo questo tanto armamento, che di vero potrebbe vincer Numanzia e Cartagine, ho sospettato che quì si miri a qualche affare molto maggior de' Caldei, e così sospettando, ho quasi affermato che si voglia vilipendere oltre misura la Caldea per timore che alquanti Ebrei eruditi in quella scuola non volessero mai presumere in Filosofia, da cui furono dianzi con tanta collera sbanditi. Ma è migliore consiglio rispondere, che sospettare. Dico io dunque che dopo la nostra esposizione del sistema caldaico, tutte le macchie e i vizj opposti non vaglion di niente. Niuno ardirà di toglier dalla Repubblica de' Filosofi Cartesio, perchè amò le Corti e le Donne, e Newton e Leibnitz, perchè furono Protestanti, e servirono alla scena, in cui erano nati, o perchè alcun tratto affettaron l'arcano e usarono il parlar degli oracoli. Dico oltre a questo che la impostura opposta ai Caldei si può opporre quasi ad ogni Filosofo: che il metodo di Filosofare per tradizione non nuoce, quando sia tradizione ragionata, e dia luogo a nuove scoperte, siccome certo i Caldei costumavano: che la disciplina dell'Arcano, la qual fu di tutto l'Oriente e dell'Egitto e della Grecia giova anzi ad amplificare l'immagine del sapere caldaico, il quale se tanto valse per quello che promulgò, e che noi abbiamo saputo e raccontato, debbe valer maggiormente per quel più recondito, che tacque. Quanto alla divinazione sarà buono leggere una Epistola del Mopertuì, il quale apre certe vie in questo ar-

Digitized by Google

argomento, onde si potrebbe dubitare, se la divinazione caldea fosse un arte profonda e perduta, ovveramente impostura e frottola, siccome gli studiosi delle cortecce estimano (1). Si può dunque conchiudere concedendo pur anche molti difetti di quella Scuola, che un solo de' Periodi caldei e una sola delle lor Teorie della Terra della Luna delle Comete basta a dissipar tutte quelle picciole macchie, da cui non è esente niuna Filosofia.

Vedo io bene, che si potrebbe con maggior dignità opporre a quella scuola la eternità della materia, e la emanazione degli spiriti della sostanza dell'Anima universale del Mondo, la quale dottrina, secondo l'avviso di dotti uomini (2) è un pretto Spinozismo ed Ateismo; e gli Atei certo vogliono essere degradati dall'onor di Filosofi. La ragione e lo studio del vero non possono congiungersi con tanta demenza. Io non ripugno a questi discorsi, e siffatti portenti di empietà rigetto dal numero de' Filosofi e degli uomini. Ma è molto ambiguo, se tutta questa empietà fosse nel sistema Caldeo. Valenti uomini lo negarono (3). E veramente l'Anima del Mondo, che avviva e muove tutte le cose e si dirama negli spiriti per emanazione di sua sostanza, è un errore; ma non è un vero ateismo.

Sap-

(1) Pietro Lodovico Moreau di Maupertuis Lettere Filosofiche lett. XVIII.

(2) Filone de Migratione Abrahami. Giusto Lipsio Physiol. stoicæ lib. II. cap. 10. G.F. Buddeo de Atheismo & superst. c. 1. §. 8. & de Spinozismo ante Spinozam §. XX.

(3) Gio. Cristoforo Wolfio De Atheismi falso suspectis, V. J. Brucker l. c. §. XVIII.

Digitized by Google

Sappiamo che i Caldei adoravano un primo e sommo Dio sotto il simbolo del fuoco tanto da essi onorato e sotto i nomi di Giove Belo, o di Baal; indi le stelle e i Pianeti, ove pensavano che soggiornassero le maggiori emanazioni della Divinità. Oltracciò io voglio avvertire, e questo avvertimento varrà per tutto l'Oriente, che io temo forte che le formole simboliche ed allegoriche dell'Asia non s'interpretino spesse volte secondo il rigore delle lingue moderne, il che può esser cagione, che a quelle Scuole si attribuiscono opinioni, che non ebbero mai. Questo grave avviso dee temperare le nostre ardite attribuzioni.

Da questo così antico, e anche metafisico sapere caldeo io nego, che si possan raccogliere le ingiuste deduzioni d'un moderno profano (1), il quale con la sua usata sicurezza ci vien raccontando, che se i Caldei incominciarono a fiorire solamente qualche secolo dopo il diluvio, secondo che i nostri calcoli statuiscono, in così corta età non hanno potuto scoprire le raccontate meravigliose verità astronomiche; e che la lentezza dell'ingegno umano mostra chiaro che non si può passare con tanta rapidità per le arti del vivere del parlare del fabbricare del vestirsi, che domandano moltissimi secoli e giungere fino alla più sublime Astronomia; e che quindi se i Caldei sono saliti a tanta elevazione, o ebbero veramente quella loro antichità di quattrocento settantamila anni, o furono eterni. Ma io voglio che questo irrisore sappia, che

E certo

(1) Philos. de la Histoire Ch. X.

Digitized by Google

certo nol sa, nelle Genti e ne' tempi diversi esservi la variazione grandissima negli avvanzamenti delle Scienze, e delle Arti. Alcune Nazioni quasi improvvisamente fecero sommi progressi. Qualche Ingegno elevato e alcuna combinazione favorevole potè muovere questa velocità. Noi abbiamo veduto fin anche a nostri dì una gente poco men che selvaggia erudirsi e ingentilirsi in pochi anni, e gareggiare coi Regni più colti. Altre nazioni si ammaestran più lentamente. Altre si fermano a mezza via. Altre ritornano indietro. Altre non giungono mai. Altre neppur s' incamminano. Ve n' ha fin di quelle che dopo aver dormito molti secoli nella ignoranza, si svegliano subitamente e volano. Le circostanze diverse, che sarebbe noja ridire, sono le origini di tanta contrarietà. Queste adunque, e non i quattocento settantamila anni, o la eternità han potuto essere le cagioni non favolose del sollecito saper de' Caldei. Io intendo assai bene come un Cielo purissimo, una fertilissima Terra abitata e popolata da uomini non incolti campati dal Diluvio, una combinazione di Genj sollevati e benefici, e altri fortunati casi abbian potuto imprimere una inestimabile velocità negli studj caldei, e in tre o quattro secoli condurgli fino all' Astronomia; ma non intendo quella smisurata serie di anni e quella eternità troppo contraria a tutte le istoriche memorie e alla ragione medesima.

Non sarà inutile ammonir quì taluno di quei, che lasciano ingannarsi dalla fama e dall' autorità di gran nomi, che il chiaro Tommaso Stanlejo autore di una gran selva di filosofica istoria, in cui il discorso non è sempre eguale alla copia, narrando e amplificando a tutto

Digitized by Google

tutto potere le dottrine caldee, si abbandonò alla fede degl' *Oracoli* attribuiti a Zoroastro, i quali in tutto, o in molta parte sono supposititj, e immaginati e confusi dalla credulità e dai commenti di Gemisto Pletone di Michele Psello di Francesco Patrizio, siccome diremo appresso; e quando poi fossero anche sinceri, la Filosofia persiana risguardano più veramente che la Caldea; onde il Valentuomo tutta questa parte di Filosofica Istoria appoggiò a molto fragile fondamento. Si vuol anche avvertire gli ammiratori de' volumi immensi, che gli acclamati Enciclopedisti trascrissero con gli occhi affatto chiusi tutte quelle accusazioni della Filosofia caldea, contro le quali abbiamo dinanzi esercitata la nostra censura. Nè il grido degli Autori, nè la mole de' libri hanno diritto di far gli uomini ciechi e schiavi. Taluno abusò ancora di questi *Oracoli* per componere in qualche ordine la Etica Caldea, alla quale niuno ebbe fede per la incertezza del lor fondamento (1).

(1) Giovanni Barbeyrac Preface a Pufendorf du Droit de la Nat. e des Gens. §. XII.

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

Della Filosofia Persiana.

IO eleggerei piuttosto di ascoltare le Scritture eterne de' Legulei, che a forza di testi e di chiose conducono i litiganti alla inopia, o quelle Dissertazioni dottissime di antichità, nelle quali con molta erudizione e con poco discorso si prova che una gemma, una moneta, una immagine non significan quello che rappresentano; e una iscrizione non vuol dire quello che dice: e leggerei anche maggiori fastidj, se maggiori ve n' ha, anzichè leggere le noje e le assordità sempiterne dei Greci degli Arabi e dei nostri Eruditi intorno agli anni alle origini ai costumi agli oracoli alle meraviglie di Zoroastro e degli altri Maghi di Persia. E veramente ascoltare nelle infinite disputazioni di questo argomento i nomi e i barbarismi di Abulfeda di Abulfarajo di Sariftano d' Ibnsana di Ibnpatrick di Abumuammed e di altri ingegni arabeschi più gravi dei loro sassi e più intricati dei loro deserti, ed esaminare le contradizioni e le favole greche, sebbene abbiano qualche miglior forma d'umanità, e studiare le interpretazioni e i litigj de' moderni Scrittori, e dopo aver sostenuta tanta tribolazione, non conoscere finalmente e non conchiudere niente, per quanto io estimo è troppo più dura cosa che non può dirsi. Tuttavolta avendo io pur sopportata gran parte di questa calamità, non voglio che la mia fatica sia vana, e prima con l' esempio mio esorto e prego chiunque ad allontanarsi da questa inutil molestia; indi nel mezzo di tanta per-

Digitized by Google

perturbazione quello trascelgo che par meno corrotto dall' arabesca vanità dall' ...eca licenza e dell' erudita lascivia.

E' dunque buono a saperfi che da temp antichissimi vi ebbero nella Persia e in altri Terre d' Oriente i Maghi in gran numero, quali probabilmente presero le prime origini e gl' istituti e gli arcani dalla vicina Caldea nel che le vecchie testimonianze mediocremente consentono (1); e quindi par certo, che quei sieno in errore, i quali traggono la significazione del nome di Mago dalle orecchie di Smerdi tagliate da Ciro, così che Mago torni al medesimo che *Uomo di corte orecchie* e da tal epoca cominci quella denominazione (2). Se avesse a tenersi conto di coteste leggerissime etimologie, sarebbe forse più verisimile che l'*Uomo dalle lunghe orecchie* avesse dato il nome ai *Maghi*, siccome un Uomo assai dotto nella Grammatica persiana osservò (3). Ma per questa antichità de' Maghi Persiani non si vuole però dar fede a certi amatori di smisurate vecchiaje; i quali dicono Keiomarato o Zervano confusi ora con Adamo, ora con Noè, ora con Abramo es-

(1) V. T. Stanlejo De Persarum Phil. cap. 4. G. Clerico Ind. Philo. v. *Magus*. J. Bruckero de Phil. Pers. §. VIII.

(2) V. Umfrido Prideaux Hist. Judæor. Tom. I.; Bartolom. Erbelot. Biblioth. Oriental. p. 922. E Pocockio speciem. Hist. Arab. p. 146.

(3) Tommaso Hyde Hist. Religion. vet. Persarum p. 272.

Digitized by Google

ſere ſtati i primi inſtitutori de' Maghi (1). Alcuni aggiunſero anche Elia (2). Queſte ſono le uſate indovinazioni di Uomini arroganti per lettere, i quali oſtentando di ſapere quel che non ſanno, moſtrano ignoranza infame e frode e temerità. Sieno dunque i Maghi perſiani più antichi di Dario e di Ciro, ne' cui giorni erano già grandi e potenti per conſenſo di ogni iſtoria; ma di quale preciſa antichità ſieno, non può bene fermarſi nè dalla noſtra, nè dalla altrui puerizia. Or queſti Maghi compoſero una ſocietà ampliſſima di Uomini, i quali nati da infame connubio di figli fatti mariti delle lor madri (3) doveano intendere alla contemplazione e al culto della Divinità e alla cuſtodia e all' inſegnamento della Religione e della Sapienza, e per queſti uffici erano diffuſi ed onorati in tutta la perſia

(1) V. B. Erbelot. E Pocockio e T. Hyde ne' Libri citati.

(2) P. Bayle Nouvelles de la Repub. des lettres 1684. Marſ. V. G. A. Fabrizio Cod. Pſeudepigr. V. T. Tom. II. pag. 1077.

(3) Queſta enormità è forſe la men dubbia coſa che vi abbia nella ſtoria de' Maghi. L'atteſtano coſtantemente i Greci Clem. Aleſ. Strom. lib. 1. Seſto Empirico Pyrrhom. Hypotipos. Lib. 1. f. 152. & Lib. III. f. 205. D. Laerzio Lib. I. V. Egidio Menagio in h. l., e gli Arabi appreſſo E. Pocockio Spec. Hiſt. Arab. p. 147. Si può anche aggiungere Strabone lib. XV. Filone de ſpec. leg. Tertulliano in Apolog.

Digitized by Google

fu (1). Della ſoſtanza, della origine, e dei ſeſſi degl' Iddii tenevan ragione: riprendeano come indegne della natura e della grandezza del nume le immagini le ſtatue e i templi, ſebbene ora corrompeſſero, ora reſtauraſſero queſto rito in tempi diverſi: eſercitavano la divinazione: inſegnavano la giuſtizia: uſavano bianchi veſtimenti: era la terra il lor letto, e l'erba il cacio il pane era il lor cibo (2). Tanta era l' opinione della ſapienza e della ſantità di queſti Maeſtri, che finanche i Giovani reali erano educati nelle magiche diſcipline, e i Re non erano incoronati, ſe non rendean buone ragioni di queſti iſtituti; intantoche i Maghi erano adoperati nelle dignità del palagio e ne' conſigli più ſegreti della Corte, e Dario figliuolo d' Iſtaſpe e tutti del real ſangue ſi recarono in onore di eſſere numerati in queſta ſocietà, e ſopra i ſepolchri dei Re a titolo di ſomma lode fu inciſo, che *perfettamente erano eruditi in tutta la ſapienza de' Maghi* (3). Durò queſta fortuna fino alle incurſioni di Aleſſandro. Fu allora diminuita molto, ma non eſtinta. Ne rimaſero le reliquie ai tempi di Macometto

(1) Erodoto Lib. I. Cicer. de Leg. Lib. I. Ammiano Marcellino Lib. XXIII. cap. 6. Laerzio l. c. Dione Griſoſtomo Orat. Boryſtenica. Porfirio de abſtinen. Lib. IV.

(2) Chiſtarco e Sozione appreſſo D. Laerzio l. c.

(3) Platone in Alcibiade I. Cicerone de divinat. Lib. I. Suida V. Μαγεία Porfirio l. c. V. T. Stanlejo l. c. Plutarco in Artaxerſe.

Digitized by Google

alle ſpiaggie del mare Indiano e gli ultimi confini di Perſia, e ai noſtri dì ſi vedono ancora gl' indizj di quella famoſa Società (1). Queſta parte d' Iſtoria è non infelicemente compoſta; ma l' altra parte che riſguarda le dottrine della ſcuola perſiana, è involta nella incredibile contrarietà de' racconti, nella impoſtura de' monumenti, e nella confuſione degli Uomini e de' tempi. Il pirroniſmo iſtorico non ha mai così come quì eſultato con maggiore baldanza. Alcuni ſenza diſtinzione veruna hanno raccolto dagli Autori diverſi le ſentenze perſiane di ogni maniera, e con membra ſtorpie e tra loro contrarie hanno compoſto un moſtro di Filoſofia (2). Alcuni altri a metter qualche luce e concordia nel ſeno della contradizione e dell' ombre, diſtinſero le opinioni popolari dai ſiſtemi de' ſavj, e ſepararono la Filoſofia perſiana de' tempi anteriori a Zerduſt da quell' altra, che fu poi ne' tempi ſeguenti ordinata o corrotta da queſto Riformatore (3). Io lodo il giuſto penſiere; ma temo forte che non rieſca diſagevole e inutile. Tuttavolta anderemo ſu queſte tracce, e quando pur niente ſi giunga a ſapere, queſto almeno ſapremo, che non ſi può ſaper nulla. Dopo Socrate vi ha di grandiſſimi Uomini che ſono aſſai lieti di poter

(1) U. Prideaux Hiſt. des Juifs P. 1. Lib. IV.

(2) Tommaſo Stanlejo de Phil. Chald. & Perſar. Des Landes Hiſt. de la Phil. Liv. I. ch. 3. e 4. V. Prideaux Hiſt. des Juifs P. I. liv. IV.

(3) J. Brucker de Phil. Perſar.

Digitized by Google

poter dire queste sincere parole.

Zarduſt adunque che i Greci per avventura amici di nome più armonico, cangiarono in Zoroaſtro, fu un molto tenebroſo uomo, incominciando le tenebre fin dal ſuo nome medeſimo, di cui Tommaſo Hyde ſi duole, perchè non ebbe modo di trovarne la origine in tutta la lingua perſiana (1), di che altri non curando per niente sforzarono quel nome a ſignificare *l' amico del fuoco* (2), forſe con egual ragione di chi voleſſe farlo ſignificare *l' amico dell' acqua*. Già abbiamo veduto che queſto Zarduſt fu confuſo col Zoroaſtro caldeo, e ſarebbe grave moleſtia raccontare che fu riputato antico come la Monarchia degli Aſſirj; che fu abbreviata queſta troppa antichità fino ai tempi di Ciro di Cambiſe di Dario Iſtaſpide; che fu anche ridotta alla età di Geremia, di Daniele, di Elia, di Eſdra; che fu tenuto Cineſe, Indiano, Franco, Giudeo, e finalmente Perſiano che è la origine più applaudita: che dopo aver aſcoltate le matematiche le aſtronomiche e le fiſiche inſtituzioni dei Braconani e dopo avere abitate le ſelve, come uomo improviſo e divinamente mandato, venne alla corte di Dario e dodici volumi offerì e profetò e fece di grandi miracoli, e bene e correſemente accolto incominciò la ſua riformazione (3). Queſte ed altre più copioſe e più inſipide novelle preſe dal

(1) Hiſt. Relig. vet. Perſar. cap. XXIV.
(2) Enrico Lord Hiſt. de la Relig. des Benjerif. V. Iſacco Beauſobre Hiſt. du manich. Tom. I. p. 163.
(3) V. J. Brucker l. c. §. II.

Digitized by Google

fiore degli Arabi Scrittori, piacciono ai valenti Inglesi Hyde e Prideaux, e ne prendono singolare diletto, e siccome di preziosi ritrovamenti, fanno la festa grandissima. Non invidiamo cotesti diletti, e andiamo pur oltre. Al nostro Zardust sono attribuiti assai libri astrologici magici chimici politici teologici (1), i quali per una parte sono perduti, per l'altra sono mentiti. E' fama che abbisognassero parecchi robusti buoi a portargli. Molti sono dolenti nella perdita di questa grave ricchezza. Gli *Oracoli* di Zardust che sono il più picciolo di tutti i libri, quando prima apparvero, furono ricevuti come un avanzo tenue, ma prezioso, di quel grande carico de' molti buoi, e furono tradotti e ornati di commenti di scoli di dissertazioni d' indici filologici e di altre lautezze erudite. Furono citati e servirono di argomenti insolubili per provare ingiustamente la verità e più spesso l'errore. Ma nel più chiaro di questa fortuna insorsero uomini alquanto austeri i quali provarono che quegli *Oracoli* essendo scritti in versi, non sono opera di Zardust, il quale non ebbe mai vena di Poesia: provarono ancora, che sentono apertamente il gusto e lo stile greco: che son pieni delle forme e delle dottrine de' recenti Pitagorici e Platonici, e ridondano di mille cose ignote agli Orientali; e che palesano una giovane età. Queste ragioni furono ascoltate, e gli *Oracoli* andarono involti nella in-

(1) Pietro Lambecio Prodrom. Hist. literar. p. 79. G. A. Fabrizio Biblioth. græc. Vol. 1. p. 246.

Digitized by Google

infamia delle impoſture (1). Gli Autori Arabi ed Orientali vantano ſmoderatamente e onorano come caduto dal Cielo un libro di Zarduſt intitolato *Zend-vaeſta* o *Zendaveſta* che è di più ampio volume e di maggior dignità. E' diviſo in due parti, e prima inſegna la liturgia e il culto del fuoco, indi i precetti della Religione e le regole degli Ufici e delle virtù della vita. Il dotto Hyde innamorato ſopra ogni modo di queſte eleganze ne ottenne una copia e la offerſe ai ricchi di Europa perchè voleſſero portare la ſpeſa della traduzione e della ſtampa. Niuno acconſentì; ed egli fu ſtretto a contentarſi di un libretto cognominato il *Sad-der* che è l'epilogo del *Zendaveſta*. Intanto accarezzò come più ſeppe il picciol libretto con ogni maniera di gentilezze, e ſerbando il grande volume a migliore fortuna, diede per ferma la ſua antichità e ſincerità e ne rappreſentò col migliore ſembiante e ne difeſe e ne innalzò le dottrine. Ma la ſeverità della critica oſſervò che in que' libri vi ha di molti Salmi di David, e le iſtorie della creazione e di Abramo e di Salomone e di altri ſi raccontano come ne' libri Ebrei, le quali coſe moſtrano che l'impoſtore leſſe queſti libri; laddove il Perſiano Zarduſt non potè leggergli certamente, perchè ſanno tutti con quanto arcana auſterità erano vietati

(1) Tommaſo Burnet Archeolog. Philoſ. c. IV. G. F. Buddeo H. E. V. T. Per. I. Sect. III. §. 22. & Per. II. S. VI. §. 13. Iſacco Beauſobre Hiſt. du Manicheis. Tom. I. Lib. 1. c. 6. G. L. Moſemio ad Cwdvorti Syſtem. intell. p. 340. n. 54. ed altri molti.

Digitized by Google

agli estranei. Per questo e per altri argomenti il *Zendaveſta* ſoffersi disgrazia maggior degli *Oracoli*, i quali se furon proscritti dal numero delle opere legittime, ebbero almeno l'onore di molte edizioni, dove quell'altro fu il terrore degli Stampatori e de' mercatanti (1). L'*Apocalisse* di Zarduſt fu una grave materia di litigio tra i Gnostici, che la vantarono, e i Platonici che la convinsero di falsità (2). Altri scartabelli furono attribuiti a quest' uomo, come a Mercurio ad Orfeo e a tanti altri Ingegni famosi. Vi ebbero secoli, in cui queste falsificazioni erano una moda. La buona fortuna ha voluto che si disperdano tutte le fallacie sudderte. Così gli eruditi sono liberi dalla fatica di mover maggiori disputazioni, noi dalla sciagura di sopportarle. Da queste cose può incominciarsi a conoscere come voglia esser difficile lo stabilimento delle dottrine legittime della scuola Persiana. Ma diciam prima di alcuni preclari Maghi che venner dopo Zarduſt per conoscere interamente la estenzione di questa presente oscurità.

Istaspe ottenne gran vanto di autorità di prudenza e di amplificata dottrina tra i Maghi. E' scritto di lui (3) che *arditamente penetrando nelle segrete parti delle Indie, giunse a certa boscosa solitudine abitata dagli eccelsi*

(1) G. F. Buddeo l. c. D. Uezio Prop. IV. cap. 5. J. Brucker l. c. §. III.
(2) Plotino Enn. II. lib. 9. Porfirio in Vita Plotini.
(3) Ammiano Marcellino Libr. XXXIII. cap. 6.

Digitized by Google

vol'si ingegni de' Bracmani per cui avviso apprese le ragioni del moto delle ſtelle e del mondo e i riti delle ſacre coſe e ne fece poi copia ai Maghi. Fanno memoria d' Iſtaſpe come di gran Capitano e conquiſtatore i Greci e gli Arabi (1) e pare che in queſto conſentano, che egli foſſe Padre del maggior Dario, perciò ſopranominato Iſtaſpide. Ma rimane a vederſi, ſe queſto Iſtaſpe ſoldato ſia il medeſimo che l' Iſtaſpe filoſofo. Queſte due arti poco amiche fra loro ſoglion di rado congiungerſi inſieme. Pur ſi congiungon talvolta; e abbiamo veduto alcun tratto il medeſimo ſoldato inſegnare, che la diſtruzione di centomila uomini è una virtù nella ſcuola tumultuoſa dell'armi, ove le leggi ubbidiſcono, ed è una enormità nella ſcuola tranquilla della Filoſofia, ove le leggi comandano. Taluno ha creduto che così foſſe Iſtaſpe, poichè dicono che Dario ſuo figliuolo foſſe non Mago ſolamente, ma Dottore e Pontefice de' Maghi (2). Altri penſerà e non ſenza ragione, che la Magia de' figli non baſti a far Maghi i Padri. Il perchè rimane dubbioſo aſſai quando fioriſſe, e quale uom foſſe queſto Iſtaſpe, e ſolamente può dirſi, che fu egli forſe in qualche ſia antico tempo reſtauratore de' Sacri riti e della Aſtronomia trà i Maghi, o decaduti dalla primitiva inſtituzione, o aggirati da queſto deſtro uomo e condotti alle

(1) Erodoto lib. I. Senofonte de Pædia Cyri lib. VII. V. T. Hyde ed E. Procokio ll. cc.

(2) Porfirio de Abſtin. Lib. IV. J. Bruckero l. c. §. VI.

Digitized by Google

alle sue voglie cogli artificj della riformazione. Ma che sia questa riforma, e a quali tempi convenga, e se quella istessa sia di Zardust o più vecchia o più giovane, per giudizio de' modesti Uomini è una così fatta quistione in cui l' ignoranza e il silenzio sono i consigli migliori.

Ostane fu Mago dopo Zoroastro nella Persia grandissimo, e venne a tal fama che i Maghi si attribuirono in onore di essere nominati Ostani da lui (1). Molti con gran fasto parlorono delle sue lodi (2). Ma quì sorgono ancora le incomode oscurità. Vi fu chi lo raccontò Maestro di Zoroastro. Altri distinsero due Ostani. L' uno che andò con Serse nella ingiusta e stolta spedizione di Grecia. L' altro che accompagnò Alessandro nelle sue felici rapine (3). In questi accompagnamenti io ravviso cortigiani e parasiti vilissimi piuttosto che buoni Filosofi. Ma il primo salì a maggiore celebrità, e di lui è raccontato, che *fu il primo il quale scrivesse suoi Commentarj della Magia*, e che *egli quest' arte portentosa recò in Grecia, ove i Popoli accorsero a questa Scienza più veramente con rabbia che con avidità* (4). Questo Greco furore m' invita

(1) Diogene Laerzio lib. 1. sec. 2. Suida v. *Ostanes*.

(2) Taziano adver. Græcos. Tertulliano de Anima cap. 57. Arnobio adver. Gentes Lib. I. Minuzio Felice in Octavio. S. Agostino contra Donatistas Lib. VI. cap. 44. ed altri.

(3) Plinio lib. XXX. cap. 1.

(4) Plinio l. c.

Digitized by Google

vita sempre più a sospettare che noi imponiamo false significazioni alla Magìa, sotto la quale si nascondea forse un' arte sublime, che noi tanto dotti sopra gli Antichi abbiamo insieme con altre perduta. Se quell' Arte non era altra cosa, che una insulsa ordinazione di riti immaginarj di Religione, ovvero un gioco di evocazioni vanissime di spiriti favolosi, certo che la Grecia ai giorni di Serse, e più di Alessandro, pienissima di valenti pensatori e di sommi Uomini di ogni guisa non avrebbe infuriato per desiderio di barbare futilità. Di Ostane è ancor scritto, che primo dopo Zardust esercitò l' Astronomia (1) e compose un libro di Chimica il quale da taluno vien riputato supposititzio (2), perchè la Chimica è di troppo più recente invenzione; come se nelle antichissime età non avesse potuto esservi una Chimica perduta poi nel giro de' tempi, e appresso restaurata, o nuovamente inventata. Vi sono anche indizj che un Ostane andato in Egitto assai coltivasse la Scienza delle cose naturali e che Democrito Abderita se ne giovasse (3) la qual narrazione è ripresa di favola, perchè non si legge altrove il viaggio Egiziano di Ostane, e perchè i tempi di lui e di Democrito non consentano (4), come se il numero e le età degli Ostani fosse già stabilito e non potesse aversi per vera una istoria narrata da un solo e non contradetta da altri.

So-

(1) Suida V. *Astronomia*.
(2) J. Brucker l. c. §. VII.
(3) Eusebio in Chronico lib. 1.
(4) J. Brucker l. c.

Digitized by Google

Sono attribuite a qualche Oſtane alcune altre Scritture commemorate dal Fabrizio e rifiutate communemente (1). Fiorirono anche nella ſcuola Perſiana Gobria e Pazata e più degli altri Aſtrampſico (2) riputato autore d' un Libro della *interpretazione de' Sogni*, che tuttora ſi legge tra le Scritture de' Dotti Sognatori, e di un altro di Medicina veterinaria intitolato *della cura degli Aſini* (3), i quali ſi potran pure vantare di eſſere entrati una volta in Filoſofia, come tanti lor ſimili ſi vantano ſpeſſo di eſſer Filoſofi.

Uſciti da queſta Iſtorica perturbazione, entriamo ora nell' altra forſe non ineguale della Dottrina Perſiana. Abbiamo già ſopra accennato che il diligente Bruckero a mettere qualche chiarezza nella oſcurità e nella contradizione delle oppoſte Teogonie e Coſmogonie Perſiane e della arcana natura del Fuoco Sacro e della Divinità del Sole e delle Stelle ora adorata ora proibita, pensò di dover diſtinguere la dottrina de' Maghi prima di Zarduſt da quella che Zarduſt medeſimo riformò. Ma dopo avere cercato con magnifico apparato di erudizione e con grave affanno ſuo e noſtro qual foſſe veramente la Dottrina Magica anteriore a Zarduſt, con belliſſima candidezza confeſsò, che ben peſate le ragioni, pare ſicuriſſimo partito atteſtare una modeſta ignoranza di quel vecchio Siſtema (4).

Io

(1) Biblioth. Græc. Vol. I. pag. 97.
(2) D. Laerzio l. c.
(3) Suida V. *Magi* & *Aſtrampſicus* V. N. Kuſtero in l. c. Suidæ e G. A. Fabrizio lib. cit. Vol. III. p. 409.
(4) J. Brucker l. c. §. XII.

Digitized by Google

Io adunque veduta l'avversità di questo metodo, ho riputato il migliore di attenermi ad un altro, e separare il sistema filosofico Persiano dai Simboli dai nomi dalle opinioni e dagli errori del Popolo; il che se potrà farsi, io credo che vedremo con qualche probabilità la filosofica Dottrina Persiana liberata dalle scorze plebee e dagli inviluppi de' falsi Sacerdoti, che le più volte erano plebe ancor essi, o secondavano le goffezze del popolo per meglio signoreggiarlo. Io dico adunque, certa cosa essere che i Persiani a similitudine de' Caldei e di quasi tutto l'oriente tenevano in riverenza grandissima il fuoco e dapprima l'adoravano come un nume in luoghi sublimi ed aperti, indi nelle cappelle e ne' tempi non senza scandalo de' seguaci dell' antica dottrina; adoravano anche il Sole ora sotto il nome di Mitra or d' Oromaze. Chi ardì negar queste adorazioni persiane fu confutato dal costume universale d' oriente e dalla fede di tutta l' antichità (1). Adoravano pure, confondendo qui le significazioni, Oromaze che differo eterno, ed

(1) T. Hyde de Relig. vet. Pers. Cap. 4. volle liberare i Persiani da questo culto e fu ripreso di falsità da Filippo della Torre Monumet. vet. Antii p. 194. V. Ger. Gio. Vossio de Theol. Gentil. lib. II. c. 2. Gio. Seldeno de Diis Syris. Eduardo Erberto di Cherbury de Relig. Gentil. c. 4. T. Stanleio Hist. Phil. Chald. Sec. II. cap. 2. & Hist. Phil. Pers. cap. IX. G. A. Fabrizio Bibliogr. Antiq. cap. 8. §. 12. cap. 10. §. 10. J. Bruckero de Phil. Per. §. X.

Digitized by Google

ed Arimanio che talvolta riputaron creato, sebbene altri gli teneſſero ambidue eterni ed indipendenti, altri generati ambedue: il primo diſſero Dio della felicità, il ſecondo della miſeria, quello fu conſiderato come la luce, queſto come le tenebre, e l' uno fu creduto Giove, l'altro Plutone dai Greci che le Deità de' Barbari, come le dottrine, torcevano ſempre alle greche maniere (1): e i noſtri moderni Scrittori penſarono di vedere in queſte due nimiche Deità il Manicheiſmo, ed altri il ſiſtema emanativo, ed altri Iddio e Satanaſſo, ed altri altre coſe, e s' intricarono mirabilmente (2). Con queſti due Iddii un altro ne adorarono ora come mediatore di quei due nimici; ora come primo e ſupremo regolatore e Signore (3) a cui appartengono quelle nobili Iſcrizioni *Deo ſoli invicto Mithræ. Deo omnipotenti Deo Mithræ* (4): ora con

(1) Ermippo, Eudoſſo, e Teopompo preſſo D. Laerzio lib. 1. Sec. 8. Plutarco de Iſide & Oſiride. Agazia Hiſt. lib. II. V. Menagio ad Laertium l. c. e P. Bayle Dict. art. *Zoroaſtre*.

(2) T. Hyde de Relig. Vet. Perſ. c. 20. U. Prideaux Hiſt. des Juifs. T. I. J. Beauſobre Hiſt. du Manich. T. 1. p. 170. P. Bayle l. c. G. L. Moſemio ad Cwdvort ſyſtem. Intell. p. 249. n. 38. G. Criſtoforo Wolfio de Manicheiſmo ante Manich. §. X.

(3) Plutarco l. c. Eſichio V. Mithra, Porfirio de Anno Nymphar.

(4) Ezech. Spanemio ad Jul. Cæſar. p. 144. Ant. Vandale diſſ. IX. ad antiqua Marmora pag. 16.

Digitized by Google

con Venere e con amore e col Fuoco, e con altri nomi ed attributi lo perturbarono (1). Assaissimi altri Iddii raccontavano, imperocchè sei buoni da Oromaze, e sei malvagi da Arimanio diceano essere nati: indi il primo avere chiusi in uovo ventiquattro Iddii, e il secondo anch' ei ventiquattro in un altro; quelle uova essersi rotte, e gl' Iddii confusi insieme avere prodotto il mescolamento delle felicità e delle sciagure, nella quale ridicola Teogonia forse non è degna di riso ogni cosa (2). Aggregavano ancora al numero degl' Iddii Giove la Luna le Selle la Terra i Venti le Acque il Circuito del Cielo, e in somma parve che divinizzassero ed adorassero tutta la natura. Guardando con attento occhio a queste rozze dottrine, le quali nella esteriore corteccia tanto sentono di plebe, io credo che si possa di qualche modo conoscere, [illegible] filosofico di Persia essere di questa [illegible]. Un' anima immensa divina universalmente attiva e vivace a similitudine di fuoco e di luce investe ed avviva tutte le cose e in tutte si manifesta ove più ove meno; ma più che altrove nella gran luce del Sole palesa l' attività e la beneficenza sua. Quest'anima simboleggiata nel fuoco e risplendente massimamente nel sole era il Dio *primo eterno ingenito incorruttibile regolatore di tutto e padre della giustizia e maestro di se medesimo*, siccome è scritto in una sentenza di Zoroastro appresso Eusebio di Cesarea (3). Da questo

(1) T. Stanlejo de Phil. Pers. c. IX. G. Clerc. Indie. V. *Mithra*.
(2) Plutarco lib. cit.
(3) Præp. Evang. lib. I. cap. ult.

Digitized by Google

questo sommo principio scaturirono Oromaze ed Arimanio, vale a dire o le materiali ed immateriali cose di affai diversa e quasi nimica natura tra loro, ovvero due Genj e Divinità subalterne, delle quali l'una governi le buone, l'altra le malvage cose, che mifte insieme e necessariamente dipendenti le une dalle altre, come la luce e le ombre, compongono il Mondo. Quelle due Deità averse erano generate dalla maggiore, nel che i Greci e gli Arabi consentono (1); e quindi il Manicheismo non ha quì luogo niuno. Gli altri Iddii e gli spiriti scaturivano dal medesimo fonte. Il circuito del Cielo ne era pieno. Egli stesso era un nume. L'Universo era il tempio e la Divinità riempia ogni cosa. La immortalità degli animi intesa per un ritorno al fonte era una consequenza di questo sistema (2). Tale io credo che fosse l'ordine Filosofico della Dottrina Persiana svolta dagli inviluppi plebei, e se non fu tale, certamente dee risolversi in un enigma d'impossibile interpretazione. Alcuni aggiunsero altre parti a questo sistema; ma io temo, che le prendessero dalla loro scuola piuttosto che dalla Persiana (3).

Non sarà forse ingrato avvertire, che un sistema

(1) Plutarco de Iside & Osiride D. Laerzio lib. 1. sec. 8. Gli Arabi presso T. Hyde e Pocokio ll. cc. e Teodoro Mopsuesteno presso Fozio Cod. 81. V. il *Sadder* presso J. Bruckero l. c. §. XIII.

(2) Teopompo presso D. Laerzio lib. 1. sec. 9.

(3) J. Brucker l. c. §. XIII. XV.

Digitized by Google

sistema conservato diligentemente tra buon numero di Persiani fino ai tempi recenti non è molto dissimile da que' vecchi principj, il che può aggiunger verisimilitudine alle nostre congietture. La Dottrina della grand' Anima del mondo (dice un chiaro Scrittore), donde fu opinion di Filosofi, che le anime degli Uomini e degli Animali scaturissero come emanazioni, è quella medesima che compone anche a questi dì la Cabbala dei Sufì e della maggior parte de' letterati Uomini di Persia e che si vede spiegata in versi persiani tanto sublimi ed enfatici nel *Goultchez-raz*, ossia *Giardino de' Misterj* (1). I Gauri o Guebri, se vuol credersi ai Viaggiatori, sono avanzi degli antichi Persiani, e a questi dì insegnano ancora un sommo Iddio, che nominano Jazed; e due opposti Iddii, e adorano il fuoco, come un simbolo, e aspettano una risurrezione (2), le quali cose somigliano assai quelle opinioni che abbiamo attribuite ai Persiani. Si è già veduto che i Caldei, de' quali il Regno e la dottrina passò ai Persiani, forse non eran lontani da questi principj, e vedremo appresso che gl' Indiani i Sabei ed altre scuole orientali, quale in un modo quale in un altro si accostavano al medesimo sistema; d' onde per avventura molti greci e altri Popoli più ammiratori, che esaminatori della sapienza d' Oriente, attinsero non dissimili dottrine. Io penso adunque

(1) Francesco Bernier suite des memoires sur l'Empir du grand Mogol, pag. 202. ed. di Ollanda.

(2) V. U. Prideaux Hist. des Juifs. lib. IV.

Digitized by Google

que che da queſte rifleſſioni ſi poſſa raccogliere qualche luce nel ſiſtema perſiano. Se altri penſano altrimenti; io ſon diſpoſto a ſeguire altra luce, o rientrar nelle tenebre, quando vedrò, che non penſano ſolamente, ma provano. Nelle altre parti della Filoſofia quali progreſſi faceſſero i Perſiani non è ſcritto da idonei Autori ſolamente può dirſi che eſſendo molto propenſi all' Aſtrologia e alla divinazione, è veriſimile che nella Fiſica celeſte coltivaſſero almeno le ſcoperte caldee. Può dirſi ancora, che Uomini tanto ſtudioſi dovettero formarſi un ſiſtema di Etica. Ma qual foſſe è troppo diſagevol coſa a ſaperſi. Giovanni Barbeyrac (1) ſi è ſtudiato a darci qualche idea dell' antica Morale perſiana, traſcrivendone alquante maſſime dal Sad-der; ma oltre che abbiam già veduto che queſto libro è poſteriore di aſſai a Zarduſt, e non può eſſer teſtimonio ſicuro dell' antica Morale di Perſia, è ſtato poi oſſervato da valenti Critici (2) che in quel Sad-der, fuori di alcuni buoni precetti, vi è troppo gran copia di ſuperſtizioni e di ſciptezze, e che le più volte le belle maſſime ſono diſonorate da ragioni inferme e ſpeſſo ridicole. In grazia di eſempio è vietato meſchiarſi con Cortigiane, perchè ſi perde l' intendimento la ſcienza e la penetrazione per quaranta giorni (3). E' conſigliato di tor moglie a buon ora, perchè i Figliuoli ſono come il ponte dell'

(1) Preface a Pufendorf du droit de la Nat. §. XIV.
(2) M. Bernard Nouvelles de Mars 1701.
(3) Sad-der Part. LXIX.

Digitized by Google

dell' ultimo giudizio, a modo che coloro, che anderanno di là senza figli, in quel giorno non passeranno nel soggiorno dell' immortalità e rimarranno di qui dall' abisso. Il perchè io non saprei consentire di mettere niun fondamento sopra tali fatuità. Alcuni tenendo altra via, hanno tentato di raccogliere la Persiana Etica antica dalla presente di quegli odierni Persiani che si vantano di aver custodite le prime massime; il che se fosse lecito, si potrebbe dire, nella morale Filosofia persiana essere ordinato che la pudicizia la onestà la equità sono da onorarsi, la voluttà il fasto la vendetta il ladrocinio sono da abborrirsi; che si dee ascoltare il timore e consigliarsi con la prudenza per eleggere il buono ed evitare la malvagità: che virtuosa opera sopra ogni altra è generar figli e coltivar terre deserte: che si può bere e mangiar quello che piace, fuorchè la Vacca e il Bue animali degni di onore per l'Agricoltura da essi collocata tra le prime virtù (1). Ma io temo che queste moderne dottrine de' pochi Persiani scampati dagli errori di Macometto possan poco valere. Gli è certo che non concedono ora ai Padri far nozze con le figlie, ai figli colle madri, ai fratelli colle sorelle, le quali abominazioni erano pur concedute nell' antica Morale di Persia (2), cheche possa

(1) Gio. Chardin. Voyage Tom. III. p. 176. V. Prideaux l. c. Tribechovio de Phil. moral. apud Barbaros.

(2) Clement. Alexs. S. Empirico, D. Laerzio, Strabone, Filone, ed altri sopra allegati.

Digitized by Google

sa dirne in contrario l'Ab. Bazin (1) contra testimonianze troppo autorevoli e copiose delle quali già sopra abbiam detto. Il perchè io porto opinione che siccome l'Etiche di tutti i Popoli all'infuori d'un solo, hanno sofferto gl' innumerabili cangiamenti del tempo, così la Etica persiana avrà dovuto sottomettersi a questa legge misera e quasi necessaria. Questo non sia detto dei sommi fondamenti di moral Disciplina, ne' quali tutte le Etiche sempre e dovunque consentono.

CAPITOLO VIII.

Della Filosofia Indiana.

FU già una moda che ad ottener fama di filosofo, fosse mestieri cavalcar fino all'India. Pitagora, Democrito, Anassarco, Pirrone, Apollonio vi cavalcarono, ed è meraviglia che non conoscessero, potersi benissimo esser Filosofo senza un tanto cavalcamento. Ma la moda inganna spesso la medesima Filosofia. Frattanto da questi Filosofici viaggi possiamo conoscere che la fama dell'Indiano sapere era grandissima in Grecia ove pure si millantava che tutto fosse barbaro fuori de' Greci confini. Le somme antichità sogliono arrecar fama di Sapienza, come di Nobiltà. Gl'Indiani raccontavano dell' antichità ignote a tutti e dei Periodi tanto smisurati, che un solo giungeva a cento quaranta millioni di anni

(1) Philos. de l'Hist. ch. XI.

Digitized by Google

anni (1). I Greci erano ripresi di puerizia; ed essi forse viaggiavano tra le genti antichissime per isminuire la riprensione. Coloro che raccolsero con lunga fatica e con breve esame tutte le narrazioni, qualche si fossero, trovarono agevole a stabilirsi la indole e la estensione della Indiana Filosofia. Laddove altri accumulando tutti i critici inciampi, la trovarono durissima opera a compiersi; e vi ebbe taluno (2) che riempiè di molte dubitazioni le memorie Indiane di Strabone, di Plutarco, di Arriano, di Filostrato, di Apulejo, di Porfirio: e sparse di ambiguità la fede degli antichi Libri intitolati *de Gentibus Indiæ & Brachmanibus* (3): *De moribus Brachmanorum* (4): *de Brachmanibus* (5), e mise a niente l'autorità de' Moderni, che pur visitarono alcuna volta quelle Genti rimote; dopo le quali diffidenze io non so come si possa scrivère la Istoria della Filosofia Indiana con qualche speranza di essere ascoltato. Noi saremo meno austeri. Ascolteremo docilmente que' buoni Scrittori ove consentono, o non sono smentiti dalla contraria ve-

(1) Maturino la Croze Christ. des Ind. lib. VI.

(2) J. Brucker de Phil. Indorum §. 1.

(3) Libro attribuito a Palladio da Guglielmo Cave Hist. litt. Script. Ecclesiast. e negato da Casimiro Oudin de Script. Eccl. Tom. 1. pag. 911.

(4) Attribuito a S. Ambrogio e mostrato supposto dai Monaci di S. Mauro Jacopo du Friche e Niccolò Nourry.

(5) Lib. anonimo.

Digitized by Google

rità : e così avremo speranza di essere ascoltati noi stessi.

I Maestri e i Custodi delle Scienze Indiane dai Greci furono nominati *Gimnosofisti*, vuol dire Saccentoni ignudi, perciocchè molti tra essi, e non già tutti, siccome alcuni pensarono, non s'impacciavan molto di vestimenti (1). Questi Ginnosofisti si diramarono in diverse società, tra le quali i Bracmani salirono a gran fama, così che alcun tratto furono presi per gli Gimnosofisti medesimi (2). Le grammaticali diligenze si esercitarono nella ricerca della Etimologia de' Bracmani, e molte eleganze raccolsero che non soddisfecer niuno (3). Noi non raccoglieremo le siffatte picciolezze, quando anche dovessero soddisfarci. I Germani furono un altro braccio de' Gimnosofisti (4). Si rinomarono anche i Samanei, che dovrebbono essere gli stessi Germani (5). Si aggiunsero i Semni e i Calani de' quali è assai tenue

(1) V. P. Bayle Dict. art. Gymnosophistes n. A.

[2) Strabone lib. XV. V. Gio. Schmidio De Gymnosophistis. Kortolt de Phil. Barb. §. XXVII.

(3) Suida V. *Brachmanes*. Guglielmo Postello ad lib. Jezierah. O. Heurnio Antiq. Phil. Barb. lib. II. c. 2. G. Hornio Hist. Phil. lib. 2. cap. 9.

(4) Strabone l. c.

(5) Porfirio de Abstinentia lib. IV. V. Celio Rodigino Lect. Ant. lib. XIII. cap. 25. Voffio de Hist. Græc. lib. IV. c. 17. Jonsio de script. Hist. Phil. lib. 3. cap. 10.

Digitized by Google

nue la ricordanza [1]. Ora incominciando dai Bracmani, pare che fossero scelti per famiglie di padre in figli. Erano fin dalla concezione custoditi e scortati a buon nascimento, e dai più teneri anni educati con diligenza, anzi pure con superstizione. Passavano per lunga serie di Maestri vigilanti ed incommodi. Eran ripresi d' incontinenza, se sputavano e parlavano. Giunti ai trentasei anni ottenevan licenza di vivere più liberamente, e vestirsi di lino sottile, e portare moderatamente anella d'oro nelle mani e negli orecchi, e mangiar carni di Animali di cui gli Uomini non usino, e menar molte mogli ed aver molti figli; ma non era loro permesso di Filosofare con Donne, sebbene vi avessero alcuni Filosofi nelle Indie, che ardivano di esporre la Filosofia a questi pericoli. Così erano alcuni Bracmani [2]; ma altri ricusavano di vivere nel Regno e sostenere uffizio niuno, e soggiornavan tra i monti, o alle rive del Gange, e si pasceano, solamente di vegetabili, riputando i cibi tolti dagli Animali immondezza estrema ed empietà [3], e pare che alcuni sdegnassero di accostarsi a Donne [4]. Molte altre cose sono scritte de' costumi de' Bracmani, come di guardar fitti il Sole e sostenerne il calore negl' interi giorni più caldi, e starsi immobili e portare

[1] Clemente A. Strom. lib. I. Eusebio Præp. Ev. lib. IX. cap. 3.
[2] Bardesane Babilonio e Megastene presso Porfirio l. c. Strabone l. c.
[3] Porfirio l. c.
[4] Suida V. *Brachmanes* V. P. Bayle Art. *Brachmanes*.

Digitized by Google

tare gran pesi le molte ore, e andar nudi al caldo e al freddo, ed esercitarsi in altre strane opere di pazienza e di fortezza, meravigliose per lo popolo, inutili per la vera virtù. Ma buoni Critici videro tante contradizioni e tante favole in questi racconti, che pensarono, niuno valere la pena di essere seriamente raccontato [1]. Queste narrazioni però così come son dissipate, concordano in qualche modo a stabilire che i Bracmani filosofaron severamente e disprezzarono le voluttà passeggiere e amarono la frugalità, la pietà, e il culto della Religione con metodi meravigliosi di austerità [2]. L'altra classe de' Gimnosofisti detti Germani ovvero Samanei accogliea volentieri e senza le difficoltà delle origini, chiunque volesse abbandonar fortemente la moglie i figliuoli le facoltà, e di riso di pane di poma e di limosina e di ozio vivere nella solitudine e nella meditazione delle cose sublimi. A cosifatti uomini si raccomandavano i Popoli, e a quelli massimamente che tra essi eran detti Ilobii, perciocchè abitavan le selve e viveano di frutti salvatici e di fronde, e vestivan cortecce, e abborrivano il vino e venere. Non piantavano, non aravano, non pascevano le greggi, nè usavan pure il fuoco. I Monarchi umiliati gl'interrogavano, ed essi con l'orgoglio, che la meravigliosa superstizione sostie-

ne

[1] P. Bayle l. c.
[2] Bardesane presso Eusebio Præp. Evang. lib. IV. cap. 8. V. i trattati supposititzj sopra indicati di Palladio e di Ambrogio.

Digitized by Google

ne ſopra gli ſtolti, per mezzo dei lor meſſaggieri riſpondean ſedendo [1]. Molti però tra queſti non erano tanto ſelvaggi e ſedentarj. Si vantavan di poſſedere i rimedj della ſterilità e i ſegreti di generar maſchi piuttoſto che femmine, o queſte piuttoſto che quegli. Con tali arti doveano eſſere accarezzati aſſai e bene accolti per tutto. Ve n' era pure di quei che vagando dattorno faceano i maeſtri di predizioni e d'incantamenti e delle tradizioni e delle cerimonie de' morti [2]. Fu ancor fatta memoria dei Pramni, come di quei che ſi opponevano ai Bracmani, dei quali derideano gli ſtudj della natura e delle Stelle, diſputando ed altercando giocoſamente [3]. Ma gli è molto ambiguo a dirimerſi; ſe i riferiti nomi appartengano a ſcuole diverſe, ovvero a tenui diſſidj e a coſtumanze variate per tempi o per luoghi nella medeſima Società, concorde per avventura nelle Dottrine primarie. Ad evitare per alcun modo queſte perpleſſità; noi uſeremo appreſſo il nome generale di Gimnoſofiſti, e di Filoſofi Indiani, perchè ſarebbe vaniſſima opera voler diſtinguere quella tanta confuſione di ſette, e diſtinte ancora, dipingerle poi colle proprie loro fattezze. Di queſti Uomini così generalmente preſi poſſiam dire, ſiccome già de' Bracmani abbiam detto, che coltivavano un auſtero e feroce genere di Filoſofia per ſiſ-

 ſat-

[1] Porfirio l. c. Strabone l. c. Diodoro S. Lib. II. Palladio de Gen. Indiæ. Aquilejo Florid. cap. 6.
[2] Strabone l. c.
[3] V. Gio. Schmidio de Gymnoſoph. §. 8.

Digitized by Google

fatta guisa, che non solamente i piaceri e i dolori mettevano a luogo di niente, ma della vita medesima erano negligenti, e anzi assai spesso con le ferite o ne' precipizj o col laccio o col fuoco correvano a morte come ad una sorte miglior della vita (1). Per questa elevazione e fortezza d'animo, indi per gli vaticinj delle pubbliche fortune, e per le preghiere e il culto e l'amicizia degl' Iddii, di che eran Maestri e custodi (2) e vantatori astutissimi, non è meraviglia che i Gimnosofisti ruttando ghiande ed agli silvestri, comandasser le Genti e intimorissero i Rè. Eguali Signorie, secondochè la Istoria racconta, furon già usurpate con minori fatiche. A chi si fermasse in queste cose, potrebbe quasi parere, che l'uomo fosse nato a servire, e più spesso all'errore, che alla verità.

Il primo tra i chiari Gimnosofisti è nominato Budda, Nume insieme e Filosofo, che alcuni indotti dall'usato argomento delle similitudini pensano essere il medesimo che il Xaka de' Cinesi e de' Giaponesi, il Sammona-Kodum de Siamesi, o il Samana-Kutama de' Peguani, o il Tic-ca de' Ton-chinesi, di che Uomini per altro diligentissimi disputando profusamente, si videro avvolti in tanta confusione di tempi, in tante millanterie di Popoli, e in tante favole di Viaggiatori superficiali ed arditi, che alla fine fu grave la

(1) Megastene appresso Strabone l. c. Porfirio l. c. V. la nostra Istoria del Suicidio ragionato Cap. 1.

(2) Arriano de Exped. Alex. Porfirio l. c. Filostrato in Vita Apollonii.

Digitized by Google

la fatica e leggiere il guadagno (1). Diciamo adunque essere alquanto verisimile che sia fiorito tra gl' Indiani Filosofi un antico Budda celebrato per la sua origine dal fianco di una vergine e chiaro per salvatichezza di costumi e per divini onori (2). Non domandiamo più oltre, se a queste novelle, che in buona parte son favole non vogliamo aggiunger favole molto maggiori. Dalla più alta antichità nella quale pare che i Gimnosofisti sien nati fino ai tempi di Alessandro Macedone, niun altro nome di quegli Uomini è rammemorato nella Istoria. Ma poichè dalle montagne di Macedonia il Conquistatore, vale a dire il flagello dell' Asia, portò le armi e le ruine in quelle contrade, ebbe vaghezza di conoscere i Gimnosofisti, il cui nome da gran tempo era celebre in Grecia; e spedì una bella ambasceria a que' Filosofi, o siccome alcuni dissero, andò egli stesso a vedergli, perciocchè non era da sperarsi, che volessero abbandonare i lor boschi e deporre un momento la loro severità per salutare un Re che troppo tenue cosa dovea essere nella indiana Filosofia. Oneficrito Filosofo Cinico che scrisse della spedizione di Alessandro e fu uno degli Ambasciadori, racconta, com' egli vide Mandani, o Dandamide, secondochè altri scrivono, uomo fortissimo e moderatissimo e principe de' Gimnosofisti, e lo ascoltò ragionare

(1) V. Maturino la Croze Hist. Christianismi Indorum. Engelberto Kempfero Hist. Japon. Tom. I. p. 56. J. Brukero Hist. Phil. Asiaticæ §. VI.

(1) Clem. Alef. Strom. lib. I. S. Girolamo contra Jovinian.

Digitized by Google

in questo tenore . Lui molto lodare Alessandro che in tanta amministrazione d' Impero desiderava la sapienza , e lui questo sol Capitano avere veduto , che sapesse filosofare nell' armi : quella esser l' ottima dottrina che liberi l' animo dalla voluttà e dalla molestia: nella sua scuola i corpi esercitarsi nella fatica , perchè si confermino gli animi , si plachino i movimenti , e sia espedita la facoltà di consigliare a tutti privatamente e pubblicamente il buono : errare i Greci in questo , che la legge antepongono alla natura , perchè se altrimenti pensassero , non arrossirebbono di andar nudi , siccome i Gimnosofisti costumavano , e sarebbon contenti di corto cibo ; quella essendo l' ottima casa che abbisogna di minimo apparato (1). Di quì Palladio e altri Pseudonimi presero argomento di attribuire al Filosofo Indiano certe fastose Orazioni contro la eroica rapina di Alessandro , le quali essendo piene di eloquenza sofistica e di antitesi e di sentenze stoiche e ciniche e ancora cristiane, mostrano palesemente la loro menzogna . Calano fu un altro Gimnosofista visitato in quella medesima legazione , il quale interrogato da uno degli ambasciatori , diconò , che vedendolo adorno di cappello di clamide e di pianelle , levò gran riso, e se tu ami di udirmi parlare, disse, spogliati prima di cotesti adornamenti, e siedi ignudo così come io sono, sopra questi miei sassi . Ma questa severità parve una di quelle eroiche apparenze da scena nelle quali spesse volte i Filosofi istessi prendon diletto ; imperocchè questo buon Calano non ricusò poi le regie offerte, e abbandonate le selve seguì la

[1] Strabone lib. XV.

Digitized by Google

la fortuna di Aleſſandro, onde fu abborrito dai ſuoi come un Apoſtata, che getta il cappuccio all'ortiche (1). Tutta volta ſi potrebbe attribuire queſta diſerzione ad altro che ad ambizione e leggerezza di animo, perciocchè è ſcritto ch'egli a ſtile della ſua ſcuola, riputando gran turpitudine vivere nella infermità, ſi abbruciaſſe tutto vivo, e andando nella fiamma eſclamaſſe fortemente, *o preclara partenza della vita, mentre ſiccome ad Ercole avvenne, abbruciato il corpo mortale, l'animo va nella luce* (2). Aleſſandro fu teſtimonio di queſto valoroſo entuſiaſmo e l'onorò con ſolenne iſtituzione di giochi feſtivi, nel che io non ſo ſe il Filoſofo o il Conquiſtatore moſtraſſe maggiore ſtoltezza (3). Auguſto vide un eguale traſporto di diſperata Filoſofia nell' Indiano Zarmar il qual gravemente ſalì ſul rogo e finì nell'incendio col volto d' un Uomo che ſi ſcaldi per freddo. Ma Auguſto non fece le tante meraviglie di Aleſſandro (4). Il Suicidio non era così ſtrana coſa nel Lazio come in Macedonia. Filoſtrato nel ſuo Poema iſtorico della Vita di Apollonio fa memoria di Jarca, principe de' Gimnoſofiſti, e lo mette a ſedere ſopra un trono di bronzo ornato di ſimulacri di oro, e lo informa con l' anima del Gange, e lo veſte di tutti gli abbigliamenti pittagorici (5); per le quali ſtranezze niente affacevoli alla

(1) Strabone ed Arriano ll. cc.
(2) Cicerone de Divinatione.
(3) Arriano Exped. Alex. lib. VII. Eliano Var. Hiſt. lib. II. cap. 41.
(4) V. l'Iſtoria del Suicidio cap. I.
(5) Lib. III. cap. 13.

Digitized by Google

nudità e alla salvatichezza de' Gimnosofisti noi col pieno consentimento de' Critici rileghe remo questo Jarca nel Paese de' Centauri e degl' Ippogrifi.

Or quali fossero i sistemi di naturale Teologia di Fisica e di morale insegnati da que' vecchi Gimnosofisti non è così agevole cosa a fermarsi, siccome alcuni hanno creduto; sì perchè tutto questo affare si risolve nella inferma autorità di Autori e di libri suppositizj e sofistici, e in parte favolosi, quali sono Filostrato, Palladio, il Pseudorigene, e il Pseudambrogio; sì perchè questa autorità medesima è molto oscura e sottoposta ad interpretazioni diverse. Ma alcuni pure che affettavano le maggiori dilicatezze critiche, costruissero il sistema indiano affidati a quelle autorità, e alcuni altri il costruissero senza affidarsi a niuna (1). Noi nel difetto di monumenti migliori ascolteremo le medesime autorità senza decisione, e le interpreteremo senza audacia. Raccontano adunque che gl' Indiani Filosofi insegnarono, Iddio essere un Lume e un Sermone o un *Logos* per l' intelletto e non per gli occhi e per gli orecchi (2). Questo Iddio generare la luce la pace la vita l' acqua il corpo umano le anime ed essere Signore e Dio solo (3) e penetrando l' Universo, formarlo e amministrarlo (4): il *Logos* essere

(1) Deslandes Hist. de la Phil. Liv. I. ch. III. Formey Hist. abregée de la Phil. Liv. I. Des Indiens. Bazin Phil. de l' Hist.
(2) Pseudorigene Philosophum, cap. 24.
(3) Palladio de Gent. Indiæ p. 22.
(4) Strabone lib XV.

Digitized by Google

fere corporeo e veſtito eſteriormente di corpo (1). Parrà quì a taluno di vedere una coſpicua contradizione. Se il *Logos* che è il Dio medeſimo degl' Indiani è corpo, come non può dunque eſſer Lume e Sermone per gli ſenſi corporei, e può eſſere ſolamente per l' intelletto? Tuttavolta può dirſi, che queſti Filoſofi ogni coſa volendo corporea, volevano corporeo ancor l' intelletto il quale ſolo avranno voluto per avventura, che foſſe il ſenſo, onde ſi percepiva la luminoſa e parlante Divinità, e non già gli occhi e gli orecchi. Aſcoltando adunque le raccontate autorità, può parer veriſimile, che la Filoſofia Indiana inſegnaſſe un' Anima del mondo corporea univerſale luminoſa, da cui tutte le ſoſtanze ſcaturiſſero, e penetrando nell' Univerſo, in lui ſi copriſſe *come in un veſtimento* [2]. Donde ſi vuol didurre che faceano limitata la divinità come facean la Natura, di che niente può dirſi più ſtolto. Compoſte così queſte coſe ſi potrebbono interpretare conſentaneamente al ſiſtema dell' Anima del Mondo, e della Emanazione quelle magnifiche ſentenze indiane; *Dio che tutto creò eſſere immortale e munifico e provvedere e conſervare e alimentare e conoſcere tutte le coſe: I ſuoi occhi eſſere il Sole la Luna le ſtelle: gli animi eſſere di celeſte origine e conſanguinei della Divinità, a cui come a Creatore, che gli aſpetta, ritornano* [3]. Ma non ſo io poi come ſecondo quel ſiſtema ſi poſſa ſpiegare quell' altra indiana ſentenza:

(1) Pſeudorigene l. c.
[2] Pſeudorigene. l. c.
[3] Strabone e Palladio ll. cc.

Digitized by Google

aſpettare Iddio il ritorno delle anime e quelle onorare che pietoſamente viſſero, e quelle condannare, che diſſubbidirono alle ſue leggi: il giuſto Giudizio eſſere appreſſo di lui, e la vita eterna eſſere in vicinanza di lui preparata [1]. Io non intendo come eſſendo gli animi particelle di Dio ſecondo l'indiana dottrina, poſſa Iddio premiare punire giudicare ſe ſteſſo e dare la vita eterna a ſe medeſimo. Queſto è dunque un inciampo nella conneſſion del ſiſtema. E' ſtato detto che il Narratore di queſta parte la ornò di formole criſtiane e la intorbidò. Ma queſto eſſendo è ben da temerſi, che non abbia intorbidato anche il rimanente della narrazione. Gli è tutta volta veriſimile, che il ſiſtema dell'Anima del Mondo eſſendo ſtato applaudito in Oriente, anche gl'Indiani lo abbiano ricevuto. Oltre le raccontate dottrine i Gimnoſofiſti inſegnarono una reſtituzione di vita, che i Greci diſſero παλιγγενεσια, e che taluno interpretò riſurrezione, e tal altro ritorno periodico delle coſe alla lor prima forma, altri intеſero il Panteiſmo, altri la metempſicoſi, e altri confeſſarono di non intendere nulla (2). Inſegnarono pure varj Iddii ſubalterni, come Budda e Bacco, eſſere generati dalla maggior Deità (3), il che è conſentaneo al ſiſtema emanativo e allo ſpirito animatore del Mondo. Quindi raccomandavano *l'amore e la imitazione degl' Iddii conſanguinei delle anime umane*, e non nelle *pecore*

(1) Palladio l. c.
(2) Clem. Aleſ. Strom. lib. III. Palladio l. c.
[3] Filoſtrato vita Apollonii lib. III. cap. 35. Curzio lib. VIII. Arriano lib. V.

Digitized by Google

core uccise e nei templi e negli altari risplendenti di metalli e di gemme, ma nell' animo poneano la vera ragione del culto divino (1). Pare che da questi principj non fossero discordi le dottrine fisiche della Cosmogonia Indiana secondo la quale era insegnato, nella origine del Mondo tra gli altri elementi avere il primo luogo l' acqua, vale a dire il liquido primitivo o il Caos; indi una quinta natura, che in Grecia fu poi detta *Etere* e nell' India era la sorgente degl' Iddii, e lo spirito dell' Universo; il perchè questo Universo era riputato un grande animale di maschia insieme e di femminile natura, che sollecitato dal più grande di tutti gli amori, e governato dall' etere o dallo spirito animatore facea gli uffizj di Padre e di Madre e si mescea a stesso e generava tutte le cose. Queste sentenze, che hannno il gusto simbolico d' Oriente, sono raccontate da Megastene appresso Strabone, e confermate da Jarca presso Filostrato (2); cosicchè niente essendovi all' opposito, anzi, consentendo col rimanente del sistema; par quasi forza riputarle di assai verisimile origine indiana. Ma vi fu chi n' ebbe sospetto, perciocchè credè di vedere in queste dottrine tutto il colore del Pitagorismo, il che potrebbe esser vero; mentre se Pitagora viaggiò nelle Indie, potè bene nella sua Filosofia trasfondere l' indiana Cosmogonia, come vi trasfuse il silenzio l' arcano e l' allegorico stile orientale. Io son dunque disposto a raccoglier di

(1) Palladio l. c. e l' Anonimo Autore del Libro de Brachmanibus.

(2) Strabone lib. XV. Filostrato de Vita Apollon. lib. III. c. 34.

Digitized by Google

di quì, la materia confusa e grossolana del Caos, e la eterea ad attiva, ossia lo spirito del Mondo essere i due principj che misti insieme compongono tutta la università delle cose nell' Indiano sistema. Gli è però da avvertirsi che l' Indiano Caos non dee intendersi come principio indipendente dallo spirito del Mondo, ma dee anzi considerarsi emanato da lui secondo quella sentenza indiana, che sopra abbiam riferita, nella quale è detto che il *Logos generò l' acqua*, vale a dire il Caos. Trascurato questo intentimento il sistema de' Gimnosofisti caderebbe nella turbazione grandissima, dalla quale abbiam pure tentato di liberarlo, se non quanto era bisogno, almeno il più che per noi si abbia potuto.

Ad aggiunger luce maggiore alle indiane opinioni antiche alcuni hanno domandato soccorso alle dottrine degli Indiani moderni e raffrontandole insieme e ritrovandole, o credendo di ritrovarle concordi, hanno meravigliosamente esultato. Noi comecchè non confidiamo abbastanza in questo genere di argomentazione, sì perchè sarebbe mestieri essere ben sicuri che gl' Indiani per quella innumerabil serie di uomini estesa dai rimotissimi tempi fino a noi avessero perpetuamente custoditi i medesimi principj, sì perchè converrebbe esser ben certi, che tali sien veramente tutte le presenti dottrine indiane, quali son raccontate dai Viaggiatori nel mezzo di molte tenebre; delle quali cose io non so come possiamo ottenere sicurezza che basti; tuttavolta ci eserciteremo alquanto in questo argomento, se non per chiarezza, almen per diletto di vedere i moderni entusiasmi gareggiar con gli

Digitized by Google

gli antichi. Abbiamo già detto che oltre l' antichiſſimo Budda è fama che un altro ne appariſſe in tempi meno antichi, il quale la Cina il Giapone, la Tartaria e l' India intera empieſſe d' Idolatria d' Entuſiaſmo e di Panteiſmo. Donde veniſſe queſt' uomo, ſe dal Ceilan, o dall' Egitto, o da qualche lato dell'India iſteſſa, e come e da quali genitori naſceſſe, e quando fioriſſe e ſe riceveſſe egli ſolo i diverſi nomi di Xacka o Xeckia, di Thic-ca, di Foe, di Fotoke, di Sammona-Kodum, di Samana-Kutama, e ſe tutti queſti foſſero più uomini, o il medeſimo Budda, contendon molto fra loro i diligenti cercatori di queſte lautezze, e dopo gravi raccolte di erudizioni orientali non moſtrano ſperanza niuna di poterſi comporre; Onde i Leggitori noſtri, ſe alcuno ve n' ha che ami coteſte dilicatezze, poſſono viſitare i pellegrini monumenti di Filippo Couplet (1) di Maturino la Croze (2) e di Engelberto Kempfero (3), e ſaperci poi dire ſe han potuto raccoglier niuna ferma ſentenza. Noi intanto mirando alla ſola dottrina di queſto Budda, racconteremo com' egli dopo avere inſegnata una eſteriore dottrina compoſta dalla immortalità degli animi e delle pene e de' premj dell' altra vita, e di una popolare metempſicoſi, ridotto a morte rinegò tutte queſte coſe come allegorie e ſimboli vaniſſimi, e diſſe, tutta la ſua interiore Filoſofia eſſere che nel *niente e nel vuoto è* poſto il *primo Principio da cui naſcon tutte le coſe e in cui*

(1) In Proœmio Scientiæ Sinicæ §. IV.
(2) Hiſt. Chriſtianiſm. Ind.
(3) Hiſt. Japon. Tom. I. & II.

Digitized by Google

cui si risolvono, e fuori di questo non rimane altro a sperarsi. Budda morì, e gli scolari suoi, tra quali Maokiajo che raccolse gli ultimi fiati del suo Maestro, e quel celebre Tamo dagl' Indiani adorato, e da alcuni confuso con S. Tomaso apostolo dell' India (1), e altri moltissimi in gran numero accolsero come profonde e divine quelle ultime parole e le intesero e le commentarono di questa guisa: Il niente e il vuoto origine e termine di tutte le cose essere un principio universale ineffabile maraviglioso puro limpido sottile infinito non generato non mortale non solubile: da lui scaturire gli animi, e gli elementi, e tutto ciò che vive e sente ed esiste, e in lui per morte risolversi: le cose tra loro non esser differenti realmente, e sebbene per gli usi e per le figure si distinguano, intrinsecamente però essere indistinte dal loro Principio ed essere il medesimo uno: Questo siffatto Principio nè virtù nè intelletto nè potenza nè attributo avere niuno; niente deliberare, niente intendere, niente desiderare. Questa parte del sistema Indiano è stata a questi giorni abbellita con tutte le forme di metafisica e con tutte le maniere di paradossi in un libro intitolato *De la Nature di J. B. Robinet*. Anch' egli questo Scrittore non sente ribbrezzo alcuno di dire col linguaggio indiano che l' Autore della natura *non ha intelletto non pensiere non bontà non sapienza non giustizia non attributo niuno*. Ma spiegando egli queste affermazioni straniissime, c' in-

(1) V. Tommaso Minorelli Esame delle Falsità del. P. Jouvenci intorno ai Cinesi.

Digitized by Google

c' insegna, quegli attributi non essere in Dio nella guisa che sono negli Uomini nel che io non so vedere altro che un gioco di Logomachie e di Paradossi. Nè io son molto lontano dal credere che quel *niente* e quel *Vuoto* degl' Indiani si risolvesse anch' esso in una eguale question di parole. Sieguono a dire gli scolari di Budda: Chiunque ami bene e beatamente vivere dovere assiduamente meditando e vincendo sestesso, e tutti gli umani affetti estinguendo, divenir similissimo a questo Principio: chi giunse a tal fine godere a guisa di estatico e senza uso niuno dell' intelletto quella divina quiete di cui altra beatitudine non può esser maggiore (1). Da quest' ultima sentenza viene quella insensata apatia e immobilità estatica degl' Indiani Santoni, de' quali appresso diremo. Alcuni trovarono in questo delirio di opinioni il sistema emanativo, alcuni lo Spinozismo, alcuni l' Ateismo in rigore (2). A noi pare di ritrovarvi tutti insiem questi mostri. Vi ritroviamo poi certamente una non mediocre similitudine coll' antico sistema indian, che sopra abbiam raccontato. Frattanto ascoltiamo i Bramini che sono i presenti Filosofi e Sacerdoti dell' India, e i figliuoli siccome vantano, del Dio Brama, e i successori degli antichi Bracmani, e vedia-

(1) V. la Croze e i citati di sopra.
(2) V. Simone de la Loubere Descript. de Siam T. I. Gio. Locke Essai sur l' Intend. Lib. I. c. 3. §. 15. P. Bayle Art. *Ruggieri* e *Sommonacodom*. Gli Autori Inglesi della Istoria Univers. P. I. p. 112. J. Brucker de Phil. Exotica c. 1. §. 5. & 8.

Digitized by Google

diamo se mai consentissero coi discepoli di Budda e con la falsa Teologia de' vecchi Indiani. E sono veramente un vario e gran popolo questi Bramini, perciocchè si spandono per tutta l'Asia Orientale, per diverse dottrine e scuole e costumi variano mirabilmente, e se fosse stato lecito ai Viaggiatori penetrare negl' intimi seni di quelle lontane regioni, forse che le varietà sarebbono anche maggiori. Ma se in luogo d'indovinamenti e d'inutili desiderj, vogliam piuttosto appagarci di quello che della Filosofia de' Bramini raccontarono uomini diligenti, visitarono che le parti marittime dell'Asia e confabularono coi Bramini, e ne esplorarono le dottrine, io credo che nel mezzo anche di parecchie difficoltà vedremo forse alcuna luce, se non tale che basti ai Pirroniti che fan cieca ogni Istoria, tale almeno, che non debba affatto rifiutarsi da quei discreti animi che non domandano dimostrazioni geometriche alla Istoria. Viaggiatori adunque e ricercatori studiosi di queste cose, quali sono tra altri Abramo Rogero e Antonio Bernier e Carlo le Gobien e i Missionarj Danesi e Gesuiti, ci raccontano, moltissime esser le Sette indiane, delle quali altre senton come Pitagora, altre come Epicuro, altre come Democrito e Leucippo, altre come gli antichi Gimnosofisti, e altre coltivano altre opinioni alcuna volta vicine allo Spinozismo e all'Ateismo (1). Ma due sette istituite e regolate dai Bramini singolarmente sono da considerarsi in questo

(1) A. Rogero cap. 3. Bartolomeo Zeigenbalgio appresso M. la Croze del Cristianismo Indiano lib. VI. Relat. Mission. Dan. par. I. p. 711.

Digitized by Google

questo proposito, l'una è de' *jogigueuli*, ossia Teoretici, l'altra de' *Guanigueuli*, ossia sapienti. I primi son solitarj contemplativi e penitenti. Abbandonate le mogli e i figliuoli di molte molestie affliggono il corpo per esercitarsi nella indolenza; si tengon beati quando inventano nuove maniere di tormentarsi; tenendo il fiato e sopiti in profonda meditazione e guardando fitti le punte dei lor nasi, affettano le estasi e certe trasformazioni nella Divinità. Tanto accrescono la loro apatia o indifferenza in cui trovano ogni santità, che dicono esser mestieri cangiarsi in una statua per toccarne la perfezione. Il savio, secondo questi uomini, non dee aver passioni e desiderj. Niente dee pensare, niente sentire, niente rimanere in lui fuorchè la perfetta quiete e il sacro silenzio dell'animo. Questo profondo sonno, questa quiete delle potenze, questa perpetua sospensione de' sensi fa la vera beatitudine dell'uomo. In questo stato egli non è più sottoposto a cambiamento, perciocchè non è più niente, o se è pur qualche cosa, egli è saggio perfetto felice, e in una parola è Dio (1). Così sentono i Bramini Cinesi. Quegli di Siam collocano il *Nireupan*, o sia la somma felicità di Somana-Codom in quello stato di riposo in cui nulla si sente, o si fa, e si è nell'annientamento (2). Gran parte dell'Asia è piena di questi

(1) Carlo le Gobien Hist. de l'Edit de l'Emper. de la Chine Pref. V. Bayle art. *Spinoza* N. B.

(2) S. de la Loubere Relation de Siam Tom. I. cap. 24. Guido Tachard Voyage de Siam. lib. VI.

Digitized by Google

queſti Bramini contemplativi, i quali, ficcome avviene di tutte le coſe che vanno all' eſtremo e ſono finalmente pazzie, paſſano i loro anni numerando le lettere del loro *Hanſcrit* libro compoſto nella lingua dotta de' Bracmani, cercano il lume celeſte nella eſtremità del naſo, ſi conficcan de chiodi nelle braccia e nelle coſce in onore di Brama, ora camminano colle mani, ora vanno o ſtanno in un ſol piede, ora traggono intorno catene graviſſime, ora portano un baſto, ora hanno il capo coperto da uno ſtajo, predicano l'inſenſibilità e la metempſicoſi, e s'inalzano per queſte prove a tanta venerazione che i nuovi ſpoſi offrono a quei penitenti le primizie maritali per ottenere la ſantità de' futuri figliuoli. In queſto involto di ſtrani coſtumi e di dottrine contaminate dal fanatiſmo e dal tempo, mi par di vedere in qualche modo l'immagine de' Bracmani e l'arcana profondità del ſiſtema degli antichi Gimnoſofiſti, nella quale ſe non appariſce la verità, appariſce certamente l'ingegno. Il ſiſtema ſtoico è il maggiore ſforzo di grand' uomini meravigliosi nell' errore; e queſto ſiſtema ha molta ſomiglianza con l'entuſiaſmo dell'Aſia. Noi lo vedremo in ſuo luogo. Alcuni hanno creduto di ravviſare in quell' annientamento indiano il dogma de' moderni quietiſti (1), ma ſecondochè io eſtimo i principj e i fini dell' una e dell' altra ſetta ſon troppo diverſi, ſebbene le parole ſomigliono. I *Guanigueli* poi rifiutano le pratiche e le aſtrazioni ridicole di quegli altri e ſono intenti alla meditazione delle divine coſe e ad una Filoſofia

(1) P. Bayle art. *Brachmanes* nota K.

Digitized by Google

losofia meno guasta dalla superstizione e dall' impostura, ma non meno fallace. Questi Filosofi insegnano il seguente sistema, che pare poi divenuto il più applaudito e comune nell' Indie, se vogliamo attenerci alla fede de' maggiori storici di questa Filosofia. Vi è, dicono, una Essenza di tutte le essenze e un Ente degli Enti che riempie tutto, e dà origine e conservazione ad ogni cosa. E sapiente santo buono giusto. Non può comprendersi, nè esprimersi con effigie niuna. E' seme senza seme, lume dello spirito, immobile ed immutabile, ma si veste d'innumerabili figure e in varj modi si manifesta. Stanno in lui tutti i principj e le maschie e le femminili virtù, donde molti millioni d' Iddii secondarj e gli animi e i corpi scaturiscono e dopo certi periodi sono assorbiti nell' Oceano della Divinità. Queste emanazioni e questi assorbimenti somigliano i lavori de' ragni, che traggono dal lor seno le tele e le spandono e poi le ritirano e le riassorbiscono quando lor piace. Così favoleggiano della divina sostanza; in guisa che l'ultimo giorno del Mondo, secondo questi Filosofi sarà un ritiramento generale di tutte le emanazioni. Aggiungono la similitudine del mare in cui nuotino ampolle piene di acqua marina, le quali rompendosi riversano l' acqua colà d' onde la presero; e usano anche la immagine della luce, che sebbene variamente apparisca secondo le diverse riflessioni, è però sempre la medesima luce. Quindi raccolgono, che il Mondo non è altro che un sogno, intanto che questa moltitudine e diversità di cose apparenti sono una sola unica e medesima cosa che è Dio, nella guisa che il diece il venti il cento e gli altri diversi numeri sono

la

Digitized by Google

la medesima unità ripetuta più volte. Da questi principj agevolmente diducono la metempsicosi, e quindi il divieto di uccidere gli animali, e pascersi delle lor carni, e una lunga serie di altri dogmi e precetti che sarebbe inutile noja raccontare partitamente (1). Ma queste moderne dottrine indiane che finora abbiam raccontate, e che sono il fondamento delle altre, raffrontando con quelle degli antichi Bracmani e Gimnosofisti, bastano, io credo, a mostrare che non leggiere similitudine era tra loro, e che l'antico e moderno sistema sebbene fosse e sia vestito di molte e varie forme di popolare Idolatria si risolve interiormente nel Panteismo, nel Fatalismo, e nello Spinozismo adornato di enfatiche e religiose parole. Rimane però a saperfi se tutte le Indie consentan di questo: perciocchè è fermo che gli Antichi così come i nostri Viaggiatori visitarono pochi uomini e brevi angoli di quelle vastissime terre, e le intime parti son quasi ignote alla Istoria Filosofica. Mal si giudicherebbe a modo di esempio della Filosofia Italiana dalle opinioni di tre o quattro preti calabresi. Laonde non è da lodarsi la precipitazione di quegli Scrittori,

(1) A. Rogero l. c. e altrove. Relat. Missionar. Ind. & Lettres curieuses & edificantes in più luoghi. Il Zeigenbalg, il Grundiero e altri appresso M. la Croze lib. cit. Carlo le Gobien l. c. Bernier Suite des mémoires sur l'Empire du Mogol p. 202. V. Tommaso Burnet Append. Archeolog. Phil. P. Bayle art. *Spinoza* e J. Brucker de Phil. Gentis Malabaricæ.

Digitized by Google

ri, che per le riferite dottrine indiane veramente assai prossime all'Ateismo, tutta l'antica e presente India accusano del medesimo errore [1]. Pochi Gimnosofisti e pochi Bramini non sono già tutte le Indie.

Non è necessario prender molto pensiere delle dottrine fisiche dell'India, perchè pare che poco ne prendessero gl'Indiani medesimi, sebbene alcuni attribuissero agli antichi la scienza delle stelle e lo studio della divinizazione per gli movimenti celesti (2) e alcuni altri ai moderni la sentenza dei moltiplici mondi abitati (3), i quali vanti potrebbono esser belli, se non fossero incerti ed oscuri. Sembra piuttosto che alcuno studio maggiore abbiano messo nella Morale, e ne abbiano didotti i principj dal seno istesso del loro sistema teologico vuol dire dall'Anima del mondo, dall'emanazione, dalla metempsicosi. E già abbiam ricordato quel solenne insegnamento indiano, la vera beatitudine esser posta nel silenzio e nell'annientamento degli affetti e delle umane qualità, nella similitudine e nella trasfusione degli animi in Dio, che nominarono *l'universal vuoto delle sensibili affezioni*. Quindi sorgea l'austerità della loro morale, per cui viveano i molti anni nelle estasi, e nelle immobilità più ridicole, e il corpo domavano con le più ricercare afflizioni,

(1) P. Bayle Dict. Art. *Spinoza* e Pensées diverses, e altrove.
(2) Clemente Aless. Strom. lib. III. Solino cap. 60. Filostrato Lib. III. c. 41.
(3) J. Brucker de Phil. Gen. Malabar. §. V. n. 29.

Digitized by Google

zioni, e il piacere e il tormento e il bene e il male e la vita e la morte disprezzavano egualmente (1). Questa era la sostanza della Morale indiana. Quello che altri aggiunsero è di fede dubbiosa. Il *Kalila ve Damnah* attribuito al celebre Indiano Pilpay e tradotto in tante lingue, non è per avviso di dotti Critici altra cosa, che un adunamento di sentenze morali comuni a tutti espresse con enfatica sublimità orientale e con certa novità a cui molti fecer buona accoglienza (2). E quindi non è da riceversi come un antichissimo monumento dell'Etica indiana, siccome taluno immaginò (3). Piuttosto le sentenze del Bramino *Bartroverri* (4) sebbene molto abbiano di comune, pare che in qualche parte si accostino al genio de' Gimnosofisti. *O picciola anima* (dice il Bramino) *perchè mai avviene, io ti prego, che mentre tu cerchi tutte le cose, non ritrovi quell'Iddio che abita nel tuo petto?* Quì vedi gli animi particelle della Divinità universale. *Cerca la beatitudine* (siegue il Bramino) *prima che ti arrivi la infermità e la vecchiaja; altrimenti somiglierai colui, che cava il pozzo quando già arde la casa.* Quì ritrovi i semi del Suicidio. *Il Letto del sapiente è la terra, il suo tetto è il Cielo*

(1) V. T. Stallio Hist. Phil. moral. Gentil. §. XVI. e A Rogero l. c.
(2) V. B. Erbelot Bibliot. Orient. p. 138. 206. 456. G. A. Fabrizio Bibl. Grecæ Vol. VI. p. 460. D. Uezio de l'Orig. des Romans. J. Brucker de Phil. Indor. §. VIII.
(3) F. Voltaire Hist. Gen. Ch. 3.
(4) V. A. Rogero l. c.

Digitized by Google

Cielo, il suo ventaglio è il vento, la sua lucerna è il Sole e la Luna, la sua moglie è il cuor puro. Non è egli a tal modo principe grandissimo e Re? Quì conosco la indifferenza la severità e l'orgoglio di quelle scuole. *Niente avviene all'uomo che non sia nei destini di Brama.* Quì mi par manifesto il fatalismo indiano. Ma tra le altre sentenze del Bramino questa è molto degna di osservazione. *Il Principe dee imitare le cortigiane e simular molte cose: ora dee parlare il vero coi buoni, ora mentire coi cattivi: ora essere umano, ora sdegnato: talvolta studiare le buone opere, talvolta ancor le malvagge: quando saccheggiar le ricchezze, quando dilapidarle.* Questi sono vestigj del Macchiavellismo più antico del Macchiavello. Quando sono malvagi i principj metafisici della Morale, è quasi necessario che i principj pratici sieno ancor essi malvagj. Si esalta grandemente il *Vedam* libro massimo ed antichissimo di Teologia e di legge custodito dagl'Indiani con arcana superstizione, del quale se avessimo copia intelligibile, forseche il sistema indiano ci sarebbe più noto. Ma questo libro stà ancora tra le cose desiderate (1). L'*Ezurvedam* altro libro de' Bracmani scritto, siccome dicono, prima della spedizione di Alessandro nelle Indie, è un compendio del *Vedam*; ma convien dire che sia di poco uso, perchè sebbene stia nella Biblioteca di Parigi, non vedo che ne usi niuno. L'Abate Bazin di cui non abbiamo ancora potuto dimenticarsi, siccome vorrebbe che gl'Indiani fossero la più antica società, per-

 chè

(1) Lettres curieuses & edifiantes Rec. XXI.

Digitized by Google

chè l'India ha più ananas, e più coco, più dattili, più riso, e più fichi delle altre terre, così afferma con la sua abituale intrepidezza, che il *Vedam* degl' Indiani, e poi il *Zend* de' Persiani e i *Cinque King* de' Cinesi sono le tre più antiche scritture che sieno al Mondo. Il Pentateuco degli Ebrei non vi è quì per niente, senza potersi saper le ragioni di tanta sfortuna. Questa nel vero è gran Logica e grande pietà di quest' Uomo. Il Deslandes (1) è in molti errori su questo articolo. Egli dice che i soli Gimnosofisti aveano il diritto di studiare. Ma certo ch' egli sarebbe in grande travaglio se fosse stretto a trovare una legge indiana che vieti lo studio a chiunque non era Gimnosofista. Dice egli ancora, che i Filosofi indiani viveano in una tenera congiunzione di costumi e di dottrine. Ma per gli costumi abbiamo veduto come eran diversi; per le dottrine, oltre che sappiamo che s' impugnavano a vicenda e anche si derideano, egli medesimo poi il Deslandes racconta, che alcuni faceano professione aperta di Ateismo, altri riconoscean Iddio, nelle quali parole non trovo poi nemmeno il preciso carattere del sistema indiano secondochè gli Storici lo rappresentano. Egli siegue a dire che dalle strane positure de' Gimnosofisti e degli altri Orientali han preso origine le prostrazioni e genuflessioni e inchinamenti degli Occidentali. Ma io temo che quì affermando quello che non saprebbe mai provare per niuno buon monumento, voglia morde-

re,

(1) Hist. Critic. de la Phil. liv. I. ch. III. §. VI.

Digitized by Google

re cose che domandano riverenza. Ho voluto accennare tra altri questi errori, perchè ho veduti alcuni troppo velocemente seguire le traccie di questo pericoloso Scrittore.

CAPITOLO IX.

Della Filosofia de' Cinesi e de' Giaponesi.

NOI siamo invitati a sperare magnificamente della Istoria Filosofica della Cina e del Giapone. Gli Arabi e i Greci Scrittori che finora ci diedero tanta fatica, non parlarono dei Giaponesi per niente. Dei Cinesi dissero che erano tessitori di Sete barbari Atei senza leggi e senza Religione, e tacquero (1). A luogo di questi turbatori di ogni chiarezza, noi abbiamo ora essistenti ed interi e ridotti in Latino i Libri Classici di Fojo di Confucio di Memcio e di altri Legislatori e Filosofi Cinesi, abbiamo le relazioni di Viaggiatori dottissimi e rischiarimenti di Filosofi e Teologi e Matematici, tra i quali ascoltiamo finanche i gran nomi di Arnaldo di Leibnizio di Wolfio di Bulfingero di Buddeo di Reimanno di Tomasio e di altri tali, da cui parerebbe gran villania non aspettare sicuramente la Luce e la evidenza. Oltracciò coi sembianti della maggiore intrepidezza siamo asficurati che le Istorie Cinesi sono le più vere d' ogni altra, mentre vanno accompagnate da osservazioni celesti e segnano le Epoche loro con gli E-

 cliffi

(1) Origene cont. Celsum. Lib. VII. Plinio Lib. VI. Seneca de Benef. Lib. VII.

Digitized by Google

sissi e con le congiunzioni de' Pianeti, verificate e ammirate dai nostri Astronomi, onde fu detto che essi soli sapeano congiungere la Istoria della Terra insieme con la Istoria del Cielo e giustificar l'una con l'altra: che dove le altre Nazioni inventarono favole allegoriche, i Cinesi scrisser la Istoria con la penna e l'Astrolabio alla mano: che non si contradissero nelle loro Cronologie: che non immaginaron prodigj ed uomini spirati, siccome altri Popoli usarono: e che dal tempo che incominciarono a scrivere, scrissero sempre ragionevolmente (1). Da monumenti così venerandi e dagli studj di tanti ingegni sublimi e da questi Magnifici Elogi sarebbe forza conchiudere che se la verità non è nelle carte Cinesi, ella certo è salita in Cielo. Tutta volta diligentemente esaminando queste cose conosciamo che si mena gran fasto nelle tenuità e nelle tenebre. Imperocchè i Libri classici Cinesi traslatati e accarezzati tanto da dotti Gesuiti (2) vennero nella diffidenza di molti, e furono anche accusati d'interessata traduzione; e di parafrasi e di correzioni Europee (3). Quindi quei sommi Uo-

(1) Voltaire Essai sur l'Hist. General. ch. I. Philos. de l'Histoire ch. XVIII.

(2) Scientia Sinica latine exposita a Prospero Intercetta, Christiano Hendrich, Francesco Rougemont, Philippo Couplet S. J. Sinensis Imperii Libri classici sex in latinum traducti a Franc. Noel. S. J.

(3) Observ. in Jonvencii Hist. Eusebio Renaudot Diss. Un Anonimo in Actis Erud. 1713.

Digitized by Google

Uomini che della Filoſofia Cineſe ſcriſſero, diverſamente affidandoſi a quelle traduzioni, e diverſamente intendendo quei claſſici Libri, e aſcoltando diverſamente i gridi degli oppoſti partiti, variamente ancora ſentirono della indole di quella Filoſofia, onde altri la ſollevarono grandemente, altri la depreſſero fino all' Ateiſmo (1). I vanti poi della Storia e della Cronologia Cineſe a molti veramente non ſembrano altro che vanti, mentre per ſentenza di buoni Eſtimatori quelle Iſtorie e quelle Cronologie di falſi calcoli e di oſſervazioni ſcorrette e di confuſioni e di favole e d' incredibili meraviglie e di ripugnanze e di conteſe abbondano ancor eſſe quanto altre (2). Per le quali coſe e per altre che ſi voglion tacere, non è lecito luſingarci di quella tanta chiarezza che gli ſmoderati ammiratori ed interpreti di quelle Scienze foreſtiere promiſero; anzi tornerà bene contenerci in un modeſto pirroniſmo Iſtorico e non mutar nome alle tenui conghietture. Criſtiano Wolfio amatore de' Cineſi ſtudj grandiſſimo pare che c' inviti egli ſteſſo a que-

(1) Lodovico Conti Mem. ſur l' Etat preſent de la Chine. Euſebio Renaudot diſſ. ſingul. G. F. Buddeo Hiſt. Phil. cap. VI. & Analect. Hiſt. Phil. C. Tomaſio Cogit. de libris novis 1689. Girol. Gundling. Hiſt. Phil. mor. Cap. V.

(2) E. Renaudot l. c. Obſerv. in Jouvencii Hiſt. Nicolò Longobardo Tom. II. Ep. Leibnizii p. 28. J. Brucker de Phil. Sinen. §. III. Samuele Pufendorf. Introd. a l' Hiſt. lib. VI. ch. II.

Digitized by Google

sta perplessità, allorchè *dopo le meditazioni di molti anni* confessa *di non intendere abbastanza quello che si nasconde sotto le parole de' Filosofi Cinesi* (1). Il Voltaire e l' Ab. Bazin e assai altri non usano questa moderazione. Amano più le difinizioni, che i dubbj. Un bel motto è per loro una prova, e un concettino vale una Istoria. Così vanno oltre imperiosamente, e i Leggitori superfiziali acconsentono. Noi diremo degli Uomini e della Dottrina di questa Gente e saremo lontani da siffatti ardimenti.

Fojo è il più antico filosofo e il primo legislatore della Cina, secondochè i Compilatori della *Scienza Sinica* raccontano (2). Quella grande Contrada prima di lui era popolata da uomini eguali alle bestie. Ma egli, siccome le tradizioni cinesi affermano, parecchi secoli prima del Diluvio divinamente nato da una Madre circondata dall' Iride e pieno di acume Divino e di mente, e con leggi mirabilmente portate da un Cavallo Dragone amansò i ferini costumi, ordinò i Matrimonj, insegnò le lettere le Arti e la Religione, e instituì i culti e i Sacrificj, e a forza d' ingegno e di beneficenza fu eletto Rè, che è la più bella e magnifica di tutte le elezioni. Così cominciano tutte le Istorie, quando per troppa antichità si trasmutano in favole. I Mercurj gli Orfei e gli Amfioni sono superbie di quasi tutti i popoli. Frattanto di quì si conosce, se la Cronologia

(1) Orat. de Sinarum Philosophia.
(2) Filippo Couplet Prefazione V. Martino Martini Hist. Sinica pag. 21.

Digitized by Google

gia de' Cinesi sia poi tanto sicura, e la loro Istoria abborrisca poi tanto i prodigj e le ispirazioni, come dianzi gli esagerati lodatori vantavano. Le tradizioni Cinesi appoggiate a semplici affermazioni raccontano, che Fojo scrisse un gravissimo Libro intitolato *Te-Kim*, che è il terzo dei *cinque King*, i quali sono il Pentateuco della dottrina Cinese. Questo gran libro è composto di linee intere ed interrotte. E' incredibile quanti precetti e misterj si abbiano voluto attribuire a quelle linee, e quanto siasi disputato tra i Cinesi e tra noi. Ognuno si è argomentato a mettervi piuttosto i pensieri suoi, che quelli di Fojo; e in fine o niente si è raccolto da quegli enimmi, o certamente secondo l'opinione del Leibniz che è la meno assorda dell'altre, quel tanto gran Libro non è poi altro in fine che una antica aritmetica binaria (1). Qualunque però sia questo libro, molto è memorabile nella presente Istoria per lo disastro grande che i Chiosatori di esso indussero nella Cinese Filosofia. Una bella serie di uomini venne dopo di Fojo, i quali andando sulle orme di lui, furono Legislatori Maestri e Re nella Cina, tra quali splendidamente si elevarono per la cultura della Filosofia e della scienza civile *Xin-num*, *Tao*, *Xum*, e *Tu*, che si dicono avere non solamente insegnato, ma scritto di molto belle e molto utili sentenze e libri morali e religiosi in prosa e in versi e nello stile allegorico tanto applaudito in Oriente (2). Se i Detrattori del loro paese voles-

(1) Epist. ad Grimaldum S. J. V. J. Brucker lib. cit. §. V.
(2) F. Couplet l. c.

Digitized by Google

sero dire che questi Re filosofi e scrittori fanno vergogna all' Europa, io vorrei rispondere, che l' Europa può mostrare alcune Anime reali maggiori di Fojo e di Yao, e non abbiamo ancora bisogno d' invidiare la Cina.

Apparve poi in quelle Terre Confucio intorno a cinquecento anni prima della nostra Era, il quale o per modestia o per desiderio di autorità, sebbene molto prendesse da quegli antichi Maestri, tanto però aggiunse del suo, e tanti discepoli educò, e salì a tanta fama di sapere di probità di pubblica beneficenza, che assai superò la gloria di tutti i vecchi Dottori. Sarebbe gran beffa raccontare le miracolose puerilità, che i Cinesi e i Giaponesi attribuiscono alla nascita e all' adolescenza di Confucio (1). E' però bene accennarle passando per conoscer vie maggiormente le profane esagerazioni di coloro, che armando la Istoria Cinese di Astrolabj e di osservazioni celesti, e adornandola di perpetua serietà e verità, intesero a svergognare e conculcare ogni altra Istoria senza eccezion pure dalla più grande e della più vera di tutte. Gli studj, i magistrati, le scuole, la bellezza e la elevazione delle dottrine sostenute più con la vita che con la voce, la pietà, la religione e le altre virtù di questo uomo furono riverite nella Cina e riputate divine, così che è opinione ch' egli fosse dopo morte e sia tuttora adorato con altari e chiese con sacrificj con libazioni con preghiere e con altri atti di culto

(1) F. Couplet l. c. Bayer Mus. Sinic. Tom. II. Kemfero Descr. du Japon. T.II. lib. III.

Digitized by Google

to religioso; e nella Europa istessa la memoria del Filosofo Cinese è venuta a tale fortuna, che quel culto medesimo ha ricevuto lodi e difese da una parte de' nostri uomini, e biasimi e condannazioni dall'altra, ed è divenuto una difficil materia di scritture innumerabili e di eterne contese (1). Ma questo non entra nel nostro argomento, se non quanto è necessario per dire che il vario fato di questo culto cinese passò a Confucio medesimo, di cui altri smoderatamente esaltarono l'ingegno la Filosofia e i costumi, altri ne fecero strazio; accusandol finanche di Religione distrutta e di una morale priva della esistenza di Dio, della immortalità degli animi, delle pene e de' premj, che ne sono i solidi fondamenti, delle quali cose diremo appresso. Tra i molti seguaci di questo Filosofo ebbe gran nome Memcio altrimenti detto Mem-tsu. Lo dicono superiore a Confucio nell'acutezza e nella facondia; ma inferiore nella innocenza nella modestia e nella severità della vita. Scrisse un libro di cui parlarem poi e sollevò la Scuola di Confucio nelle contradizioni delle sette contrarie e in altre avversità de' suoi casi. Tra le disgrazie di questa scuola fu da riputarsi assai misera la persecuzione di *Xi-hoam-ti* Imperator Cinese, il quale tutti i libri di Cinese Filosofia condannò al fuoco, e tutti erano infelicemente perduti, se un ottima Donna non ascondea i libri di Confucio e di Memcio, i

(1) Sono moltissimi i Libri intorno ai Riti cinesi, dei quali alcuna parte numerò G. F. Buddeo Analecta Hist. Philos. De superstitioso mortuorum apud Chinenses cultu.

Digitized by Google

quali insieme con altri libri lungamente seppelliti nei tempi miseri di quel Regno furono raccolti, e comechè per l'ingiurie degli anni e per la impurità de' luoghi fossero molto corrotti, come meglio si potè videro la luce e furono la delizia della Cina, e la meraviglia di quegli Europei, che estimano le rare povertà forestiere più delle ricchezze domestiche. Furono adunque e sono pur anche venerabili e santi i *Cinque King* appresso i Cinesi. Il primo di questi libri è detto *Xu-Kim*, e racconta le gesta degli antichi Principi e Legislatori, le leggi le sentenze i consigli per l'amministrazione della giustizia e per la felicità della Repubblica. Il secondo detto *Xi-Kim* contiene poemi ne' quali si cantano in istil corto oscuro e metaforico gli statuti de' Regni e le lodi della virtù. Il terzo intitolato *Te-Kim* è il libro di Fojo di cui abbiam detto. Il quarto nominato *Chumcieu* narra i varj eventi delle virtù e de' vizj de' Principi. Il quinto inscritto *Li-Ki* espone gli offizj e le cerimonie sacre e profane. Fu tanta l'autorità di questi Libri classici del prim'ordine, che gran meraviglia sarebbe stata, se non avessero ottenuto l'onore di amplissimi Commentarj, e veramente l'ottennero, e di quì nacque l'altra raccolta di Libri classici del second'ordine, la quale è composta del *Ta-hio*, o sia la *scienza grande*, del *Chum-yum* o sia il *mezzo sempiterno*, e del *Lun-yu* o sieno i *Sermoni de' Ragionamenti*, e questi sono tre libri di Confucio, ai quali è aggiunto il libro di Memcio *della natura dei riti dei costumi e degli Offizj*. Alcuni aggiungono il *Hyau-King*, ovvero *del rispetto figliale*, e il *Syau-hya*, o la *Scuola de' fanciulli*. Francesco Noel tradusse in latino questi sei libri

Digitized by Google

libri, e il Du Halde ne diede gli Estratti nella sua Istoria della Cina. Abbiamo anche udito parlare di altri Commentarj: ed è ben verisimile che ve ne abbiano assai; de' quali non è giunta novella fino a noi. I Commentatori sono secondi incomodi di tutte le Terre. Questi son dunque i famosi Libri cinesi accarezzati ed innalzati da alcuni nostri Europei (1) quasi più anche che non fanno i Cittadini istessi di Peckino e di Meaco; e da questi Libri si è voluto raccogliere e connettere un sistema di Cinese Filosofia non sò con quale fortuna. Noi lo vedrem prestamente, poichè avremo scorso per alcuni altri tempi ed altri uomini di questa Filosofia.

Lilaokiun, che alcuni dissero essere il Rooſi Filosofo Giapponese, dopo essere stato ottanta anni nel ventre di sua Madre, che è nel vero una incomoda gravidanza, venne cannto alla Luce, e fiorì intorno all'età di Confugio, e fondò una Scuola perduta ne' costumi, studiosa delle Magiche Arti, Maestra di corporee Divinità, e forse della Emanazione, e avversa grandemente alla meno impura e meno scorretta Scuola di Confucio. Ma pure così com'era contaminata, fu quella Setta ed è anche onorata assai nella Corte e in tutta la Cina (2), nel che si

(1) V. Scientia Sinica &c. Noviſſima Sinica di G. Leibniz. De Phil. Sinarum di C. Wolfio. Specimen Doctrinæ vet. Sinarum di G. B. Bulfingero Theologia Sinen. di Zacch. Grapio. Philoſ. Sinen. di C. Kortol. e altri.

(2) T. Minorelli l. c. p. 155. M. Riccio Exp. Sinen. lib. I. cap. 10.

Digitized by Google

può agevolmente conoscere quanto mai quella lodatissima Nazione sia tollerante delle umane opinioni. Molto più meravigliosa però è questa tolleranza Cinese per la Setta di Xeckia altrimenti detto Foe, del quale Uomo e della Dottrina sua abbiamo già sopra tenuto discorso. Siccome il Fanatismo insieme e l'empietà di questa Setta invase quasi tutto l'Oriente, così ebbe luogo ancor nella Cina; e Xeckia fu già veduto e si vede tuttavia a questi dì eguale a Confugio e a Lilaokiun nell' onore e nel culto. Dalla mala radice de' principj Xeckiani, onde furon prodotti tanti fanatici nell' Asia, fu anche prodotta intorno al terzo Secolo della Chiesa tra gli Ottimati dell' Impero, che si dicono Mandarini, e tra gli altri Sommi Uomini della Cina quella strana demenza per cui allora si reputavan Beati e simili al Divino eterno ed inerte *Nulla*, quando il moto i sensi e tutte le facoltà condannando alla immobilità e al silenzio, più si avvicinavano alla natura de' tronchi e de' sassi. Dalla medesima origine per avventura scaturirono molte frenesie epicuree che furon messe in onore tra i Cinesi nel Secolo quinto dai seguaci del Filosofo Fan-chin (1). Alcuni raccontano che a forza di Studj e di commentarj e massimamente di strani misterj attribuiti al Libro Simbolico di Fojo peggiorarono le Dottrine Cinesi intorno al Decimo ed Undecimo Secolo, e vennero a tale che il Panteismo e l'Ateismo s'innalzò a funesta Signoria. Altri pensano che questa sciagura sia accaduta ne' tempi più re-

(1) Filippo Couplet l. c. p. 32.

Digitized by Google

recenti (1), e forse anche non mai. Per confessione però di quei medesimi cui starebbe a cuore che i Cinesi o tardi, o se si potesse ancora, non mai, avessero accolta quella empietà, la Setta de' Letterati che stà tra le dominanti del Regno, fu sempre infetta di ateismo (2). Ma di questo prestamente e copiosamente ragioneremo. Gesuiti dottissimi nel passato secolo e in questo navigarono alla Cina, ove furono matematici Filosofi Mandarini e Missionarj, e molte verità Teologiche e morali dissero di avervi trovate, e molte altre verità umane e divine insegnarono felicemente, e n'ebbero onori premj e ringraziamenti. La istessa invisibile maestà dell' Imperadore Cinese, che è il primo Sacerdote il primo Filosofo, il primo predicatore, si fece visibile per essi, e ascoltò le loro lezioni di Sacerdozio di Filosofia di Predicazione (3). Ora le sorti sono cangiate. Altri Missionarj assai e Mercanti condotti da due diversissime cose, la Religione e l' Avarizia, approdarono a quei lidi e dissero di avere ascoltato nelle scuole Cinesi non quella tanta bellezza e verità di sentenze, ma mostri di opinioni e di tenebre.

Per questa corta narrazione dei fatti e delle generali indoli degli studj Cinesi si può incominciare a veder di leggieri, non essere, come

(1) G. Leibniz Epist. ad Remondum Tom. II. Epist. F. Voltaire essai sur l' Hist. ch. 2.
(2) Martini, le Comte, le Faure, Grellonio, Longobardo ed altri presso J. Brucher l. c. §. XIII. e XIV.
(3) G. G. Leibnitz Novissima Sinica,

Digitized by Google

come alcuni immaginarono, agevole opera esprimere i veri e distinti sembianti della instabile e cupa Filosofia della Cina. L'insuperabile enimma del Libro di Fojo che è il più antico e il più bujo della nazione, le disgrazie de' libri classici proscritti arsi corrotti e restaurati a capriccio, le ambiguità e le versatili forme e la incredibile copia e varietà della lingua Cinese esposta imperfettamente in un Lessico di novantacinque grossi volumi, a cui ne mancano ventiquattro altri per qualche compimento, le contradizioni de' Commentatori e degl' Interpreti, la sconnessione delle parti della Filosofia Cinese, che fu detta opportunamente arena senza calce dai suoi Partigiani medesimi (1), sono asprissime difficoltà, che se non c'involgono in un pirronismo non medicabile, ci stringono almeno ad essere diffidenti e modesti. Così disposti racconteremo le conghietture degli altri piuttosto che le nostre. Quegli adunque che aman teneramente le Cinesi dottrine, dicono, che bene intesi i libri classici dell'antica Cina, si conosce palesamente che nelle prime età i Cinesi Filosofi insegnarono un Imperadore del Cielo e della Terra, al quale diedero il nome di *Xang-ti*, e lo dissero sapiente, benigno, giusto, provvidente, padre e signore di spiriti intelligenti e degl'immortali animi degli Uomini e di tutte le cose (2). Ma gli Avversarj

(1) Cornelio Martini Hist. Sin. lib. I. pag. 16. Acosta Ind. lib. VI. cap. 16. C. Wolfio de sap. Sin. p. 37.

(2) F. Couplet Decl. proemiali in Sc. Sin. G. G. Leibnitz Ep. ad Remond. C. Kortolt.

Digitized by Google

versari di questi Ammiratori di forestiere bellezze rispondono, il *Xang-ti* secondo l' Universale interpretazione de' Gineſi non essere altra cosa che il Cielo animato da certa divina forza diffusa per tutto e sedente con maggior maestà nel Cielo, come in parte più nobile e spaziosa, donde i minori spiriti, ovvero le minori forze nelle regioni minori del mondo discendono (1). A conciliare queste opposte opinioni una terza sopravvenne, la quale statuì, una Natura viva e potentissima abitatrice del Cielo visibile e origine della ordinazione del Caos e delle cose viventi essere il *Xang-ti* de' Cineſi, al quale poi siffatte stranezze aggiunsero che ne corruppero la vera immagine e il culto (2). Si levò anche una quarta interpretazione, la quale raccontò, il *Xang-ti* essere una divina forza del nume sparsa nel mondo e a lui indissolubilmente connessa, e nella massima sua parte abitante nel Cielo, e in parti minori distinta e dif-

tolt. De Phil. Sinenſ. Vol. II. dai Libri Cineſi Xu-Kim, Lun-yu, Ta-hio, Chum-yum, e dalle scritture di Memcio raccolsero le esposte dottrine, e dello stesso avviso furono J. F. Reimanno Hist. Ateismi sect. I. c. 12. & Hist. Phil. Sinenſ. p. 8. G. A. Eumanno Act. Phil. G. Bulfingero Phil. Moral. Sin. I. §. 45.

(1) M. Ricci de Exp. Sin. lib. I. c. 10. G. F. Buddeo de Spinozismo ante Spinozam P. Bayle art. *Spinoza* n. X. V. l' Hist. de la Phil. Payenne Tom. I. ch. I. n. 2.

(2) Gian Lorenzo Mosemio Ethica Christ. P. II. p. 354.

Digitized by Google

e diffusa nelle altre membra della natura; oppure essere uno spirito grande informatore dell' immenso Cielo, ed esservi poi oltre di lui altri spiriti immersi inseparabilmente nelle altre regioni minori della materia (1). Finalmente piacque a molti e piace a noi grandemente quella sincera opinione, la qual dice di conoscere apertamente l'audacia e la insussistenza de' prefati indovinamenti e la oscurità profonda di tutta questa quistione. Io se fosse pur lecito a tante inutili parole di sommi uomini aggiungerne alcuna non inutile, direi che tutta quella vecchia Filosofia essendo rivolta al regolamento de' costumi e degli stati, riputò vane le precise e metafisiche quistioni degl'Iddii, e andò paga della indefinita adorazione del *Xang-ti*, ossia del Cielo. Abbiamo udito dire che Confucio interrogato delle nature del Cielo degli spiriti e dello stato degli uomini appresso la morte, niente rispose; e fermò quella sentenza, *essere permesso disputare delle cose visibili, ma delle invisibili esser vietato* (2). Ardiran dunque ora parlare i tardi Commentatori, ove Confucio medesimo tacque e mostrò che tutti aveano taciuto primi di lui, e ordinò che tutti tacesser dappoi? veduto questo chiaro comando io quasi mi pento di aver attribuita a Confucio la dottrina dell' Anima del Mondo nella mia *Istoria del Suicidio* (3) guidato a questa attribuzione da quel celebre luoco del *Chumyum*,

(1) J. Brucker. l. c. §. XXI.
(2) Nicolò Longobardo Tom. II. *Epist.* Leibnitz p. 192.
(3) Cap. I.

Digitized by Google

yum, in cui è scritto *gli spiriti esser incorporati nelle cose materiali per modo che non possan dividersi da esse* (1), nelle quali parole io vedo molta oscurità, ove niuna ne vedo nel silenzio comandato e usato dal sommo Filosofo della Cina. Io siccome ho detto e dirò altrove, riprendo assai, e abborrisco il costume di coloro, che volendo amplificare il popolo degli Atei, aggravano di questo orribile nome quegli uomini e quelle Genti, che o per riverenza o per ignoranza tacquer di Dio. E' grande malignità cangiare in affermazione il silenzio.

Quei Cinesi adunque che furono candidi veneratori e seguaci di Confucio dovettero cessare dalla investigazione delle cose invisibili, e tacersi; ma coll'andare degli anni stanchi io credo di tanta venerazione e di così lungo silenzio dimenticaron Confucio e parlaron molto e male. Pare che i Dottori Cheu-cu, Chimci, e Chu-cu chiosatori o piuttosto indovinatori delle vecchie Dottrine, fossero nel dodicesimo Secolo i primi parlatori, e poco dopo pare che parlassero assai più gli Uomini della Setta Ju-Kiao, ossia dei Letterati, i quali non è già meraviglia, che non abbian voluto tacer nella Cina, mentre i Letterati non sanno tacere dovunque, massimamente quando presumano nelle arti loquacissime della commentazione e dell' indovinamento. Niccolò Longobardo Gesuita visse molti anni nella Cina e molta industria pose nella ricerca delle vere sentenze Cinesi, e ne ordinò il loro sistema fisiologico in un Libro intitolato *Mo-*

men-

(1) Scientia Sinica lib. II.

Digitized by Google

menta nonnulla de religione Sinensium (1) .
Secondo le interpretazioni di quest' Uomo parlarano dunque e parlan pur anche quei Letterati Cinesi di questa guisa . Dal niente non si fa niente . Esiste una prima eterna infinita incorruttibile cagione di tutte le cose, la quale dee nominarsi *Li* , cioè ragione e fondamento di tutta la natura . Questa grande universale cagione non ha vita nè intelligenza nè autorità niuna ; ma è pura tranquilla sottile perspicua senza corpo senza figura , e può comprendersi col solo intelletto, come avviene delle cose spirituali , e sebbene non sia essa spirituale , non ha però qualità niuna degli elementi . Da questo *Li* che può dirsi la materia prima del Caos , nacque il Tai-Kie ossia l'aria, che è la materia seconda incorruttibile , ma alterabile per calore e per freddo ; e della medesima natura e sostanza del *Li* . Per questo calore e per questo freddo misti insieme furono generate le acque i fuochi i Cieli le Terre e tutte le cose, e ciò fu fatto per fortuito concorso delle cagioni primarie , non per consiglio e per destinazione veruna . Tutto questo complesso è una sola e medesima sostanza , che per modificazioni diverse genera le varie forme delle cose . Dal *Li* origine universale scaturiscono le virtù e gli elementi e da questo fonte quelle nature che si dicono corpi e quelle che si dicono spiriti , e i morali e fisici abiti discen-

(1) Questo libro fatto rarissimo è stato ristampato per cura di Crist. Kortolt e inserito nella sua Raccolta delle Lettere e osservazioni Leibniziane .

Digitized by Google

scendono, e il *Li* è l'essenza di tutto e l'universalissima sostanza. Dopo certi giri di anni avrà fine quest'ordine; le ruine si risonderanno nel loro Principio; il *Li* si svolgerà in nuovi ordini; e queste rinnovazioni si aggireranno in periodi infiniti. Tutto morrà un giorno. Il solo *Li* è immortale. Così il dotto Longobardo con l'autorità de' Filosofici Libri della Cina, e con le testimonianze di coltissimi Mandarini compose il Letterato Sistema Cinese (1). Ma il più dotto Leibnitz con quel suo ingegno sistematico biasimò come troppo ardite e scolastiche le interpretazioni del Longobardo e ritrovò nel *Li* e nel *Tai-Kie* de' Cinesi una prima cagione intelligente, origine e Signora delle cose, e così intese a prestar sentimenti ortodossi alla Letteratura Cinese, e liberarla dall'Ateismo (2) Molti furono persuasi di questa egregia volontà per cui la parte più nobile di una tanta Nazione era assoluta dalla maggiore di tutte le colpe. Altri però sebbene si dolgano un poco del Longobardo per le Aristoteliche nozioni, onde vestì il Sistema Cinese, e neghino che il *Li* sia la materia prima Scolastica, o la unica sostanza dello Spinoza, vogliono pure che fatti i debiti paragoni, si trovino nel raccontato Sistema Cinese tutti i lineamenti del sistema Stoico, vale a dire il Caos animato, l'unica sostanza che in se tutte le cose contiene, lo spirito in-

(1) Carlo le Gobien. Hist. dell'Edict. &c. e Trigaut de Christ. Exped. lib. I. dicono quasi il medesimo.
(2) Epistola ad Remondum.

Digitized by Google

indiviſo dal Mondo la riſoluzione di tutto nell' univerſale Principio, ed altre tali ſtoiche fantaſie, le quali ſe non ſono un rigoroſo ateiſmo, certamente gli ſono vicine (1). Ma io temo aſſai che contro queſte ſpiegazioni del moderno Siſtema Cineſe non ritornino in gran parte quelle medeſime difficoltà che empierono di oſcurità e di pirroniſmo il ſiſtema antico di quel Popolo, ſiccome ſopra abbiamo veduto. Io amo dunque meglio eſſere ingnorante di queſte coſe, che accuſare di empietà la parte più colta di una grandiſſima Nazione con equivoci argomenti, e accreſcer tanto sfrenatamente la turba degli Atei. Sebbene non mi piaccia la difeſa che il Voltaire preſta alla Letteratura e al Governo Cineſe ſenza mai diſtinguere i tempi e le ſette, e ſenza entrare nella ſoſtanza de' ſiſtemi che gli ſono attribuiti e ſenza conoſcer le vere oppoſizioni, pur mi piace ch' egli ci dica, quaſi tutti gli Editti Cineſi che ſono opere de' Mandarini e de' Letterati, ricordare ed onorare *un Eſſere ſupremo Padre de' Popoli premiatore e punitore giuſtiſſimo che ha poſto tra l' Uomo e lui una corriſpondenza di preghiere e di benefizj, di peccati e di caſtighi* (2). Uomini che parlano queſto magnifico linguaggio non dovrebbono eſſere condannati di ateiſmo per un *Li* e un *Tai-Kie* e per altre equivoche voci interpretate a talento in una lingua in cui per inſenſibili varietà

(1) J. Brucker l. c. §. XXIII.
(2) Carlo le Gobien Preface de l' Hiſt. de l' Edict. de l' Empereur de la Chine. Fr. di Voltaire Eſſai. &c.

Digitized by Google

rietà si possono esprimere moltissime idee. Pietro Bayle con quella sua effrenata voglia di trovar gli Atei da per tutto, non avrebbe tanto velocemente accusata di Ateismo la dominante Setta de' Filosofi Cinesi, se in vece di ascoltare senza esame le ardite interpretazioni d' un viaggiatore o due, avesse potuto ascoltare le nostre giuste e moderate dubitazioni (1) : le quali non basteran certo a liberare affatto la Cina dalle sospizioni di ogni Ateismo, ma bastano per sospendere i nostri giudizj. Questo temperato Pirronismo può estendersi a miglior ragione nelle Dottrine delle altre sette Cinesi; imperciocchè i viaggiatori Missionari e Mercatanti preser molta cura nella esposizione del sistema Letterato della Cina; nell' esame delle altre sette furono palesemente negligenti, secondo che osservò lo Scrittore Inglese della *Religion de' Cinesi* (2). Per le narrazioni di questo Autore e per altri riscontri si può vedere, che le combricole Cinesi de' Bonzi, de' Bramini, de' seguaci di Foe e di Lilao sono un miscuglio e un tumulto d' indovinazioni d' Idolatrie di frodi di peccati d' innumerabili follie, di molte empiezze, e di poche verità degne di uomini ragionevoli. Il Popolo Cinese si divide e ondeggia tra le tenebre e i disordini di queste opinioni. Adora nel *Kang-ti*, nel *Li* nel *Tyen* o il sommo essere, o la materia, o l'Anima del

(1) P. Bayle Contin. des Pensées sur les Cometes §. 112. e Response aux Questions d' un Provincial P. III. ch. II.

(2) Hist. des Voyages Tom. XXIII. Par. I. ch. 5.

Digitized by Google

del mondo, ovveramente pare che non intenda quello che dica e quello che faccia ; ora colloca il primo Principio nel vuoto e nel nulla di Foe, e nell' annientamento pone la felicità e il supremo fine della vita; ora profonde le preghiere e gli onori a mostruosi Idoli, e poi gli spezza e gli batte, se non esaudiscono; ora vuol farsi immortale con l' ajuto della Chimica o della Magia, e disperando poi di questa immortalità, ne finge un' altra posta negli aggiramenti degli animi dopo morte vaganti dai Mandarini nei Papagalli, o dai Bramini nei Cavalli di posta. Ma è vano fermarsi in questi errori troppo popolari, che non appartengono alla Filosofia.

La Fisica Cinese è sembrata a molti affatto mediocre. E veramente dapprima i Cinesi, nelle linee intere e rotte di Fojo vollero ritrovare quello che non vi era, e dissero in quegli enimmi insegnarsi, il *Perfetto* e l' *Imperfetto* essere due principj delle cose materiali, donde poi nascono quattro immagini il *più perfetto*, il *meno imperfetto*, il *meno perfetto*, e il *più imperfetto*, da cui escono il Cielo le acque i monti il fuoco i tuoni i venti la Terra (1). Orribile garbuglio. Aggiunsero poi che l' aria è la seconda materia; che il calore e il freddo uniti come maschio e femmina generarono l' acqua nel primo congresso, nel secondo il fuoco; che d' indi nacquero cinque elementi, l' acqua elemento Boreale, il fuoco australe, il legno Orientale, il metallo occidentale, la terra nel mezzo (2).

Credo

(1) F. Couplet l. c. V. E. Renaudot Diss. e T. Spizelio de Litteratura Sinens. S. IX.
(2) N. Longobardo l. c. de Relig. sin.

Digitized by Google

Credo che se queste sono veramente sentenze di Fisica Cinese, bastano per conoscerne la imbecillità, senza accrescer più oltre questo fastidio. Chi amasse di nojarsi eruditamente, troverà un prodigio di libri in questo argomento. Fuori del naturale discorso non ebbero i Cinesi e non hanno Logica alcuna, e non hanno altra Geometria, se non quella che basta per misurar le lor terre, e non altra Geografia salvo che quella che può far loro conoscere mediocremente il loro Impero; e si ride ancora della loro imperizia onde tutte le Regioni del mondo fuori della Cina ristringeano a sessantadue Regni, che a caso disperdevano in mare, come tante Isole, e le segnavan con nomi spregevoli e le popolavan di Barbari e di Mostri. I Greci i Romani e noi abbiamo avuto un tempo questo medesimo ignorante disprezzo. I Missionarj gli trasser d' inganno. Mostrarono le nostre Carte, e i Geografi Cinesi si meravigliarono di vedere la Cina sì picciola e sì confusa nella folla di tanti Regni. L' Ottica la Prospettiva la Statica e l' Idrostatica la Macchina pneumatica i Termometri gl' Igrometri empierono di stupore la Corte e i Letterati e fu sminuita la loro superbia (1). La Notomia Cinese è quasi niente, e la Medicina comechè ricercata e riverita per la solita necessità, è poca cosa. Tuttavolta raccontano bellissimi pronostici e guarigioni e fortune meravigliose (2). Ma nemmeno

(1) N. Megalaens Relat. de la Chine. Du Halde Descript. de la Chine vol. II. p. 126. Hist. des Voyages Tom. XXII. ch. XIV. §. 2.

(2) Hist. des Voyages l. c. §. 3.

Digitized by Google

meno colà usano raccontar le disgrazie. Sopra le altre facoltà di cui abbiam ragionato, i Cinesi vantano dimestichezza grande con l'Astronomia che dicono di avere felicemente coltivata dalla fondazion dell' Impero e in vicinanza del Diluvio. E veramente è fama che abbiano osservate molte Eclissi dai nostri Astronomi approvate, fuori di poche che si trovano errate, e affermano che i Cinesi conobbero la vera lunghezza dell' anno, e i mesi solari e lunari, e i movimenti de' Pianeti e delle stelle fisse, e alcuni tra essi immaginarono la stabilità del Sole; e quello che dee recar meraviglia, aveano segnate nelle lor Carte le stelle istesse, che sono invisibili agli occhi soli. Insomma un dotto Astronomo conchiude, che la Istoria Cinese può dimostrare come quelle Genti han sempre conosciuto un gran numero di principj Astronomici (1). Ma sapendosi poi che nella composizione del lor Calendario che per essi è un grandissimo affare, si riposavano nella impostura di un Astronomo Maomettano pieno d' ignoranza e d' errori bevuti dai buoni Cinesi tranquillamente, e scoperti dagli Astronomi Europei, possiamo e dobbiamo sminuire assai la gloria di quella tanta Astronomia Cinese (2).

Ma perciocchè le massime fortune sono nella Cina, siccome dovrebbono esser dovunque

(1) N. Souciet Observ. mathem. astron. & geograph. Vol. II. p. 17. Du Halde l. c. p. 128. Le Comte Memoires p. 304.

(2) Du Halde l. c. Hist. des Voyages l. c. §. 1.

Digitized by Google

que, le ricompenſe della Morale e della Politica, quindi i Cineſi rivolſero a queſte facoltà tutti gli ſtudj, e ſalirono ad inuſitata eccellenza, a tal che graviſſimi eſtimatori (1) affermarono, che ſe noi vinciamo i Cineſi nella teoretica Filoſofia, eſſi vincon noi nella pratica, che è la vera Scienza dell'Uomo. Altri però non hanno per buone coteſte gran pompe, sì perchè la Morale Cineſe fu da interpreti ardimentoſi raccolta da quei medeſimi antichi Libri claſſici, che ſopra abbiam veduti pieni di tanti inciampi e di tante dubbiezze; sì perchè i Vezzeggiatori di quella Morale in mille guiſe la liſciarono e la dipinſero con le fattezze Europee, e mentre era diſtratta e ſconneſſa, la ricompoſero in ordinato ſiſtema (2); sì perchè ancora manifeſta coſa è che nell'Etica Cineſe mancavan le pene e premj dopo la morte, e la Religione vi era per nulla; ſenza i quali principi niuna Morale può meritare le tante lodi di eccellenza e di perfezione (3). Avvertite queſte coſe tutta la gran Morale Cineſe, che è detta così antica come la lor Monarchia, ſi volge intorno ai doveri de' Padri e de' Figliuoli, del Principe e de' ſudditi, del marito e della moglie, del Primogenito e de' fratelli, e in fine degli amici. I Libri di Confucio e

(1) G. G. Leibnitz. C. Wolfio G. B. Bulfingero ll. cc. e altri.

(2) G. B. Bulfingero Specimen doctrinæ moral. Vet. Sinenſ.

(3) G. L. Moſemio in Etica Chriſt. Gli ſteſſi Wolfio e Bulfingero conſentono. J. Brucker l. c. §. XXV.

Digitized by Google

degli altri Filosofi Cinesi versano quasi unicamente sopra questi uffizj. La paterna autorità, la riverenza e l'amore de' Figliuoli verso i Padri sono comandamenti gravissimi di questa Morale. Un padre è sempre nella ragione accusando il Figliuolo, e questi accusando il Padre è sempre nel torto ed è riputato un mostro. *Chi soffrirà, se non può costui soffrire nemmeno suo Padre?* dicono i Dottori e le voci di tutta la Cina. Da questa sommessione ai Padri di Famiglia prende origine e vigore la ubbidienza ai Principi che sono i Padri della società. I doveri de' mariti delle moglie de' Fratelli producono il buon ordine nelle famiglie private, e lo trasfondono nella Famiglia comune de' Cittadini. I doveri dell' amicizia per cui ancora s'intende l'amore del Genere umano, confermano la pubblica armonia il riposo e la beatitudine della società e del Principato (1). Per queste ordinazioni dicono che quel gran Regno è simile ad una costumata Famiglia. Altri credono assai tenui gl' influssi della Morale Cinese, e ridono di quell' aureo Secolo, e trovano avarizie durezze tirannie guerre e peccati nelle Istorie di quella costumata Famiglia (2). Ma vi sono vizj, dove son Uomini. Se la buona mercè di questi precetti ve n' ha di meno in quelle contrade, che altrove, lodiam la Cinese Filosofia; e ascoltiamo ora alcune delle sue

(1) Oltre Domenico Navaretta e Le Comte V. Du Halde Descr. de la Chine Tom. II.

(2) G. L. Mosemio e J. Brucker H. cc.

Digitized by Google

sue vantate sentenze. Ad abbellire (dicono quegl' incomparabili Maestri) e a perfezionare la ragionevol natura, è mestieri coltivare l' intelletto con la Scienza di tutte le cose, per cui si distingue il bene dal male; disciplinare la volontà nell'amore della virtù e nell' odio del vizio e nel freno degli affetti; comporre le azioni secondo le regole dell' onesto e del decoro. Il Popolo dee così essere ammaestrato, che quello il qual prima sa regger sestesso, possa poi reggere la Famiglia e poi la Città e i Regni e l' Impero medesimo. Colui è Filosofo che in ogni libro e Scienza è versato, e tutto esamina a norma della retta ragione. Dal Cielo è infusa nell' Uomo la ragionevol natura, e la conformità con lei è la regola delle opere. Unico principio del vivere è: quello che è da farsi, farlo davvero e con tutto l' animo e tutte le forze. Grande è ancora quell' altro: non fare altrui quello che non vuoi a te fatto. Per discernere gli Uomini uopo è esplorare le opere loro i fini e gli studj. E' disprezzo e ripudio di virtù distribuire altrui i precetti prima di applicargli a sestesso. Niente si vuole operare che non possa divulgarsi, niente pensare di che non si voglia consapevole il Cielo. Si abbracci la virtù per goderne, la quale virtù è posta nel mezzo; e chi lo trapassa è simile a chi non vi giunge. Il Popolo è da persuadersi con gli esempj piuttosto che coi precetti. Il Savio è severo censore testimonio accusatore e giudice di sestesso. La prigrizia egualmente e l' inconsiderata celerità sono in nimicizia con la virtù. La Carità è un' affezione dell' animo, costante

Digitized by Google

e consentanea alla ragione ; onde abbracciamo gli uomini di tutta la terra e nelle loro fortune e nelle avversità riceviamo le medesime impressioni. Colui solo ch' è buono, può sicuramente amar gli Uomini e sicuramente odiargli. I benefizj sono da compensarsi coi benefizj, le ingiurie e gli odj con la rettitudine e con la giustizia. Lo studioso della sapienza e della virtù usa questi risguardi, la perspicacia nel vedere, la forza dell' udito nell' ascoltare, la serena placidezza nell' abito del volto, la gravità nella positura del corpo, la fede e la veracità nel parlare, la diligenza nelle opere, il consiglio nelle dubbiezze, nell' ira e nella vendetta la considerazion degl'incomodi. Da questo breve saggio della Morale Cinese raccolto ordinato ed accarezzato da amanti perduti di quella Filosofia (1), si può esaminare, se sia giusto l'avviso di tale che giudicò essere stoltezza di alcuni grandissima ammirar quelle pellegrine sentenze e disprezzar le domestiche, imperocchè i nostri Fanciulli molto più vere e solide sentenze san di Morale, che tutte le Scuole di Confucio e tutte le Accademie della Cina (2). Io reputo verissimo questo giudizio in riguardo della nostra morale Teologia purgata dagli arbitrj de' Casuisti. Ma in quanto alla morale Filosofia io non ho fatti per ora i debiti confronti, nè amo di fargli. Dico io solamente che dei sovraccennati precetti Cinesi

(1) G. B. Bulfingero l. c. V. J. Brucker l. c.

(2) G. F. Buddeo De Spinozismo ante Spinozam §. XXII.

Digitized by Google

neſi altri ve n'ha che ſono chiari e vulgari, altri oſcuri e ſimili agli Enimmi, altri anche puerili. Le idee di Ragione di virtù e di vizio di oneſto di decoro di rettitudine di perfezione ſono aſſai vaghe ed incerte, ed io temo che vi entri gran parte di Cineſe nazionalità; e ſon poi quaſi certo che non vi entra per niente la divina autorità, ſenza cui la Morale potrà parer bella, ma non potrà mai eſſere nè ſtabile nè buona. Se l' ardimentoſo Autore della *Filoſofia della Iſtoria* aveſſe rivolto l' animo a quanto fin' ora abbiam ragionato, certo che non avrebbe ſcritto inconſideratamente il ſiſtema della Religione Cineſe eſſere ſemplice ſapiente auguſto libero dalla ſuperſtizione e dalla barbarie e dalla novità e dalle diſpute, e i Cineſi per queſto ſuperare tutte le Nazioni del Mondo. Io non vedo altro in queſt' Uomo che furioſa abbondanza di audacie, e povertà indicibile di notizie avverate e di prove (1).

La Filoſofia Giaponeſe ebbe le Origini iſteſſe e le verità e gli errori e le tenebre medeſime della Cineſe. I Giaponeſi vantatori più che altri di eterne antichità ſalgono in compagnia delle favole fino ai loro Dei Mikotti figliuoli del Caos, e ſcorrono per ſecoli immenſi oltre i limiti della noſtra Cronologia. Si reputano anch' eſſi ad onore che *Fojo* gli toglieſſe dalla vita ſalvatica e ferina, e gli dirozzaſſe con le leggi e con l'arti e gli guidaſſe ad umanità, nel che molto è da meravigliarſi, che in tanta vecchiezza di tempi e

(1) *Philoſophie de l' Hiſt.* ch. XVIII.

Digitized by Google

nel governo degl' Iddii non giungessero a liberarsi dalla brutalità. Hanno essi pur anche il loro *Foe* o *Zeckia*, che dicono *Xaka* o Siaka. Hanno il lor *Lilaokiun* che nominano *Rooſi*. Hanno il loro Confucio sotto il nome di *Kooſi* e l'onorano fin con gli altari (1). Per le quali cose comechè nel Giapone vi abbia di molte Sette, e quella Isola sia mirabilmente tollerante di ogni Religione, tre Sette però si sono innalzate a maggior fortuna. La prima è detta *Sinto* la quale somiglia un poco l'Epicureismo, imperocchè i seguaci di lei rilegano il sommo Nume nell'altissimo Cielo e altri minori Iddii nelle rimote stelle, e a quello e a questi negano la procurazione delle troppo lontane cose degli uomini, nè turbano con preghiere e con sacrificj le ozioſe divinità. Invocan però altri Iddii vicini e perfetti alle lor terre, che fingon potenti su gli elementi, e Signori della felicità e della miseria. Con questo culto pensano di purgar l'anima e ottener premio nella futura vita, di cui pare che alcuna imperfetta idea abbiano, nella quale però non metton gran cura. Gl'Imperadori Giaponesi poichè son morti entran tutti nella folla di questi Iddii terrestri. Il nuovo Imperadore ha diritto di concedere e poi di ricevere l'apoteosi. Questa Teologia del *Sinto*, dice Engelberto Kemfero raccoglitor diligente di queste notizie, è un involto di stranezze mostruose, in guisa che non si saprebbe comprendere come abbia potuto fiorire per tanta età

(1) Engelberto Kemfero Hist. naturelle Civile & Ecclesiastique de l'Empire du Japon.

Digitized by Google

età, se non si vedesse che la sua connessione con l' interesse de' Regnanti è stato il fondamento della sua stabilità. E' però opinione che sotto queste politiche inezie si nascondesse un' arcano impenetrabile ai profani, il qual era di questa ragione. *Nel principio dello sviluppamento delle cose il Caos nuotava come i pesci nell' acqua. Dal Caos uscì cosa somigliante ad una spina atta al movimento e alla trasformazione. Questa divenne un' anima o uno spirito nominato Kunitokodatisno Mikotto* (1). Taluno intende sotto questo grifo il materialismo e la trasmigrazione. Io confesso di non intender quasi nulla. Solamente vedo in queste *Sinto* alcuna similitudine con la scuola Cinese di Lilaokiun (2). La seconda Setta che corteggiata dai Bonzi e dal Popolo fiorisce con applauso nel Giapone, è detta de' Budosoisti ossia de' seguaci di Budda nominato anche Xaka e Fotoke e non è diversa per niente nella popolare e nella arcana sostanza dalla dottrina del Budda Indiano di cui sopra abbiam detto (3). La terza Setta secondo il medesi-

(1) E. Kemfero T. II. p. 8. reca le parole Giaponesi prese dal libro intitolato Odaiki. Si possono trascrivere per inutile curiosità. Kaitakuno fasime desjusio Fuso Tatojaba jujono sui soni ukunga gerosi Tanssijno utsijni Itsi but su Weo Icosesa Katats Igneo gososi senquas stesin to nar Kunitokodatisno Mikotto to goos.

(2) J. Brucker de Phil. Japon. §. VI.

(3) E. Kemfero l. c. p. 70. Epist. Japonicæ jesuit. lib. III. Pietro Bayle art. *Japon.* not. C. D.

Digitized by Google

mo Kemfero è de' *Sindoſiviſti* o de' Filoſofi, la quale ſi vuol nata da Confucio e traggittata nel Giapone da Mooſi Filoſofo Confuciano e promulgata con quattro libri che tuttavia ſono in grandiſſima autorità. Confrontata la Morale di queſta ſcuola con quella del Filoſofo Cineſe ſi è creduto di vedere tra eſſe una perfetta ſimilitudine, la quale però, ſiccome io avviſo, non può già rinvenirſi del pari nella loro naturale Teologia. Perchè ſe a Confucio piacque di tacere delle coſe inviſibili, non pare che il ſilenzio ſia piacciuto a queſti altri. Parlarono eſſi adunque col Kemfero e molto riſolutamente diſſero, il loro ſiſtema eſſere, che un' Anima del Mondo univerſalmente diffuſa avvivi ogni coſa e in ſe riceva le anime ſeparate dai corpi, come il mare riceve i fiumi; che a queſt' Anima fien da concederſi gli attributi della Divinità; che il Mondo è eterno, ed è ben governato da quella univerſale Anima, ma non fatto da lei; che il Cielo e la Terra ſono i principj l'uno attivo, l'altro paſſivo dell' Univerſo. Queſto è il ſiſtema Giaponeſe, ſe vogliam pure ſupponere che così abbiano parlato quei Filoſofi, e così parlino tutti, e Kemfero gli abbia inteſi perfettamente; delle quali novelle io avrei gran voglia di dubitare. E' piacciuto ad altri diſtinguere le dottrine Giaponeſi in due claſſi. L'una di quei che ſi fermano alle apparenze, l'altra di quei che vanno alla realità e alla verità (1). I primi inſegnano i premj e le pene della vita futura, ma la corrompon

(1) Antonio Poſſevino Bibliotheca Selec. lib. X. cap. 2.

Digitized by Google

pon con favole, e dicono, che gli offervatori delle leggi di Fotoke faranno da lui trasformati nell' altra vita e avranno trentadue figure e ottanta qualità per cui vivran molto contenti; che le Donne ubbidienti a quelle leggi faranno cangiati in uomini, perciocchè eſſendo immonde e deteſtabili, non potrebbono aver luogo nel premio; che i traſgreſſori faranno puniti con ſei generi di pene eterne. I Bonzi comechè raccolgano buon frutto da queſte fantaſie, confeſſan pure talvolta che queſta è Religione da popolo. Ma i ſeguaci della realità tengono altra via. Meſcono inſieme l' Epicureiſmo e lo Spinoziſmo, e moſtran con queſto di ſeguir veramente aſſai bene le realità (1). Io però temo che eſſendo grandiſſime le paſſioni e gli ardimenti de' Viaggiatori de' Commentatori e de' Predicanti, non ſia neceſſario, ſiccome per noi ſi è fatto nella Cina, correggere con molto pirroniſmo i ſiſtemi e i fantaſmi attribuiti al Giapone. Gli è veriſimile che le noſtre navi ci portino da quei lidi più ricchezze, che verità.

(1) A. Poſſevino l. c. P. Bayle l. c.

Digitized by Google

CAPITOLO X.

Della Filosofia degli antichi Arabi e de' Fenicj.

I Greci o tacquero della Filosofia antica degli Arabi, o gli rilegarono tra gli ineruditi e tra i barbari. Gli Arabi Scrittori medesimi consentono, le età di Arabia, prima di Maccometto, essere età d'ignoranza, e il Cielo aver negato a quelle età ingegni idonei agli studj della Filosofia (1). Ma alla mancanza di buoni monumenti e a queste incomode confessioni si è voluto riparare con erudite congbietture. E' stato dunque detto che gli Arabi furono discendenti di Abramo, il qual valse in Filosofia grandemente; che Mosè fuggitivo dall' Egitto si adagiò a filosofare in Arabia; che Giobbe fu celebre tra gli Arabi sapienti; che la Regina Sabea sapientissima non tra le Donne, perocchè sarebbe vituperio, non lode, ma tra gli Uomini di que' tempi, venne dall' Arabia a filosofare con Salomone che Pitagora ne' suoi viaggi filosofici viaggiò tra gli Arabi, e apprese le significazioni del volo e del garrir degli uccelli; che i tre Magi valenti in Astronomia e cari al Cielo, vennero dalle Accademie di Arabia; e stando così queste cose, l' Arabia dovette essere terra piena di Filosofia (2). Ma

(1) Enrico Ursino de Zoroastre sect. VI. Abulfarajo Dinast. IX. presso E. Pocock specim. Hist. Arab. p. 2.

(2) G. Pietro de Ludewig Diss. de Hist. Phil. nat. apud Turcas.

Digitized by Google

Ma tutti questi faticosi giuochi eruditi sono rifiutati dalla severa censura de' Critici (1); onde gli amici dell' Araba Filosofia, lasciate da parte quelle troppo disputate narrazioni, si raccomandano alla tanto famosa Scuola de' Sabei, o de' Zabj, ne' quali ripongono la Filosofia e la gloria dell' antica Arabia. Gli è ben vero che niuno mai seppe le vere origini, e i tempi di questa scuola e niuno fosse Grego o fosse Latino o d' altra Gente parlò di lei prima dell' Alcorano, onde taluno ha creduto questi Sabei o Zabj non esser più antichi di Maccometto (2). Laddove altri niente mossi da questo silenzio ascoltano gli Arabi e i Rabbini, che le origini de' Sabei estendono fino alla Torre di Babbelle e ai Nipoti di Noè e anche di Adamo. E frattanto del nome della origine della età della estensione di questa setta disputarono e scrissero Uomini chiarissimi, e dopo sommi sforzi d' ingegno di Dottrina e d' indovinazioni furono stretti a lasciare così confuse le cose, come le aveano trovate (3). Noi eviteremo

(1) V. J. Brucker de Phil. Vet. Arab. §. III. & IV.
(2) J. Bruckero l. c. §. VI.
(3) E. Pocock not. in Specimen Hist. Arab. Gio. Enrico Ottingero Hist. Orient. Lib. I. cap. 8. G. Seldeno de Jure naturæ & Gentium juxta disc. Hebræor. Lib. II. cap. 8. P. D. Uezio Dem. Evan. Prop. IX. Giovanni Spencero de Legibus Hebr. ritual. lib. II. cap. I. T. Hyde Hist. Vet. Persar. cap. 3. G. F. Buddeo Hist. Eccl. V. T. Par. I. Sect. III. §. 22.

Digitized by Google

queſte tenebre, e direm ſolamente che diſtinguendoſi i Salbei dai Zabj, ſi potrebbe vedere alcuna tenue luce. I primi erano certamente un popolo antichiſſimo d' Arabia, e ſiccome è ſcritto (1) che vi erano Maghi, anzi pure il Golfo de' Maghi in quelle terre, pare che vi poteſſero eſſere antiche ſcuole Sabee erudite per avventura ne' principj de' Maghi Perſiani e Caldei che furon Maeſtri aſſai riveriti nell' Aſia. I ſecondi debbono eſſere contemporanei a Maccometto il quale fu il primo a nominar queſti Zabj (2). Le loro Dottrine, laſciando da parte i culti i riti i digiuni e le inette idolatrie, nelle quali alcuni Scritori furono inutilmente accurati (3), potrebbono ridurſi a queſti principj, ſe vuolſi pure aver fede a Sariſiano, ad Abulfeda, e a Maimonide, i quali poſſono eſſere aſcoltati almeno, perchè ſono ſoli in queſta narrazione. Dicono dunque avere i Zabj inſegnato un Dio uno nell' eſſenza e moltiplice per le diſtribuzioni di ſeſteſſo nei pianeti nelle Stelle negli Uomini; quindi i corpi celeſti eſſere viventi e animati e Dii e governatori del Mondo inferiore, e meritevoli di adorazione; ma il Dio Supremo eſſere Signor de' Signori: gli Uomini aver biſogno di mediatori viſibili, e queſti eſſer le Stelle o i loro Simulacri riempiuti dalla Divinità: eſſere anche da adorarſi e renderſi benevoli,

(1) Plinio Lib. XXX. cap. I. Ptolomeo preſſo T. Stanlejo De Sabæor. Phil. cap. 2.
(2) G. E. Ottingero lib. c. p. 169. J. Bruckero l. c.
(3) T. Stanlejo l. c. cap. 4.

Digitized by Google

nevoli i Demonj : doversi offervare l' orto l'occaso i domicilj le congiunzioni degli astri, donde i talismani gl' incantamenti e altre Astrologiche meraviglie prendono autorità (1); nelle quali dottrine così come sono inviluppate , si sente qualche sapore delle Teorie e delle pratiche caldee e Persiane . L' Autore sensatissimo della *Filosofia della Istoria* dice che questi Arabi errori sono la *Religione più naturale e più semplice di tutte*, il che dicendo , mostra quasi non voler conoscere nè la Religione nè l' errore (2). Della Morale Araba niente sappiamo altro salvochè insegnava la vita futura e certa immortalità , e conteneа alquanti assiomi di Morale comune, dissipati però e senza niuna connessione di sistema. I Poeti Arabi si esercitarono ad abbellire questi assiomi a loro maniera . Ma sopra tutti fu celebre Lokmanno Scrittore di Favole morali simili a quelle di Esopo (3), onde fu da molti creduto Esopo medesimo . Ambidue furono servi, ebbero grande il ventre e la gola vorace e l' ingegno elegante , e differo spesso le medesime sentenze e quasi le istesse parole, e furon dunque ambidue il medesimo Uomo , conchiudono Scrittori dottissimi (4). Altri voglion Lokmanno antico come

(1) Saristano e Abulfeda presso E. Pocock l. c. Maimonide *Moreh Nebhoch* P. III. c.29.
(2) Philos. de l' Hist. ch. XV.
(3) Tommaso Erpenio pubblicò una versione latina di queste Favole con note.
(4) D. Uezio Des Romans. Agostino Pfeifer Critic. S. cap. 16. C. A. Eumanno Acta Phil. vol. II. p. 278. e altri.

Digitized by Google

me Davide, e altri seguono altre tradizioni, e non consentono alle prove allegate, da cui non è veramente gran colpa dissentire (1). Frattanto pendono dubbiose le sorti di Lokmanno e di Esopo, e riman certo questo solo che ambidue sono moralisti da Fanciulli. Ma noi avremo materia migliore di ragionare dell'Araba erudizione, quando sarem giunti alla Istoria della Filosofia Maomettana.

I Fenicj non molto lontani dall'Arabia furon detti ne' primi tempi Cananei, che s'interpreta Mercatanti, e furono un'antichissima e nobilissima nazione, la quale mercantando e navigando e scoprendo nuove terre, e fondando colonie, e insegnando anche le lettere e l'umanità ai Barbari, acquistò ricchezze e potenza e salì a somma celebrità nell'antica Istoria, in cui si vede che mentre gli Egiziani guardavano il mare come un Dio malvagio, e gl'Indiani lo toccavano appena con qualche legnetto per amore de' pesci, e i Caldei esploravan le stelle per la divinazione, i Fenicj allora fabbricavan Navi con gli Alberi del Libano, solcavano il Mediterraneo l'Oceano, trafficavano le lor tele, i veli, le Stoffe, i Vetri, i Metalli lavorati, e i panni e le porpore di Tiro, popolavan Cadice e Cartagine, visitavano e ingentilivan la Grecia, faceano il giro dell'Africa, scoprivano l'Inghilterra, e come alcuni dissero, an-

(1) B. Erbelot Bibli. Orient. v. *Lokmann.* G. E. Ottingero Hist. Orient. lib. I. cap. 3. G. A. Fabrizio Bibliot. Græc. Vol. I.

Digitized by Google

anche l' America (1). Ora è ſtato creduto che un Popolo così vigilante e ingegnoſo non poteſſe ſtarſi ſenza la gloria delle Lettere e della Filoſofia ; e quindi gli attribuiſcono la invenzion de' caratteri e la Scienza delle Stelle e gli ſtudj de' numeri e delle proporzioni e le navali e belliche arti , e vogliono che Pitagora, il quale oggimai è divenuto un argomento di Filoſofia per quei Paeſi ove viaggiò, navigaſſe anche ai Lidi Fenicj per caricar la ſua barca di quelle merci ſcientifiche (2). E' ſtato però creduto da altri che i traffici e le navigazioni medeſime de' Fenicj provino la corta loro Filoſofia ; perciocchè i viaggiatori i mercatanti i navigatori ſempre agitati in una vita inquieta e poco idonea alle ripoſate ſpeculazioni , come poi giungono alle lor caſe , o ſi rivolgono all' ozio , che dee parer loro aſſai dolce , o penſano a nuove ſpedizioni e ad infiniti guadagni ; onde la Filoſofia par che non entri in queſto genere di vita , e che non abbia a concedarſi

(1) Ezechiele cap. XXVI. XXVIII. Erodoto lib. IV. 42. Strabone lib. III. e XVI. Pomponio Mela lib. I. cap. 12. Dioniſio Perieget V. 907. 908. Diodoro S. lib. V. Luciano in Toxari . S. Bochart Phaleg. lib. III. e IV. & Canaan. lib. I. D. Uezio Hiſt. du Commerce p. 65. G. F. Buddeo Hiſt. Eccl. Per. II. ſec. II. §. XVIII. A. Goguet. Orig. des Loix Tom. I. lib. IV. cap. 2. art. I. e Tom. II. lib. IV. cap. 2. e Tom. III. lib. IV. cap. 2.

(2) Plinio lib. V. cap. 12. Porfirio de Vita Pytag. Strabone lib. XVI.

Digitized by Google

ſi ai Fenicj altro, fuorchè la Scienza de' negoziatori e de' marinai (1). Ma gl' Ingleſi e gli Olandeſi ſomigliano aſſai i Fenicj, e ſappiam pure, che non tutti ſono poi marinai, e la Filoſofia governa quegli uomini, e governa le navigazioni e i traffici medeſimi. Oltre a ciò vediamo in molte e pregiate memorie la fama e la gloria di Moſco di Cadmo di Sanconiatone chiariſſimi uomini Fenicj, de' quali è bene raccontare alcuna coſa, ſe ſapremo pur vincere le antiche tenebre che gli circondano.

I noſtri laborioſi Eruditi innamorati delle ſingolarità hanno deſiderato di provare che Moſco ſia Mosè, e non hanno potuto (2). Di uno avrebbon voluto farne due, e ſono ſtati contradetti (3). Hanno ſtudiato di accreſcere le oſcurità, e in queſto ſon beniſſimo riuſciti. Imperocchè per teſtimonianze di molti parea fermato, che Moſco foſſe nato a Sidone innanzi la guerra di Troja, e foſſe Fiſiologo ed Iſtorico della Fenicia nobiliſſimo, e inventore del ſiſtema degli Atomi (4). Ma in-

co-

(1) J. Brucker de Phil. Phœnicum §. 1.
(2) E. Dikinſon Phyſ. vetus & vera cap. 2. G. Seldeno de J. N. & G. Sec. diſc. Hebr. lib. I. cap. 2. D. Uezio Dem. Evan. prop. IV.
(3) S. Bochart nel Phaleg. Voſſio de Hiſt. Græ. Iſacco Caſaubono n. in Atheneum e altri.
(4) Poſſidonio in Phyſico opere V. D. Laerzio lib. VIII. ſ. 140. Strabone lib. XVI. Seſto Empirico adv. Phyſ. Lib. I. Giamblico Vita Pythagoræ cap. 3.

Digitized by Google

cominciarono ad opporre che il solo Possidonio racconta quella invenzione del sistema atomistico ; ch' egli è troppo rimoto dai tempi di Mosco : che non si sa donde prendesse quella tradizione : che per confessione di Cicerone e di Sesto Empirico e di Strabone alcuna volta favoleggia : che molti antichi Scrittori attribuiscono il primo ritrovamento degli Atomi a Democrito e a Leucippo : che questo sistema sente il greco ingegno e non la semplicità e la nudità della Filosofia barbarica: che nella fenicia Filosofia di Sanconiatone parlandosi pure dell' origine delle cose, niente si parla di questi atomi ; onde conchiudono, Possidonio essere stato o negligente o invidioso alla gloria di Leucippo e di Democrito (1). Gosfredo Oleario rispose a queste opposizioni, e non parve che soddisfacesse. Io non dirò questo, ma dirò che si potrebbe forse rispondere e soddisfare. Tentiamo brevemente questa tanta opera. Perchè Possidonio è solo e lontano dai tempi di Mosco, io non vedo come non abbia potuto dire una verità anche così solo e così lontano. Se non accettiamo questa possibiltà, faremo grande ruina di verità anche gravissime che hanno un solo mallevadore. E il medesimo avverrebbe di molte altre affermate da qualche Autore senza che si sappia donde le togliesse. E' un detto ricevuto da molti, che gli Storici non sono tenuti a citare; ed è un altro detto forse più vero, che non dee condannarsi come favoleggiatore perpetuo, chi

(1) T. Burnet Archeolog. phil. lib. I. cap. 6. P. Bayle Dict. art. *Lencippe*. J. Brucker l. c. §. III.

Digitized by Google

chi favoleggiò una volta o due. Coloro che dicon Democrito e Leucippo primi Maestri degli Atomi, possono agiatamente interpretarsi, che quei due ne furono i primi solamente tra i Greci, e in tal guisa si può comporre la fede di Possidonio e la loro. E giusto usar queste cortesi maniere, quando si possa, e salvare dall' impostura un grave scrittore, che era poi anche stoico e amico tanto grande della virtù e della onestà. Ma soggiungono: il sistema atomistico non sente l' ingegno barbarico. Si può rispondere, che Mosco e i Fenicj più che le altre scuole si saranno scostate da quel barbarismo, e che la parola *Atomo* non sa già un sistema, e se lo sa, io non vedo che alla sottigliezza e sublimità sua non abbian potuto salire in qualche parte anche i Barbari. Han pure gli Orientali senza violare la loro barbarie insegnata l' Anima del Mondo e la metempsicosi, che la Grecia trasformò poi in sottili e sublimi sistemi. In fine che Sanconiatone non abbia parlato di Atomi può essere avvenuto o perchè gli atomi non gli piacessero, o perchè solamente piccioli frammenti suoi son giunti fino a noi, o per altre cagioni, senza bisogno alcuno di accusare di negligenza d' invidia d' impostura un Valentuomo che addottrinò molti, e si studiò di non ingannare niuno. Non ostanti adunque quelle così copiose obbiezioni il sistema degli atomi potrebb' essere antico come Mosco.

Cadmo secondo la migliore opinione fu un altro Fenicio (1) coetaneo di Mosè o di Giosuè

(1) S. Bochart Canaan lib. I. c. 18. e 19. G.

Digitized by Google

fuè (1) e venne in gran fama non tanto per gli uomini armati ch'egli fece nascer nella Boezia, quanto per la fabbrica e per lo governo di Tebe e per le Arti e la Religione e per le lettere fenicie recate in Grecia (2) e per le cento Città, se è pur vero, edificate nell'Africa (3). Queste poche novelle si sanno di Cadmo con qualche luce d'Istoria; il rimanente è favola. Le sue dottrine filosofiche sono smarrite nel buio delle allegorie e de' tempi. Ma Sanconiatone il maggior de' Fenicj, è ben corredato da più copiose erudizioni. Egli fiorì intorno ai tempi della guerra di Troja e con molta fede e diligenza scrisse della Teologia e della Istoria antica in lingua Fenicia estendendola fino alle prime origini del Mondo, e compose una sua Cosmogonia che a parere di alcuni essendo dissimile, a parere di altri simile a quella di Mosè, fu riputata un prezioso monumento e venne a somma celebrità. Delle scritture Fenicie di Sanconiatone niuna era esiste. Un tal Filone da Biblo, siccome una certa fama racconta, al tempo di Adriano la traslatò in Greco, e all'uso de' traduttori lodò grandemente

G. F. Buddeo Hist. Eccl. Per. II. sec. II. §. 18. G. Marsamo Canon. Chro. Ægypt. sæculo IX. lo vorrebbe Egiziano.

(1) Vedi i cit. Autori, e Fed. Spanemio Hist. Ecl. V. T. p. 340. e N. Alessand. H. Ecc. V. T. Æta. IV. cap. 8.

(2) Erodoto lib. V. c. 58. 59. Diodoro S. lib. III. Tacito lib. XI. cap. 14. Plinio lib. VII. cap. 56.

(3) Nonno Dionysiacorum lib. XLII.

Digitized by Google

mente l'Autore e l'opera. Ma questa versione è pure perduta. Porfirio lodò anch'egli Sanconiatone ampiamente. Eusebio di Cesarea inserì nella sua *Preparazione Evangelica* (1) queste testimonianze di lode e insieme un lungo frammento dell'Autore Fenicio secondo la version di Filone. La testimonianza di Porfirio è anche riferita da Teodoreto (2). Ora quì è dove le esercitazioni critiche incominciano. Altri ebbero per buone quelle lodi e per legittimo quel Frammento (3). Altri lo gettarono tra le impostture, mille argomenti movendo contro la fede di Filone e di Porfirio (4). La lite è inviluppata e lunga, e la noja l'accompagna. Io dirò solamente che il silenzio di tutti gli Scrittori prima di Filone porge un argomento negativo di gran forza. E' possibile che di un tanto Uomo qual era Sanconiatone tutti tacessero e Filone solo nell'età di Adriano sapesse parlarne? Non vedo che niuno abbia tolto il grave incomodo di questo

(1) Lib. I. cap. 9.
(2) De curandis Græcorum affectionibus Serm. II.
(3) Oltre G. Marsamo e Riccardo Cumberland, e M. la Croze, e Atanasio Kircker si vedano Samuele Bochart Canaan lib. II. c. 17. D. Uezio Dem. Evang. Prop. IV. M. Fourmont Refl. sur l'Hist. des Anc. Peuples. A Goguet Diss. sur Sanconiaton.
(4) A. Ursino de Zoroastro Trismegisto & Sanconiatone exerc. III. Eduardo Stillingfleet Orig. S. lib. I. c. 2. Ant. Vandale Diss. Enrico Dodwel in duabus Ep.

Digitized by Google

ſto ſilenzio. L'egregio Antonio Goguet, che ſcriſſe recentemente ſu queſto argomento una dotta diſſertazione in cui liberò Sanconiatone da molte taccie, non preſe penſiero di liberarlo dalle ingiurie di queſt'antica taciturnità. Ora mettendo da parte le conteſe, e dietro l'opinione di ſommi uomini volendo ſupporre così per un poco ſinceri i frammenti fenicj, noi raccoglieremo, che ſecondo quella Filoſofia uno *Spirito di aere tenebroſo e un Caos torbido e involto di caligine* furono *due principj infiniti* dell'Univerſo e *ignoranti de' loro fini*. Allorchè in quello Spirito arſe *l'amore de' proprj principj*, ne avvenne meſcolamento, e la congiunzione fu nominata *Cupidine*, da cui nacquer le coſe. Lo Spirito non conobbe la ſua generazione. Nacque *Mot*, che altri diſſero eſſere il Limo, altri la putredine dell'acquoſo meſcolamento. Di quì i viventi privi di ſenſo, da cui vennero gli animali intelligenti in figura di uova. Dopo *Mot* ſi accefero il Sole e le Stelle. L'Aria la Terra il Mare ebber lume e calore. Nacquero i venti e le nuvole e cadder le pioggie, le quali tornando poi nell'aria moſſero i tuoni e le folgori col loro conflitto. Al romore gli animali atterriti maſchi e femmine nella terra e nel mare uſciron dal limo, come da un ſonno. Così ſtà il torbido e ſcompoſto ſiſtema Fenicio imputato a Sanconiatone. Ugo Grozio (1) e Radolfo Cudwort (2) lo aſſomigliarono alla Coſmogonia di Mosè, perciocchè vider nell'una e nell'altra dottrina

(1) De Veritate Relig. Chriſt. lib. I. §. 16.
(2) Syſtem. Intellect. cap. I. §. 22.

Digitized by Google

na insegnarsi lo *Spirito* le *Tenebre* il *Caos* le *Acque*; il che se valesse, quasi tutte le Cosmogonie somiglierebbono. Altri vi ritrovarono il sistema atomistico con poca fortuna (1). Altri una meccanica Anima del mondo con qualche maggiore verisimiglianza (2). A noi pare quando attentamente si guardi, che quel grossolano sistema, se merita pur questo nome, escluda ogni Divinità e tutto si riduca a forze meccaniche e a stupido materialismo. Quello *spirito* non può essere Dio, perchè è *spirito di aria*, perchè è *infinito* com' è il *Caos*, perchè *ignora i suoi fini e i suoi effetti*, e non per ragione e per consiglio, ma per cieco fato si governa. Se tal era la dottrina di Sanconiatone e de' Fenicj, io niente curo che sies smarrita, e mi sdegno con gli Eruditi che tanto affanno abbian preso per restaurarla. Ma certo non so rimovermi dal sospetto che nel raccontato sistema vi sieno le immaginazioni di Filone e di Porfirio, anzichè le opinioni avverate dalla Fenicia; e se così fosse, quelle finte dottrine non meriterebbono attenzione veruna. La sola antichità grandissima potea lusingare le nostre ricerche. L' intrepido Autore della *Filosofia* della *Istoria* esercitandosi a sua maniera in questo argomento, vuole assai cose senza persuadere la giustizia delle sue voglie, nè a sesstesso, nè ad altri. Egli vuol dunque che non si possa seria-

(1) G. Oelario Diss. II. De Phil. Heracliti §. II.

(2) R. Cumberland Revier. Of the Cosmogonia of Sanchoniaton. G. L. Mosemio Diss. de Creat. ex nihilo §. 26.

Digitized by Google

riamente negare la sincerità de' frammenti di Sanconiatone. Abbiamo già veduto se questa sia una voglia legittima, Vuole che gli Ebrei abbiano imparato a chiamar Dio *Jeova* dai Fenicj, perchè questi nominavano Iddio *Jabo*, o piuttosto *Jevi*; vuole che abbian pure appreso l'*Eloim*, altro nome di Dio dai Fenicj medesimi che usavano i nomi *El* ed *Eloa*; vuole che prendesser dall'istessa Gente l'*Adonai*, perchè gli Ebrei lungo tempo usaron la Lingua de' Fenicj: vuole che l'antichissima Cosmogonia Fenicia la quale abbiam veduto essere un cieco materialismo, abbia dato l'origine alle altre Cosmogonie meno antiche, e quindi all'Ebraica, secondo lui più recente della Fenicia. E così con queste tante sue voglie e con queste insipide etimologie, che egli medesimo deride negli altri, e con queste profane baldanze vorrebbe togliere agli Ebrei i nativi nomi e la sostanza di Dio, concedendo lor solamente i nomi fenicj, che significavan Materia e Caos, e la Cosmogonia di Sanconiatone che rilegava ogni Divinità (1). Questi sono i Libbriccini che si leggon con tanto furore e con niuno esame dai nostri sfaccendati. Io desidero che quì si usi un avvertimento il quale appresso verrà meglio dichiarato con esempj più chiari. I Fenicj verisimilmente praticarono il metodo arcano, sì perchè molto appresero dall'Egitto, ove le dottrine sacre ed ascose erano in uso, sì perchè sappiamo che Cadmo portò in Grecia certi misterj che erano i nascondigli delle dottrine

(1) Philosoph. de l'Hist. ch. XIII.

Digitized by Google

trine arcane (1). Il perchè si vuol quì distinguere la dottrina segreta fenicia dalla pubblica, e guardarsi bene dal pensare che conoscendosi questa, sia perfettamente conosciuta ancora quell'altra. Ragioneremo distintamente di queste cose nel Capitolo XII. ove io credo che si potrà veder qualche lume per l'interno sistema fenicio.

CAPITOLO XI.

Della Filosofia degli Sciti de' Traci de' Celti degli Etruschi e de' primi Romani.

SEmbra nel vero assai strana e ripugnante la maniera di pensare de' Greci e de' Romani, i quali fosse orgoglioso amor di se stessi, fosse abjetta opinione degli altri, affermarono, tutti i Popoli essere Barbari, essi soli sapienti, e la Grecia e il Lazio essere tutto, il resto della Terra essere niente. Ma poi quasi dimentichi di queste arroganze, quando alcuna volta ebbero a parlare di popoli più selvaggi e feroci degli altri, gli sollevarono dalla barbarie alla gloria della innocenza e della vera virtù, e gli dissero più giusti di tutte le Genti e di se stessi. Questa inusitata grazia fecero massimamente agli Sciti, e nel mentre che affliggevano con accusazioni di barbarie la Caldea la Persia l' India l'Egitto, attestavano che quei vagabondi Abitatori di terre incolte pascendo gli armenti e portando le lor case su i Giumenti e su i carri,

(1) Diodoro S. Lib. I. & IV. V. G. F. Buddeo Hist. Eccl. Per. II. Sect. II. §. 18.

Digitized by Google

i carri, seguivano la giustizia la sobrietà la continenza la perfezion de' costumi; che con la scorta della natura meglio conseguivan quello a cui i Greci con tutte le prolisse Dottrine de' Sapienti e coi precetti de' Filosofi non sapevano giungere; che superavano le usanze cittadine con la loro salvatichezza; che dalla ignoranza de' vizj raccoglievano utilità più che le Genti colte dalla cognizione delle virtù; e che in fine sapean tenere orazioni gravissime di morale e politica Filosofia contro Alessandro e contro gli altri assassini del Mondo (1). Ma mentre io guardo gli Sciti opprimere tante terre col peso di guerre ingiuste e crudeli, e trucidare i prigionieri, e offerir vittime umane a Numi mal conosciuti e peggio adorati, e avvolgersi in altre maniere di fierezza e d' inumanità, io temo forte che quelle tanto amplificate laudazioni niente provino altro, senonchè gli Scrittori di esse presumevano in Retorica. Tuttavolta quei Filosofi Sciti e Geti e Traci che visitaron la Grecia e vi ottennero accoglienza bellissima e ammirazione, possono essere indizj che dalle contrade iperboree e dai Monti Rifei la Filosofia non era poi affatto sbandita. Potrebbono ancora essere indizj che la Greca sapienza era meno sapiente della Scitica barbarie. Ma lasciamo questi confronti, che potrebbono offendere gli studiosi della Grammatica Greca.

Abari Sacerdote di Apollo Iperboreo, in-

(1) Erodoto lib. IV. Strabone lib. VII. Arriano lib. IV. Luciano in Toxari. Curzio lib. VII. Orazio.

Digitized by Google

dovinatore, taumaturgo, e secondo alcuni cerretano, e impostore solenne, parve il primo Scita che ottenesse le meraviglie di tutta la Grecia. E veramente fu ben degno di singolare ammirazione questo Abari, del quale è scritto che cavalcando su quella Saetta, con cui Apollo uccise i Ciclopi, valicava immensi spazj di Cielo, e trascorreva su i Monti, su i Fiumi, su i Mari, e con quella Saetta medesima toglieva i peccati e discacciava le pesti e frenava le tempeste e i venti, e profondeva oracoli; e inoltre sapea con le ossa de' morti comporre i Palladj, e vendergli ai creduli Trojani, e con altri ingegni trar buoni denari delle altrui borse e dividergli tra Apollo e il suo Sacerdote (1). Queste mirabili stranezze furon già raccontate con la serietà medesima con cui si raccontan le verità, e furono anche ben ricevute dalla docilità degli imperiti. Ma noi ricuseremo di consentire alle siffatte immaginazioni, alle quali negò fede lo stesso Erodoto, che fu pure il Padre della Istoria e più della favola (2). Sarebbe almen buono a saperſi in quale età fiorisse quest' Uomo. Ma le ripugnanze degli antichi e le dispute de' moderni c' invidiarono questa picciola novella (3); onde abbiamo ad

(1) Giamblico e Porfirio nelle Vite di Pitagora. Arpocrazione e Suida V. *Abaris*. Igino Art. Poet. lib. II. cap. XV. Eusebio Chron. n. 1568. Firmico materno de Err. prof. Relig. V. P. Bayle Art. *Abaris* e J. Brucker de Phil. Scytharum §. IV.

(2) Lib. IV. cap. 36.

(3) Riccardo Bentlei e l Enrico Dodwel. Diss. de Phalaridis Epp.

Digitized by Google

ad essere paghi di sospettare confusamente, che Abari fiorisse intorno alle prime Olimpiadi, che è la meno assorda sentenza (1). Si desiderarebbe ancora di conoscere i Libri di Abari, perciocchè dicono ch'egli scrivesse *della venuta di Apollo agl' Iperborei* e *delle Nozze del Fiume Ebro*, e *della Generazione degl' Iddii* e alcune *Raccolte di Oracoli* e *di preghiere espiatorie* (2). Ma tutte queste belle composizioni sono affatto perdute, e si dice che la perdita non sia molto grande. Il solo tenuissimo lume che si può raccogliere da questo fascio di confusioni è, che i titoli delle opere di Abari indicavano per qualche modo ch'egli conoscesse alcun sistema di Teogonia e di Provvidenza, e che fino dai rimotissimi tempi tra 'gli Sciti vi fossero alquante idee di Divinità e di vita futura; imperocchè a Genti nimiche di tali Dottrine Abari non avrebbe scritto della *Generazione degl' Iddii* e degli *Oracoli* e delle *espiazioni de' peccati*, i quali argomenti ordinariamente suppongono la esistenza e l' influsso e il governo e la giustizia de' Numi. Non vogliamo però mettere gran fondamento su questo, perchè sappiamo che i titoli de' Libri ingannano, e alcune volte un libro della *immortalità dell' Animo* e della *esistenza di Dio* è un libro di Ateismo.

Anacarsi nobilissimo Scita e uomo reale venne in Grecia intorno alla Olimpiade XLVII. e visse nella dimestichezza e nella disciplina di

(1) V. P. Bayle. J. Brucker ll. cc.
(2) Suida l. c. V. G. A. Fabrizio Bibl. Græc. vol. 1.

Digitized by Google

Solone, e così fu riputato dai Greci, che ottenne i diritti di Cittadino Atenieſe, e il nome e la compagnia de' ſapienti. Poichè con queſti preſidj e col viſitare e ſtudiare gran parte del Mondo, ebbe adornato l'animo con le ſcienze de' coſtumi e de' Regni, ſi raccolſe tra i ſuoi, e quando ſi argomentava a mutare la Scitia in una nuova Grecia, ebbe in premio la morte. I ſeveri Sciti avverſi alle novità penſarono che queſti diſſerzioni dagli antichiſſimi coſtumi, e queſti amori delle greche innovazioni, foſſero ſacrilegj e fellonie e funeſti eſempj d'inſtabilità e cangiamenti in peggio; nel che forſe non penſaron sì male, come gl' ingegni novatori potrebbono immaginarſi. Così Anacarſi fu la vittima della ſcitica riformazione, e potrebbe eſſer un documento utiliſſimo a tutti i Riformatori, ſe il fanatiſmo di tali uomini poteſſe addottrinarſi con la forza de' miſerabili eſempj. Ma, perciocchè gl' infelici eventi non eſprimono certamente i caratteri degli uomini, Anacarſi a diſpetto della ſcitica perſecuzione e dell' avverſa fortuna fu di elegante ingegno, amico della temperanza e della giuſtizia, autore dei libri graviſſimi delle *Leggi Scitiche* della *frugalità del vivere* e delle *coſe militari*; e fu quaſi padre d'uno ſtile nervoſo e maſchio, che dicono aver dato origine al provverbio *Scythicus ſermo* (1). Gli ſtudj ſuoi furon rivolti alla Scienza morale e Cittadina; ma eſſendo per-

(1) D. Laerzio lib. I. 102. ſegg. Suida V. *Anacarſis*. Luciano in *Scytha* & in *Anacharſide*. Plutarco in *Solone* & in Conviv. ſeptem Sapientum V. T. Stanlejo Hiſt. Phil.

Digitized by Google

perduti i Libri citati e le Epistole segnate col dilui nome riputandosi apocrife (1), non è da sperarsi di vedere chiari i suoi principj in quelle due facoltà. Laerzio adunò alcune sentenze morali, trascrisse una Epistola di Anacarsi a Creso, e un altra ne conservò Cicerone (2). Ma non bastano così poche dottrine disperse per esprimere qualche immagine della Filosofia di quest' uomo; onde io non so da quali monumenti Lattanzio potesse raccogliere quella sua opinione che *niuno fuori di Anacarsi fosse Filosofo tra i Barbari* (3). Toxari fu un altro Scita che abbandonò la Patria e la moglie e i figliuoli per amore delle greche dottrine e visse insieme con Anacarsi e si educò nella scuola di Solone. Fu poi anche tanto gran medico, che morto in Atene ebbe luogo tra gli Eroi Esculapiani, ed ebbe l'onore d' un sepolcro ornato di statua di monumento di corone e di sacrifizio d' un Cavallo bianco in ogni anno; e queste rare venerazioni meritò, poichè fu fama che così morto com' era scrivesse consulti ai viventi e campasse Atene dalla pestilenza e altre miracolose guarigioni operasse. Queste meraviglie dovrebbono essere aggiunte alla istoria favolosa della Medicina. E' male che il solo Luciano Samosateno ne parli, io credo anche per ridere (4). Con qualche maggior serietà

Phil. Par. I. ed E. Menagio nelle note alla Sezione 101. e seg. di D. Laerzio.

(1) G. A. Fabrizio Bibl. Græcæ vol. 1.

(2) Tuscul. Disput. V. 32.

(3) Lib. III. cap. 25.

(4) Luciano in *Scytha* e in *Toxari*. V. Daniel

si potrebbe far credere che i Medici sono buoni ancor morti. Ma Zamolxi riputato da molti fondatore della Scitica e della Tracia Disciplina, e Maestro de' Druidi e di Pitagora, e sollevato fino alla fortuna di Nume, oscurò la fama degli altri Sciti (1). Alcuni superbi Pitagorici vollero abbassarlo a servo di Pitagora, e dal fumo della cucina di questo Filosofo mandarlo a dar leggi al Settentrione; ma le superbie di tali uomini sorpresi già altre volte in simili soperchierie, non furono ascoltate (2). Per gravi memorie (3) pare assai verisimile che Pitagora fosse più giovine di Zamolxi e che questi fosse il primo se non a promulgare, almeno a dichiarare e ristabilire la dottrina della immortalità degli animi, la quale fu nella più alta antichità un carattere della Scitica Filosofia e un fondamento del disprezzo della morte e dell'inusitato valore dei Traci dei Geti e degli Sciti, i quali per la dottrina di Zamolxi estimando non di finire per morte, ma di passare ad altri alberghi, correano a morire più prontamente che se andassero a viaggiar per diporto (4). Zamolxi era

niele le Clerc Hist. de la Medicine lib. II. cap. 4.

(1) D. Laerzio lib. I. s. 1. Pseudorigene Philosoph. cap. XXV. Giosefso Ebreo contra Appion. lib. I. Erodoto lib. IV. cap. 95.

(2) Gamblico e Porfirio nelle Vite di Pitagora V. G. Vossio de Sectis Phil. lib. I.

(3) Erodoto l. c. Suida in *Zamolxi*. Etimologo appresso E. Menagio in Laertium l. c.

(4) Giuliano Imper. in Cæsaribus. Pomponio Mela lib. II. cap. I. V. Massimo lib. II. cap. 6.

Digitized by Google

ta il lor termine e il Nume in cui compagnia andavano ad esser beati dopo la morte, onde per costume di tutto il Settentrione le sepolture erano sempre celebrate con allegrezze e conviti ; e in certe lor feste lanciavano in aria alcuni scelti uomini, i quali come cadeano, eran ricevuti sulle punte dell'aste, e di questa guisa i religiosi Sciti costumavano di spedire i loro ambasciatori a Zamolxi (1). Oltre questa Deità gli è verisimile che altre ne onorassero, e non fossero già senza ogni Religione, siccome taluno si finse (2). Plutarco nelle opinioni de' Filosofi veritatissimo mette Anacarsi in discorso degl' Iddii della Scitia, e gli fa dire, che gli Sciti hanno i lor Dei intelligenti e benigni ascoltatori delle parole degli uomini, e che siccome il corpo ha molti movimenti da se, e molti dall' animo, così l'animo fa molte opere per se medesimo, e molte e le più preclare col regolamento di Dio, il quale se move tutte le altre cose, dee movere e governare ancor gli animi che sono bellissimi sopra tutte le sostanze (3). Rimane però ad esaminarsi qual natura gli Sciti attribuissero alle lor Deità. Laonde dopo avere avvertito che Zerba e Diceneo furono anch' essi Maestri nella Scitia (4), e che di Orfeo Trace celebratissimo sopra gli altri ragioneremo ampiamente nel-

(1) Erodoto l. c. Suida l. c.
(2) J. F. Reimanno Hist. Ateismi Cap. VIII. §. 5.
(3) Plutarco in Convivio septem Sapien. XII. L.
(4) Jorande de Reb. Geticis Lib. II.

Digitized by Google

la Istoria della Filosofia poetica di Grecia, a cui appartiene più che alla Tracia medesima, accostiamoci ai Celti, che son riputati non solamente consanguinei degli Sciti, ma gli Sciti istessi furono Celti in gran parte; e vedrem forse meglio le distinte nozioni della Teologia settentrionale.

Furono dunque i Celti una molto varia e molto estesa nazione, anzi furon molte e grandi Nazioni compresse sotto questo amplissimo Nome. Non solamente il Settentrione Europeo, ma i Galli, i Germani, gl' Ispani, i Liguri, gl' Illiri, i Pannoni, i Geti, i Traci, e gran parte degli Sciti, e alquanto pure dell' antica Italia e altri Popoli ancora composero queste smisurata Popolazione (1). Or sebbene sia stato detto, non so con quale argomento, che i Celti dapprima consentissero nella lingua nel costume e nella Religione medesima, è però fermo che dappoi si dissiparono in diverse opinioni e dissentirono mirabilmente. Questa gran varietà di sentenze celtiche è una vigorosa materia di pirronismo. L' Erudito Bruckero l' accrebbe a dismisura con eccessiva copia di dubitazioni. E i Galli e i Germani eruditi (egli disse) niente scrissero delle lor teorie: non era nemmen lecito scriverne, quando avesser voluto, essendo con grandi maledizioni proibita la promolgazione della lor disciplina; e come poi av-

(1) Dion Cassio lib. XXXIX. V. Olao Rudbeck. Atlantide p. 62. La Bibliot. Germanica Tom. XXVII. p. 34. E. Menagio N. a Laerzio lib. I. s. 3. e gli altri scrittori delle cose Celtiche.

Digitized by Google

avrebbon potuto, se questi uomini solamente educati nelle armi niente sapevan di lettere? la sola memoria era il lor libro: I Greci e i Romani vennero troppo tardi per conoscere le nascoste dottrine di quelle vecchissime Genti; Erodoto, Strabone, Plinio, Solino, Pomponio Mela, Gellio dissero favole; Giulio Cesare (1) istesso esploratore diligente delle opinioni de' Galli e de' Celti e vincitore di quelle Terre ne vide l' oscurità, e conobbe che le narrazioni di Soldati e di prigionieri ignoranti non erano istorie sicure, e quando pure alcun tratto si affidò a quei lubrici racconti, fu riputato romanzatore (2). Dopo queste invincibili tenebre io mi era posto nell' animo che non si potesse sperare luce niuna. Tuttavolta il dotto Uomo in compagnia dell' arte Critica va pur oltre e con forte animo, e con quelle medesime autorità, che rifiutò come sospette, ardisce fino di cercar cose che non possono trovarsi. Noi a nostro stile anderemo per altra via, e quando non vedremo i sembianti paleſi della favola, e scopriremo qualche tollerabil consenso de' Vecchi senza dissenso di maggiore autorità, vorremo esser contenti, nè anderemo in traccia di picciole curiosità che sfuggon dinnanzi agli ozioſi investigatori. Il perchè non entreremo già noi nelle innestricabili quistioni, se i Druidi che erano i Sacerdoti i Maestri i giudici gl' interpreti della Religione tra i Celti, prendessero la Etimologia del lor nome dalle quercie greche o bri-

(1) De Bello gallico lib. VI. c. 26.
(2) J. Brucker de Phil. Celtarum §. II.

Digitized by Google

tanne ; e se avessero la origine nell' Anglia nella Germania o nelle Gallie ; se fossero più antichi di Pitagora, e se egli fosse loro discepolo o piuttosto Maestro ; se l' Isola *Mona* abitata dai Druidi fosse l' Isola *Monaria* detta ora dagli Inglesi *Man*, ovvero l' altra detta *Anglesey* ; se gli Eubagi , i Bardi , i Saronidi , i Semnotei , o Samniti fossero sette diverse tra i Celti , ovvero diramazioni de' Druidi e Classi di quel generale ordine incaricato di varj uffici ; se le Druidesse fossero astrologhe, filosofe, o fanatiche, siccome è più verisimile. Chi ama queste ed altre invincibili oscurità, può leggerle vanamente in una gran copia di Libri (1). Ma noi lasciamo ad altri queste disperate quistioni, e diciam solamente che i Druidi furono per altissima antichità eguali ai Gimnosofisti ai Caldei ai Maghi (2); che tutte le Nazioni celtiche ebbero i loro Druidi , se non col nome medesimo , certamente con la medesima sostanza (3) ; che questi

(1) Vedi tra altri Jacopo Martinio De la Religion des Gaulois . Giorgio Keislero Antiq. septent. & Celticæ , & Diss. de Druidibus Fæminis . Giorgio Frikio Diss. de Druidis . G. Toland. De Relig. & Erud. Celtarum . Simone Pelloutier Lett. sur les Celtes .

(2) Aristotele e Sozione appresso D. Laerzio lib. 1. s. 2. V. Origene contra Celsum lib. 1.

(3) G. Cesare de Bel. Gall. lib. VI. cap. 13. e 14. Tacito Annal. XIV. 30. & de Moribus German. cap. 6. Consentono quasi tutti gli Scrittori delle cose Celtiche .

Digitized by Google

sti Druidi ebbero il costume amato in Oriente delle due dottrine, l'una popolare, l'altra arcana (1); quella indirizzata a trattenere la moltitudine con culti con sacrifizj con indovinazioni e con insegnamenti idonei a formare intrepidi soldati e schiavi ubbidienti; questa per instruire Animi scelti ed elevati e fargli Signori della Religione e del volgo. Or qual fosse questo segreto sistema de' Druidi, è ben dura cosa a scoprirsi, mentre quegli medesimi lo ascosero, che soli poteano manifestarlo. Le opinioni sono distratte in questo proposito e quasi tutte leggieri. E' stato detto che i Celti fossero Atei, traendo alcuni antichi Scrittori a dire piuttosto quello che si volea che dicessero, che quel che veramente diceano (2). Vi fu chi aggiunse che con quella loro dottrina segreta mostravano di essere Impostori, perciocchè la vera e candida dottrina mostra il suo volto liberamente (3). Al quale discorso non consentiran quegli che sanno, fuori della impostura, molte poter essere le cagioni, onde assai volte si tengono ascose le dottrine verissime. Altri vedendo Tautate, Eso, Tarani, Odino, Torone, Tuiscone, Manno, ed altri moltissimi essere gl' Iddii de' Celti (4), affermarono senza mol-

(1) G. Cesare l. c. D. Laerzio lib. I. sect. 6. Lucano Pharsal. lib. I. v. 427. & segg. Pomponio Mela lib. III. cap. 2.

(2) Cicerone pro M. Fontejo. Giustino lib. XXIV. cap. 6. Pausania lib. X. V. F. Reimanno Hist. Ateismi cap. XLIII.

(3) J. Brucker de Phil. Celt. §. VII.

(4) Giovanni Mollero Isagoge in Hist. Chersonesi

to distinguere la filosofica e arcana Religione dalla popolare, che una pingue Idolatria ingombrava tutti gli uomini di quelle contrade (1). Altri portarono opinione che Teutate fosse il Dio sommo de' Celti (2). Altri questo onore attribuirono ad Eso (3). Si domandarono le ragioni a questi opinatori, e non l'ebbero (4). Altri finalmente veduta e disprezzata la baldanza e la infermità di queste opinioni, dissero che maturamente disaminandosi come i Celti tanto Galli che Germani, e Settentrionali poneano nel Sole nella Luna nel fuoco nelle selve nelle acque nei monti e in tutto quello che giova, le loro Divinità, e non le imprigionavano tra i muri e non le esprimeano con lineamenti corporei, e riempievano ogni cosa di Altari e di adorazioni, si può ben conghietturare, che riconoscessero la Divinità come un' Anima profusa in tutte le membra della natura (5). Nel quale discorso, io credo, che possan vedersi questi due vizj; che quì non bene si distingue la pratica vulgare dall' interiore sistema celtico; e che si confonde l' Idolatria col Panteismo, quando è pur noto, che sebbene il Panteismo possa predurre l' Idolatria, non ogni

soneſi Cimbric. Par. II. cap. I. §. 4. G. Keislero de Diis Celtor.

(1) J. Brucker de Phil. Celt. §. X.

(2) Elia Schedio de Diis German. Synt. I. cap. 12. R. Cudwort Syſtem. Intell. cap. IV. c. 27.

(3) J. Martini l. c. T. I. lib. II. cap. 2.

(4) G. L. Moſemio in Cudwort.

(5) J. Brucker §. X.

Digitized by Google

ogni Idolatria è però Panteismo ; e quindi avran potuto i Celti adorar molte parti del mondo, senza volerlo informato dalla divinità interamente, e senza essere Panteisti.

Dagli Oracoli e dalle divinazioni, di ch molto si dilettarono i Celti, fu preso un nuovo argomento di accusargli di Panteismo (1). Imperocchè oltre i Sacerdoti osservatori degli Auspicj e delle sorti e vantatori della confidenza degl' Iddii, ebbero i Celti le lor Donne fatidiche, le quali agitate dal nume, o più veramente da metodica freneſia, ottennero gli onori delle Dee (2). Ed è veramente questo un vigoroso argomento in favore dell' universale Spirito del mondo, poichè fu ben mestieri che il Nume Celtico riempiesse ogni cosa, se giungeva a riempier finanche le femmine impazzite. Ma fuori di scherzo, noi conosciamo molte Nazioni antiche e moderne, le quali amarono la divinazione, senza amare il Panteismo; ed oltrecciò è ben verisimile che i Druidi internamente ridessero di quelle popolari profezie, come i dotti Auguri romani rideano dei loro aruspicj secondo l' avviso di Cicerone. Da queste divinazioni e da altri leggieri indizj soggetti alle stesse eccezioni, si vorrebbe raccogliere che i Celti fossero persuasi d' un certo Fato simile allo Stoico (3), quando tutta quella dottrina potrebbe interpretarsi cortesemente di qualche maniera

(1) J. Brucker l. c. §. XI.
(2) Strabone lib. IV. Tacito de Moribus Germ. cap. 8. & 10. Origene Philosoph. cap. XXV. V. G. Keislero l. c.
(3) J. Brucker l. c.

Digitized by Google

niera di provvidenza, senza infamare con mal' fondate imputazioni una Nazione, che già non volle, e ora non può raccontare i suoi intimi pensamenti, e rispondere le sue altre ragioni. Vorrebbon pur anche dalla medesima opinione dell' Anima universale del mondo esserſi dai Celti dedotta la dottrina dei Genj e dei Demonj abitatori delle selve de' monti delle caverne delle stelle e delle altre parti della natura; e quindi le incantazioni e le diverse magiche fatuità (1); come se non sapessimo che moltissime genti popolarono di Angeli innumerabili l' Universo, e moltissime altre furono infatuate dalla Magia, nè pensarono mai a quell' Anima del mondo, nè conobbero il Panteismo, nemmeno di nome. Dalle quali cose è bene raccogliere, che grande ingiustizia è confondere la popolare con l' arcana dottrina de' Celti e rivolgere in malvage le loro interne opinioni di cui costantemente tacquero, e più di ogn' altro Popolo vietarono con ogni guisa di severità la promulgazione nel volgo.

Con eguale ingiustizia, secondo quello che io estimo, si attribuirono ai Celti empie Teorie intorno alle Origini degli Animi e del mondo. A dichiarazione di queste e delle altre celtiche opinioni si vuole raccontar brevemente una leggenda che altri fecer lunghissima. Nel principio del dodicesimo secolo un tale Semondo Sigfusonio erudito uomo d' Islanda visitò i monumenti di Danimarca di Svezia di Norvegia d' Inghilterra e di Germania, e quindi scrisse un Libro intitolato *Edda*, la quale

(1) J. Brucker §. XII.

Digitized by Google

quale voce è interpretata *Avola*, o *Madre*, e pare imposta per significare, che il libro è composto di que' racconti onde le Avole e le madri sogliono dilettare i fanciulli. Questa *Edda* adunque che può dirsi il codice della oscura e quasi sempre ridicola mitologia settentrionale, è distinta in tre parti. La prima espone l'antichissima Filosofia Boreale; la seconda e la terza descrivon l'Etica e la Magia di Odino. Dopo un secolo Snorrone Sturlesonio anch' egli d' Islanda compose un' altra *Edda* così favolosa e allegorica come l'antica. Alcuni prestanti uomini del Settentrione trassero dalla polvere quei monumenti, gli traslatarono in latino e in altre lingue, e gli adornarono di prefazioni, di estratti, di note, di scolj, di varianti lezioni, di conghietture, d'indovinazioni, di arditezze e di altri abbigliamenti eruditi, dai quali questo solamente si raccoglie con evidenza che quei dotti uomini si riprendono e si censuran l' un l' altro, e sempre desiderano diligenze e dichiarazioni migliori, e intanto quei settentrionali monumenti rimangono nella loro oscurità (1). Or da queste tenebre si è creduto necessario di raccogliere la Cosmogonia celtica; imperocchè gli antichi Autori taccion di questo argomento, e sebben Plinio accenni le uova de' Serpenti

(1) Pietro Gio. Resenio nel 1665. divulgò la prima volta con le stampe di Afnia l' una e l' altra *Edda* con versioni e note sue e di altri. V. Gio. Mollero Isag. ad Hist. Chersonesi Cimbricæ Par. II. c. 1. §. 4. e Magno Beronio De *Eddis*, e i citati Rudbeck; e Keislero.

Digitized by Google

penti celebrate tra i Druidi per le incantazioni, donde si è voluto indovinare che tra i Celti l' Uovo fosse il simbolo della origine delle cose [1]; tuttavolta questa leggerissima conghiettura è gettata per buona ragione tra le baldanze erudite. Essendo adunque necessità rifugirsi alle nuove memorie celtiche, si è veduto nell' antica *Edda* essere scritto [2], che *nel mattino de' secoli un certo Iddio* detto *Imero* vivea *nel Golfo immenso dello spazio: nè l' Arena era nè il Mare nè le refrigeranti aure: nè la terra allora nè il Cielo si ritrovarono: Ginnunga*, che significa il *profondo* accompagnava *Imero*. Gli astri la Terra e i vegetabili furon prodotti: *i Figliuoli di Borea passeggiavano i lidi dell' Oceano: trovaron due legni dai quali formarono Manno*, detto poi *Ascho* ed *Emla* che fu sua Donna: *Odino diede lor l' animo Oenero la ragione, Loeduro il sangue e la bellezza*: di quì le Genti celtiche ebbero origine [3]. Tacito conobbe questo Manno e lo disse nato dal Dio Tuistone figliuol della Terra [4]: da questi principj pare che i Celti diducessero la divina Origine e la immortalità degli animi, secondo che gli antichi autori raccontano; tra i quali però s' incontra gran varietà mentre altri dicono questa immortalità essersi promulgata

[1] Plinio lib. XXIX. cap. 3. V. J. Martino la Relig. des Galois. Tom. II. p. 107. e G. Frikio l. c.
[2] Edda in *Volupsa* strophe III.
[3] Edda Strophe IV. V. XVII. XVIII. V. M. Beronio de *Eddis*.
[4] Tacito de Moribus Germ. cap. 2.

Digitized by Google

mulgata nel volgo, affin solamente d'incoragire le genti bellicose contro il timor della morte [1]: altri la riducono ad una trasmigrazione degli Animi in altri corpi [2]: e altri v' ebber pur anche i quali riputarono le valorose morti, anzi gli allegri suicidj de' Celti essere nati dalla opinione che gli animi muojano e godano miglior sorte nel non essere affatto, che nell' essere miseri [3]. Di queste varietà fu disputato copiosamente, e la contesa piegava ad invincibile oscurità, se alcuni discreti ingegni non prendevan consiglio di concedere, che nel vasto Popolo celtico potean correr benissimo tutte quelle varie sentenze, e così per mezzo di questa liberalità fu composto il litigio [4]. Ma chi fosse propenso a dar fede all' antica *Edda*, ascolterebbe opinioni assai più risolute. Ivi è definito, che gli uomini morti nella scelleragine sono sommersi nell' avvelenato fiume Nastrando il quale scorre nel Tartaro, e sono sbranati dal Dragone Niduggero. Ma coloro che vissero nella pietà nella giustizia nella temperanza, sono dopo la morte accolti in un palagio coperto di oro e più luminoso del Sole e pieno di tutti i piaceri: e quegli altri che fortemente caddero in guerra sono alloggiati nella *Sala degli uccisi* ove in compagnia di Odino si dilettano tra le fanciulle e i bic-

[1] G. Cesare de B. G. lib. VI. 14. V. Massimo lib. II. cap. 6. Diodoro s. lib. V. Strabone lib. IV. Pomponio Mela Lib. II. cap. 2.
[2] Cesare l. c. Lucano Pharsaliæ Lib. I. 457.
[3] P. Mela l. c.
[4] G. Kislero l. c. J. Brucker. l. c. §. XV.

Digitized by Google

i bicchieri, e si esercitano anche di là nella guerra; e un distinto albergo è poi assegnato a quegli che a liberarsi dalla Schiavitù dalla vecchiaja dalla infermità, si diedero a volontaria morte (1). Abbiamo udito i Poeti Settentrionali cantare: *I nostri Guerrieri sono per queste belle speranze avidi della morte, e percossi nelle battaglie dall' ultimo colpo cadono ridono e muojono*; e abbiamo udito i lor Rè esclamare morendo sul campo di battaglia: *quale allegrezza è questa che io sento? Io muojo e ascolto la voce di Odino che mi chiama: le porte del suo palagio sono aperte: io vedo uscirne fanciulle mezzo ignude: sono cinte d' una ciarpa che accresce la loro bianchezza: si accostano: mi offrono una birra dilizioſa nel cranio del mio nimico* (2). Questi sarebbono indizj comechè plebei e fantastici, non però affatto dispregevoli della immortalità degli animi, se una singolare contradizione non conturbasse quì ogni cosa. Imperocchè noi troviamo scritto nella medesima *Edda* che verrà finalmente una barbara e ferina età piena di spade di ruine e di peccati, nella quale gl' incendj e le innondazioni prevaleranno, e le grandi ossa dell' universo saranno slogate, e gli stessi Iddii anderanno involti nella caduta comune. Nuove forme succederanno, e nuove generazioni restaureranno le morti degli Uomini e degli Iddii (3).

Di

(1) *Edda* Stroph. XXVI. XXVII. LVIII. e altrove V. M. Beronio l. c.
(2) V. l'Esprit. Disc. III. ch. XXV.
(3) *Edda* stroph. XXXVIII. XXXIX. XLV. XLIX. e altrove.

Digitized by Google

Di quì fu didotto, il sistema celtico somigliar grandemente il sistema Stoico (1), e l'uno e l'altro essere adorni di grandi parole e di gran vuoto. Io da tutte queste narrazioni non so altro conchiudere, se non che quei monumenti settentrionali sono egregi garbugli i quali potrebbon forse provare che il sistema popolare era tra i Celti una disordinata perturbazione di capricci rattoppati dall'impostura dall'ignoranza e dal caso, nel mentre che il sistema arcano de' profondi Druidi era un geloso mistero, il qual dee numerarsi tra le moltissime antiche cose smarrite. E' villania propalare gli altrui nascondigli; ed è villania molto maggiore attribuire empie parole a coloro che tacciono. Reputo io solamente degno di osservazione che il culto degli Iddii e la immortalità degli Animi, qualunque fosse il senso segreto di queste parole, erano due fondamenti solenni della Morale de' Celti, i quali servendo costantemente a quelle primarie dottrine, ebbero semplici costumi, e umili case, e rozzi vestimenti, e vitto selvatico e casti matrimonj, e amarono ogni genere di austerità e di fortezza, e abborrirono tutte le voluttà [2]; d'onde si può conoscere quanto la esistenza di Dio e la immortalità degli Animi e la vita futura, sebben sieno offuscate e corrotte da barbarismi e da favole, vagliano ad empiere di ottimi e bellissimi influssi la Scienza degli Umani doveri.

Le

[1] J. Brucker l. c. §. XVI.
(2) D. Laerzio Lib. I. n. 10. Tacito de Moribus German.

Digitized by Google

Le altre parti della Filoſofia de' Celti ſono di aſſai breve ſoſtanza. Ceſare e Pomponio Mela narrarono, che i Druidi Galli delle ſtelle e dei lor movimenti e della grandezza del Mondo e della natura delle coſe filoſofarono [1]; ma non ſi sà diſtintamente quello che in queſta diſciplina inſegnaſſero, e ſolamente è ſcritto, che era uſanza de' Celti diſtinguere e numerare i dì natalizj e i meſi e gli anni e gli ſpazj di ogni tempo non per giorni ma per notti [2], nel che non ſappiamo trovare grande eccellenza di Aſtronomia. Fu anche ſcritto che valeano in Medicina; ma ſe in queſta facoltà non conoſceano altro che il Viſco e la Selagine, di che uſavano come di medicamenti univerſali [3], certamente ſiamo tentati a conchiudere che queſti Celti erano Mediconzoli e Cantambanchi.

Si vuole quì aggiungere che i Celti furono un Popolo conquiſtatore per coſtume e quaſi per meſtiere, ed è ben veriſimile che foſſero amici della conquiſta fino da quegli antichiſſimi tempi, ne' quali la Iſtoria o favoleggia o tace; imperocchè i vizj divenuti coſtumi univerſali e ſtabili d'una Nazione ſogliono eſſere effetti di vecchiſſima età. Ora ognun sà così eſſere diſpoſta l'indole de' Conquiſtatori, che vuole non ſolamente governar

[1] Ceſare lib. VI. 14. P. Mela lib. III. cap. 2.
[2] Ceſare l. c. G. Keislero l. c.
[3] Plinio lib. XVI. cap. 44. lib. XXIV. cap. 4. lib. XXXIV. cap. 11. V. G. Keislero Diſſ. De Viſco Druidum. Daniele Clerico Hiſt. de la Medicine lib. I. cap. 9.

Digitized by Google

nar le sostanze e i corpi, ma gli animi ancora de' Vinti. Essendosi dunque estese le conquiste di quel Popolo guerriero fin su le terre dell'antica Italia, è alquanto probabile, che stringesse i Popoli conquistati a ricevere insieme col gioco, anche le usanze e i sistemi de' Vincitori. In fatti noi vediam negli Etruschi e ne' primi Romani i genj guerrieri e rapaci e gli studj della divinazione e le Sacerdotali imposture e le dottrine arcane e le popolari, e altre tali somiglianze, che sebbene talvolta sieno comuni ai varj Popoli senza participazione; quì però verisimilmente potrebbono essere di celtica origine. Ma qualunque ella sia, di che non è ora da quistionarsi, certamente le origini Etrusche s'involgono nelle ombre de' tempi mitici, ed è già noto quel Tagete che nacque dalla gleba mossa dal Tirreno Aratore e fu il primo maestro della Etrusca Divinazione (1). Furono adunque gli Etruschi assai di buon ora indovini o impostori, che ritorna al medesimo. Ma perciocchè la impostura suole il più e il meglio che ella può, accompagnarsi con le serie e oneste Discipline per ottenere autorità ed accoglienza, così molti Popoli e Scuole usaron già di metterla in tal compagnia, e così pure usaron gli Etruschi, i quali è fama, che le loro dottrine augurali acherontiche fulgurali, e tutto il giocoso sistema degli Augurj degli Aruspicj delle Ariolazioni e di altre simili frasche nobilitassero e soccorressero

(1) Cicerone De Divinat. lib. II. Ovvidio Metamorph. lib. XV. 12. Ammiano Marcellino lib. XXI. Lucano Pharſ. I.

Digitized by Google

fero con gli studj della naturale Teologia, della Cosmogonia, dell'Astronomia, della Fisica, della Morale, e si levassero a certi pensieri non inferiori a quegli delle Genti maggiori che allora fiorivano. Se la fortuna letteraria di cui alcuni si dolgono assai, altri niente, altri anche sen lodano, ci avesse serbati i libri degli antichissimi Etruschi Tagete, Labeone, Terquizio, Arunte, noi potremmo forse conoscere la sostanza dell'etrusca disciplina (1). Ma quei libri perirono, ed è ora mestieri attenerci a monumenti meno antichi e meno sicuri. Seneca Uomo Stoico e molto lontano da quella antichità, espone in parte la naturale Teologia Etrusca in questa guisa. *I fulmini si vibran da Giove con tre vibrazioni: la prima che è pacifica ed ammonisce, si fa per sola sentenza di Giove. La seconda reca talvolta alcun bene; ma lo reca nocendo, e si fa per deliberazione di dodici Iddii convocati a consiglio. La terza devasta e muta lo stato privato e pubblico, e si fa per consultazione degli Iddii che chiamano Superiori involuti.* Sopra questa Etrusca dottrina Seneca fa i suoi commentarj che forse potranno essere più sloici che Etruschi „. E non credo già io, egli „ dice, quegli antichi Etruschi tanto imperiti „ che immaginassero, Giove, quale noi lo „ adoriamo nel Campidoglio vibrar con la „ mano i fulmini ora pacifici per suo solo „ consiglio, ora funesti per consiglio di mag„ gior turba di Dei, e percuotere gli Alberi le

„ co-

(1) Tommaso Demstero in Rom. Antiq. Rosini lib. III. cap. 8. seqq. Tom. Burnet. Archeolog. cap. 2.

Digitized by Google

„ colonne gli Altari le sue statue istesse, e
„ spesso incenerire gl' innocenti, e lasciare im-
„ puniti i sacrileghi. Credo piuttosto che quei
„ Sapienti uomini a frenare l' audacia della
„ scelleragine e a spaventare coloro cui l' in-
„ nocenza non piace senza il timore, ponesse-
„ ro sopra il capo degli uomini un Vendi-
„ catore armato a cui niuno sperasse di esser,
„ potente a resistere. E credo che, come noi,
„ intendessero il medesimo Giove custode e
„ reggitore e animo e spirito e signore ed
„ Artefice di questa mondana opera, al quale
„ ogni nome conviene. Vuoi tu chiamarlo
„ Fato! Non t' inganni. Egli è da cui pen-
„ don tutte le cose, ed è la Cagione delle
„ Cagioni. Vuoi dirlo Provvidenza? Tu di-
„ rai giustamente. Per consiglio di lui si prov-
„ vede all' ordine di questo Mondo. Vuoi no-
„ minarlo Natura? Non sarai in errore. Da
„ lui tutto nacque e dello spirito di lui vi-
„ viamo. Vuoi dirlo Mondo? tu non fallirai.
„ Egli è tutto quello che vedi, ed è tutto
„ infuso nelle sue parti, ed è stante per sua
„ virtù. Così parve agli Etruschi, e perciò
„ dissero i fulmini lanciarsi da Giove, perchè
„ niente si fa senza di lui (1)„. Da questo commentario alcuni raccolsero che gli Etruschi dottamente e sanamente sentissero di Dio (2). Ma altri ripugnano, e dicono di vedere in quel commentario l' anima del Mondo, il Panteismo

(1) Seneca Natural. Quæst. lib. I. cap. XLI. e segg.
(2) R. Cudwort Systema intellect. Cap. IV. §. 25. Gli Autori Inglesi della Istoria Universale T. I. p. 139.

Digitized by Google

teiſmo, e tutta l'immagine del ſiſtema ſtoico (1). E di vero nel primo aſpetto le parole di Seneca queſto moſtrerebbero paleſemente, ſe alcune ſoſpicioni contrarie non ſoſpendeſſero i noſtri giudizj. Imperocchè abbiamo già altre volte avvertito, che gli amici di alcuna Setta ſono aſſai felici a contorcere le antiche ſentenze, e ſia per amore, ſia per iluſione, ſia ancor per malizia, affaticarſi molto, perchè appariſcano ſimili alle dottrine della loro ſcuola. Molti Filoſofi furono in queſto peccato, e Seneca non fu ſempre innocente. E' ancor giuſto avvertire che Suida ci ſerbò la Coſmogonia d'un Anonimo Tirreno, nella quale è inſegnato, che *Iddio artefice di tutte le coſe in dodici millennarj ne diſtribuì la creazione* con l'ordine deſcritto da Mosè, e *in ſei altri definì la diſſoluzione dell' Univerſo* (2), ove ſi vedono i lineamenti, ſebbene alterati, della Creazione moſaica, la qual certo non ſomiglia gran fatto la favola di Zenone. Finalmente dalla Etruſca diſciplina augurale e mortuale, e dai riti religioſi e dai vaſi dipinti che ancora rimangono dell' antica Etruria ſi poſſon raccogliere indizj non ignobili che in quella Scuola s' inſegnaſſe la immortalità degli Animi, le pene e i premi, la eſpiazion delle colpe, e i moltiplici Genj, e i Lari e gli Iddii miniſtri d'una ſomma Divinità. Giambattiſta Paſſeri dottiſſimo uomo e amico noſtro ſingolare che nominiamo a cagione

(1) J. Brucker De Philoſ. Etruſchor. §. 2. Gio. M. Lamoredi Saggio ſopra la Filoſof. degli Etruſchi.

(2) Suida Τυρρήνιος.

Digitized by Google

gione di onore, dichiarerà queste cose in una sua Dissertazione che noi aspettiamo con incredibile desiderio. Frattanto io non so negare che questi indizj favorevoli alla dottrina etrusca non possano accomodarsi alla stoica empietà; ma nè altri pure sapranno negarmi che le tenui ed oscure memorie che rimangon di quella dottrina, non possano agiatamente condursi a sentenza men rea; e che Seneca massimamente non possa purgarsi dalla stretta significazione delle formole stoiche; e così stando io reputo convenire a giusto e discreto animo attenersi a tale interpretazione che assolva, come più si possa, dal vituperio un Popolo così grande ed illustre; o almeno moderi con un ragionevole Pirronismo quanto è stato scritto in pro e in contro alla scuola Etrusca. E' sembrato giusto usar questa temperanza a favore de' Celti in grazia del lor medoto arcano perduto nelle tenebre dell' arte e del tempo; e dee sembrar giusto egualmente usarlo a favore degli Etruschi, scolari per avventura, o imitatori delle misteriose ombre de Celti. Si può conoscere un saggio dell' arcana istituzione Etrusca in quella medesima dottrina fulgurale che sopra abbiam riferita; imperocchè in quelle tre maniere di vibrazioni de' fulmini, le quali sembrano appartenere alla Istoria del Cielo, è stato detto che si nascondevano insegnamenti di Etica e di Politica Etrusca, e che la interiore sentenza di quella immagine era di questo modo: *Coloro che sono in potenza tra gli uomini e hanno diritto di fulminare i peccati altrui, dovere a similitudine delle tre vibrazioni di Giove altri ammonire, altri stringere, altri frangere, è quello che è piacevole, farlo per consi-*

Digitized by Google

glio suo, quello che è spiacente, con la deliberazione di molti, bene e riposatamente avvertendo, che dove è da punirsi, pare che non basti a Giove medesimo il suo solo consiglio (1).

Oltre questi tenui e incerti vestigj si è voluto attribuire agli Etruschi molta perizia nelle cose fisiche, perchè assai studio posero nella Scienza de' fulmini nella Notomia nella Medicina nell' Astronomia. Ma questi vanti sono troppo leggiermente provati. La dottrina fulgurale all' infuori di quella osservazione che altri fulmini eran lanciati dal Cielo, altri dalla Terra (2), nel rimanente era tutta rivolta a puerili indovinazioni. La notomia è appoggiata ad un passo di Macrobio mal inteso per cui falsamente si attribuisce agli Etruschi la falsa opinione che i nervi nascan dal cuore (3). La Medicina e l' Astronomia si vorrebono sostenere con le terme Etrusche e con qualche immaginetta di Esculapio accompagnato da una sfera (4). Le quali erudizioni rifiutate dalla Filosofia possono solamente esser buone per le Officine di Antiquarj falliti.

I Romani fin d' allora che ebbero le canne per tetti e un solco in luogo di fosse e di muraglie, esercitarono la Divinazione con la cui guida ordinarono e nobilitarono i rudimenti della loro pirateria, e Romolo fu insieme

(1) Seneca l. c.
(2) Plinio Hist. Nat. lib. II. cap. 53. V. Lucrezio lib. V.
(3) Macrobio Saturnal. lib. VII. cap. 13. V. Scipione Maffei appresso G. Lampredi l. c.
(4) Cassiodoro lib. III. Var. Ep. Museo Etrusco. T. II. tab. 45.

Digitized by Google

seme il fondatore e il primo Augure di Roma (1). Uomini armati e rubatori conobbero che questa Larva di Religione e questa preteſa Scienza del futuro potea aver influſſi propizj nelle loro ſpedizioni, ſiccome l'eſito comprovò: e fu veramente coſa ammirabile che una tanta puerilità di cui gli Auguri iſteſſi rideano produceſſe vantaggi sì grandi alla fortuna romana. Preſero adunque quei primi Uomini la diſciplina augurale dagli Etruſchi e non curarono altro (2). Furon dette aſſai novelle della Filoſofia degli Aborigeni de' Sabini degli Auſonj e di altre Genti di quelle contrade, ma i Critici le numerarono tra le favole (3). Numa Pompilio ſecondo Regolo di quella feroce maſnada pensò di ammanſarla con la Religione e con la pace. Finſe colloquj con le muſe e divulgò notturni congreſſi con la Dea Egeria. Iſtituì Sacerdoti agl' Iddii e fu egli ſteſſo Sacerdote. Scelſe le Vergini a Veſta; le quali ſerbaſſer perpetuo il fuoco nel centro d'un tempio rotondo. Vietò le immagini delle ſoſtanze divine e i Sacrifizj cruenti; Ordinò gli augurj, gli oracoli, le interpretazionj de' fulmini e di altri prodigj, e le funebri ceremonie e le placazioni de' Mani. Correſſe i Meſi e l'Anno ſecondo il corſo del Sole e della Luna. Scriſſe libri Sacri che furon ſeppelliti con lui, e niun potè leggergli. Conſacrò l'arcano e il ſilenzio con la iſtituzione della Dea Tacita. Chiuſe il Tem-

(1) Cicerone De Divinatione lib. I. 2.
(2) Cicerone l. c.
(3) G. Hornio Hiſt. Phil. lib. IV. cap. 3.

Digitized by Google

pio di Giano ; e Roma guerriera divenne pacifica e religiosa (1). In questi regolamenti di Numa furono cercati, e dicono anche ritrovati gl' indizj di molta Filosofia. La finzione de' prodigj e de' secreti colloquj col Cielo, e il silenzio e l' arcano e i Sacrificj senza sangue e le proibizioni di effigiare la Divinità sono sembrate dottrine pitagoriche, e sopra tutto il fuoco del Tempio di Vesta è stato creduto un Simbolo del sistema di Pitagora, il quale insegnava la stabilità del Sole, nel centro del nostro mondo (2). Il perchè corse già opinione che Numa fosse stato discepolo di Pitagora ; ma è stato poi osservato che questo Filosofo vivea in Italia quando L. Bruto salvò Roma dai Tiranni (3). Onde piuttosto Numa avrebbe dovuto ammaestrare Pitagora; sebbene io non credo che un Filosofo chiuso tra i monti di Calabria, abbia mai udito parlare d'un Capo di Ladroncelli ristretti tra i Monti Latini. Isacco Newton pensò che Numa prendesse il suo sistema celeste dagli Egiziani osservatori antichissimi delle stelle (4). Ma io non so persuadermi che un pover Uomo Sabino estendesse il saper suo fino alla penetrazione degli ardui misterj di Egitto; e reputo più verisimile

(1) T. Livio lib. I. cap. 8. & lib. XL. cap. 29. Plutarco in Numa.
(2) Plutarco l. c.
(3) Livio l. c. Cicerone Tuscul. Disput. lib. I. 16. & IV. 1. V. P. Bayle Dict. art. *Pythagoras* e J. Brucker de Phil. Roman. Vet.
(4) De Mundi Systemate.

Digitized by Google

mile che lo studio degli Etruschi nelle meraviglie de' fuochi celesti, e la molto diffusa e popolare venerazione del Fuoco guidassero Numa alla istituzione di questo rito. Mi meraviglio io bene come coloro che cercano il Panteismo da pertutto non abbiano trovato nel fuoco centrale di Vesta il Simbolo dell' Anima del Mondo e di quelle altre Stoiche e Spinoziane dottrine, che pure si sforzano di trovare altrove con maggiore difficoltà. Forse si saranno contenuti da questa imputazione, perchè negli oracoli e nelle altre divinazioni di Numa, e nelle mortuali placazioni e cerimonie si conoscono alcuni vestigj non dispregevoli d' una libera Provvidenza e d' una vera immortalità degli Animi separati dai corpi. Io ebbi quasi voglia di aggiunger qui, che per sentenza di Varrone (1) gl' Iddii de' Romani e de' Latini prima ancora di Numa e di Romolo erano gl' Iddii di Frigia portati da Enea, quei di Frigia erano i medesimi di Samotracia tanto famosa per gli suoi Misterj che erano gli stessi d' Egitto; e siccome di questi mostreremo con qualche verisimilitudine, che nascondeano la unità di Dio e la immortalità degli Animi, così potrebbe dirsi il medesimo della segreta dottrina dell' antico Lazio e de' primi Romani. Ma oltre le gravi difficoltà contro la venuta d' Enea in Italia, i severi Critici potrebbono opprimermi con altre dubbiezze assai, onde ho deposto il desiderio di

(1) V. Macrobio Saturnal. Lib. III. cap. 4. P. Giurieu Hist. Critica Dogmat. Par. III. cap. 4. G. F. Buddeo Hist. Eccl. Per. II. Sect. IV. §. 34.

Digitized by Google

proporre le mie conghietture. Non è però male alcuno averle accennate. Questa è l'immagine della piccola Filosofia dei primi tempi di Roma, la quale appena apparita per lo pacifico Genio di Numa, fu dissipata dagl' ingegni guerrieri de' suoi successori, e per più secoli fu esclusa ed anche abborrita, come nimica dell'austerità e della fortezza, da quei valorosi uomini che intenti alla Conquista del mondo o non ebbero ozio di volgersi alla Filosofia, o pensarono di non averne bisogno, o dubitarono che potesse opporsi a quell' immenso latrocinio. Ritorneremo in questo argomento e avremo copiosa materia di ragionare ove riguarderemo quei tempi di Roma che dagli Storici e dai Politici furon detti molli e corrotti, e dagli Amici della Filosofia furono onorati come mansueti e sapienti.

CAPITOLO XII.

Della Filosofia degli Egiziani.

PRevedo che molti vorranno interrogarmi, perchè in questa Istoria della Filosofia barbarica io abbia serbati all' ultimo luogo gli Egiziani, i quali pure vantavano i lor centomila anni d'antichità (1), e quando voleano esser modesti, ne vantavano quaranta o cinquantamila (2), e certamente da rimotissimi tempi furono riputati sapienti nelle Leggi nelle Scienze e nelle Arti, e grandi

(1) S. Agostino de C. D. lib. XVIII. cap. 40.
(2) D. Laerzio Proemio, l'Autore del Cronico di Egitto appresso G. Sincello. pag. 51.

Digitized by Google

di Uomini ammaestrarono in casa e fuori, e motteggiaron di puerizia gli antichi Greci accorsi ad udirgli e gl' instruiron come fanciulli (1): e poi è già fermo, che educaron Mosè; e dovrebbe bastar questo solo per anteporgli a tutte le Scuole. Se non è necessario, non sarà affatto inutile tener conto di queste interrogazioni. Si potrebbe dunque rispondere che bene esaminate le immense antichità Egiziane si conoscono nate dalla usata vanità de' vecchi Popoli, e si trovano piene di siffatte contradizioni, che facilmente o si rivolgono in favole, o si riducono a calcoli più tollerabili (2). Oltre di ciò è stato osservato, che dalle angustie e dalle sommersioni dell' Egitto, e quindi dall' aria insalubre e dalla peste che v' incrudelisce almeno una volta ogni dieci anni, si dee argomentare, che quel Paese fu popolato e incivilito dopo quelle amene e feconde pianure, che stanno alle rive dell' Eufrate del Tigri del Gange e dell' Indo (3). Si potrebbe anche aggiungere che intorno a quel tanto sapere Egiziano furon mosse disputazioni gravissime, e se vi fu chi l' esaltò oltremodo, vi fu anche chi lo ristrinse a limiti affatto mediocri (4).

(1) Platone in Timæo.
(2) V. A. Goguet Diss. sopra l'Antichità de Babiloness degli Egiziani e de' Cinesi.
(3) Philosophie de l' Histoire ch. XIX.
(4) Ermanno Conringio de Hermetica Ægypt. Medicina, contro cui scrisse Olao Borrichio De ortu & progressu Chymiæ & Hermetis Ægyptiorum & Chymicorum sapientia vindicata.

Digitized by Google

Ma noi non risponderem queste cose, e diremo anzi più volentieri che si hanno antichissimi e bellissimi riscontri del molto sapere d'Egitto il quale ora insegnò, ora raccolse le dottrine disperse, e fu il centro e quasi l'Emporio della Filosofia di quei dì. Laonde dovrà parere assai ragionevole l'avviso nostro di collocare la scuola d'Egitto tra i Barbari e i Greci per le attinenze e gl'influssi ch'egli ebbe nell' una e nell' altra Filosofia, e per la luce che può spargere sopra di esse. Fatta questa grave risposta ad una leggiere interrogazione rivolgiamoci ora a vedere come nel mentre che altrove ardeva la guerra e la conquista, gli Egiziani erano intenti agli studj della pace e alle leggi della felicità (1), e sempre quanto più si potea osservarono questi mansueti regolamenti anche a danno di quell' interesse che è l'idolo politico delle Genti; in guisa che il riposo e la tranquillità parve il genio dominatore d'Egitto; e vi ebbe chi osservò nelle Istorie avverate, che quante volte i nimici assaliron l'Egitto lo soggiogarono; perciocchè un Popolo di Sacerdoti di Filosofi di Agricoltori di artigiani è sempre la preda sicura di Nazioni ignoranti e bellicose. Le guerre de' Titani i quali si vogliono usciti d'Egitto, e le conquiste di Sesostri da molti son riputate sogni e millanterie. I più magnifici e durevoli elogj, onde si onorassero in Egitto le ceneri dei Re e degli Uomini cospicui erano prese dalla promulgazione di buone leggi, dalla cultura delle

(1) Aristotele Metaphy. Lib. I. c. 1. Strabone lib. XVII. Diodoro S. Lib. I. & II.

Digitized by Google

le scienze e delle arti utili e dall' amore del pubblico bene (1): e le armi estorte dalla ingiustizia e dalla necessità e animate dall' ira e dal furore non avean luogo nella lode vera ed ingenua. Con questi riposati costumi gli Egiziani meglio che le altre Genti coltivaron gli studj pacifici e la tranquilla Filosofia, e quindi salirono a nobilissima fama in tutte le età e appresso tutte le Genti, e grandissimi furono i desiderj di conoscere la sostanza della tanto celebrata sapienza d' Egitto. Molti per gli Antichi e tra i Moderni scrissero di questo argomento. Ma Sanconiatone, Cheremane, Manetone, Asclepiade, Ecateo e altri pochi antichi, fuori di alcuni frammenti conservati da Giosesso da Eusebio da Giulio Africano e da Sincello, andarono perduti nella ruina della Biblioteca Alessandrina, o smarriti nella lunghezza de' tempi, salvo che il Commentario de' *Geroglifici Egizj* attribuito ad Oroapolline, che per altro niuno sà nè come, nè quando, nè qual fosse, e i Trattati dei *Misterj d'Egitto* di Giamblico, e *d'Iside* e *d'Osiride* di Plutarco, i quali affrontè della smisurata vecchiaja di tali cose appena possono dirsi antichi. I Moderni in buon numero, quali sparsamente nelle loro opere, quali espressamente, trattaron questo soggetto, e tra altri furono eminenti Giovanni Marsamo (2) Arrigo Witsio (3) Radolfo Cudworth (4) Jacopo Federico Reimanno (5) Atanagio

(1) Benigno Bossuet Disc. sur l' Hist. Univ. par. III.
(2) In Canone Chronico Ægypt. &c.
(3) In Ægyptiacis.
(4) Systema Intellect.
(5) Antiq. litterariæ Ægyptiacæ.

Digitized by Google

nagio Kircher (1) Daniele Uezio e i citati Conringio e Borricchio (2). Ma intorno a queste antiche e nuove diligenze furono accumulati tanti dubbj, che quasi non rimase niuna speranza. Oltre le difficoltà comuni a tutte le antichissime Scuole, di che abbiam detto altrove, si è osservato singolarmente che i disordini e le ombre della Filosofica istoria d' Egitto si dilatarono più che altrove, per le incursioni di Genti straniere e di Principi invasori e per gli trasporti di Cittadini in altri Paesi e per Colonie forestiere trappiantate in Egitto e per altre vicissitudini diverse, onde avvenne che le dottrine e i costumi de' vincitori adulterarono e talvolta sbandirono i sistemi de' vinti, e secondo le varie forme del governo e i varj movimenti dello stato si mossero ancora e variarono la Filosofia e la Religione. Ai quali turbamenti concorse la indole de' Sacerdoti d' Egitto, che essendo i pubblici Maestri e i custodi de' Libri sacri cangiavano e attemperavano i dogmi e i misterj alle vicende della Repubblica e molto più agl' interessi del Sacerdozio; a talche altre dottrine in un tempo ed altre predicavano in un altro, e diversi erano gl' insegnamenti de' Sacerdoti di Tebe da quei di Memfi e da quei di Eliopoli o di Alessandria (3); e grande facilità

(1) Oedipus Ægyptiacus.
(2) V. Giorgio Daniele Morofio Polyhist. T. I. Lib. II. P. I. c. 4. G. F. Buddeo H. E. Prolegom. §. XIII. e J. Brucker. De Phil. Ægypt. §. II.
(3) Erodoto Lib. II. cap. 41. Plutarco de Iside & Oſiride V. G. Marsamo Can. Chron. S. IV. G. L. Mosemio ad Cudwort. p. 366.

Digitized by Google

cilità per queſte depravazioni otteneano dalle arcane immagini e dalla ſcrittura geroglifica ov' era agevole trovare quei ſenſi che più erano a grado, di che poſſono eſſere argomento gli Obeliſchi e le Piramidi che ancora ſtanno e che ſignificano tante coſe contrarie nei Libri degli Antiquarj, e molto più la celebre *Menſa* o *Tavola Iſiaca* magnifico monumento egiziano e belliſſimo e oſcuriſſimo ornamento del Reale Muſeo di Turino, ne' cui enigmi geroglifici Atanaſio Kircher trovò miſterj favorevoli ai Criſtiani (1) Lorenzo Pignorio ſi avvisò di vedervi precetti morali e politici (2) Olao Rudbeck diſſe di avervi ſcoperto i caratteri Lapponi e un Calendario Runico (3). Altri vi trovarono la buſſola (4), altri i ſegni del Zodiaco (5) altri le opere ruſtiche civili e religioſe (6) e noi volendo, potremmo vedervi altre coſe che più ci piaceſſero; donde è chiaro che per queſti verſatili ſimboli prima i Sacerdoti d' Egitto, indi i Greci che le Egiziane figure rivolſero alle loro idee, e in fine i noſtri Eruditi poterono egregiamente perturbare ogni coſa. Ma niuno di queſti inciampi valſe tanto ad intimidire le curioſe inveſtigazioni, quanto il metodo arcano cuſtodito dagli Egiziani con tal rigore, che ſi potè quaſi dire crudeltà. Imperocchè con molte e

(1) In Sphinge Myſtag. Par. II. c. 3. Obeliſc. Pamphil. Par. III. & Gymn. hierogl.
(2) Comment. de Menſa Iſiaca.
(3) Atlantidis Par. II. cap. 11.
(4) Giov. Federico Herwart. Admiranda Ethnicæ Teol. Myſter.
(5) G. A. Fabrizio Monolog. pag. 24.
(6) M. Pluche Hiſt. del Cielo.

Digitized by Google

buone testimonianze è già dimostrato (1) che i soli Sacerdoti, anzi alcuni eletti e primarj tra essi erano i possessori e gl' interpreti de' libri sacri e i custodi dell' intimo segreto. Tutti gli altri Egiziani eran profani divertiti e ingannati con dottrine plebee affacevoli alla loro goffezza. Che se alcuno prendeva ardimento di voler conoscere quei tremendi arcani, non lo discacciavano veramente, ma lo facean passare per sì dure prove e per difficoltà intollerabili a segno che le più volte i tribolati proseliti si persuadevano, che la ignoranza era più comoda di quella tormentosa sapienza, e che niun grande segreto meritava un tanto travaglio. I forestieri poi che avean vaghezza di que' misterj, oltre le altre durezze erano condannati alla circoncisione, alla quale non v' è memoria che niuno fuor di Pitagora, abbia voluto sottomettersi. Solone, Talete, Platone, Democrito, Erodoto non seppero risolversi a quel brutto taglio, e furono accusati di aver rapita o indovinata piuttosto che acquistata la sapienza d' Egitto. Abbiam letto che Dario padre di Serse volle esser partecipe della interiore Teologia e de' sacri volumi Egiziani (2), ma non leggiamo che abbia sofferta circoncisione. Un tanto Re avrà suggerito con la forza qualche comoda interpretazione alla legge sacerdotale. In pochi altri casi si sono usate cosifatte piacevolezze. Il dotto Bruckero guardando a questa arcana severità, conchiuse prestamente, che sotto la disciplina dell' arcano si dee nascon-

dere

(1) R. Cudwort, Mosemio, ed altri.
(2) Diodoro S, lib. I.

Digitized by Google

dere la frode l'impostura e anche la stoltezza e l'empietà, perchè la verità è di pubblico diritto e non vuole esser nascosta a niuno (1). Ma noi torniamo ad avvertire, siccome altrove abbiam fatto, che una siffatta diduzione non è legittima, ed è anche pericolosa, poichè vi possono essere molte giuste ragioni, come veramente sappiamo che spesso vi furono, di usar tali misterioſi ascondimenti anche nella buona Filosofia e nella vera Religione. Ma lasciando questo da parte, noi confessiamo, che gli accennati impedimenti della Filosofia egiziana non danno certamente assai liete speranze, ma secondochè diviſiamo, nemmeno ci disperano affatto: nè già vogliamo usar noi l'accorgimento di taluno che prima dispera e poi diffinisce (2). A nostro stile vedremo in primo luogo i Maestri, indi come si potrà il meglio, le opinioni dell'Egitto.

Per un lato è già fermo, e per l'altro è probabile molto che quei strani portenti d'Iddii di Semidei e d'Eroi che infatuarono tanto Mondo e massimamente la mitologia greca e poi la Romana, prendessero in gran parte le origini dalle Teogonie e dalle Apoteosi Egiziane, alle quali se avessimo ozio di prestare orecchio, noi vedremo un antichissimo e innumerabile catalogo di Numi di Genj di Re di Legislatori di Geometri di Astronomi di Filosofi e di Sapienti d'ogni ragione che potrebbono stancare i più invaghiti di quelle anticaglie. Saturno Giove Nettuno Plutone Cerere Venere Apollo Vulcano Esculapio Mercurio)

(1) De Phil. Ægypt. §. IX. e X.
(2) De Phil. Ægypti. §. II. e segg.

Digitized by Google

curio ed altri assaissimi si credono fin dalla più alta antichità nati, o finti in Egitto (1) e poi ricevuti da Popoli che pensarono d'averne bisogno o per gara d'antichità e di numero, o per intrattenimento di plebe, o per soccorso di usurpazione, o per altri lor usi. Fu detto per ischerzo che incominciando dal Padre e Re degli uomini e de' Dei e andando fino al Dio Peto e alla Dea Cloacina, vi erano a Roma più Numi che uomini, il che potea dirsi dell'Egitto senza scherzo niuno. Ma nella turba di tante divine ed Eroiche sostanze Egiziane i due Mercurj furono i più agitati dalle disputazioni de' Critici. Cicerone numerò e confuse cinque di questi Mercurj (2). Tre eran di Grecia, ai quali per certi caratteri somigliando i due altri che eran d'Egitto, i Greci gli chiamarono tutti Ermeti, e i Romani gli diser Mercurj, e gli rimescolarono insieme. Quei però che amano le distinzioni (3) insegnarono che il primo di questi due, sebben Cicerone dica che gli Egizj ripugnavano, nefando il nominarlo, fu tuttavolta nominato in Egitto *Theut* o *Theyt*, e gli Alessandrini lo dissero *Toot*, e i Fenicj *Taut*, e che l'altro fu detto *Sifoa* e altrimenti *Ermete* o *Mercurio Trismegisto* (4). Fatte queste vacillanti separazioni dicono che il maggiore Mercurio secondo antichi Scrittori o fu del numero degli Iddii Cabiri che aveano un Tempio a Memfi senza che si sappia che fossero e che

(1) V. M. Pluche Historia del Cielo Lib. II.
(2) De Natura Deorum Lib. III. 37.
(3) G. F. Buddeo H. Ecc. Pet. I. §. III. §. XXII. J. Brucker l. c. §. III. & IV.
(4) Manetone e Sincello p. 40.

Digitized by Google

valessero queste Deità (1), o che fu ministro d' Iddii grandi (2), o scriba di Saturno, o di Osiride, e che primo la loquela distinse in articoli, e a molte cose anonime impose i nomi e inventò le lettere e ordinò le leggi i culti e i sacrifizj degl' Iddii e osservò l' ordine delle stelle e le armonie e le nature delle voci e fu ritrovatore della palestra della lira e dell' olivo (3); e che in somma fu il primo Padre della società e del sapere Egiziano, e meravigliose dottrine impresse con geroglifici nelle colonne e nelle grotte della Terra Seriadica (4). Quanto al secondo Mercurio dicono che oppresso l' Egitto da diluvj da terremoti da invasioni e da altre calamità (5), quei letterarj monumenti furono rovesciati, e la società, e le scienze distrutte, e ritornò la primiera barbarie; ma che il giovine Mercurio dotto nella comune ignoranza andò incontro a tante ruine, e raccolti i monumenti geroglifici gli collocò ne' templi e gl' interpretò come gli piacque a quelle Genti grossolane, e loro insegnò anche la Geometria l' Aritmetica la Teologia, e le dirozzò con tanta erudizione, che fu onorato come restauratore delle scienze ed ebbe il magnifico nome di *Trismegisto* (6). Contro queste cose nar-

(1) Erodoto lib. III. cap. 37.
(2) Sanconiatone presso Eusebio Præpar. Ev. Lib. I. cap. 9.
(3) Platone in Phædro & Philebo. Cicerone l. c. Diodoro S. Lib. I.
(4) Sincello l. c.
(5) Erodoto lib. II. cap. 82. Sincello l. c.
(6) Manetone presso Sincello l. c. V. G. L. Mo-

Digitized by Google

narrate così bene come se si fosser vedute, insorsero alcuni ingegni difficili, i quali con certe lor pretensioni, o con incomodo pirronismo mossero grandissime perturbazioni. E primieramente abbiam letto, che vi ebbero alcuni sottilissimi indagatori degli altrui segreti, i quali si avvisarono che quel primo Mercurio fosse Adamo o Enoc, o almeno Giuseppe o Canaan (1). E' noto che questi Opinatori per la debolezza de' loro argomenti furon negletti. Altri vi ebber però, che meglio provveduti trovarono ascoso Mosè sotto il sajo di Mercurio; perchè questo Mercurio fu celebratissimo in Egitto e inventò le lettere e fu figlio del Nilo ed ebbe il suo caduceo e operò grandi prestigj; e Mosè anch' egli dovette essere in rara fama nell' Egitto, e fu ritrovatore delle lettere, mentre il Pentateuco è la più antica di tutte le scritture, e si può dire a certo modo che nascesse dal Nilo, e sappiam poi quanti miracoli operò con la sua verga (2). Nella quale opinione è grande disastro, che Mercurio avesse il pileo e i calzari alati, e fosse avvocato de' Mercatanti e de' Ladri, e presedesse alle amorose ambascerie, e avesse altri pregj, che niuno ar-

Mosemio Comm. in Cudwort System. Intell. cap. IV. §. 18. e J. Brucker l. c.

(1) A. Kirker Oedip. Ægyp. T. Galeo Phil. general. S. Bochart Phaleg. P. I. lib. I. cap. 2.

(2) Artapano appresso Eusebio Præpar. Evan. Lib. IX. cap. 22. D. Uezio Dem. Evan. Prax. IV. cap. 4. C. Augusto Ermanno Acta Philosopha. Tom. II. p. 687.

Digitized by Google

ardirebbe di attribuire a Mosè. Poco è mancato che questa voglia di trovare Mosè in tutta la mitologia non sia schernita come quell'altra voglia di trovare il Messia in ogni favola antica, a tal modo, che fino il bel Ganimede sustituito alla infelice Ebe divenne il Messia riparatore della colpa di Eva. Almeno i nomi di Eva e di Ebe si rassomigliano assai più che Mosè e Mercurio. Vi ebbe poi anche un erudito Uomo e piacevole assai, il quale avendo profondamente considerato, che i Galli consanguinei dei Germani adoravan *Mercurio* come *inventore di tutte le Arti* (1), e che i Germani celebravan *con versi antichi Tuitone Dio nato dalla Terra* (2) dedusse sollecitamente, che questo *Mercurio* Gallo e questo *Tuitone* Tedesco erano il medesimo che il *Mercurio Teut* o *Toyt* dell'Egitto, e che questo Egiziano rivolto a pietà della selva Ericinia e di altri deserti della Germania abbandonò il suo Egitto, e si affidò al mare che gli Egiziani fuggivano come Dio malefico, e con una qualche Colonia andò a porre i primi fondamenti della gloria germanica (3). Grave taccia di favola sofferfero anche questi Mercurj per gli venti o trentamila volumi che lor furono attribuiti (4), e per

(1) Cesare de Bello Gallico Lib. VI. cap. 17.
(2) Tacito de moribus Germanor. cap. 2.
(3) Cristoforo Kriegsmanno de Germanæ Gentis origine & conditore Hermete Trismegisto Cap. VII. e segg.
(4) Giamblico de Mysteriis Ægyptiorum Sec. VIII. cap. I. Giulio Firmico lib. II. Mathes.

Digitized by Google

per lo *Pemandra* e per l'*Asclepio* e per altre impoſture letterarie che cercavano applauſo da quegli antichi e famoſi nomi (1). Caddero pure in molto ſoſpetto per la eccefſiva copia di ſcienze e di ritrovamenti, onde a mal tempo e con paleſe contradizione furono onorati (2). Ma niuno così affliſſe la fortuna dei due Mercurj come Arrigo Orſino il quale vinto da queſte tante finzioni tolſe loro ogni eſiſtenza e gli rilegò tra le chimere (3), e a queſta riſoluta opinione ſi accoſtò Ermanno Conringio affermando, col nome di Mercurio non un Uomo di carne e di oſſa, ma eſſerſi voluto ſignificare un qualche Demone o qualche occulta forza della natura (4). Noi ſaremo lontani da tanta diſtruzione, e diremo più volentieri che d'ordinario ſotto le favole ſi naſconde qualche iſtorica verità, la quale eſſendo ſoſtenuta da buon numero di narratori non dee volerſi diſtruggere, ſebben ſia ver

(1) Iſacco Caſaubono Exerc. Antibaron. Exerc. I. Diatribe X. G. F. Buddeo H. E. Per. I. ſec. III. §. 22. J. Brucker l. c. §. V. Alcuni hanno creduto che quei tanti libri foſſero opere di Autori diverſi che uſavano d' intitolarle *Mercurj*, come certuni hanno coſtumato anche ai noſtri giorni V. Jamblico l. c. ſec. I. cap. 1. e T. Galeo e altri sù queſto paſſo di Jamblico.

(2) Oltre i citati V. E. Conringio de Herm. Medicina cap. 4. e ſegg. D. Clerico Hiſt. de la Medicine Par. I. Lib. I. ch. 5.

(3) De Mercurio Exerc. II.

(4) Lib. cit. cap. 7.

Digitized by Google

veſtita di favole. Se queſto è vero, ſiccom'è, dovrà ancora eſſer vero, che Nazioni sì grandi quali erano la Egizia la Greca e la Romana conſentono nella eſiſtenza di qualche Mercurio, avrà dovuto eſiſtere alcun Uomo di queſto nome, tuttochè la finzione lo abbia depravato. Se le favole baſtaſſero a diſtruggere gl'Uomini, quale Uomo potrebbe più eſiſtere nella Iſtoria? Io non poſſo perſuadermi, che niuno abbia potuto venire a tanta fama, a quanta venne Mercurio, anzi non credo pure che abbia potuto eſſere contaminato da tante favole, ſenza eſiſtere. Conſentiamo adunque che uno o due Mercurj abbian vivuto in Egitto nelle antichiſſime età e abbiano con rara forza d'ingegno grandi e buone coſe inſegnate e ſcritte e fatte, onde ſieno ſtati tenuti degni di adorazioni e di poemi. Niente più di queſto ſi affermi di quei vecchiſſimi Uomini, ſe non vogliamo eſſere arditi e favoloſi: niente ſi affermi di meno, ſe non vogliamo eſſere pirroniſti diſtruttori della Storia. Così vorrebbono ſempre eſſer brevi gli elogj dei Padri e dei Maeſtri delle Nazioni. Secondo queſti principj io non ſentirei veruna difficoltà di parlare al modo medeſimo di Oſiride, di Mene, di Nilo, di Api, di Serapi, di Oro, di Nechepſo, e di altri Principi Eroi e Filoſofi antichiſſimi d'Egitto, i quali purgati dalla proliſſità diſcorde e favoloſa potrebbono richiamarſi a qualche breve e concorde verità. Ma eſamineremo appreſſo alcuni di quei celebri nomi.

Viſitiamo ora più da vicino i Sacerdoti d'Egitto, detti anche *Profeti* e *Gerofanti* e *Gerogrammi* e *Arpenodapti* e ſecondo altri riguardi altramente cognominati, i quali ſe per la

Digitized by Google

la ſingolarità de' coſtumi e per la fama di profonda ſapienza furon l'oggetto di molte filoſofiche navigazioni, potranno ben anche eſſere viſitati da noi ſenza faſtidio di navigazione niuna, e forſe con qualche diletto. Prima però di accoſtarci a queſti Uomini, ſarà buono ſapere che il loro Collegio vantava una antichità eguale ai Mercurj e forſe anche maggiore, nè io penſo che alcuno vorrà eſſer contrario a quella pretenſione, dacchè è noto che i Fondatori delle Nazioni e de' Regni ſi accompagnaron ſempre col Sacerdozio e con la Religione e con le Arti e le ſcienze, e così ottennero riverenza ed amore. Ma da quelle rimote età fino a Cambiſe e ad Aleſſandro, che turbando i Regni, turbarono ancora le Religioni e le lettere, gli Egiziani Sacerdoti per queſte e per altre vicende ſoſtennero mutazioni grandiſſime ne' coſtumi e nelle dottrine. Queſte potran forſe da noi eſſer diſtinte a qualche modo. Ma quanto ai coſtumi non è agevole a diſporgli con alcun ordine, e perciò aduneremo inſieme i caratteri attribuiti a que' Sacerdoti in varie età e da Scrittori diverſi e ne comporremo una ſola immagine. Erano dunque i Sacerdoti d'Egitto religioſi dotti autorevoli e venerandi uomini veſtiti di lino e calzati di bibblo e raſi in tutta la pelle e lavati tre volte il giorno e ſtudioſiſſimi della mondizie e della nitdiezza: aſtinenti dal vino dall'olio dal peſce, e oltre miſura nimici delle fave viveano di erbe e di pane tagliato inſiem con l'iſſopo: aveano ſerio l'abito, equabile il paſſo, fermo il volto: rideano aſſai di rado, e le lor mani erano ſempre ſotto la veſte; rinunziavano le umane negoziazioni e menavan

vati la vita tra i simulacri degl' Iddii e nella contemplazion delle cose divine; sebbene però altri raccontino che possedeano la terza parte dell' Egitto e godeano le prime cariche dello stato e sopraintendevano alla moneta ai pesi alle misure ai tributi alla giustizia: nella notte osservavano il Cielo e talvolta si purificavano: nel giorno onoravan gl' Iddii, e nel mattino, e innanzi e dopo il mezzodì, e nella sera gli celebravan con inni: impiegavano il tempo, che rimanea, nelle speculazioni aritmetiche e geometriche, e sempre erano intenti a lavori, ad invenzioni, ad esperienze. Ma il loro studio primario era comporre o custodire una Filosofia per se e nasconderla rigorosamente nel silenzio di pochi, e un altra fingerne per gioco del Popolo. Tra i medesimi Sacerdoti vi era però il gran numero che era popolo anch' esso. Quegli che erano detti *Profeti* e *Cerolisti* e *Gerogrammi* e *Orologhi* partecipavan della interiore disciplina, onde erano riputati e nominati Iddii, e riveriti dai Re, e talvolta furono anche Re, e per accrescimento di autorità i Re vollero essere iniziati ne' sacerdotali Misterj. Gli altri detti *Pastofori* e *Neocori* e *Sottoministranti* eran la plebe del Sacerdozio e poco s' innalzavano sopra gli altri profani d' Egitto (1). Di questi Sacerdoti alcuni giun-

(1) Erodoto Lib. II. cap. 37. Cheremone presso Porfirio lib. IV. de Abstin. Giamblico de Myster. Ægypt. Giosesso contra Apion. lib. I. Clemente A. Strom. lib. III. V. & VI. Plutarco da Iside & Osiride, Diodoro lib. I. Strabone lib. XVII. Eliano

giunsero col nome solamente alla posterità. Pateneit che riprese Solone e i Greci di puerizia, Sonchide archiprofeta che instruì Pitagora, Secnusside che ammaestrò Platone, Conusside che fu ascoltato da Eudosso, e Anebone che fu Amico di Porfirio. Due altri giunsero a noi anche con qualche scrittura. L'uno fu Cheremone che scrisse de' *Geroglifici* e delle *cose Egiziane*, libri ora perduti de' quali si conservano solamente alcuni frammenti come sopra abbiam detto. L'altro fu Manetone, che ne' giorni di Tolommeo Filadelfo scrisse *della Istoria e della Religione d'Egitto*, i quali componimenti sono smarriti, fuori di alcuni passi trascritti da Autori antichi. Ma quando pure le opere di Manetone fossero giunte fino a noi, è voce tra Uomini dottissimi, che sarebbono di ambigua autorità (1). Or veduta questa immagine sacerdotale, passiamo a vedere qual fosse la esteriore disciplina degli Egizj; indi tentiamo di svellere l'interiore arcano dai lacci del silenzio e del giuramento.

E quanto alla prima è già chiaro ad ognuno, quella parte di vulgare Filosofia che riguardava la Pneumatologia e la Teogonia, essere

Eliano Var. Hist. lib. XIV. cap. 34. V. R. Gudwort System. Intell. Cap. IV. §. 18. e E. Witsio Ægyptiacor. lib. II. cap. 4. A. Goguet Orig. des Loix &c. P. I. lib. I. cap. 1. art. 4.

(1) C. G. Vossio de Hist. Græ. lib. I. & II. G. Marsamo Can. Chr. p. 2. A. Orsino de Zoroastre Ex. II. G. A. Fabrizio Bibl. Græc. Vol. II.

Digitized by Google

fere stata un mostro deforme composto di stranezze e di frenesie a tal segno, che non solamente nei libri della miglior religione fu abborrito come un sozzo vituperio e fu nominato *mistica scortazione*; ma quei medesimi che pur erano rei di vanissime idolatrie, riputaron gli Egizj impazziti, ed esigliaron molti dei loro Iddii, e ne distrusser gli altari, e i riti e le ceremonie proibirono, e tutti i loro istrumenti di religione condannarono al fuoco (1): e quegli finanche che immaginavano i grandi arcani sotto i mostri d' Egitto, confessarono che giustamente erano incorsi nella pubblica irrisione (2). Chiunque conosce un poco la vecchia Istoria, ha dovuto incontrare nella religione Egiziana quelle tanto ridicole Deità con le teste di Cani di Lupi di Buoi di Sparvieri di Upupe, e con le membra di serpenti di pesci di uccelli, e ha dovuto vedere il Cocodrillo nudrito di uomini e l' Ibi pasciuto di serpi, e non tanto molti volatili e quadrupedi, ma ancora, se è pure da credersi, le cipolle e i porri essere stati degni di altari e di adorazioni; intantochè fu scritto piacevolmente, gli Egiziani essere santissime genti, i cui Numi nascon finanche negli Orti (3).

Cre-

(1) Cicerone de Off. lib. 1. Svetonio in Tibero. Tertulliano Apolog. cap. VI.
(2) Plutarco de Iside & Oside.
(3) Giovenale Saty. XV. V. Luciano nel Dialogo *Jupiter Tragoedus*. Buoni Estimatori però pensano che poco vagliano questi due testimonj contro il silenzio di tutti gli antichi, che tacquero di quei *porri* e di quelle *cipolle*.

Digitized by Google

Crescea poi maggiormente la irrisione al vedere sopra questi altissimi affari l' Egitto seriamente diviso in partiti, e mentre Memfi ed Eliopoli volevano che si adorasse il Bue, e la Tebaide il montone, e Mendes i capretti, e altre Città altre bestie, e cgnuna volea che il suo Dio fosse il migliore sorgeano guerre di Religione acerbissime le quali rendean ridicolo l' Egitto (1), e potrebbono rendere ancora più ridicoli quei moderni Tolleranti, i quali affermano inverecondamente, i soli Cristiani esser quegli che hanno suscitate le atroci guerre di Religione (2). Sarebbe lunga opera esaminare i discorsi di quegli che si meravigliano tanto, come l' Egitto famoso per sapienza potesse disonorarsi con queste fatuità. Per iscusa d' una tanta nazione si dissero di bellissime novelle, che tutt' altro fecero fuorchè escusare l' Egitto (3). Io senza meravigliarmi e senza escusazione veruna dirò, essere assai verisimile, che tutte le nazioni nascenti abbiano incominciato a dipingere i pensieri e a parlare agli occhj, vuol dire ad esprimere le loro idee con le figure e i ritratti, di che oltre gli antichi abbiamo veduti gli esempj recenti nei Messicani e nei Peruani, che

(1) Erodoto lib. II. cap. 42. Plutarco lib. c. V. G. Marsamo Can. Chr. Sec. IV. E. Conrincio de Med. Herm. cap. 12. L. Pignorio de Mensa Isiaca.

(2) Tra altri P. Bayle. Comm. Phil. Pref. e altrove, F. Voltaire in più luoghi.

(3) G. L. Mosemio ad Cudwort S. Int. cap. IV. §. 19. N. Bannier. Hist. de l' Acad. des Inscript. T. VI. p. 116. segg.

Digitized by Google

che a significare un Uomo un Cavallo o altra cosa ne disegnāvano le immagini (1). Per brevità si passò poi ad usare i simboli, e a cagione di esempio una spada significò la guerra, una fiamma o un occhio la Divinità, uno scettro la Monarchia; e così io penso, che gli Egiziani costumassero anche essi ne' primi tempi della lor società e che ora con un bue esprimessero l' agricoltura, ora con un montone le gregge, con una bilancia l' Equinozio, con un Leone la furia del caldo, con un cane la canicola, e che quindi niente di malizioso, e niente di studiato arcano si ascondesse sotto i lor Geroglifici; ma che poi ritrovati altri metodi di spiegarsi più comodamente, quelle simboliche forme andassero in disuso, e se ne oscurassero le significazioni, e desser col tempo occasione ad uomini astuti di fingere a lor comodo sensi e misterj profondi; e alla plebe sempre propensa a far nascere gl' Iddii dalla sua utilità, dessero incentivo di mutare in divinità quei Buoi e que' Montoni e que' Cani e molti altri di quei simboli incisi nelle pietre e non intesi e venerandi per antichità e per ignoranza, e di questo modo secondo i tempi e i casi e i bisogni l' Egitto andasse fluttuando in un gran numero d' opinioni, che ora si discacciavano e si distruggevano a vicenda, ora si multiplicavano enormemente. Questa secondo la natura delle cose pare la più facile origine de' simboli e delle popolari Deità Egiziane (2).

(1) Conquete du Mexique lib. II. e Conquete du Perou Tom. I.

(2) V. M. Pluche Ist. del Cielo Tom. I. A. Goguet lib. II. cap. VI.

Digitized by Google

Ma queſta medeſima facilità non trova grazia appreſſo certi Ingegni ſublimi, che niente reputan bello e buono, ſe non è anche difficile. Il perchè aſcoltando una metafiſica ſuperba piuttoſto che il cuore delle nazioni vogliono che ſotto quei geroglifici covi gran frode, e ſotto la ſuperſtizione de' Preti di Egitto ſi aſconda molto di Pitagora e di Platone, e moltiſſimo di Zenone e di Spinoza. Noi orora dovremo eſaminare la interiore dottrina d' Egitto e vedrem quanto vagliano queſti ſoſpetti. Frattanto proſeguiamo l' immagine popolare. Nella gran ſolla degl' Iddii d' Egitto molti ve n' eran dei tanto piccini, che ſi moſtravan le acque le terre e i nidi ov' erano nati e i ſepolcri ov'erano ſotterrati. Altri eran mezzani Iddii nominati Demoni e Genj, e riputati eterni animatori delle ſtelle e dell' aria e ſpeſſo viſibili agli uomini (1). Altri eran maggiori, come Giove Ammone, Oſiride, ed Iſide, o ſia il Re e la Regina del Cielo, ed altri tali di gran dignità alla cui numerazione non baſterebbe il giorno (2). Ma pare che tra queſti tanti uno ne ſollevaſſero ſopra gli altri e lo faceſſero ſingolare Autore e Padrone e Padre di tutte le coſe e ſenza principio e ſenza fine, con varj nomi chiamandolo e ſpezialmente con quello di *Cenefeo* che era interpretato *oſcuro e non viſibile*, perchè nè con l' animo, nè con gli occhj può eſſer compreſo, ed ora eſpreſſo in figura d' un Perſonaggio che ha il capo ombrato di penne reali, immagini, ſecondochè dicono, della divina,

(1) Diodoro S. lib. I. cap. 12. V. G. Marſamo Can. Chr. Sec. IV.
(2) V. M. Pluche lib. cit.

Digitized by Google

vina impenetrabilità, ed ha nella bocca un uovo, simbolo antico del primo seme e della origine del Mondo (1). Oltracciò nel principio di quasi tutte le scritture geroglifiche e sulle teste delle primarie Deità Egiziane si vede un circolo, o un globo, ora cinto di raggi ora di penne ora di serpi (2) che sono detti simboli della vita della sublimità della bellezza della perfezione del maggiore degl' Iddii. A questa suprema figura aggiungendosi quelle di tre Dei mortali, cioè di Osiride, e d' Iside, dalla cui congiunzione era nato Oro, e interpretandosi Osiride per la forza e la virtù della natura, Iside per la materia, ed Oro per lo Mondo, si potrebbe vedere un certo sistema di Cosmogonia non dispregevole affatto (3). Se questi indizj valessero a nulla non sarebbe vietato di pensare che gli Egiziani nelle prime età avessero alcuna idea d' un Dio massimo ed uno, Artefice e Signore dell' Universo; ma che nell'andare degli anni parte per le cagioni sopra accennate, parte per le scorrerie degli Sciti de' Persiani de' Macedoni e per gli commercj de' Fenicj e degli Arabi, e più per le visite de' Greci e de' Filosofi giungessero a comporre quell' informe Caos di Deità e di mostruosa Teologia. Si

(1) Plutarco lib. cit. Pseudoatenagora in Eroticis lib. VI. Eusebio Præpar. Ev. lib. I. cap. 10. D. Uezio Dem. Ev. Prop. IV. cap. 4.

(2) V. *l' Antichità spiegata* di Bernardo Montfaucon. Le Immagini degli Dei degli Antichi di Lorenzo Cartari, e L. Pignorio sopra la Tavola d' Iside e M. Pluche l. c.

(3) Plutarco l. c.

Digitized by Google

potrebbe ancora penſare più volentieri che gli antichi Egiziani teneſſer qualche buona opinione della immortalità degli animi e delle future pene ſtatuite ai vizj, e de' premj ſerbati alla virtù, non ſolamente perchè vediamo ne' loro ſimboli le Parche e l'Eumenidi e Caronte e il Cane trifauce; ma perchè nella morte degli Uomini tenean giudizio della lor vita e gli gettavano inſepolti, ſe erano rei, e ſe innocenti, gli ſeppellivano e ſi rallegravano con loro che in premio della virtù andaſſero a vivere un' altra vita con gli ſpiriti buoni e con gl' Iddii, e tali altre ceremonie ſepolcrali uſavano nelle quali ſi vedea ad un ora una politica profonda che invitava i cittadini a virtù nella vita, e una ſolenne perſuaſione di qualche immortalità dopo la morte. Le Piramidi aveano la medeſima ſignificazione (1). Ma queſta bella verità fu anch'eſſa contaminata con la metempſicoſi, coi paſſaggi nelle ſtelle o negli Eliſi, e col Tartaro e con l' Acheronte, e con altre favole de' Filoſofi e de' Poeti. Io conoſco che queſta parte del ritratto della eſteriore Filoſofia Egiziana è circondata da molti equivoci e difficoltà. Ne eſamineremo alcune più giù, e forſe non avremo a dolerci di queſte conghietture. Rivolgiamoci ora ad un' altra parte della Filoſofia pubblica d' Egitto ed eſaminiamo un poco la Geometria, la Meccanica, l'Aſtronomia, la Medicina nelle quali i Sacerdoti non fecer molti miſterj, e quaſi le laſciarono in preda ai profani.

Ser-

(1) Erodoto Lib. II. cap. 123. Diodoro S. lib. I. & VII. Plutarco lib. cit. Porfirio de Abſtin. lib. IV. 10.

Digitized by Google

Senzachè ora cerchiam vanamente, se i Babiloneſi i Fenicj o gli Egiziani ſoſſero i primi autori della Geometria, baſterà dire che nella più alta antichità gli Egiziani alzarono le Piramidi e gli Obeliſchi e le ſmiſurate colonne e le travi marmoree de' loro Palagi, e ſcavarono il Lago di Meride, e innumerabili canali e altre opere fecero meccaniche e idroſtatiche e aſtronomiche, le quali non potean farſi ſenza Geometria, donde ſarà giuſto conchiudere, che ſe non furono aſſolutamente i primi padri di queſta Scienza (1), ſiccome alcuni ſcriſſero, dovettero probabilmente eſſerlo in riguardo della lor terra. Ma volendoſi poi rintracciare quale Geometria e quanta foſſe coteſta, a certuni è ſembrato eſſere ſtata aſſai miſera coſa, mentre Pitagora e Talete, che aveano apparate tutte le diſcipline d' Egitto, ſacrificaron poi i loro Buoi per le invenzioni di teoremi elementarj (2). Ma perchè è chiaro, che le raccontate ſtupende opere degli Egiziani e l' ampliſſima fama della loro Geometria e le antiche narrazioni che tutta la Geometria di quei due Filoſofi riconoſcono dall' Egitto, non poſſon comporſi con quella tanto miſera idea che alcuni vor-

(1) Diodoro S. lib. I. Strabone lib. XVII. Giamblico e Porfirio Vita Pytagh. R. Laerzio lib. I. II. & V. Clemente A. lib. I. Strom. V. G. G. Voſſio De Sc. Math. cap. 13.

(2) T. Burnet Archeolog. cap. VIII. Hiſt. Univ. traduite de l' Anglois. Tom. 1. p. 396. N. Weidler Hiſt. Aſtron. pag. 64. J. Brucker De Phil. Ægypt. §. X.

Digitized by Google

rebbono attribuirgli , perciò io voglio piuttosto persuadermi che in que' ritrovamenti di Talete e di Pitagora vi sia un poco di greca millanteria , e così liberare la Geometria d' Egitto da tanta abiezione . Da queste medesime considerazioni tornerà agevole a raccogliersi , che la meccanica e la Idrostatica e altre parti più utili delle Matematiche non debbero essere ignote in Egitto, e se si riguarda la maestà la speditezza e il profitto de' lavori egiziani , pare che alcune fossero anche più perfette che ai nostri giorni non sono , e meglio applicate agli usi e ai comodi pubblici . Ora se il genere di vita degli Egiziani per una parte richiedeva che fosser Geometri , per un' altra parte domandava che fossero Astronomi . Si è osservato che i Selvaggi che vivon di pesche e di cacce , non tengono veruna cura dell'Astronomia , perciocchè non ne hanno bisogno . Ma gli Agricoltori che abbisognano assai del Sole della Luna e degli andamenti delle stagioni , han dovuto i primi rivolgersi al Cielo e incominciare ad essere Astronomi . Tali furono gli Egiziani , i quali per le innondazioni del Nilo ebbero una certa loro Agricoltura , bisognosa in particolar modo delle osservazioni celesti ; e oltreaciò misero molto amore alla Divinazione che nella sua parte maggiore si credea nata dalla cognizione del Cielo , ed ebbero perciò un nuovo bisogno di Astronomia . La purità del loro Orizzonte , la opportunità del sito , la vicinanza dell' Equatore ve gl' invitò maggiormente e ne aggevolò il camino . Quindi vediamo che l'Egitto assai di buon ora fu terra di Astronomi , anzi vennero a fama di essere stati

ſtati gl' inventori dell'Aſtronomia (1), di che i lodatori de' Caldei grandemente ſi dolſero; ma preſer poi alcuna conſolazione, quando udirono che quelle due Genti avean potuto eſſere Aſtronome da ſe. A conoſcere gli avanzamenti di queſta ſcienza in Egitto, è da ricordarſi, che gli Egiziani in rimotiſſima antichità alzaron que' loro gran ſaſſi che ſi dicono Obeliſchi, e gli nominarono *raggi del Sole* de' quali avean la figura, o *dita del Sole* di cui ſegnavan l'annuo corſo, imperocchè è molto ben fondata opinione che quegli Obeliſchi foſſer gnomoni, della qual coſa ſe mancaſſero altre prove, baſterebbe il ſapere che Auguſto dietro l'eſempio degli Egiziani deſtinò il grande Obeliſco di Campo Marzio ad eſſer gnomone (2). Con queſto ajuto regolarono la rivoluzione annua del Sole, e giunſer fino a fiſſarla a 365. giorni e quaſi ſei ore, e la inſegnarono a Platone e ad Eudoſſo (3). Le Piramidi altro meraviglioſo monumento egiziano, oltre gli altri lor uſi, erano ancora macchine aſtronomiche, il che dovrà parere aſſai ſtrano a coloro che vilipendon quelle moli immenſe, come figlie ſolamente del diſpotiſmo dell'ozio della ſuperſtizione e del-

(1) Platone in Epinom. Ariſtotele Metaph. lib. I. D. Laerzio lib. I. S. II. Manilio Aſtron. lib. I. Diodoro Sic. l. c.

(2) Plinio lib. XXXVI. cap. 14. 15. Gioſeffo adv. Appionem lib. II. V. M. Daviler Dict. d'Architecture V. *Obeliſque*.

(3) Strabone lib. XVII. Memo. de l'Acc. des Inſcript. Tom. XIV. V. A. Goguet orig. des loix &c. P. II. lib. III. cap. 1. art. 2.

Digitized by Google

la vanità (1). Il fatto è assai chiaro. Quando gli Astronomi Francesi vollero esaminare la variazione o l'invariabilità de' poli della Terra e de' meridiani, andarono da una parte a visitare le osservazioni fatte da Ticone ad Uraneburgo, e dall'altra le Piramidi d'Egitto. Il Picart esaminò la meridiana di Ticone e la trovò in errore (2). Il Chazelles misurò le Piramidi del Cairo, e vide che i quattro lati della maggiore corrispondevano esattissimamente ai quattro punti cardinali dell' Orizzonte (3). Gli Astronomi furono attoniti che l'Egitto avesse riuscito meglio di Ticone, e diedero tante lodi all'Astronomia Egiziana, che furon riputate un poco soperchie. Dopo queste magnifiche prove potrà parere, ma veramente non sarà inutile aggiungere che quei vecchissimi Astronomi conoscevano le diverse nature delle stelle, che diceano *fuoco*, e de' Pianeti che diceano *Terre eterree ed abitate* (4): che intendeano le vere cagioni e i calcoli degli eccliss della Luna e del Sole, e gli prediceano esattamente (5): che aveano composte teorie per lo ritorno periodico delle comete, e tavole astronomiche delle rivoluzioni de' pianeti e de' loro movimenti diretti retrogradi e stazionarj, e quello, che può farci lo stupore più grande, si erano persuasi,

il

(1) Philosophie de l'Histoire ch. XXI.
(2) Accademie des scienc. Anc. Mem. Tom. VII.
(3) Accad. des sciences 1710. Hist. p. 149.
(4) D. Laerzio Proem. 2. Proclo in Timæum Plat. lib. I.
(5) Laerzio l. c. Diodoro S. lib. 1.

Digitized by Google

il Sole essere il centro de' giri di Venere e di Mercurio, e forse ancor della Terra (1). Così stando l'Astronomia di Egitto, io non so vedere, perchè i dotti Burnet e Weidler e Bruckero (2) abbiano voluto deprimerla e quasi metterla a niente, ora supponendo falsamente, che gli Egiziani fossero schiavi solamente di tradizioni astronomiche, ora che fossero inesperti in geometria, senza cui l'astronomia non può sollevarsi, ora facendo violenza con interpretazioni contorte ai racconti de' citati Scrittori, ora tenendo troppo conto delle astronomiche invenzioni di Talete e di Pitagora che finalmente dall'Egitto aveano prese le cognizioni più belle. Ma non è questo il primo esempio di dotti uomini che vicini a verità facili a raggiungersi vogliono alcune volte senza saperlo nè come nè perchè, attenersi piuttosto ad errori difficili. Non è però da negarsi che gli Egiziani con la indovinazione e con gl' incantamenti profanassero questa bella ed utile facoltà. Sono già noti i loro studj intorno agli influssi delle stelle negli eventi futuri, e intorno ai caratteri magici, ai talismani, ai prestigj, ed altre simili vergogne dell'ingegno umano (3): e son poi

(1) Diodoro l. c. V. Aristotele Meteor. lib. 1. cap. 16. Plutarco de Plac. Philos. lib. III. cap. 2. Macrobio in Somn. Scip. lib. I. cap. 19. Vitruvio lib. IX. cap. 4. V. A. Goguet lib. cit. Par. III. lib. III. cap. 2. art. 2.

(2) T. Burnet Archeol. phil. cap. VIII. N. Weidler Hist. Astronom. l. c. J. Brucker l.c.

(3) E. Conringio De Med. Herm. Cap. XI.

Digitized by Google

notissimi que' loro maghi, infelici competitori di Mosè. E' stato scritto che gli Egiziani introdussero queste stoltezze anche nella lor medicina (1), d' onde alcuni hanno dedotto che fosser medici affatto plebei, e si aggravò questa accusazione con la memoria d'una legge egiziana per cui era ordinato che si medicasse secondo le regole antiche da *illustri ed ottimi artefici con ingegno e con diligenza e con lungo uso osservate* e scritte in un codice sacro, secondo il quale curandosi l' infermo e morendo, il medico non incorrea pena veruna; ma se curando a voglia sua, il malato periva, allora la morte del medico era la pena della morte dell' infermo (2). Da questa santissima legge, la quale se non toglieva i mali, toglieva almeno dai Medici il capriccio e la temerità, gli accusatori della Medicina Egiziana deducono che era un' Arte Empirica e servile, nemica del raziocinio e de' nuovi esperimenti (3). Io son d' altro avviso. I pregiudizj magici e superstizioni non mi movon per niente. Sarebbe assai facile raccontare i pregiudizj e talvolta le ignoranze e le inezie di Medici che furono riputati eccellenti. Non mi move pur quella legge, la quale tanto è lontano che togliesse il raziocinio e l' esperienza

e Pietro Federico Arpe de Talism. & Amuletis.

(1) Plinio lib. XXX. cap. 2. Scholiast. in Ptolom. Tetrabibl. lib. VII. V. D. le Clerc Hist. de la Medic. lib. I. cap. 5.

(2) Diodoro l. c.

(3) E. Conringio lib. cit. cap. X. J. Brucker l. c.

Digitized by Google

rienza, che anzi l'Arte salutare affidava alle *speculazioni*, e al *lungo uso d' illustri ed ottimi artefici*. Mirava solamente quella legge a liberare la Medicina dagli azzardi e dalle ignoranti audacie tanto funeste agli infermi; e il senso di lei era: Se il Medico non ha niente di nuovo e di buono, usi l'antico: se ne ha, è ben giusto che la sua novità sia certa. Si tratta della vita de' Cittadini; e se è certa, non dee temere di assicurarci col pegno della sua vita. Quella legge adunque non escludea dalla Medicina i certi raziocinj e gli esperimenti sicuri, ma escludea i dubbj i temerarj. e i pericolosi, e da essa non solamente non è da raccogliersi, che la Medicina fosse misera in Egitto; ma piuttosto, che *illustri ed ottimi Medici* con *l' ingegno* con la *diligenza* e col *lungo uso* avessero già provveduto a quasi tutti i casi. L'antichità e la celebrità de' Medici Egiziani mi conferma in questa opinione. Iside, Oro, Api, Apolline, Ermete, Esculapio erano chiarissimi nomi in Egitto e fuori. Altri innumerabili debbono essersi perduti nelle tenebre de' secoli, poichè troviamo l'Egitto essere cognominato il Paese de' medicamenti e de' medici (1). Mi confermano i sommi uomini Orfeo, ed Onomacrito, e Crisippo di Gnido, e Pitagora, e Democrito, ed Eudosso, che ad apprendere la medicina navigarono in Egitto (2). Mi confermano i molti ed urgenti bisogni, che gli Egiziani aveano di quest' Arte,

(1) Omero Odyss. IV. D. Laerzio in Platone
(2) V. Gli Storici della medicina le Clerc, Goelikio, Schulzio.

Digitized by Google

grande essendo in certe stagioni la insalubrità dell' aria e dell' acqua, e grandi le malattie (1). Mi movono ancora i sovrani medicamenti d'Egitto. La dieta il purgante il vomitivo il cristiere il salasso probabilmente nacquero in quella terra, o certo vi furono praticati solennemente (2), e con tale circospezione ed arte, secondo che Isocrate scrisse, che si usavano con quella sicurezza, con cui si usavano i cibi quotidiani (3). Il *Nepente* famoso ne' versi e negli Elogj di Omero, era un medicamento d' Egitto per cui si dissipavano le malinconie e si dimenticavano i mali (4). Non è inverisimile che quell' antico *Nepente* sia l'Oppio, che a questi dì fa tanto onore alla Medicina. Quando si voglia tenere per favola, che Api fosse inventore della Notomia in Egitto, e che Ermete ed Atoti scrivessero alcuni libri di quest' Arte, siccome autori non ignobili dissero (5), e quando sia favola ancora

(1) V. M. Maillet. Descr. de l'Egipte. M. Ganger Voyage de l' Egipte. A. Goguet lib. cit. P. II. lib. III. cap. 2. art. I.

(2) Erodoto lib. II. 77. Diodoro lib. I. Non parlano però del salasso, onde è stato creduto, che gli Egiziani nol conoscessero. Ma Plinio racconta lib. VIII. cap. 27. che il salasso s' imparò dall' Ibis uccello dell' Egitto, onde è molto verisimile, che i primi a conoscerlo fosser i medici egiziani.

(3) In Busirid. Laudat. p. 321.

(4) Odiss. IV. Diodoro l. c.

(5) Giulio Africano, ed Eusebio appresso G. Sincello pag. 54. 55. Clem. A. strom. lib. VI.

Digitized by Google

cora, che gli Egiziani imbalsamando i loro morti diveniſſero eccellenti Notomiſti, ſiccome dicono, che Galeno affermò (1), certamente non è favola che i Tolommei affine di perfezionare la Notomia in Egitto ordinarono, che ſi attendeſſe ad incider cadaveri in Aleſſandria, ove fiorì una ſcuola chiariſſima di medicina (2). La Botanica non fu eſcluſa dagli ſtudj d'Egitto, e laſciando altre prove, l'antichiſſima arte d'imbalſamare i cadaveri e quaſi renderli eterni, nota già tra gli Egizj fino dalla prima età e ſconoſciuta allora a tutte le altre Genti (3) domandava una lunga e ragionata oſſervazione de' vegetabili (4). Le Mummie ornamento non inutile de' ricchi Muſei poſſono eſſere cadaveri di Principi antichi, come le Piramidi, ma d'ordinario ſon cadaveri di Egizj ſepolti nel tufo ſotto l'arena, e talvolta più antichi delle Piramidi iſteſſe. Noi con tutta la noſtra grande Botanica ſiam bene lontani da queſta eccellenza. La Chimica è ſtata creduta invenzion degli Egizj, e dalla diſſoluzione del Vitello d'oro nell'acqua e dai geroglifici e da altre ambiguità ſi ſono raccolti argomenti molto leggieri (5). Noi adunque nel ſilenzio di tutta l'Antichità non ripu-

(1) Introductio ſeu medicus, libro attribuito a Galeno.
(2) Plinio lib. XIX. cap. 76.
(3) Gen. cap. L.
(4) Erodoto lib. II. 86. 87. Diodoro l. c.
(5) Olao Borrichio Jacopo Tollio Michele Majero difeſero queſta ſentenza. E. Conringio e tutti i buoni conoſcitori ſtettero per la contraria.

Digitized by Google

pugneremo alla opinione di coloro che fermano le prime memorie di queſt' Arte ai tempi di Coſtantino, e trovano le ſue prime origini tra gli Arabi, e conchiuderemo, che ancor ſenza Chimica la medicina d' Egitto è molto degna d' onore. Ippocrate e altri antichi Medici Greci furono e ſono grandi e onorati, e non conobber Chimica niuna.

Rimane da eſaminarſi la Scienza de' Coſtumi e delle Leggi per metter l' ultima mano all' immagine della eſteriore Filoſofia dell' Egitto. Già ſi è veduto con alcuna veriſimiglianza, che la Teologia Egiziana conoſceva una qualche Mente eterna e ſovrana, e una qualche immortalità degli Animi e i premj e i caſtighi dopo la morte, e queſto ſi vedrà forſe compiutamente, quando prenderemo a rimovere certe difficoltà, che mirano a convincer l' Egitto di opinioni proſſime all' Ateiſmo, almeno nella interiore dottrina. Col fondamento di queſti ſommi principj ſappiamo, che può comporſi alcuna buona forma di Legislazione e di Morale. In fatti l' Egitto ebbe fama di eſſer il Domicilio di queſte Facoltà. I nomi di Mercurio di Mnevete di Seſoſtri di Boccori di Amaſi furono immortali per queſti ſtudj. I maggiori Uomini di Grecia inveſtigarono quelle dottrine con incredibile avidità e i Legislatori le uſarono (1). Stringendole in breve, erano di queſta ſoſtanza. Anderan dopo morte nel celeſte e divino conſorzio coloro, che i paterni Iddii e i Genitori

(1) Iſocrate in Buſirid. Land. Cicero De nat. Deor. Lib. III. Diodoro Lib. I. Strabone lib. X.

Digitized by Google

nitori avranno onorati ; che niuno avranno ucciſo e frodato ; e di altre ineſpiabili colpe ſaranno innocenti (1). I Parricidi ſieno traffitti in tutto il corpo da canne acute , e involti nelle ſpine ſieno gettati nel fuoco. I Padri ucciſori de' Figliuoli non vadano all'ultimo ſupplizio ; ma tre dì e tre notti tengano abbracciati i morti figliuoli . Gli altri Omicidi, e quei che traſcurano d' impedirgli ſoffran la morte (2). Quella Città, nel cui diſtretto ſi trova un uom morto o per ferite o per morſi di coccodrilli o di fiere, porti il diſpendio d' imbalſamarne il cadavere e ſeppellirlo con la pompa maggiore. Merita pena uno ſtato , che non tien cura della vita de' Cittadini (3) . Si puniſcano di morte gli ſpergiuri , perchè diſprezzano la maeſtà degli Iddii e i vincoli della ſocietà (4). I calunniatori abbian la pena dovuta al delitto impoſto ai calunniati. La vaga Venere ſia delle beſtie. Il matrimonio e le ſue leggi ſi oſſervino . L' adultero ſia battuto con mille colpi. Si recida il naſo all' adultera. Il violatore di Donna libera ſia fatto Eunuco (5) . L' inumano coſtume di gettare i figliuoli ſuperflui ſia riputato nefando (6) . Il Padrone non ſia Giudice del ſuo Servitore , nè il potente e il ricco condanni il debole e il povero

(1) Porfirio de Abſtin. lib. VI. cap. 10.
(2) Diodoro l. c.
(3) Erodoto lib. II. cap. 90.
(4) Diodoro l. c.
(5) Diodoro l. c. Chron. Alexan. p. 45. Cedreno p. 19.
(6) Filone de Legibus ſpecialib. p. 794.

Digitized by Google

vero . La Natura è comune , e la Legge è ſignora di tutti . I cuſtodi e gli amminiſtratori della giuſtizia debbon eſſer cercati tra i più ſapienti tra i più coſtumati e tra i più acclamati dalla Nazione. La Rettorica e gli Avvocati non entrano in Egitto (1). La Giuſtizia accompagni i morti al Sepolcro. Prima di ricevere gli ultimi uffizj ſi aſcoltino le accuſe e le difeſe, e i Giudici diſiniſcano . La nobiltà non ſi metta in conto di lode. Gli Avi e il Sangue ſono pompe falſe , indegne della ſapienza d' Egitto. La ſola virtù nobilita gli Uomini . I Monarchi iſteſſi non ſieno eſenti da queſto giudizio (2) . Così ſono le Leggi primarie e le maſſime più ſollenni della Morale Egiziana. Ma alcuni che ſanno trovare il nodo nel giuoco , oppoſero , queſta eſſer la parte buona di quella Morale ; eſſervi però ancor la malvagia , nella quale eran permeſſe le nozze dei fratelli con le Sorelle ſenza eccettuar pure i gemelli (3), e i latrocinj non ſolamente erano tollerati ; ma anche premiati, perciocchè era ſtatuito, che ſi donaſſe al ladro la quarta parte del furto (4) . Aggiungono, che quei tanto vantati precetti non erano finalmente altro che ufficj comuni del naturale diritto , e che gli Egiziani erano avari furbi sleali aggiratori e ſcreditati oltre modo per malvagità di coſtumi (5). Io non ri-

(1) Diodoro l. c.
(2) Diodoro l. c.
(3) Filone l. c.
(4) Diodoro l. c. A. Gellio N. A. lib. XI. cap. 18.
(5) Platone de Leg. lib. IV. J. Brucker l. c.

§.

Digitized by Google

risponderò alcune riflessioni alquanto prolisse, che non sono del mio istituto, e dirò brevemente che la perfezione sta nella sola legge di Dio: che le leggi degli Uomini acquistano lode, quando le loro imperfezioni son poche, che gli ufficj chiari e comuni a tutti compongono la parte più grave e più stabile della Morale Filosofia, e che le scostumatezze non sono argomenti di principj malvagi. Oltre questa pubblica forma di morale ne fu supposta un'altra, arcana invilippata tra le imposture dei Sacerdoti, i quali custodivano alcuni libri di Leggi e di regia ragione, attribuiti a Mercurio (1). Ma i medesimi supposítori di questi misterj morali insegnano, che quei Libri di Mercurio sono infelici centoni raccozzati intorno all'età d'Alessandro e vantati da recenti Sacerdotelli Egiziani (2). Donde è giusto dedurre, che quegli arcani di Morale non appartengono all'antica e sincera dottrina, e sono al più fanatismi per buona fortuna ignoti e perduti delle età guaste d'Egitto. Coloro, che nei Geroglifici cercarono vanamente una Morale nascosta, non vogliono essere ascoltati.

CA-

§. XXIII. A. Goguet lib. cit. Par. III. lib. VI. cap. 2.
(1) J. Brucker l. c.
(2) Ivi. §. VII.

Digitized by Google

CAPITOLO XIII.

Investigazione del Sistema arcano d' Egitto.

TRA le visioni e i Romanzi che in luogo di svolgere l' arcana sentenza d' Egitto, la inviluppavano maggiormente, parve, che tre opinioni avessero alcuna serietà e fossero degne di essere esaminate, mentre le altre furono per pubblico giudizio condannate al disprezzo e alla dimenticanza. La prima di queste opinioni affermò, l'Egitto avere conosciuto un *Sommo Iddio signor d' ogni cosa, il quale è tutto quello che è, e che sarà*, il cui *peplo*, ossia *vestimento non fu scoperto ancora da niun de' mortali* (1). La seconda accusò gli Egiziani di non avere conosciuto altri Iddii fuori delle stelle e di questo Mondo visibile, e de' famosi uomini morti, e di esser un Popolo di Atei (2). Queste due opposte opinioni, per tacer ora di altri lor vizj, hanno questo comune, che prendono il lor fondamento dalle narrazioni di alquanti Scrit-

(1) Plutarco de Isiride & Osiride. Croapolline e Giamblico appresso R. Cudwort systema Intell. cap. IV. §. 18. G. Oleario De Reb. gestis Pauli in urbe Athenar. §. XVII.

(2) Cheremone presso Eusebio De Præpar. Ev. lib. III. cap. 4. V. anche lib. I. cap. 9. Diogene Laerzio lib. I. 10. V. J. F. Reimanno Hist. Atheis. Sect. II. cap. 1. e P. Bayle Reponse aux Questions d' un Provincial. & Contin. des Pensées sur les Cometes in diversi luoghi.

Digitized by Google

Scrittori, i quali o si voglion supponere iniziati nei misterj d'Egitto, e quindi non è da presumersi, che violando la religione del giuramento e il sacro silenzio del santuario, con manifesta empietà tradisser l' arcano : o non erano iniziati, come la maggior parte di essi certamente non era, e quindi non poteano conoscere l' interiore segreto. Laonde o essi parlano solamente dell' esteriore sistema d' Egitto, o l' intima dottrina confondono con l' esterna, o indovinano e fingono, e perciò fragilissimo è il fondamento di quelle narrazioni. Il dotto Bruckero disse di altri incomodi di quelle due sentenze, non disse di questo, che per avventura era il maggiore. Egli intanto immaginò una sua opinione la quale partecipando della prima e della seconda sentenza, partecipò ancora l' incomodo comune ad ambedue. Egli adunque dai ragguagli di Diodoro di Plutarco di Laerzio, e fino di Oroapolline e di Filostrato uniti e consolidati con le sue per altro modeste congietture raccolse il desiderato sistema arcano d'Egitto, e l'adornò eruditamente, e lo espose molto a dilungo (1). Noi lo stringerem brevemente in questa sostanza. Fino dai tempi antichissimi d'Egitto i benemeriti uomini furono collocati tra gl'Iddii. Ma non è da credersi, tanto alieni da ogni ragione essere stati que' vecchj Egizj, che adorassero numi affatto mortali. In quella deificazione adunque dee nascondersi l' opinione, che i loro Eroi fossero partecipi della Divinità, e che le parti del Nume comune risedessero in loro, mentre viveano, e ri-

(1) Lib. cit. §. XIV. e segg.

Digitized by Google

ritornassero dopo morte alla celeste origine donde erano uscite. Per le bellezze e per le benefiche nature del Sole delle Stelle de' Pianeti è da credersi, che tenessero il medesimo discorso, e conchiudessero, che una universale Divinità ripartita in Genj in Demoni in Iddii animasse e regesse tutte le membra dell' Universo. Questa primitiva dottrina fu poi ornata con abbigliamenti filosofici e con eleganza d' Istorie e di favole. Osiride Re antico divenne figura del principio attivo delle cose e del Nume immerso e stretto essenzialmente nel Mondo e animatore della natura. Iside sua Donna fu il simbolo della materia, e il loro indissolubile connubio significò la congiunzione di questi due eterni principj. Da quelle nozze nacquero Oro e Tifone fratelli nimici, e l' uno fu usato per immagine del Mondo e della produzion delle forme, e l' altro della ripugnanza e imperfezione della materia. Quando i Persiani signoreggiaron l' Egitto, v'introdussero le dispute dei due Principj e le quistioni de' beni e de' mali, e Tifone fu adorato come uno di quegli Iddii, che si onorano, perchè danneggino meno. I Greci anch' essi introdotti in Egitto turbarono quel sistema con le idee di Pitagora e di Platone. Dall' Universale spirito del Mondo fu molto agevole, che gli Egiziani diducessero la immortalità degli Animi essere il ritorno di queste particelle di Divinità alla loro sorgente; e perchè gli Animi alloggiando nella materia, varie macchie contraggono, perciò dover esser purgate con la metempsicosi prima del loro ritorno. Così il valente Bruckero con l'autorità de' suoi antichi Scrittori e più delle sue congbietture si argomentò a disotterrare il sistre-

ſtema arcano dalle ruine d' Egitto. Ma poſſo io bene lodare il ſuo deſiderio, non poſſo la ſua fortuna. Oltre la debolezza della Autorità e la confuſione dell' arcana e della popolare dottrina, di che dianzi abbiam detto, e oltre il licenzioſo arbitrio delle conghietture, e molti altri difetti che ognuno di per ſe potrà facilmente vedere, io conſidero primieramente, che Plutarco, di cui ſi fa tanto conto nel prefato ſiſtema, chiaramente inſegna, *nei ſacri iſtituti egiziani niente eſſervi alieno dalla ragione, niente favoloſo, niente nato dalla ſuperſtizione* (1). Donde io raccolgo, che nella eſpoſizione dell' arcano non è da prenderſi lume dalle irrazionalità, dalle favole, e dalle ſuperſtizioni eſteriori d' Egitto; molto più perchè non è affatto verisimile, che tanta auſterità ſi uſaſſe nell' aſcondimento dell' arcano; e poi coi ſimboli d' Iſide e d' Oſiride e di Oro e di Tifone ſi apriſſe tale adito al Santuario, che il Bruckero dopo quattro mila anni abbia potuto con quelle ſcorte ſvelare agevolmente tutto il ſegreto. Mi confermo in queſto viemaggiormente, perchè le innumerabili Divinità e adorazioni popolari d' Egitto non ſolamente non moſtrano, ſiccome il Bruckero vorrebbe, che l' intimo ſegreto ſteſſe nella Divinità diffuſa per tutto; ma moſtrerebbono anzi l' oppoſito, perciocchè nella coſiffatta ſuppoſizione tutti gli Egiziani ſarebbono ſtati particelle di quella univerſale Divinità, e conſeguentemente tutti ſarebbono ſtati Iddii, e non è coſtume, che gl' Iddii s' adorin l' un l' altro. Io ſono dunque propenſo

(1) De Iſide & Oſiride.

Digitized by Google

a credere, che tra l'interna e la esterna dottrina vi fosse d'ordinario poca o niuna congiunzione, e porto anzi ferma opinione, che i Sacerdoti e i Sapienti d'Egitto si facessero beffe del Dio Cane e del Dio Bue, come a Roma Catone e Cicerone rideano del Dio Peto e del Dio Stercuzio. Vediamo ora se questo nodo si potesse per buona ventura sciogliere con altro artifizio. E' già fermato tra i Dotti, le smisurate antichità egiziane essere tenebre e sogni, e i più ragionevoli convengono, i figliuoli e i Nipoti di Noè dopo il diluvio essere stati i primi abitatori e popolatori d'Egitto. Adunque gli è ancor giusto convenire, che la esistenza e la unità di Dio e la immortalità degli animi e altre idee sincere di Religione dalla famiglia di Noè debbero trasfondersi ne' primi Egiziani. Abbiamo di sopra veduti alcuni indizj di questa trasfusione, e potressimo ora vederne altri nel nome di *Ihaho*, o *Ihahou*, che attribuivano al Dio eterno, e in quelle celebri iscrizioni egiziane che accompagnavan le Statue e i Templi de' maggiori Iddii: *Io sono quello che è. Io sono tutto quello che esiste e che sarà*. Ma non vogliam noi usar queste cose, che potranno parer tolte dalla dottrina esteriore. La natura del nostro argomento domanda, che andiamo per vie più recondite. Gli Egiziani misterj d'Iside famosi per somma antichità e per nascosta sapienza potrebbono fornirci le cognizioni arcane, se fosse permesso guardarvi per entro. Ma ogni loro memoria è sepolta nelle tenebre del silenzio e de' tempi. La buona sorte però ha voluto, che si possa vedere alcuna luce nei Misterj Eleusini, i quali secondochè Diodoro di Sicilia scrisse e provò, erano

Digitized by Google

erano passati dall' Egitto in Grecia verso i primi tempi d' Atene ed erano i misterj medesimi d' Iside (1). Or noi sappiamo, che i più elevati Romani mal soddisfatti delle opinioni pubbliche e delle dispute de' Filosofi intorno alla natura degl' Iddii, udita la fama, che i Misterj d' Eleusi nascondevano profonde verità di questo argomento, vollero essere iniziati in quelle famose ceremonie. Per lo silenzio giurato, che era il primo rito della iniziazione, tutti tacquero, e si corse pericolo, che i Misterj di Cerere in Grecia fossero ignoti, come quei d' Iside in Egitto. Ma il benefico Cicerone, che fu uno degl' Iniziati e forse il maggiore, o perchè non fosse amico della taciturnità, o perchè riputasse vano un giuramento, che offendeva la verità, lasciò scorrere alcune pesanti parole, come uomo, che mostra di non voler dire, e dice abbastanza per leggitori che pensano e ragionano. Le sue gravissime parole son queste. *Spiegati e richiamati a ragione i Misterj di quella santa ed augusta Religione Eleusina si conosce la natura delle cose piuttosto, che degl' Iddii* (2). *Per quei Misterj noi abbiam conosciuto i principj della vita, e non solamente la regola di vivere con allegrezza, ma ancora di morire con migliore speranza* (3). Nei Misterj Eleusini adunque niente si parlava degl' Iddii di Roma e di Grecia, e quindi il Politeismo era escluso da quei misterj. In essi però dovea parlarsi di Dio, sì perchè erano una *santa ed augusta Religione*,

(1) Diodoro lib. I. Apulejo Ass. aur. lib. XI.
(2) De nat. Deor. Lib. I. 42.
(3) De Legibus lib. II. 14.

Digitized by Google

ne, quale non avrebbe potuto eſſere ſenza Divinità; sì perchè inveſtigavano le *nature delle coſe e i principj della vita*, dalla quale inveſtigazione non può eſſere eſcluſo l'eſame della Divinità; sì perchè inſegnavan la *regola di morire con migliore ſperanza*, la quale ſenza Divinità non può ottenerſi. Ma ſiccome abbiam detto la Divinità Eleuſina non era quella, che le Genti ſtolte ripartivano e diſſipavano in molti Iddii. Dunque la Divinità Eleuſina era indiviſa ed una; e ſe tale era ne' Miſterj di Eleuſi, che erano il rivolo, tale dovea eſſere nei Miſterj d' Iſide che erano il fonte. Due altre notizie potranno valere a compiere queſto ſcoprimento. La prima è, che nelle Feſte di Cerere Eleuſina la più luminoſa e appariſcente Immagine era corteggiata e adorata da figure, che eſprimevano il Sole e la Luna (1). La ſeconda è, che Apuleſo Uomo Africano e molto verſato ne' miſterj d' Iſide rappreſenta dapprima la Deità ſacerdotale come *origine delle coſe*, *ſignora degli elementi*, *ſuprema tra i Numi*, *Regina de' Mari*, *primo ed uniforme ſembiante degl' Iddii e delle Dee il cui unico Nume con immagini moltiformi e con riti varj e con nomi diverſi è venerato da tutta la Terra*. Indi eſſendo egli iniziato nelle iſiache ceremonie onora la ſua Deità in queſto tenore. *Te adorano le potenze ſuperne e le inferne ti ſervono*, *Tu ruoti l' Univerſo*, *Tu illumini il Sole*, *Tu reggi il Mondo*, *Tu calpeſti il Tartaro*,

(1) Clem. Al. Adm. ad Gent. Euſebio Præp. Ev. lib. IV. V. G. Meurſio in Græcia feriata e M. Pluche Hiſt. du Ciel. Tom. II.

no; alla tua voce gli Astri rispondono, le stagioni ritornano, gli elementi ubbidiscono, i Numi si rallegrano (1). Per tutte queste ragioni mi par di vedere con molta verisimilitudine, che il segreto de' misterj Eleusini ed Isiaci si rivolgesse intorno a dottrine non dispregevoli della esistenza della unità della provvidenza di Dio e della immortalità degli animi intesa per durazione di sostanza, non per riflusso nel fonte comune, e intorno alle vere speranze della vita futura e alle regole delle virtù e de' vizj e ad altre leggi di felicità adombrate nelle gravi parole di Cicerone. Io non ardisco affermare, che la misteriosa Filosofia d'Egitto da questa magnifica idea della Divinità raccogliesse la creazione delle cose: dico bene non esser possibile di niun modo, che mettesse insieme la sublime idea della unità e della sovranità di Dio con la eternità della materia, e con la emanazione del mondo dalla divina sostanza, siccome taluno immaginò (2). Molto meno ardirei affermare, che negli arcani di Egitto si ascondesse la Trinità (3), mistero augusto, che scende tra gli Uomini per sola rivelazione, e che troppo sarebbe profanato nelle case d'Iside e di Cerere. Ma contra questa nostra investigazione potrà essere opposta, se così era nobile quella segreta

(1) Apulejo Asin. Aur. lib. XI.
(2) J. Bruckero l. c.
(3) A. Kircher Obel. Pamph. & in Sphinge. R. Cudwort syst. Intell. Cap. IV. §. 18. V. G. L. Mosemio ad l. c. Cudworti & J. Brucker l. c. §. XVI.

Digitized by Google

dottrina, perchè dunque nasconderla ? Si può facilmente rispondere, che la verità conosciuta da pochi è costretta a tacere e nascondersi, quando l'errore è pubblico dominante ed armato : fuori della Cristiana Religione i martiri della verità furono sempre pochi. Dopochè dunque il Politeismo divenne la Religione Signora d' Egitto, grande era il pericolo di chiunque insegnava la verità contraria all' errore comune. Quindi s' intende, perchè gl' Iniziati ne' Misterj d' Iside custodissero il pericoloso segreto con tanta austerità, e quindi si può anche intendere, che l' arcano Isiaco non potea essere il Panteismo, percioechè questo sistema, che ripartiva la Divinità da per tutto, potea essere favorevole al Politeismo d' Egitto, e perciò non era mestieri asconderlo con quei sì grandi rigori. Potrà ancora esser opposto, che Scrittori gravissimi videro in que' misterj le imposture e le profanazioni esecraude (1). Ma le più belle instituzioni vanno degenerando per vecchiaja. Noi potressimo mostrare Società lodatissime nate e cresciute nel rigore e nella virtù, e invecchiate nella malvagità. Quindi la distinzione de' tempi risponde abbastanza a questa opposizione. Mi avviso io dunque di poter finalmente raccogliere, che l' arcano d' Egitto il quale per sì lunga età fu l' affanno e il delirio di tanti, sia pur giunto in qualche verisimil guisa a scoprirsi. Ma se avverrà, che queste verisimiglianze non piacciano a certi Ingegni difficili, io ho diritto di

(1) V. G. Meursio in Eleusiniis e Gio. Filippo Pfeiffer Antiq. Græc. lib. I. cap. 13.

Digitized by Google

di domandare, che le ardite interpretazioni di quegli, che nell' arcano Egizio cercano il Panteismo, debbano piacer molto meno. Chiuderò questa investigazione con un opportuno avviso, che ho serbato a questo luogo, ed è comune a tutte le Filosofie, che costumarono i simboli e gli arcani. Gli è dunque bene e maturamente da avvertirsi, che i racconti degli antichi Scrittori vaglion solamente a conoscere i sistemi esteriori, quando non abbiano qualche singolarità, che manifesti l' arcano; e così mentre noi abbiamo usato di queste autorità nella esposizione delle dottrine Caldee e Persiane e di altre Scuole barbariche, non abbiamo inteso di oltrepassare, ove non si è potuto, i limiti delle esteriori dottrine, lasciando l' arcano nelle sue tenebre; e mentre altri con siffatti argomenti han creduto di rompere il velo de' misterj, noi confessiamo, che hanno confuse le forme diverse e fanno abusato della loro credulità e dell' altrui. Da questa grave considerazione dobbiamo raccogliere, che quando certi liberi Pensatori con tanta esultazione declamano, tutta l' antica Filosofia dell' Oriente del mezzodì del Settentrione essere stata maestra della Divinità confusa con la natura, e della sostanza unica, e dello Spinozismo prima dello Spinoza, non fanno veramente altro, che alcuni esempj, i quali pur troppo non mancano in veruna età, estendere a tutte, e abusare di poche testimonianze ora equivoche, or male intese, or prive di autorità, e così palesare la negligenza del loro esame e la perversità de' lor desiderj. Benedetto Spinoza con quella sua fronte, che non seppe mai arrossire, disse un tratto, che avea preso il

suo sistema dalla più antica Filosofia, e una folla di Libertini estese sfrenatamente quella voce, e infamò tutta l' antichità. Così questi Uomini le più volte ragionano.

CAPITOLO XIV.

Della Filosofia Etiopica e Libica.

L' Ingiusta fortuna de' Libri ha voluto che molti sien conservati, la cui perdita era guadagno, e molti altri sieno smarriti, che erano tanto degni di essere immortali. Per questa sciagura avviene tuttodì, che noi giudichiamo ardimentosamente e male dei caratteri delle Nazioni, e se accaderà che i nostri pochi libri buoni vadano a male, e i molti cattivi resistano alle forze del tempo, sono certo, che seppure i posteri saranno simili a noi nella precipitazion de' giudizj condanneranno d' incredibile ignoranza la nostra Età, e sarà ingiusta la loro condanna. Già è perduto quello, che delle cose d' Etiopia scrisse Diodoro di Sicilia Autor grave, e quello rimane che ne scrisse Filostrato Istorico leggiere e favoloso della vita di Apollonio. Ma noi guarderem bene di non giudicare de' costumi e della Filosofia degli Etiopi sulla fede di questo Romanziere, e solamente consentiremo alquanto alle sue narrazioni, ove non discorderanno dall' autorità di Scrittori e di libri migliori, che alcune cose sparsamente differo di questo argomento. E poichè s' incontran tenebre e difficoltà insuperabili, noi lasceremo ai pazienti investigatori delle cose ignote quelle amene quistioni, se gli Etiopi, che si dicean figliuoli del Sole, fossero più antichi de-

Digitized by Google

degli Egizj, o foſſer colonia addottrinata in Egitto, o piuttoſto nell' India: ſe ſieno eſſi inventori de' Geroglifici prima degli Egiziani: ſe l'Etiopia aveſſe il ſuo Zoroaſtro: ſe i Filoſofi Etiopi viveſſero in ſocietà o diſperſi per gli deſerti: ſe dormiſſero ſotto le coltri o ſotto il Cielo (1); delle quali ricerche ſarebbe da prenderſi poco penſiere, quando ancora foſſero agevoli a definirſi. Faremo noi dunque miglior ſenno a ſtabilire, che per conſenſo degli antichi Scrittori molte uſanze e dottrine furon comuni agli Etiopi e agli Egizj. Giove Ammone, Ercole, Pane, Iſide, Meroe furono Numi nell' una e nell' altra Terra, e i Re vi furono cangiati in Iddii: ebbero le medeſime forme di caratteri e di ſtatue, il medeſimo metodo enigmatico ed arcano, i medeſimi Sacerdoti filoſofi e maeſtri, con queſto ſolo divario, che i Sapienti d' Etiopia non amavano la pulitezzza e i veſtimenti ſacerdotali d' Egitto, ma ſi moſtravano ignudi, onde come quei dell' India, erano detti Gimnoſofiſti (2). Da queſte ſimilitudini ſi è dedotto, o gli Egiziani eſſere ſtati ammaeſtrati dagli Etiopi, o queſti da quegli; e quindi ſi è preſa ſperanza, che l'Etiopica Filoſofia

(1) V. G. Marſamo Can. Chr. Sec. XIII. S. Bochart Geog. Sacr. P. I. lib. IV. cap. 76. Giobbe Ludolfo Comm. ad Hiſt. Æthiop. p. 63. J. Brucker de Phil. Æthiop.

(2) Diodor. S. lib. III. Plinio lib. VI. c. 29. Strabone lib. XVII. Euſebio adv. Hieroclem. cap. 31. S. Girolamo in Ezech. lib. IV. cap. 13. Filoſtrato lib. VI. c. 5. e ſeqq. Luciano de Aſtrolog. D. Laerzio lib. I. S. 6.

Digitized by Google

sia possa essere illustrata dalla Egiziana. Io non voglio essere avverso a questa buona e comoda speranza. Laonde io penso, che sebbene gli Etiopi nelle esteriori ceremonie onorassero molti Iddii, alcuni de' quali erano anche malefici, e alcuni mortali, adorassero però nella arcana disciplina la suprema una ed immortale Divinità cagione di tutte le cose, nella guisa, che abbiamo veduto, che gli Egiziani costumavano. Strabone lo afferma risolutamente (1); e quindi mentre egli in altro luogo racconta, alcuni avere estimato, che gli Etiopi fossero Atei (2), anzichè distruggere la Religione d'Etiopia, la conferma, perchè è già noto che gli Idolatri ebbero il mal uso d' infamare con la calunnia di Ateismo di adoratori d' una sola suprema Divinità. Non è pure inverisimile, che gli Etiopi insiem con gli Egizj conoscessero nel miglior senso la immortalità degli Animi, dacchè insegnavano, niente di malvagio esser da farsi, e doversi esercitar la fortezza, e non temere la morte (3); le quali massime suppongono ordinariamente la persuasione d' un' altra vita. Pare ancora, che per connession di principj nel sistema della natura e della generazione delle cose dovessero gli Etiopi essere simili agli Egiziani; ma certamente furono similissimi negli studj dell' Astronomia, che ancor essi per le innondazioni del Nilo, per l' Agricoltura, per la divinazione, per la po-

(1) Lib. citat. p. 822.
(2) Pag. 779.
(3) Diogene Laerzio l. c. Filostrato lib. III. cap. 19.

Digitized by Google

positura del loro Paese sotto la Zona torrida, e per la serenità e costanza del loro clima coltivarono seriamente, di tal che furono detti inventori della Scienza del Cielo e maestri degli Egiziani, che pur contendeano di questa gloria con la stessa Caldea, e anche dei Libj, che vantavan pure il *massimo Atlante* riputato il padre e il più antico maestro dell' Astronomia (1). E certo convien bene, che questo Atlante fosse grande Uomo oltre misura in quegli antichissimi dì, perciocchè diede il suo nome a gran monti e a grandissimi mari, e fu detto marito della figlia dell' Oceano e padre delle Plejadi, e fu rappresentato come un atleta muscoloso, che porta sulle spalle il Cielo, le quali allegorie alludono a quello che più chiaramente fu scritto, lui aver conosciuto tutti i seni e le obliquità de' Lidi e tutte le profondità del mare, e avere insegnato le fasi della Luna e gli eccliffi del Sole, e la sfera, e le origini degli Uomini e degli animali e de' fuochi e dell'acque (2). Fuori di questa generale idea degli studj d' Atlante e de' Libj tutte quelle altre faticose ricerche della sua precisa età e de' suoi fratelli e parenti, e se fosse antico come Abramo, o più giovane di Cecrope, e se egli sia lo stesso che Enoc, o più tosto Mosè, il quale avendo assunto Giosuè a sostener parte

(1) Luciano l. c.
(2) Omero Odyss. I. Virgilio Æneid. I. & IV. Cicerone Tusc. V. S. Agostino lib. VIII. cap. 9. Eusebio Præpar. Ev. lib. III. c. 2. Diodoro S. Lib. III.

Digitized by Google

te del governo giudaico, parve ad alcuni (1), che doveſſe eſſere Atlante, che invitò Ercole a ſoſtenere il peſo del Cielo, e coſiffatte altre intemperanze erudite non meritan pure di eſſere raccontate. Queſto è ciò, che può dirſi dell'antica Filoſofia Africana. Il rimanente di quella grande Peniſola era popolato parte da mercatanti da marinai da conquiſtatori e da ſoldati, parte da vagabondi e da ſelvaggi, i quali anzichè preſumere in Filoſofia, ſapeano appena di eſſere Uomini. Noi torneremo in altri tempi ad eſaminare alcune di quelle Genti, e vedremo, che peggiorarono invecchiando, e che la puerizia fu la loro più bella età.

FINE.

(1) D. Uezio Dem. Ev. Prop. IV.

Digitized by Google

DELLE OPERE
DI AGATOPISTO CROMAZIANO
VOLUME II.

ISTORIA D'OGNI FILOSOFIA
VOLUME II.

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLA
ISTORIA
E DELLA INDOLE DI OGNI FILOSOFIA
DI
AGATOPISTO CROMAZIANO.

VOLUME II.

NAPOLI MDCCLXXXVII.
PRESSO GIUSEPPE MARIA PORCELLI
Negoziante di Libri, e Stampatore della
Reale Accademia Militare.
Con Licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO XXIX.

Della Filoſofia di Eraclite.

LA ſcuola Gionica, e la Italica, e la Eleatica, delle quali abbiamo ſcritto fin quì, furon tenute le Madri di tutte le antiche Sette di Grecia. Se a ſtabilire la verità di queſte origini, baſta, che un Filoſofo ne abbia aſcoltato un altro, e poco poi rileva, che lo abbia negletto, e abbia coſtituito un nuovo ſiſtema ſopra fondamenti diverſi o contrarj, forſe, che le prefate ſucceſſioni potran tollerarſi; ma ſe per fermare la origine d'una ſcuola da un altra, è pur meſtieri, ſiccome io credo, che ſia, che gli ſtatuti primarj ſieno conſervati, o perfezionati, e che le mutazioni ſopravvenute mirino a conſolidare, e non già a mettere in ruina le baſi del primo edifizio, io non ſo certamente vedere, come quelle ſucceſſioni ſieno legittime. Laſciando quì ſtare altri eſempi, che potranno vederſi appreſſo, ſi vorrebbe, che le Scuole di Eraclito di Leucippo di Democrito foſſero nate nel ſeno della Filoſofia Eleatica, perciocchè queſti uomini ebbero qualche dimeſtichezza ora con Senofane, ora con Zenone, ora con alcun altro di quella gente. Ma perchè ſappiamo, che coltivarono altre oppoſite amicizie, e aſcoltarono, o immaginarono ſiſtemi molto diverſi, io non ſo conſentire a queſta arbitraria diſcendenza, ed

Digitized by Google

amo meglio distinguere le Scuole di Eraclito e di Democrito dalla Eleatica, e partirle in famiglie separate.

Eraclito adunque nato ad Efeso ascoltò un poco Ippaso e Senofane, e altri Filosofi viaggiando dall'Asia e dall'Italia fino ai monti di Atlante, e molto più, che gli altri ascoltò ed esplorò se medesimo, e disse di essere il solo maestro di se stesso (1); la quale sentenza può parere orgogliosa, e può essere una espressione della vera scienza dell'uomo. Ritornato alla patria la trovò invidiosa ed avversa alle buone Leggi e ai meriti de' chiari Giureprudenti, e la disprezzò come un armento; e veramente una Patria e una Città, che neglige ed offende i valenti uomini, merita di esser trattata come un ammasso di sassi popolato da cadaveri. Con quest'occhio il nostro Filosofo adirato guardò Efeso, e lusingato un tratto a prender parte nel maestrato rifiutò il governo di pessimi Cittadini, e ritiratosi appresso al Tempio di Diana giocò a dadi coi fanciulli, e a quei cadaveri cittadini, che derideano questa puerilità, *di che vi meravigliate* (disse) *Uomini perduti? Non è forse miglior cosa dilettarsi con gl'innocenti, che amministrar la repubblica con voi?* Altre acerbità disse contro gli Efesini, e per animo alto e per temperamento melanconico crescendo in lui viemaggiormente il disprezzo e l'odio degli uomini abbandonò la Patria, e si rifuggì nel-

(1) Laerzio e Suida in *Heraclito*. Clemente Alessi. Stromat. lib. I. Plutarco Adver. Coloten. Proclo in Timæum. V. J. Casaubono in l. c. Laertii.

Digitized by Google

nelle selve e nei monti, e divenne misantropo (1). Con questo odio egli castigò severamente i disprezzatori della Filosofia e suoi; i quali pensarono di rifarsi odiando lui; ma gli odj de' Filosofi sono castighi, dove gli odj delle genti plebee sono premj. Certo, che la solitudine dovrebbe essere il migliore e forse l'unico ricetto della felicità. Ma pare, che Eraclito non la trovasse nel suo deserto, poichè dicono, che portando seco le sue moltiplici ire contro i viziosi uomini, e stando in perpetuo pianto per la corruzione del mondo, non seppe essere nè veramente solitario, nè felice (2). Ma si vuole, che questo gran pianto così come il gran riso di Democrito sieno favole retoriche nate dalle severe esecrazioni dell'uno, e dalle irrisioni dell'altro Filosofo contro le umane malvagità. Non è però favola, che Eraclito mangiando erbe e vivendo a disagio, infermasse d'idropisia, onde fosse stretto a ripatriarsi e parlare coi Medici, e *come* (disse loro ritenendo l'atrocità ancor nel bisogno) *come tramutereste voi la pioggia in siccità?* Un infermo così enigmatico fu negletto dai medici, ed egli pensò a medicarsi da se medesimo. Coperto di letame si chiuse in una stalla di buoi, ovvero si espose ai raggi del sole, e forse sanò o forse morì nel giorno appresso, come variamente fu scrit-

(1) Laerzio l. c. Plinio lib. VII. cap. 19. Clemente Alessi. l. c.

(2) Luciano Vitarum Auctio. Eliano lib. VIII. cap. 13. Seneca de Tranquill. cap. 4. & de Ira Lib. II. cap. 19. e altri molti.

Digitized by Google

to (1). Se i Medici intendeano il suo enigma e usavano altro, che lerame, egli era nella medesima ambiguità. Furono divulgate alcune Epistole a suo nome, le quali, se sono genuine, mostrano, che egli riputava assai misera la sorte d'un idropico nelle mani de' Medici d'Efeso. *Prontamente, egli dice in una di quelle Epistole, si adunarono per la infermità mia i medici nell' arte e nella natura imperiti, or quella medicina approvando, or quell' altra rifiutando, e ignorandole amendue. Domandai la ragion del mio morbo e non seppero dirla. Conobbi, che non essi, ma la fortuna sanava gl' infermi. Questi empj mentiscono un'arte, che non hanno, e curano quello, che non conoscono, e a nome dell' arte uccidono gli Uomini, e recano ingiuria all' arte e alla natura. Turpe opera è professare ignoranza, ed è più turpe ostentare una scienza bugiarda. Si dilettan della bugia e acquistan ricchezze per frode. Sarebbon migliori se mendicassero. Moverebbono a pietà; laddove come funesti e bugiardi movono a sdegno. Niun di costoro è medico; tutti sono impostori ingannatori e venditori di soffismi per denaro* [2]. Così erano i Medici Efesini: i nostri vogliono essere altra cosa; e noi vogliamo più di essi medesimi. Per lo stesso abborrimento degli Uomini, io credo, che Eraclito scrivendo quel suo libro *della Natura*, in cui trattò dell' *Universo* della *Repubblica* e della *Teologia*, lo empiesse avvisatamente di figure am-

(1) Laer l. c.
[2] V. Lubino Epist. Phil. e J. Stanlejo *Heraclitus*.

Digitized by Google

ambigue e di voci inusitate e di costruzioni impedite e di nodi e di oscurità procurate, onde ottenne il nome di *tenebroso* e il disprezzo del maggior numero de' Leggitori. Questo libro giacque negletto nel Tempio di Diana Efesina. Fu poi letto e divulgato un poco da un certo Cratete, e dal tragico Euripide; e in fine fuori di pochi frammenti andò perduto [1]. Da questo smarrimento e dalla menzionata oscurità, a cui alcuni aggiungono il linguaggio poetico [2], è nata una contrarietà d' interpretazioni, da cui non sò se potremo liberare la dottrina di Eraclito. Tentiamo quest' opera, e prima mettendo insieme tutti gli antichi ragguagli, troviamo, che i capi primarj di quella dottrina erano, che un *Fuoco* universale è il principio, da cui tutte le cose si fanno, e in cui si risolvono (3): che questo *Fuoco* può ancor nominarsi *Aere*, *Esalazione*, *Psiche*, o *Anima* (4), che al *Fuoco* o l' *Aria* o la *Psiche* è un

[1] Larzio l. c. Clemente A. in Protr. Taziano adver. Græc. V. G. A. Fabrizio Bibl. Græc. Vol. 1. E. Stefano Poes. Phil. E. Menagio in S. B. Laertii.

[2] V. Giraldi e Vossio presso T. Stanlejo l. c.

(3) Aristotele Metaph. L. I. cap. 3. Cicerone Acc. quæst. lib. IV. 37. & de N. D. lib. III. 14. Plutarco de Pl. Philos. lib. I. cap. 3. Laerzio l. c. Clemente A. Strom. lib. V. Stobeo Ecl. Phy. lib. I. Lucrezio de R. N. lib. I. 636.

(4) Aristotele de anima lib. I. cap. 2. Plutarco l. c. Sesto Emp. Adver. Math. lib. IX. f. 361.

Digitized by Google

composto di corpuscoli o di atomi minutissimi indivisibili semplici incomposti eterni (1): che non vi è quiete ed ozio nell' universo, e sono in moto eterno le cose eterne, e le mortali in moto finito (2), che quell' eterno *Fuoco* è Dio (3), e l' eterno e necessario suo movimento per cui si produce il mondo, è il *Fato* il quale è una sostanza raggionante artefice ed Anima dell' universo (4): che le particelle minime hanno movimenti contrarj a guisa di arieti, e la guerra è l' origine dell' armonia (5): che così agitati i corpuscoli diversamente s' inviluppan fra loro e così dal *Fuoco* cosi-pato si forma l' aere, dall' aere addensato l' acqua, e da questa la Terra (6), e si costituisce quell' *uno* famoso nella Scuola di Eraclito: *Ex*

(1) Plutarco de Pl. lib. I. cap. 13. Stobeo Ecl. Phy. cap. 17.

(2) Aristotele l. c. Plutarco de Plac. lib. I. cap. 73. Stobeo l. c.

(3) Clem. Aless. in Protrept. Tertulliano contra Marcionem lib. I. cap. 12. Stobeo Ecl. Phys. c. 1.

(4) Aristotele de Anima lib. I. cap. 7. Laerzio Plutarco e Stobeo ll. cc. Teodoreto Terapeut. lib. VI.

(5) Aristotele ad Nicomach. lib. VIII. cap. 2. Laerzio l. c. Proclo ad Timæum lib. I.

(6) V. G. L. Mosemio ad Cudwort p. 125. n. 2. variano un poco nella esposizione e nell' ordine di queste generazioni Aristotele de Anim. lib. I. c. 2. Clemente A. Strom. lib. VI. Plutarco de Pl. Phil. lib. I. cap. 3.

Digitized by Google

omnibus unum, & ex uno omnia (1): Che vi è nella natura un' altro moto di *fusione* prodotto dal fuoco inteſtino, onde i vincoli della mole ancora indigeſta ſi rallentano, e ſorgono *vapori* diverſi, da cui la varietà de' corpi riſulta, e il Sole e la Luna e le altre Stelle ſono come *Scafe* rivolte a noi con la parte concava, in cui ricevono le *evaporazioni*; e l' Anima del Mondo, e le anime de' Bruti e degli Uomini ſono anch' eſſe *evaporazioni affini* (2): Che queſta divina e comune Anima ricevuta dagli Uomini per *iſpirazione* è la origine della Logica e il criterio del vero, quello eſſendo degno di fede il qual piace a tutti, e quello eſſendo dubbio, che viene dai ſenſi (3): che ſi vuole attentamente diſtinguere, il *Fuoco eterno* compoſto dai corpuſcoli minimi, e il *Fuoco elementare* riſultante da certa modificazione del primo *Fuoco*; e così ancora l' *Univerſo non fatto da niun degli Iddii e degli Uomini*, e che *fù* e *ſarà fuoco ſempre vivo*, è da diſtinguerſi dal *Mondo generato* e ſottopoſto a diſſoluzione [4]. Di queſto modo ſtanno i placiti di Eraclito diſperſi ora in un luogo, ora in un altro de' libri antichi. Ma i noſtri moderni inveſtigatori gli accoſtarono, e ne tennero un grande eſame, moſſer cento

(1) Ariſtotele de mundo cap. 3. Stobeo Ecl. Phy. cap XVII.

(2) Laerzio e Stobeo ll. cc. Plutarco l. c. & lib. II. cap. 17. & 25. & lib. IV. cap. 3. Seſto Empirico adver. Math. lib. VII.

(3) Seſto Empirico adver. Math. lib. VII. S. 126.

[4] Clemente A. Strom. lib. V.

Digitized by Google

questioni. Domandaron primieramente, che sia quel *Fuoco* universale e in qual senso sia detto un *Iddio*. In secondo luogo, che significhi il *Fato ragionante* e *demiurgo*. In terzo se i *corpuscoli minimi* nella Cosmogonia di Eraclito sieno gli Atomi, e s' egli conoscesse un Autore esterno dei lor movimenti. E in fine quali sostanze sieno gli Animi degli Uomini, e l' anima del mondo, altre quistioni minori si lasciano per amore di brevità. Goffredo Oleario scrisse due egregie dissertazioni intorno al principio e alla generazione delle cose secondo la mente di Eraclito, e pensò di rispondere a tutte quelle domande. E' giusto ascoltare questo valente investigatore dell' antica Filosofia. Afferma egli adunque, quel principio, che Eraclito nominò *Fuoco*, o *Aere* o *Psiche*, non essere già un fuoco un aria un vapore somigliante a quel, che vediamo, ma essere così detto per esprimere le particelle minime ed indivisibili della materia agitate da continuo e rapidissimo movimento, le quali particelle furono chiamate da *Eraclito Psimagtia*, e da *Leucippo Somatia* e *Monadi*, e da Epicuro *Atomi*, e altrimente da altri Filosofi cultori della medesima Filosofia corpuscolare, che per avviso dell' Autor nostro è molto più antica di Eraclito e contemporanea di Mosco e di Orfeo. Per quel *Fuoco* dettò da Eraclito un *Iddio* e un amasso eterno eternamente agitato non distruggersi già la divinità nè confondersi con la materia: ma intendersi piuttosto, i corpuscoli minimi essere un *Iddio* in larga significazione, ed essere prodotti nella eternità e mossi e governati da una Mente Divina, che Eraclito nominò *Fato*, e lo descrisse come una *sostanza intel-*

Digitized by Google

intelligente, e movente, e componente, e penetrante l'Universo. Il dotto Uomo aggiunge la bella lode di Socrate, il quale delle oscure Opere di Eraclito disse: *le cose, che ho intese, sono forti, penso, che saran tali ancor quelle, che non ho intese* (1): e ciò che rileva ancor più, racconta le lodi che i Padri della Chiesa dissero e quasi profusero per onore di Eraclito, a talchè vi ebbe finanche chi lo eguagliò ai Cristiani (2): le quali cose da Uomini gravissimi non si sarebbono dette, se Eraclito fosse stato nell'Armento degli Atei (3). Forse il dotto Uomo lodato portò opinione, che le Epistole divulgate sotto nome di Eraclito poteano essere spurie, e quindi non tenne conto di esse in questo proposito; ma poichè la pretesa supposizione di quelle Epistole non è provata abbastanza, alcuni vorranno osservare, che in esse Eraclito si difende dall'accusazione di Ateismo. *Euticle*, egli dice, *figliuolo del sacrilego Nicofonte me tanto maggiore di lui in sapienza superò con la petulanza della sua lingua, e mi accusò di empietà, perchè scrissi nell'altare il mio nome, quasi arrogando di essere un Iddio. Così dagli empj son condannato di empietà, e sentendo degli Iddii diversamente da essi apparisco un empio ai lor occhi. Se i ciechi fossero interrogati, che sia la vista risponderebbono esser la cecità. Ma insegnateci, o rozzi Uomini,*

(1) Laerzio in Socrate.
(2) Giustino M. Apolog. I. pro Christ. Athenagora e Clemente A. apud Olearium.
(3) G. Olario Diss. de Principio Rerum & de Rerum ΓΕΝΕΣΕΙ ex mente Heraclíti.

Digitized by Google

qual sia cotesto vostro Iddio che racchiudete nei templi ? E quale pietà sia cotesta vostra di collocare Iddio nelle tenebre ? ognun sentirebbe vergogna di essere chiamato uomo di sasso ; e voi tenete verissimo e lodevolissimo a Dio, che sia nato da una rupe. Non sapete, o ignoranti, che Iddio non è fattizio, e non ha principio nè circonferenza, e l'Universo è il suo tempio. Se voi siete ignoranti, la ignoranza vostra non dee essere la mia empietà. Io son pio, che solo conosco Iddio. Voi empj e temerarj, che riputate Iddio quel che non è. Forse non vi sarebbe Iddio, se non vi fossero altari ? o forse per altari diverrebbe Iddio colui, che non è ? Saranno i sassi testimonj della Divinità ? Il Sole e la Luna e il giorno e la notte e le ore e le opere sono i suoi testimonj. Iddio penetra ogni sostanza percotendo, mescendo, sciogliendo, condensando, fondendo, e le cose alte deprime e le infime solleva (1). In un altro luogo di quelle Epistole il Filosofo nostro scrisse così. Il corpo declinando *per morbo, discenderà ove il fato lo trae ; ma l'Anima non discenderà; imperocchè immortale volerà sublime in Cielo. Ivi le celesti case mi riceveranno, e accuserò gli* Efesini (1). A questi, che pure potrebbon parere splendidi argomenti, venne incontro il valente Bruckero e alcun altro con lui, e mossero assai dubbj contro la Teologia di Era-

(1) Epist. I. ad Hermodorum & II. ad Amphidamantum apud T. Stanlejum in *Heraclito*.

(2) Epist. I. ad Amphid.

Digitized by Google

Eraclito e ſtudiarono di volgerla a male (1). Diſſero adunque, che Ariſtotele numerò Eraclito tra quei Filoſofi, che ammiſero un ſolo materiale principio, e lo ripreſe acremente, perchè nel ſuo ſiſtema tralaſciò la *cagione efficiente* [2]. Opponendo queſta autorità, videro, che i moltiplici inganni di Ariſtotele nel raccontare le opinioni de' Filoſofi potean metterla a niente, onde ſoggiunſero, che vivendo ancora gli uomini Eraclitei, quando Ariſtotele ſcriſſe, egli non avrebbe ardito di mentire in loro preſenza, e che tutti gli Antichi conſentono in queſto con Ariſtotele. Io ſo, che ſe il dotto Oleario viveſſe, potrebbe riſpondere, che noi vediamo ogni giorno gli uomini calunniare gli altri uomini; tuttochè ſieno ancor vivi, e poco lontani, e talvolta ancora preſenti: che Ariſtotele ſcriveva forſe a Stagira, o a Pella, o ad Atene, e i Diſcepoli di Eraclito veriſimilmente erano ad Efeſo, e un gran mare gli divideva da Ariſtotele: che le Scritture di quei Diſcepoli ſono perdute e non poſſiamo ſapere, che per avventura non riſpondeſſero alle calunnie Ariſtoteliche: che non ſembra poi vero, che tutti gli altri Antichi conſentiſſero con Ariſtotele in queſta attribuzione; mentre molti vi ebbero, che attribuirono ad Eraclito il *Fato*, come ſoſtanza *intelligente*, e *movente*, in cui ſtà tutta la forza dell' Oleario. Vide ancora il Bruckero, che potea eſſer riſpoſto, Eraclito contenendoſi nei limiti

(1) Bruckero de ſecta Heraclitea. G. F. Budeo de Atheiſmo & ſuperſt. cap. I. §. 20.
[2] Ariſtotele Meth. lib. I. cap. 23.

Digitized by Google

miti di Fisico, avere forse potuto insegnare le sole cagioni naturali e non già le sopranaturali, delle quali perchè tacque, non è giusto dire, che le negasse. A questa grave eccezione egli risponde, che i difensori della ortodossia di Eraclito affermano, lui numerare Iddio stesso tra le cagioni naturali. Sia chiaro, che questa risposta non piacerà a niuno, e perchè grandemente onoro l' Uomo dottissimo, ho per fermo, che non possa piacere a lui stesso. Senza disputar di parole, e di questioni incidenti basterà ai buoni Apologisti di Eraclito, ch' egli abbia conosciuta una *sostanza* o un *Fato ragionante* e *artefice* dell' Universo. Si nomini poi questo Fato cagione naturale o sopranaturale, poco leva. Dopo la dubbia autorità di Aristotele il Bruckero afferma a maniera di conseguenza, che il *Fuoco* di Eraclito non era diverso da Dio: che anzi il suo Dio era la *forza nascosta nel fuoco*, la quale bastando all' intento, sarebbe stoltezza chiamare a soccorso un inutile Principio esteriore: che il *Fato* non era altra cosa, che la forza o il movimento del fuoco istesso: che gli Animi umani sono anch' essi agitati continuamente da quella forza come particelle di quel fuoco e d' Iddio: e finalmente il Bruckero conchiude il materialismo di Eraclito, perchè Cicerone insegnò, che *niente stando e niente essendo sempiterno, si distrugge ogni divinità*, nel qual luogo è molto strano, come non siesi avvertito, che Cicerone non la opinione di Eraclito, ma di Democrito riprende[1]. In questa tenue forma di argomentazione

[1] Cicerone de N. D. lib. I. 12.

Digitized by Google

zione non è meraviglia, che io non senta persuasione niuna, mentre il Bruckero medesimo confessò di non sentirla, e ci permise facoltà di eleggere un poco di pirronismo in questa scabrosa investigazione (1); e noi per vero saremo propensi a questo partito non tanto per la licenza del Bruckero, quanto perchè Cicerone ci ammonisce ad *abbandonare questo tenebroso Eraclito* (2), e Lucrezio lo dice un Uom *vuoto e fatto chiaro solamente per l'oscuro linguaggio* (3); molto maggiormente poi perchè niente abbiamo di Eraclito salvo, che frammenti dissipati ed esposti a talento di narratori, o arditi, o invidiosi. Tuttavia non sappiamo usare interamente di questo diritto, e vogliamo avventurarci piuttosto a dire, che nel mezzo alle tenebre di Eraclico si possono vedere tre scorte, il *Fuoco*, il *Fato*, e l'Anima del *Mondo*. Il primo è un nome o un simbolo della materia universale. Il secondo è una legge ragionevole di moto, o una sostanza ordinatamente movente. La terza è una evaporazione o un prodotto della materia così agitata. Del *Fuoco* non vi ha molta quistione. Del *Fato* ve n'ha, perchè si può disputare assai se sia sostanza propriamente detta e distinta e diversa dal Fuoco, o sia piuttosto la sostanza del Fuoco medesimo considerato sotto una ferma legge di moto. L'*Anima del Mondo* anch'essa non è senza quistione; imperocchè secondo alcuni può essere una *evaporazione* corporea ri-

(1) J. Brucker l. c.
(2) Lib. cit. 14.
(3) De Rer. Nat. lib. 1. 640.

Digitized by Google

risultante dal moto di *fusione* degli elementi, e secondo altri una sostanza separata e incorporea, da cui gli animi de' bruti e degli Uomini scaturiscono, e secondo altri quella e questi potrebbono essere Enti diversi esistenti da se. Io meditando su queste variazioni, ho immaginato meco medesimo, che la discordia possa comporsi mediocremente per questo modo. Se vogliamo attenerci ai soli ragguagli degli Antichi e usar certe facilità, che mutino gli equivoci in chiarezze adornate di un poco di arbitrio, potrem dire, che secondo Eraclito ogni cosa era corpo; che il *Fuoco* era la materia, il *Fato* era il movimento di essa, il Mondo ne era un effetto, l' *Anima* di lui n'era un altro, il quale si ripartiva ad avvivare i bruti e gli Uomini, ed empiea di Demonj e di spiriti ogni cosa. Ma se vogliamo ancora udire il sovraccennato Socrate, e i Padri, e prestar qualche fede alle *Epistole* attribuite ad Eraclito, noi siamo stretti a confessare, ch' egli conobbe Iddio e gli Animi umani in un senso assai comportabile. Inoltre se noi vorrem riguardare, che per narrazione d'alcuni Eraclito non volle esser discepolo di niuno, e fu un novatore contrario ai maestri antichi, che aveano insegnato un Principio efficiente, noi propenderemo alla prima sentenza. Ma se guarderemo la narrazione di altri, che lo dissero scolare d'Ippaso, il quale al *Fuoco* aggiunse *Iddio*, parrà, che ci voglia piacere la seconda spiegazione. In questo bilanciamento di sentenze a un di presso eguali da un lato e dall' altro, io reputo il migliore partito sciegliere dalle due parti quel, che può mettersi insieme e comporre questo sistema. L'universo è un eterno ammasso corporeo di par-

particelle minime, al quale preſiede il Fato ſoſtanza divina, che lo muove regolarmente e ragionatamente. La natura o corporea o incorporea di queſto Fato non è diſinita, come non è pure, ſe egli abbia prodotto eternamente le particelle minime, o pure ambedue coeſiſtano egualmente da tutta l'eternità. Il Mondo viſibile, e la ſua anima, e gli animi umani ſono evaporazioni o prodotti delle particole minime e del Fato combinati inſieme. Veriſimilmente queſti Animi rappreſentati come vapori del commoſſo ed igneo universo, ſono riputati corporei, ma però ſuſſiſtenti dopo la morte. Queſte poche nozioni io raccolgo con qualche probabilità dagli equivoci diſcordi d'una tanta diſputazione. Il rimanente del ſiſtema Eracliteo, ſe le coſe eſpoſte finora ſtanno, è paleſe abbaſtanza da ſe medeſimo, ſe non ſtanno tutto Eraclito dee ſommergerſi in una diſperata oſcurità.

La etica di Eraclito era così diſtratta in oppoſte ſentenze, come la ſua Coſmogonia. Da un lato parve, che egli il ſommo carattere della divinità collocaſſe nella virtù, e dall'amore o dall'odio di queſta diduceſſe i premj e le pene della vita futura, e la gloria o l'infamia della preſente (1): e che le umane leggi raccoglieſſe dalla Legge divina [2]. Dall'altro lato parve, che in ogni deſiderio della natura e nel beneplacito dell'Uomo poneſſe la virtù e il ſommo Bene

(1) Heracliti Epiſt. I. & II. ad Hermodorum, & I. ad Amphidamantum apud Stanlejum l. c.
[2] Stobeo Serm. CCL.

Digitized by Google

ne (1): che la giustizia mettesse a niente tra gli uomini, se non vi fosse il supplizio, e le Leggi (2): che il vegliare e il dormire, e il vivere e il morire estimasse il medesimo (3): e che portasse opinione appresso la morte rimaner cose non aspettate (4). Altre sentenze morali furono adunate dallo Stanlejo, nelle quali si vede molta inconstanza e poca singolarità (5); coscicchè non meritano particolare ricordazione. Gli uomini arrabbiari diffidan di tutto e sono disposti grandemente al Pirronismo. Eraclito era di questo carattere. I sensi non erano buoni testimonj per lui, e quella sua ragione divina e comune in cui mostrava di confidarsi, era sottoposta a molte eccezioni. Onde con tutta questa fidanza solea dire, che gli Uomini dopo aver molto appreso non sanno, benchè lor sembri sapere, e sono sempre ignoranti delle verità più necessarie (6). Il perchè io non credo, che sia suo quel detto arrogante, che *quando era giovane niente seppe, quando fu Uomo niente ignorò* (7). Con questi principj non è meraviglia che Eraclito affermasse e negasse e fosse oscuro e sospeso nel sistema teologico e fisico, e le sospensioni

(1) Teodoreto Therapeut. Lib. XI. Stobeo l. c. Suida V. *Heraclitus*.
(2) Clemente A. Strom. Lib. III.
(3) Plutarco Consol. ad Apollonium.
(4) Clemente A. Strom. Lib. IV. Teodoreto Therap. Lib. VII.
(5) V. Stanlejo *Heraclitus*.
(6) Clemente A. Strom. Lib. II. & V.
(7) Laerzio in Heraclito.

Digitized by Google

sieni sue trasfondesse nella Morale. Dopo questa così ambigua investigazione e dopo queste scoperte non molto liete io vorrei quasi aditarmi contro coloro, che senza tante fatiche ora dicono velocemente che Eraclito era un Ateo, era un Ortodosso, ora che il suo *Logos* era il Verbo eterno (1). Noi ascolteremo queste affermazioni, quando sarà dimostrato, che le arditezze son prove.

CAPITOLO XXX.

Della Filosofia di Leucippo e di Democrito.

PEr la rivoluzione delle cose del mondo ho io spesse volte letto e anche veduto che quei Regni e quelle Repubbliche e quelle Città, che un tempo erano piene di uomini singolari, furono popolate appresso da uomini frivoli, e che per l'opposito in terre infami per ignoranza nacquero ingegni sublimi. Abdera Città marittima di Tracia avea gran fama di stolidità, a modo che per significare la maggiore pigrizia d'ingegno solea dirsi in provverbio *Ingegno Abderitano* (2). Tuttavolta nel mezzo d'un tal popolo alquanti Uomini valenti ebbero origine; e sopra ogn'altro Leucippo e Democrito, che stanno tra gli ingegni maggiori dell'Antichità, furono detti

(1) Eraclito nominò il Fato *Logos*. V. Clemente A. Strom. Lib. V. G. Oleario l. c. J. Brucker l. c.

(2) *Abderitica mens* V. Erasmo e Manuzio in Adag. e P. Bayle Art. *Abdere*.

Digitized by Google

ti cittadini di Abdera (1). Di queſti due Uomini ſi vuole ora trattare con qualche diligenza, come di quegli, che ſe non furono gl' inventori del ſiſtema degli Atomi e della Filoſofia corpuſcolare, ſiccome alcuni ſcriſsero, certamente ne furono i promulgatori e i maeſtri più ordinati di quanti altri poterono eſſere prima di eſſi.

Leucippo aſcoltò Zenone e alcun altro Filoſofo Eleatico; ma non gli piacque le loro magnifiche ſottigliezze, e rivolto alla oſservazione ed alla eſperienza inſegnò la Fiſica e ne ſcriſse un' opera (2), di cui rimangono alcuni frammenti, donde ſi può raccogliere, che il ſuo ſiſtema era di queſta ragione. L' Univerſo è infinito, vale a dire è coſtituito da un vuoto infinito in grandezza e da corpuſcoli infiniti in numero, i quali indiviſibili per ſolidità perfetta e quindi nominati *Monadi*, o *Atomi*, e varj per figura e per moto ſi aggitano nel vuoto e ſi avviluppano inſieme e compongono mondi infiniti; e queſti componimenti fanno, aggirandoſi con moto di vertigine e facendo vortici, donde riſulta, che gli atomi più ſnelli ſcorrono verſo il vuoto, o come alcuni interpretarono, verſo la circonferenza, e gli altri avviticchiati inſieme formano nel centro ammaſſi globoſi, i quali dapprima ſon cinti non sò da quali tonache o membrane, e poi

(1) Laerzio in *Leucippo* e in *Democrito*, ove però altri danno altre patrie a queſti Filoſofi. E. Menagio in l. c. Laertij.
(2) Laerzio l. c. Tzetze Chil. V. 980. Pſeudorigene Phil. cap. 12. V. Fabrizio Vol. I. Bibli. Græ.

Digitized by Google

e poi o ſtando ſaldi divengono globi come la Terra, o diſſeccandoſi per forza di moto, ſi accendono e divengono Stelle, e queſte generazioni de' Mondi e le loro corruzioni ſcro opere di certa non iſpiegata *Neceſſità* [1]. Noi abbiamo eſpoſti queſti dogmi di Leucippo con quel poco di chiarezza, che abbiamo potuto, e quel poco è ſtato pur molto, mentre Diogene Laerzio, da cui ſon raccontati, ſi avvolge in tale incoerenza e perturbazione, che Tommaſo Burnet lo diſprezzò come un narratore poco filoſofo [2]. Se non vogliamo parlar tanto riſolutamente, diciamo almeno, che Laerzio domanda interpreti molto arbitrarj per ottener qualche conneſſa ſignificazione. Noi lo abbiamo ſecondato quel tanto, che la iſtorica ſchiettezza concede. Altri lo ſecondarono più oltre, e diſſero di vedere in quella narrazione, che Leucippo conobbe lo ſforzo de' corpi moſſi in giro per diſcoſtarſi dal centro, e fu maeſtro de' Vortici prima di Carteſio [3]. Ma dacchè io sò, che la ſimilitudine di voci equivoche non baſtano a formare la ſimilitudine delle dottrine, così non credo, che i Leggitori attenti vorranno ricevere queſti arbitrj; anzi mi avviſo piuttoſto, che vedendo un infinito Vuoto nel primo ſiſtema, e ogni

[1] Laerzio l. c. V. Plutarco Pl. Phil. lib. II. cap. 7.
[2] T. Burnet Archæolog. phil. lib. I. cap. 12.
(3) D. Uezio Cenſura Phil. Carteſianæ cap. 8. P. Bayle l. c. M. Pluquet *Exam. du Fataliſme* Tom. I. E. Corſini Diſſ. II. in Plutarchum de Pl. Phil. J. Brucker de Secta Eleatica §. XVIII.

Digitized by Google

e ogni cosa piena nel secondo, e nell' uno le particelle più agili trascorrere alla circonferenza, e nell' altro affiggersi al centro, negheranno l'azzardata somiglianza dei due sistemi. Non potranno però negare, che da queste immature dottrine di Leucippo non desumesse Democrito il suo rinomato sistema, che poi amplificato e consolidato da lui e successivamente corretto da altri potè divenire il rudimento della Fisica migliore e la delizia de' sommi Filosofi. Ma prima di passar oltre è buono avvertire, che quella *Necessità* da Leucippo imposta alla generazione delle cose non fu da lui definita, e potrebbe significare egualmente o una necessità essenziale della natura o una conseguenza di leggi stabilite da qualche prima e distinta Cagione. Non sarà inutile ancora avvisare, che Cicerone speditamente affermò; *non per influsso di alcuna natura, ma per concorso fortuito di corpuscoli, quali levigati, e quali aspri, e altri rotondi, altri angolati altri curvati e quasi aduncbi* avere Leucippo composto il Cielo e la Terra (1). Ed è per ultimo da considerarsi, che Aristotele raccontò di Leucippo come avendo osservati alcuni corpi ora muoversi, ora starsi senza, che altri corpi esterni vi abbiano parte, nominò quei primi corpi *animati*, e definì, la loro anima essere un fluido composto d'infiniti corpuscoli rotondi, agili, mossi con incredibil velocità, e simili al fuoco, i quali dispersi nell' aria sono bevuti per la respirazione, e formano la vita e l'anima degli animali

(1) Cicerone de N. D. lib. I. 24.

Digitized by Google

riali (1). Queste perplesse sentenze, che dovrebbono parere sottoposte a qualche eccezione, riceveranno, io credo, alcuna luce dalla esposizione de' placiti di Democrito, ai quali ora possiamo accostarci.

La nascita, la solitaria meditazione, il ritrovamento di poche cose nuove, la rinnovazione delle antiche, qualche viaggio, qualche disputa, qualche satira, e la morte sogliono essere le epoche pacifiche delle vite de' grandi Filosofi. Ma la istorica, o piuttosto la retorica licenza aborrì questa semplicità, e amò meglio adornare gli Uomini Filosofi con quel genere di abbigliamenti, con cui il Romanzo adornò i Paladini, gli Eroi, e gl' Iddii figli della riscaldata immaginazione e della febbre poetica. Leucippo, siccome abbiamo veduto, fu libero mirabilmente da questa persecuzione. Ma il suo scolare Democrito ne fu aggravato oltre misura, e parve, che i Romanzieri pentiti di avere accecato il maestro, volesser quasi rifarsi sopra il discepolo. Scrissero adunque, o più veramente finsero, che la sua ricchissima famiglia potè banchettar largamente lo smisurato esercito di Serse (2): che in premio di tale banchetto il Persiano donò Maghi e Caldei per istituzione del fanciullo Democrito (3); che questi invaghito delle meraviglie straniere vide molte e lontane terre e dissipò una smisurata eredità e tor-

nò

(1) Aristotele de Anima lib. I. cap. 2. & Metaph. lib. I. cap. 4.
(2) V. Massimo lib. VIII. cap. 7. n. 4. V. P. Bayle Art. *Democrite*.
(3) D. Laerzio in Democrito.

Digitized by Google

nò a casa ricco di Filosofia e bisognoso di pane: (1): che lesse un suo libro agli Uomini Abderitani presti a condannarlo come dissipatore e a luogo della pena n' ebbe in dono cinquecento talenti (2); vale a dire quei buoni Uomini per un Libro, che non intendeano, diedero un denaro, che non aveano: che indovinò molti casi futuri, onde fu riputato divino, e fu nominato *Sapienza* e *Filosofia* (3): che per meditare col raccoglimento maggiore, o com' altri disse, per non guardar donne o per non vedere la buona fortuna di cattivi cittadini alloggiò nei sepolcri e in altri luoghi oscuri, e giunse fino a privarsi degli occhj con uno specchio ustorio (4), non sapendosi per altro come un cieco potesse poi scrivere libri, e disegnar le figure matematiche, e far le tante sezioni anatomiche e le esperienze fisiche raccontate dagli Antichi (5): che non apparve mai in pubblico senza molto ridere; serio costume nel vero, e degno della

(1) Laerzio l. c.
(2) Laerzio l. c. V. Enrico Sculzio Hist. Med. Per. I. Sect. II. cap. 7. §. 50. e J. Brucker de Secta Eleatica §. XIX.
(3) Laerzio l. c. Plinio lib. XVIII. cap. 28. 35. Clemente A. Strom. lib. VI. Suida in *Democrito*. Eliano lib. IV.
(4) Cicerone Tusc. disp. Lib. V. 39. Plutarco de Polypragm. A. Gellio N. A. lib. X. cap. 17. Tertulliano Apolog. 46. Luciano in Philopseud.
(5) Laerzio l. c. Seneca Ep. 90. V. P. Bayle l. c. T. Stollio Hist. Phil. Moral. Gent. §. 101.

Digitized by Google

della Filoſofia [1]: che amò l'Alchimia e raggiunſe la pietra filoſofica e l'oro potabile, famoſe torture d'ingegni ozioſi e leggieri [2]: che eſercitò la Magia inteſa per quell'altra vana calamità d'uomini pazzi e malvaggi [3]: che divulgò quella bella opinione delle donne meſtruate e ſcapigliate e ſcalze, le quali così diſpoſte faceano perire tutti i bruchi del ſeminato e del giardino [4], e quell'altra della lingua di rana impoſta ſul petto di Donna, che dorma, onde avveniva, che ella rivelaſſe ogni ſegreto, e quell'altra ancora del meſcolamento de' ſangui di certi uccelli, donde naſceva un ſerpente, nel quale, chi aveva coraggio di mettere il dente e mangiarne, intendea ſubitamente i colloquj degli uccelli [5]: e aſſai altre vanità più affacenti alla groſſezza di Abdera, che alla ſottilità di Democrito. In fine col medeſimo genio romanzatore fu raccontato, che in grazia di certe feſte della ſorella ſua differì prima la morte coll'odore del pane caldo o del mele, e poi l'ac-

[1] Seneca de Ira lib. II. cap. 10. & de Tranquillitate cap. 15. e altri molti

[2] Olao Borrichio de arte Chem. p. 69. Alcuni libri di queſto argomento girarono col nome di Democrito e furono provati ſuppoſitizj da E. Coringio de Herm. med. lib. I. da G. A. Fabrizio Bibl. Græc. Vol. I. e da altri.

[3] Plinio lib. XXIV. 17. & XXX. 1. V. Pietro Bayle l. c. n. K.

[4] Plinio lib. XXXII. 5.

[5] Plinio lib. XXIX. 4. & X. 49. V. P. Bayle l. c. n. I.

Digitized by Google

celerò col digiuno (1); e vi fu chi francamente lo collocò nel numero de' celebri uccisori di se stessi (2). Quando io riguardo coteste inverisimili dappocaggini attribuite seriamente ad uomini illustri, mi meraviglio assai, che l'ingegno Visigoto sia tanto vasto, ed antico. Gli è dunque giusto andar liberando la filosofica Istoria dalle impurezze favolose e ricondurla alla natural dignità. Mettendo l'animo in questo intendimento, mi pare di poter condurre la istoria di Democrito alla seguente probabilità. Per suo proprio testimonio fiorì questo egregio Filosofo nell'età già avanzata di Anassagora (3): visitò la Persia l'India l'Egitto l'Etiopia, ma non è ben fermo se mai visitasse Atene, o se piuttosto la disprezzasse, il che veramente parrebbe assai strano (4); molti maestri vide e ascoltò, e sopra tutti Leucippo, e insieme con lui la natura e l'osservazione; molto meditò, siccome i grandi uomini costumano, nel silenzio nella solitudine e nella oscurità: molte meraviglie disse e operò conghietturando ed esperimentando; molte verità discoperse e molti pregiudizj rimosse e derise il mondo pieno d'errori; onde altri lo riputarono ora divino, ora mago, altri lo vilipeser come uno stolto (5); scrisse assai libri e più altri li furono fatti scrivere da Autori cre-

(1) Laerzio l. c. Ateneo lib. II. Suida l. c.
(2) Lucrezio de R. N. lib. III. 1052.
(3) Laerzio l. c. V. T. Stanlejo *Democritus*.
(4) Laerzio, Eliano, Suida ll. cc. Clemente A. Strom. L. I.
(5) Laerzio l. c. Luciano Vitar. auctio Eliano lib. IV.

Digitized by Google

creduli, o forse ancor fraudolenti; alcuni numerarono le sue scritture con troppo lusso (1): alcuni altri con qualche sobria diligenza (2); ma o poche o molte, che sieno, andaron tutte perdute; visse lunghissima vita (3) e se prossimo a morte cadde in alcuna bambolaggine, si dee mettere in conto di Democrito tornato fanciullo per vecchiaja; mentre gli Antichi, comechè discordanti in molte particolarità, convengono in questo comunemente, che Democrito ebbe un ingegno eccelso e fatto a qualunque grande impresa, e una forza singolare di giudizio, una eloquenza acre e vivace, una somma varietà ed estensione di scienze e una costumatezza degna d' un Filosofo grande (4). Quando pure si voglia sminuire un poco la pompa di questo elogio, rimarrà sempre tanto da componer la immagine d' un uómo eguale agli altri vantati nella lontana antichità. A questo modo, secondo che io reputo, si può ricevere la istoria di Democrito senza, che la favola ci stringa a ridere. Superati questi inciampi nella guisa migliore, rivolgiamoci ad oggetti più elevati.

Da Leucippo raccolse Democrito i fondamenti della sua fisica. Ma sebbene consentisse col maestro intorno alla infinita grandezza del Vuoto e all' infinito numero degli Atomi, e intorno alla varietà delle loro fi-

 gure,

(1) Laerzio l. c. Gio. Grisostomo Magneno *Democritus reviviscens*. T. Stanlejo l. c.
(2) G. A. Fabrizio l. c.
(3) Laerzio l. c. Lucianio de Longævis. Censorino de Die Natali.
(4) V. G. Magneno l. c.

Digitized by Google

gure, e alla solidità, per cui sono indivisibili e alla necessità, che gli agita in guise idonee a componer Mondi infiniti (1), gli è però da saperſi, che ora aggiungendo, ora dichiarando fece parecchie mutazioni, delle quali diremo alcuna cosa per disegnare una immagine più distinta di questo famoso sistema. Ora dell' infinito suo *Vuoto* Democrito disinì, che era un *non Ente*, il che dicendo non volle già insegnare, che il *Vuoto* fosse un nulla; ma solamente, che non fosse un *Ente* come è il *Pieno*; mentre al *Vuoto* e al *Pieno* concesse egualmente le loro particolari esistenze (2). Il *Vuoto* di Democrito era dunque esistente, e se così era, non dovea essere un niente: e dovea in oltre considerarsi come cosa distinta e come principio di maniera diversa dal *Pieno*, perciocchè questo era principio componente tutte le cose, quello era principio in senso di requisito necessario al movimento e alla composizione de' mondi (3). Questo così necessario *Vuoto* non avea però luogo niuno entro agli elementi del *Pieno* o vogliam dire negli Atomi, i quali sebbene dotati di estensione, siccome pareva, che convenisse ai principj delle cose estese, erano però omogenei e solidi a tal segno, che non ammettendo vuoto e penetrazione alcuna, risulta-

va-

(1) Aristotele Phy. lib. I. cap. 6. & de Gen. & Corrup. lib. I. & de Cælo lib. III. cap. 4. Cicerone de Finibus lib. I. cap. 6. e de N. D. lib. I. 24. Laerzio l. c.

(2) Aristotele Metaph. lib. I. cap. 4. V. T. Stanlejo l. c. e J. Bruker. l. c.

(3) Cicerone l. c.

Digitized by Google

vano attualmente indivisibili. Donde si raccoglie la soluzione d' un misero argomento, che immagina divisibili tutte le cose estese; le quali però difese dalla perfetta solidità potran bene soffrire le divisioni immaginarie, ma sfuggiranno le attuali. Fu domandato, che fosse questo *Vuoto* di Democrito, e fu risposto essere Iddio, in cui tutte cose si muovono (1); il che potrebbe apparir bello e simile ad un pensiero riputato magnanimo di certi nostri Filosofi, i quali dissero lo spazio essere la immensità di Dio. Alcuni però opinarono, l'eterno Vuoto, e gli eterni Atomi, e l'eterno lor movimento escludere ogni Divinità; e questa sembra la più comune opinione, della quale diremo; poichè avremo compiuta la descrizione degli Atomi. Le grandezze e le figure diverse erano le due proprietà di questi corpuscoli. Il dolce e l'amaro, il caldo e il freddo, il bianco e il nero non erano qualità loro, ma idee degli Uomini eccitate dalle varie combinazioni de' predetti corpuscoli (2). Donde s'intende il senso di quel famoso aforisino di Democrito: *tutto esser opinione e idea fuori del Vuoto e degli Atomi* di che alcuni abusando, lo numerarono nel popolo de' Pirronisti (3). Non è però inverisimile, che altre due proprietà si attribuissero agli Atomi nel sistema di Democrito. L'

(1) Francesco Grandis Diss. Phil. & Crit. I. V. G. G. Morosio Polyhist. T. II. lib. II. Par. I. cap. 7.

[2] V. J. Brucker §. XXI. 9. 17.

(3) Daniele Uezio della Debolezza dello spirito umano. P. Bayle art. *Democrite*.

Digitized by Google

una era il maggiore o minor peso di essi secondo la lor mole diversa (1). L'altro era uno spirito di vita e di sensazione, o vogliam dire un'Anima, da cui ciascun Atomo era avvivato (2). Se però questa proprietà inaudita tra gli Atomisti prima, e come alcuni credono, ancor dopo Democrito, fosse Anima pensante, o piuttosto un principio di moto e di calore, e se questa novità fosse idonea a produrre le difficoltà nel sistema atomistico, anziche a sminuirle, siccome Pietro Bayle esulta tanto profusamente, non pare dichiarato abbastanza (3). E nol pare nemmeno quell'altro avviso, che Democrito ponesse la facoltà del conoscere e del pensare in ogni particolare Atomo, cosicchè l'anima fosse un solo Atomo, siccome il sottile Pluquet immaginò (4). Dalla gravità degli Atomi nascea il loro necessario movimento per linee rette nell'infinito spazio, nel quale niente è alto nè basso, niente primo nè mezzano nè ultimo; ma perciocchè variamente gravitavan quegli atomi, scorreano ancora con varie velocità, e gli uni raggiungevano gli altri e gli percoteano e si avviticchiavan con loro, e nuovi ammassi e movimenti producevano, massimamente quello di rotazione per cui parve, che Democrito volesse comporre il Sole e i centri de' suoi Mondi

(1) Aristotele de Gene. lib. I. cap. 8.
(2) S. Agostino Ep. 58. ovvero 118. Plutarco de Plac. Phil. lib. IV. cap. 4.
(3) V. P. Bayle Art. *Democrite* P. e *Leucippe* E.
(4) Examen du Fatalisme T. I. *Democrite*.

Digitized by Google

di innumerabili (1). Ma sebbene questo movimento circolare sia stato ricevuto con molto favore, e siasi usato per base di celebri sistemi moderni, io però non so bene intendere come Democrito lo facesse nascere nel suo sistema (2). Comunque ciò sia per le diverse combinazioni infinite degli infiniti Atomi si generavano infiniti generi di cose e Mondi infiniti, de' quali altri somigliavano il Mondo nostro, altri eran dissimili, altri erano senza Sole e senza Luna, altri ne aveano in maggior numero e grandezza, alcuni mancavano di animali e di ogni umore, alcuni crescevano, alcuni erano in vigore, alcuni andavano a finire, e ven' era di quei, che eran già morti, e si andavano disponendo a rinascere. In somma il vario peso e movimento, le varie figure, e le situazioni e combinazioni diverse degli atomi formavano la meravigliosa varie-

(1) Aristotele de Cælo Lib. III. cap. 4. Cicerone de Fin. Lib. I. 6. & Accad. Quæst. Lib. IV. 38. Laerzio l. c. Sesto Empirico adv. Math. Lib. IX. S. 113.

(2) Plutarco de Plac. Phil. Lib. I. cap. 4. s'ingegnò di spiegare la origine di quel moto circolare, ma infelicemente secondo l'avviso mio; e non si sà poi se quella spiegazione fosse di Democrito, o sua. L'Autore de' *Principj della natura secondo le opinioni degli antichi Filosofi* affermò, che il moto Democritico non era per linee rette, ma per curve; il che se par consentaneo a qualche passo di Laerzio e di Stobeo, non pare già consentaneo a tutti gli altri riscontri.

Digitized by Google

tà de' Mondi e l'immenso spettacolo dell'Universo (1). Quì molti dotti Uomini fanno molte e gravi interrogazioni, e vorrebon sapere se una Necessità e un Fato rigoroso corrompa il sistema di Democrito; se Dio ne sia escluso; e se gl'animi sieno anch'essi compposizioni fatali di atomi. Tentiamo se vi è alcun modo di soddisfare a queste dotte curiosità, nelle quali appare assai voglia di quistionare. E dapprima se vogliamo attenerci a Laerzio e a Stobeo il rapido e natural moto degli atomi è una *necessità* ed un *fato*, per cui i mondi furono prodotti [2]. Ma questo dicendosi e non altro, secondochè io estimo, non pare, che si statuisca palesemente una assoluta essenziale e indipendente necessità. Imperocchè rimane ancora a saperſi, se Democrito quel necessario e fatal moto supponesse indipendente e improdotto nella materia ingenita, oppure lo supponesse impresso da cagione esteriore; nella quale seconda supposizione rimarrebbe ancor vero, che fatta quella impressione la materia dovrebbe per necessità muoversi secondo le leggi del moto, nè vi sarebbe colpa di Fatalismo niuno. So, che alcuni egregi Filosofi usano questa supposizione medesima senza taccia di Fatalismo. Ora per lo smarrimento de' Libri di Democrito e per lo silenzio degli Antichi non è noto quale delle due supposizioni egli usasse. Quindi il suo

(1) Aristotele l. c. & de Gen. Lib. I. c. 2. 3. 7. Cicerone Accad. Quæst. Lib. IV. 17. Plutarco de Pl. Phil. Lib. II. cap. I. Laerzio l. c. Pseudorigene Phil. cap. XIII.

[2] Laerzio l. c. Stobeo Ecl. Phy. Lib. I. 8.

Digitized by Google

suo fataliſmo rimane alquanto ambiguo. Taluno potrebbe ancora avventurarſi a rimuovere l'ambiguità in favor di Democrito, oſſervando che Laerzio non raccontò già, che Democrito nominaſſe *neceſſità* il moto in generale, ma ſolamente il *moto circolare* [1], e che Stobeo ſcriſſe la *neceſſità* e il *Fato*, oſſia il *moto* eſſerſi eſaltato da Democrito coi nomi ſublimi di *Giuſtizia* e di *Provvidenza* [2]. Ma noi non vogliamo preſumere di oltrepaſſare i limiti della dubitazione. Paſſiam dunque ad aſcoltare altre querele. I ſolenni inveſtigatori delle antiche Filoſofie Samuele Parckero [3] Pietro Bayle [4] Gianfranceſco Buddeo [5] Tommaſo Stanlejo [6] Jacopo Bruckero (7) M. Pluquet (8) e più altri nominati da Gianfederico Reimanno (9) attribuirono riſolutamente a Democrito il Fataliſmo e l'Ateiſmo. Gli argomenti di queſti valenti Uomini ſono preſi dalla ſuppoſizione, che il movimento degli Atomi, e il componimento delle coſe foſſe una eſſenziale e naturale e aſſoluta neceſſità ſenza intervento niuno di eſteriore cagione; la qual ſuppoſizione abbiam già veduto, che vaglia. Fanno ancora

[1] Laerzio l. c. Seg. 45.
[2] Stobeo l. c.
[3] De Deo & Prov. Diſp. I. ſec. 10.
[4] Art. *Democrite* & *Leucippe*.
(5) De Atheiſ. & ſuperſt. cap. I. §. 19. & de Spinoziſmo ante Spinozam §. IX.
(6) T. Stanlejo *Democritus*.
(7) De Secta Eleatica §. XXI. XXII.
(8) *Examen du Fataliſme* l. c.
(9) Hiſt. Athe. cap. XXXIII. §. 7.

Digitized by Google

gran forza sopra la eternità attribuita da Democrito agli Atomi e al moto. Ma abbiamo altrove avvertito, che non sempre quei, che differo le cose eterne, le differo anche improdotte e indipendenti. Aggiungono poi alcune parole di Cicerone, le quali vengono a questa sostanza. Democrito con certi *corpuscoli* fabbricò *il Cielo e la Terra senza opera di altra natura, ma per certo concorso fortuito* (1) e disse *farsi tutte le cose per necessità, vuol dire per gravità naturale* (2). *E si avvolse in un grandissimo errore quando mise nel numero degl' Iddii le immagini e i loro circuiti, e quella natura, che trammanda le immagini, e la scienza, e la intelligenza nostra,* con le quali sentenze *così tolse affatto Iddio che non lasciò di lui niuna opinione* (3). *Vacillò ancora nella natura degli Iddii Democrito grande Uomo tra i primi, con le cui fonti Epicuro irrigò i suoi orticelli; imperocchè pensò che nella Università delle cose stessero immagini dotate di divinità, e i principj e le menti che sono nel medesimo Universo disse essere Iddii, e ancora certe immagini animate, che sogliono giovare o nuocere: e certe smisurate immagini e tanto grandi che l'Universo Mondo abbracciano estrinsecamente;* le quali inezie *sono più degne della Patria di Democrito, che di Democrito istesso* (4). Ma lasciando di opporre a Cicerone la incoerenza sua onde loda Democrito come un *grande Uomo* e poi l'op-

(1) De N. D. Lib. I. 24.
(2) De Fato.
(3) De N. D. Lib. I. 12.
(4) Ivi 43.

Digitized by Google

l'opprime di tante ſtoliditȧ, e laſciando anche la inadeguatezza e la confuſione delle idee e delle parole, il che potrebbe parere ſacrilego ai religioſi grammatici, avvertiamo piuttoſto, che Cicerone fu già da gran tempo ripreſo di avere qui contrafatta la mente di Democrito per meglio impugnarlo (1); e che uſando migliore eſame le *Immagini* inſegnate da queſto Filoſofo erano di due ragioni. Altre venivano dagli oggetti eſteriori alla mente e formavan le idee (2), e queſte Democrito onorava col nome di coſe divine. Altre erano *grandi Nature* compoſte di atomi, le quali apparivano agli Uomini e ragionavan con loro e prediceano il futuro e alcune nocean, alcune giovavano (3). Queſte coſe diſtinte furon confuſe, e nacque un infelice miſcuglio. Ma fatta la debita ſeparazione ſi potrebbe forſe conghietturare, che quelle prime divine *Immagini* non eran lontane dalla fantaſia di Niccolò Mallebranche, allorchè pensò, che vediamo tutte le coſe in Dio: nel qual ſiſtema le noſtre idee ſono coſe divine, anzi pure ſono Dio medeſimo; e queſto appunto par quello iſteſſo, che Democrito dicea. E così ſtando, Cicerone accusò falſamente Democrito di ſtolidezza, e molto più falſamente di Ateiſmo (4). Le ſeconde *Immagini* di Democrito, o erano, ſiccome io credo, una irriſione dei Genj, dei Demonj, e degli Iddii vulgati delle

(1) Seſto Empirico adv. Math. lib. I. ſect. 7.
(2) Plutarco de Pl. Phil. lib. IV. cap. 8.
(3) Seſto Empirico lib. IX. 19. V. G. L. Moſemio in Cudwort Syſt. Intell. p. 849.
(4) V. P. Bayle art. *Democrite*. P.

Digitized by Google

Genti antiche, il che non prova ateismo ; o erano fantasmi d' Indovinatori e di Maghi Egizj e Persiani ascoltati da Democrito, il che proverebbe piuttosto superstizione, che ateismo ; o erano gigantesche composizion di Atomi, il che niente apparterrebbe alla Religione di Democrito. Ma se Cicerone per dottrine non bene esaminate fu contrario alla Teologia di questo Filosofo, altri vi ebbero, che gli furono alquanto favorevoli, e raccontaron di lui come insegnò, Iddio essere una mente ignea ed essere l'Anima del Mondo, che soggiornava nella sfera del Fuoco (1). Tutta questa studiata disputazione è rivolta a mostrare, che l'Ateismo e il Fatalismo di Democrito non è poi così evidente, come alcuni promulgarono. Ma non per questo si vuol già liberare la sua dottrina da ogni errore ; che anzi è verisimile assai, ch' egli quel suo Iddio animatore del Mondo componesse di Atomi levigati e rotondi, che per lui erano gli elementi del Fuoco ; imperocchè è fermo ch' egli parlando dell' Anima, insegnò essere composta di atomi ignei idonei a penetrare per tutto e muovere viepiù gli altri atomi (2); e quindi allorchè disse, il suo Dio *Anima ignea del Mondo*, par certo, che volesse comporlo al medesimo modo e destinarlo all' uffizio istesso di penetrare e muovere l' Universo. Questo è veramente errore gravissimo ; ma non è da dirsi, che sia Ateismo nell' animo di chi lo sostenn-

(1) Plutarco de Pl. Phil. lib. I. cap. 7. Cirillo Aless. contra Julianum lib. I.
(2) Aristotele de Cælo lib. I. cap. 2. Laerzio l. c.

Digitized by Google

ſtenne, ſebben poſſa divenire a forza di conſeguenze. Non è giuſto con le conſeguenze, che noi vediamo, opprimere coloro, che non ſepper vederle. L'anima ſecondo Democrito era anche ſolubile e mortale (1); e fu detto parimente, che così egli ancor riputaſſe la divina Anima univerſale (2). Al che io non sò conſentire, perchè gli Atomi ignei eſiſtendo e movendoſi per neceſſità di natura, ſe mai erano impediti in qualche picciol angolo, doveano eſercitare la loro attività nel rimanente dell'infinito Univerſo, e così la divina Anima motrice era ſempre in ſalvo.

Aſcoltiamo ora alcune altre ſentenze fiſiche di Democrito, che fuggirono dalla eſpoſta ſerie del ſuo ſiſtema, e non era forſe il mal grande, che foſſero ſfuggite. Diſſe egli adunque, che il Sole è grande ed è compoſto di levigati corpuſcoli aggirati da vertiginoſo movimento, e la Luna è ſimile a lui, ed ha pianure e monti e valli (3), le quali proprietà io non so dire come poſſan conſiſtere, ſe la Luna ſimile al Sole è un vortice igneo agitato rapidiſſimamente. Secondo altri però la dottrina di Democrito fu, che il Sole era una pietra piana rovente e la Luna un igneo firmamento (4). Sono anche ſentenze attribuite a Democrito, che quanto le Stelle ſon più vicine alla Terra, tanto meno poſſono eſſere por-

(1) Plutarco de Pl. Phil. lib. IV. cap. 7.
(2) Seſto Empirico adv. Math. l. c.
(3) Cicerone de Finibus lib. I. cap. 6. Laerzio l. c. Plutarco de Pl. Phil. lib. II. cap. 25.
(4) Plutarco lib. cit. cap. 20. & 25.

Digitized by Google

portate dal turbine del Cielo (1): che le comete sono molti pianeti, che avvicinandosi appariscono insieme e sembrano un sol corpo (2), che la Terra dapprima era mossa sù e giù per sua leggerezza, ma poi adensata stette (3): ch'ella è larga a similitudine d' un desco e concava nel mezzo (4): che le acque sono la cagione de' tremuoti (5): che il mare sempre sminuisce e finalmente mancherà (6): che gli Uomini nacquero dall' acqua e dal limo (7). Se si ascoltano pazientemente moltissime definizioni dell' Uomo, animale difficile a definirsi, si può ben anche ascoltare Democrito. Egli dicea, l' uomo essere quello, che noi tutti sappiamo (8). Questa definizione, che è stata derisa molto, non sembra poi tanto peggiore dell'altre, perciocchè la essenza dell' uomo è nel numero di quelle cose, che si sentono da tutti, e non si sanno descrivere da niuno. Sono stati serbati da Sesto Empirico alcuni Canoni logici di Democrito in questo senso. Delle cose esistenti e sensibili niente è vero fuori degli Atomi e del Uuoto, e noi non altro abbiam, che opinioni, secondo che le cose si offrono e ci muovono, e non sappiamo veramen-

(1) Plutarco da Pl. Phil. lib. II. cap. 15.
(2) Aristotele de Meteor. Lib. I. cap. 6.
(3) Plutarco de Pl. Phil. lib. III. cap. 13. e altrove.
(4) Aristotele de Cælo lib. II. cap. 13.
(5) Plutarco lib. c. cap. 12.
(6) Aristotele Meteor. lib. II. cap. 3.
(7) Censorino de Die natali cap. 4.
(8) Sesto Empirico Pirrhon. Hypot. lib. II. cap. 5. & adv. Math. lib. VII. S. 265.

Digitized by Google

mente nulla, e la verità è sommersa in profondo pozzo. Sono due i generi di cognizioni: l'uno genuino, l'altro tenebroso: e nel vero son tenebrosi argomenti la vista, l'udito, l'odorato, il tatto. La cognizion genuina segreta e difficile è il nostro rifugio, ed è la scorta del vero (1). Per le quali dottrine apparisce ben chiaro, che Democrito volle riprendere coloro, che pensavano esistere fuori di noi il caldo e il freddo, il bianco e il nero, ed altre siffatte qualità simili alle nostre idee, quando veramente non altro esistea, che vario combinamento di Atomi svegliatore di quelle idee e conosciuto solamente per fatica di *genuino discorso*, per lo cui unico ajuto la segreta verità potea trarsi dal pozzo. Donde si conferma la falsità di quella imputazione già rifiutata dianzi, che Democrito, il quale affermò anche più del bisogno, fosse un dubitatore perduto.

Tutti i Filosofi pretesero in Morale, e Democrito non trascurò questa gran parte di Filosofia. Ma rimangon di lui solamente sentenze disperse, sia perchè egli seguendo l'uso di quelle età non abbia inteso ad un componimento ordinato, sia perchè i pochi frammenti disuniti, che ci giunsero, abbiano scomposta ogni connessione. L'*Evtimia*, ovvero *Ataraxia*, poichè con varie parole nominò la medesima cosa (2), fu l'argomento maggiore della sua Morale. E di questo scrisse

(1) Sesto Empirico adv. Math. lib. VII. f. 135. & lib. VIII. f. 129. 327.
(2) Cicerone de Finibus lib. V. Laerzio l. c. V. E. Menagio in l. c. Laertii.

Digitized by Google

ſcriſſe un libro Περὶ Εὐθυμίας, che ſi leggea ancora al tempo di Seneca (1). Era queſta *Evtimia* il tranquillo ſtato dell' Animo libero dal timore dalla ſuperſtizione e da ogni turbamento, e queſto ſtato era l' ultimo fine dell'Uomo (2). A tenore di queſto principio ottima coſa è all' Uomo, egli dicea, vivere le più volte nell'allegrezza, e di rado nella triſtezza, al che ſi giunge non ponendo i piaceri nelle coſe caduche, e tenendo maggior conto dell'Animo, che del corpo, e amando la mediocrità, e abborrendo gli eccessi, e ſtringendo i deſiderj, e mirando al poſſibile, e godendo il preſente, e fuggendo le pubbliche e private opere, che ſuperano le noſtre forze, e ſeguendo più la convenienza, che l' abbondanza, e conſiderando molto i più miſeri di noi, e poco quei falſi beati, che ſono la meraviglia e l' invidia del volgo, e liberando l' animo dai perpetui terrori di coloro, che per la vita infelicemente condotta fingon bugiardi avvenimenti dopo la morte. Guardati (egli ſeguiva a dire) dai piaceri di Venere, che ſono brevi epileſſie, e e dalle voluttà del ventre, che ſon corti diletti accompagnati da lunghe cure. Tu domandi la ſanità agl' Iddii, mentre avendola, tu la perdi nelle diſſolutezze. Impara la frugalità della vita peregrinando il pane e il letto ſull' erba ſono dolciſſimi rimedj alla fame e alla fatica. Colui bene ordinò la vita, di cui bene ſono ordinati i coſtumi. Non temere più gli altri, che te ſteſſo, nè peccar meno

(1) Seneca de Tranquill. cap. 2.
(2) V. i citati Cicerone Laerzio e Seneca.

Digitized by Google

meno dove ti vedono tutti, che dove non ti vede niuno. Son cari a Dio gli odiatori delle ingiurie e delle violenze. Altri precetti morali, che sentono assai del commune, si possono leggere nei sermoni di Stobeo e nell' Etica di Democrito adunata dallo Stanlejo e dallo Stollio [1]. Ma non si può tacere di alcune sentenze sue, che sofferfero grave riprensione. Egli per timore di conturbare la sua *Eutimia* parlò male della propagazione e della educazione de' figliuoli come di opere piene di pericolo e più accompagnate dalla molestia, che dal piacere [2]. I famosi nimici delle Nozze potranno trionfare in questa autorità. Ma gli amici la diranno degna d' un ozioso Materialista. Un' altra sentenza di Democrito fu, che la onestà, o disonestà delle azioni non è nella loro natura, ma viene dalla legge e dalla instituzione; e un' altra fu ancora, che la Legge a niuno avrebbe vietato di vivere a sua voglia, se l' un Uomo non fosse proclive a fare ingiuria all' altro (3); nelle quali sentenze espresse per altro con parole soggette a significazioni diverse fu trovato qualche seme di Obbesianesimo. Non dee piacere, che entriamo in questa contesa; la quale senza la guida de' Libri di Democrito ci trarrebbe a sicuro smarrimento.

CA-

[1] T. Stanlejo Hist. Phil. Democritus cap. X. G. Stollio Hist. Phil. moral. §. 103.
(2) Stobeo Serm. LXXVI.
(3) Stobeo Serm. CXXXIX. V. J. Brucker l. c. §. XXIII.

Digitized by Google

CAPITOLO XXXI.

De' Colloquj di Democrito e d' Ippocrate, e del ſiſtema fiſico e teologico e di altre egregie dottrine di queſto gran Medico.

A ſollevarci un poco dall'auſterità di queſti racconti, non dovrà eſſere importuna una molto piacevole avventura di Democrito, la quale per certa ſtranezza ſua fu accolta, e accarezzata grandemente, e ornata di tutti i fiori della Rettorica e di tutti gli ingegni della impoſtura, e così abbellita corſe una aſſai nobil fortuna. Siccome ſuol tutto dì accadere, che un dotto Uomo ſia riputato ſtolto dagli ignoranti, così fu narrato, che i groſſolani Abderiti impoſero queſta taccia al loro Concittadino Democrito, perchè non imitava le loro fatuità, e ardiva ancor di beffarle. Ma così groſſolani com'erano, eſtimarono pure la virtù di lui ed ebbero pietà della ſuppoſta diſgrazia ſua, il che vediamo, che altri groſſolani non fanno. Scriſſero adunque una ſtudiata lettera al ſommo Medico Ippocrate, *e il noſtro Uomo Democrito*, diſſero, *è in pericolo e la Città noſtra con lui. Egli è infermo per troppa ſapienza e dimentico di tutti e di ſe ſteſſo paſſa la notte e il giorno in vigilia e le coſe grandi e le piccole deride, niente eſtima la vita, eſplora e ſcrive gl' infernali ſegreti, finge l' aere pieno d' idoli, aſcolta con intento orecchio i canti degli uccelli, canta egli ancora, racconta com' egli viaggia talvolta nella immenſità; e vede innumerabili Democriti ſimili a lui, e vive perdendo il corpo inſiem con la mente. Queſti ſono i noſtri*

Digitized by Google

noſtri timori . Vieni , o Ippocrate , e noi e la Patria noſtra conſerva . Avrai gloria e d'naro . Vieni col Padre Eſculapio e coi figliuoli di lui che militarono a Troja . Nè la terra nè le cime de' monti furono mai così fertili di radici di erbe di fiori e di medicamenti contrarj alla pazzia , come ora ſono per la ſanità di Democrito . A queſte eleganze degli Uomini groſſolani di Abdera Ippocrate riſpoſe . *Sono beati i popoli che intendono , i valenti Uomini e non le torri e le mura eſſere i ſoſtegni delle Città . Le Arti ſono doni degli Iddii , e gli Uomini ſono opere della natura . Gli Iddii e la natura dunque mi chiamano a riſanare Democrito , ed io ubbidiſco e mi affretto . Io non ricevo denaro . I Medici che prendon mercede , una libera Arte mettono in ſervitù . L' avarizia è un morbo peggiore della pazzia ; e vorrei io bene , che tutti i Medici concorreſſero a riſanarla . Io non voglio avarizia nella mia caſa , e non raccolgo guadagno dai mali degli Uomini .* Così ſcriſſe Ippocrate medico veramente ſingolare , e raccolti ſemplici medicamenti e fatto un ſogno , in cui gli apparve *Eſculapio* e la *Verità* amica di Democrito e la *Opinione* Signora di Abdera, navigò . Giunto al porto vide i lidi coperti di tutti gli ordini di perſone , e fu accolto come un Nume . Viſitò Democrito ſopra un alto colle per denſi pioppi ombroſo ; che era il ſuo ſoggiorno . Il ſolitario Filoſofo rozzamente veſtito ſcalzo pallido magro barbato ſedea ſopra un ſaſſo all' ombra d' un platano ed era circondato di libri e di molti animali tagliati . Ora leggea , ora meditava , ora ſcrivea , ora eſaminava le viſcere degli animali , ora paſſeggiava e molto ſpeſſo ridea . Ippocrate

Digitized by Google

crate si accostò e dopo scambievoli cortesie Democrito tenne tale discorso delle stoltezze degli Uomini e della giustizia del suo ridere, e disputò anche in Medicina con tanta gravità, che Ippocrate n'ebbe meraviglia e conchiuse, Democrito essere sapientissimo e stoltissimi gli Abderitani, e ritornò a Coo ammiratore di Democrito, e dicono anche scolare (1). Questo è l'argomento di quelle celebri epistole degli Abderiti ad Ippocrate, e d'Ippocrate ad essi e a Demageto, e a Democrito, e di Democrito ad Ippocrate, le quali furon unite alle Opere d'Ippocrate istesso e riputate sincere da dotti Estimatori (2) e spurie da altri Estimatori dotti egualmente (3). Io credo che la brevissima esposizione della sostanza e del genio di quelle epistole basti a conoscerne la impostura. Chi vorrà leggerle potrà conoscerla maggiormente. Queste Epistole qualunque sieno c'invitano a dire primieramente, che il carattere di Naturalista e di medico attribuito in esse a Democrito, si vede confermato per altri riscontri; imperocchè abbiam ricevuto da antichi Scrittori, ch'egli compose assai libri *del Fuoco*, *de' Suoni*, *delle Piante*, *delle Pietre*, *de' Metalli*, *delle Pesti*, *del Prognostico*, *della Dietà*, *delle Cagioni*, *delle malattie* (4), e abbiam letto, ch'

(1) Celso lib. I. Proem.
(2) T. Stanlejo l. c. cap. VI. Cristiano Tomasio Hist. Sapient. & stult. T. II. Cristoforo Magneno *Democritus revivisc.* p. 24.
(3) G. Scaligero Ep. 306. E. Menagio ad l. c. Laertii D. Clerico Hist. med. P. I. lib. III. cap. 21. C. A. Eumanno Act. Erud. 1713.
(4) V. i citati presso T. Stanlejo l. c. cap. 8.

Digitized by Google

h'egli avea tratti ſucchi da tutte l'erbe e paſsata la ſua vita in eſperimenti ſulle pietre e ſu le piante, e avea trovato il ſegreto di ammollire l'avorio e di comporre ſmeraldi, e che tenea quella utile opinione, non eſſervi ſegni abbaſtanza ſicuri o della proſſima o della già accaduta morte d'un uomo (1), della quale dottrina ſe mai la noſtra età voleſse vantarſi come di ſuo ritrovamento, veda ora, che Democrito la inſegnò ben più di venti ſecoli prima di noi. In ſecondo luogo da quelle Epiſtole prendiamo occaſione di parlare d'Ippocrate amico e forſe diſcepolo di Democrito, ed uomo di tanta fama e ſapienza che la Iſtoria della Filoſofia potrà accoglierlo tra ſuoi, nè la Iſtoria della Medicina vorrà ingeloſirſi, anzi dovrà così piacerle, che il maggior ſuo medico voleſſe ancora eſser Filoſofo come dee diſpiacerle, che altri minori ſpeſse volte non ſieno. E' *meſtieri*, dicea il ſommo Uomo, *che la Filoſofia entri in Medicina, e la Medicina in Filoſofia, perchè il Medico filoſofo è pari agli Iddii* (2). Parole memorabili, che dovrebbono eſsere ſcolpite ſulle porte di tutti i medici, e ſcritte in fronte a tutti i libri di Medicina.

Queſto famoſo Iſolano di Coo, che è una delle Cicladi, a lato di Padre diſcese dagli Aſclepiadi nipoti ed eredi della Medicina di Eſculapio, e a lato di madre fu il diciannoveſimo trai diſcendenti di Ercole già diſcepolo del

8. e D. Clerc. Hiſt. medic. P. I. lib. II. cap. 6.

(1) Petronio Seneca e Celſo preſso D. le Clerc l. c.

(2) Ippocrate de decenti Habitu.

Digitized by Google

del medico Chirone, e Medico anch'egli. Onde per certa guisa Ippocrate nacque medico e trovò nella sua casa le tradizioni e le efemeride della Medicina. Non si riposò egli però oziosamente sulle domestiche autorità, e volle anzi che fossero sottoposte all'esame al discorso ed alla Filosofia; ma poichè certi Filosofi ardimentosi affidati a sistemi immaginarj corrompeano la Medicina e distruggeano gli uomini a forza di troppa Filosofia, il giusto e moderato Ippocrate si oppose a tanta baldanza, onde fu detto, che *divise la Medicina dalla Filosofia* (1); il che s'interpretò come se l'avesse affatto scacciata; ma discacciò egli solamente le pompe e le superfluità, e quello prese di lei che era mestieri, e la contenne in giusti confini. Lasciò, che i Filosofi immaginassero a lor voglia e disputassero della universale ed astratta natura, ed egli si restrinse ad esplorare filosofando la natura particolare dell'Uomo e di altre cose affacenti alla sanità e alla vita: studiò il principio, i fenomeni, le leggi della Economia animale, le influenze delle stagioni, le variazioni dell'aria, le qualità e i dominj de' venti, le situazioni de' Paesi, le indoli delle acque e degli alimenti, usò e raccomandò lo studio delle Matematiche nell'utile ricerca delle forze che costituiscono l'equilibrio de' solidi e de' liquidi, e sempre e sapientemente congiunse insieme il ragionamento e l'esperienza (2). Ma venendo a qual-

(1) Celso presso D. le Clerc. P. I. lib. III. cap. I.

(2) V. i libri d'Ippocrate de Alimento, de natura humana, de locis in Homine, de cor-

Digitized by Google

qualche maggior particolarità, Ippocrate dicea, che la Natura *sola basta agli animali per ogni cosa; e tien luogo di tutto; e sa per se medesima quello che è lor necessario senza che niuno le insegni, e senza che abbia apparato da altri;* che ella è *giusta* ed è accompagnata da molte *facoltà* a maniera di *Ancelle*, le quali *tutto amministrano ne' corpi degli animali, e mandano il sangue e gli spiriti e il calore, e danno la vita e il sentimento, e nudriscono ed aumentano tutte le parti.* Il modo di operare della natura è posto da un lato nell' *attrarre quello che è buono e conveniente e ritenerlo e prepararlo;* e dall' altro lato nel *rigettare il superfluo e il dannoso dopo averlo separato dall' utile.* Oltre a ciò vi è nelle cose una *inclinazione a congiungersi o allontanarsi secondo la naturale amicizia o contrarietà* loro, e vi è una *affinità* tra le parti diverse del corpo, per la quale *prendono interesse reciprocamente e si dividono in comune i mali e i beni*; ed è massima grande, che *tutto concorre, tutto consente e tutto cospira* insieme nel corpo per la conservazione dell' Economia animale. Questo è ciò che Ippocrate nominava *Natura*, la quale, secondo lui, è il medico vero, che guarisce le malattie, e il vero principio, che conserva la sanità, ed ella trova le vie della guarigione senza conoscerle, e siccome noi moviamo gli occhi e parliamo senza pensare al modo; così ella fa quello, che dee farsi senza precetto alcuno; ed ella

corde, de offium Natura, de Venis, de Humoribus, de aere, locis, & aquis, Ep. ad Thessalum Fil.

Digitized by Google

ella è la norma e la consigliera del medico senza cui tutti i rimedj o sono dannevoli o inutili. Con questi principj e con assidue osservazioni Ippocrate giunse a quella eccellenza che non fu agguagliata nè prima nè poi, e dalla ottantesima Olimpiade o da quel torno fino a questa presente abbondanza di Medicina, egli fu il padre il maestro e il principe de' Medici ragionatori, e ogni buona conghiettura dimostra, che questa paternità e questo magistero e questo principato vuol perseverare ancora un gran tratto (1). Ma sebbene tal fosse quale abbiam raccontato, la idea della Natura d'Ippocrate, alcuni però anno portata opinione, ch' egli talvolta uscisse dai limiti suoi, e amplificasse la immagine della natura e ne componesse un vasto sistema in questo tenore. Nel tempo, che tutte le cose erano confuse e commosse, il Calore immortale, che intende ascolta vede e sente tutto il presente e il futuro, si levò in alto nella maggior parte sua, e questo fu l'Etere; un'altra parte di lui tenne il luogo infimo e fu la terra fredda e secca, che ha molta parte di calore e molti movimenti. Una terza parte occupò il mezzo e fu l'aria; una quarta stè prossima alla Terra e fu l'acqua. Tutte queste cose, essendo agitate da un movimento circolare, la porzion di calore rimasto nella Terra e diviso in luoghi diversi ove più, ove meno, la dissecco, e si formarono certe membrane o tonache entro le quali essendo le materie riscaldate come per una specie di putredine, e la parte più pin-

(1) V. D. Le Clerc. l. c.

Digitized by Google

pingue e meno umida essendosi abbrugiata, si composer le ossa; e la parte più glutinosa e fredda non avendo potuto accendersi, compose i nervi i tendini e i legamenti; e così per questo meraviglioso metodo si và spiegando la formazione delle vene dei liquidi, delle midolle, del cervello, del cuore e delle altre parti degli animali, e si afferma autorevolmente, che da questo Fuoco immortale viene la produzione dell'uomo e l'esser suo e l'Anima, e la sanità, e la malattia, e i beni, e i mali, e la vita e la morte (1). Da queste dottrine Niccolò Girolamo Gudlingio raccolse, che Ippocrate era Ateo (2). Ma la sciagura fu, che le prefate dottrine erano prese dal libro *de Carnibus*, ovvero de *Principiis*, il quale non avea fama di opera legittima d'Ippocrate, secondo, che Girolamo Mercuriale raccontò (3), e così tutto quel gran fondamento dell'Ateismo d'Ippocrate potrebbe risolversi nel vuoto d'un libro supposititio. Il perchè molti accorsero alla difesa e scrissero magnificamente della Teologia d'Ippocrate, riputando per avventura troppo strano, che un medico si abbassasse fino a persuadersi della medicina, e non volesse poi abbassarsi a credere in Dio (4). Tuttavolta è giusto os-

C ser-

(1) Ippocrate Lib. de Carnibus, o piuttosto de Principiis V. D. le Clerc. l. c.
(2) Otia P. II. art. *Hippocrates Atheus*.
(3) Nella sua Edizione dell'Opere d'Ippocrate.
(4) Gianandrea Schmidio de Theologia Hippocratis. R. Cudwort Syst. Int. cap. 3. §. 8. G. A. Fabrizio Bibl. Græc. Vol. XIII.

Digitized by Google

fervar quello, che in altri libri non ſoſpettì fu ſcritto da Ippocrate in queſto propoſito. Si legge adunque, ch'egli inſegnò, la Legge eſſer la Signora di tutto: quello, che prima non era, non potere nè naſcere, nè perire; le coſe aumentarſi e ſminuirſi; la generazione eſſere meſcolamento e la morte ſeparazione; le umane e divine ſoſtanze ſopra, e ſotto e da un lato all' altro ſciambievolmente aggirarſi e compiere la fatal ſorte e il comune e mutuo fine, e queſto farſi, o che ſi voglia, o che non ſi voglia per legge di natura e per divina neceſſità. I corpi e gli animi creſcere per giunta di parti; e gli animi, che ſono temperamenti di acqua e di fuoco, entrare e congiungerſi all' uomo, e per varj giuochi di queſto fuoco ſorgere l' animo e la mente e la prudenza e il moto, e l'accreſcimento e la diminuzione, e il cangiamento, e il ſonno e la vigilia, e governarſi ogni coſa; dagli Iddii con certo ordine eſſerſi coſtituita tutta la natura, ed eſſi ſempre rettamente eſiſtere (1). Gli accorti e modeſti Uomini Moſemio e Bruckero videro in queſte ſentenze d' Ippocrate grande ambiguità di parole e di coſe, e ſoſpeſero ogni giudizio (2). Io lodo queſta temperanza, e ardiſco ſolamente proporre una mia conghiettura;

XIII. G. F. Buddeo de Athe. & Superſt. cap. I. §. 20. Andrea Goelicke Orat. & Hiſt. Med. P. V. Daniele Trilfero Hippocrates falſo Atheiſmi accuſatus. G. Clerico Bibl. anc. e mod. Tom. XV. e altri.

(1) Ippocrate de Genitura & de Diæta.

(2) C. L. Moſemio ad cap. 3. §. 8. Cudwor-

ra , alla quale rinunzio tostochè mi avveda di qualunque sua menoma intemperanza. Ricordandomi io dunque di quella voce già divulgata , che Ippocrate fosse discepolo di Eraclito e di Democrito , e vedendo nelle sue raccontate sentenze , il *Fuoco* e la *Necessità ragionante*, e la *Legge* , e il *moto circolare* , e altre siffatte dottrine insegnate or dall' uno , or dall' altro di quei due Filosofi, io mi sono indotto a sospicare , che Ippocrate congiungesse insieme alquante idee di quei due , e ne componesse il suo sistema . Invaghito di questo sospetto incominciai a nominarlo conghiettura , e mossi un altro passo dicendo meco medesimo , sarebbe lieta fortuna dopo aver presa luce da Eraclito e da Democrito , renderla loro per mezzo d' Ippocrate stesso. Ora è chiaro , che Ippocrate avendo parlato della Natura , afferma , che gl' *Iddii con certo ordine tutta questa natura costituirono ;* adunque egli conobbe sostanze regolatrici e maggiori di *tutta la* natura medesima ; e quindi non è impossibile , che lo stesso conoscessero Eraclito e Democrito , i cui sistemi dal nostro egregio Medico furono composti in uno. Io abbandono con tranquillo animo questo pensamento mio alla difficil fortuna delle conghietture ; ma pure in grazia di questa ultima sentenza sua non posso a meno di perdonargli le tenebre e anche gli errori delle altre. Se i Censori dell' Antichità fossero nati a Coo venti secoli prima di noi , e avessero passata la lor

worti. J. Brucker de Secta Heraclitea §. VI. 19.

Digitized by Google

vita a ſanar gl'infermi della Taſſalia, della Scitia, a della Grecia, credo, che in Teologia avrebbono dette e ſcritte oſcurità maggiori d'Ippocrate.

Non poſſo ancora dividermi dal Padre de' medici ſenza rendere alla ſua Morale quell' intero onore, che non ho potuto rendere alla ſua Teologia per la oſcurità delle coſe, e alla ſua Medicina per la imperizia mia e per la diſtanza dell'argomento. Egli volea dunque, che la Medicina aveſſe grande venerazione per gl' Iddii, e che i Medici teneſſero la cognizione della Divinità fortemente impreſſa nell'animo e foſſero poi ſenza ſuperſtizione, modeſti, pazienti, pronti al lor dovere, oneſti, caſti, gravi, ſtudioſi, docili, diligenti, non invidioſi, non ingiuſti, non avari, non ciarlieri, non commedianti; ed è ben degno di eterna ricordazione quell' uſo ſuo oneſtiſſimo e lodatiſſimo di ſtringere i ſuoi Diſcepoli a giurare, che riguarderebbono il loro maeſtro come un Padre e i figliuoli del maeſtro e gli altri condiſcepoli come fratelli: che oſſerverebbono il governo più utile a i loro infermi: che non darebbon giammai ad Uomo del mondo droghe mortali nè farmachi per aborti: che terrebbon ſegrete le coſe udite e vedute nelle altrui caſe: che non ſarebbon cagione di giuſte querele: e che eſerciterebbon la loro arte come ad oneſti Uomini conviene (1). Sò, che alcuni de' noſtri Medici leggono e oſſervano queſti aurei documenti, e sò, che molti gli leggono ſenza oſſervargli, e mi duol di ſa-

pe-

(1) D. Le Clerc. Hiſt. de la Medicine P. I. Liv. III. ch. 29. & 32.

Digitized by Google

pere, che il numero maggiore nè gli legge nè gli osserva.

CAPITOLO XXXII.

Della Filosofia degli Scolari di Democrito.

DEmocrito a tenore del suo sistema dovette immaginare, che negli Uomini plebei e negli Uomini di alto affare si potesse egualmente adunare un felice assortimento di atomi, e forse più agevolmente nei primi, come quegli, che abbandonati quasi affatto a se stessi, eran meno corrotti da' pregiudizj, e da educazioni contrarie alla natura, e se non aveano gli equivoci ajuti, neppure aveano gli ostacoli indubitati. Per la qual cosa parve, che questo Filosofo si dilettasse di raccogliere i discepoli suoi dalla abbjezione del volgo; e certamente Protagora e Diagora, che ebbero la grande celebrità nella sua Scuola, furono raccolti a questa guisa, secondo che la fama racconta. Protagora fu un Abderitano portatore di pesi, il quale in un dì, ch' egli era carico d' un fascio connesso ed equilibrato con buon ingegno e quasi geometricamente, si avvenne in Democrito, e col componimento del suo fascio fece meraviglia ad un tanto Filosofo, che avea saputo comporre l' Universo. Democrito lo interrogò, e n' ebbe risposte lodevoli, e voi siete destro a far bene, gli disse; accostatevi a me e venite a cose maggiori. Lo alimentò e lo assunse alla Filosofia e lo accettò abitatore de' Mondi infiniti (1). Protagora così elevato divenne

(1) A. Gellio N. A. lib. V. cap. 3.

Digitized by Google

prima elegantissimo parlatore e maestro nella eloquenza, a tal che ottenne il nome di *Logos* e accumulò ricchezze insegnando l' arte del dire, e recitando le scritture sue per denaro (1). Indi trattò la Filosofia, nella quale ebbe gran nome e poca fortuna. Diede le leggi agli Uomini di Turio, scrisse della *Repubblica*, *delle Discipline*, delle *Virtù*, dei *Precetti* dell'*Ente*, ossia della *natura*, delle *Cose inferne*, e altre opere per le quali non sappiamo, che sopportasse molestia (2). Ma avendo poi divulgato il suo Libro *degl' Iddii*, il cui principio era: *Io certamente non posso statuir degli Iddii se sieno o non sieno; imperocchè la somma incertezza delle cose e la brevità della vita umana vietano, che si sappia*. Per queste dure parole fu accusato di Ateismo e sbandito da tutta l' Attica, e i suoi libri furono investigati, e tolti a quanti gli aveano e pubblicamente abbruciati; ed egli morì naufrago fuggendo in picciol barca le galee ateniesi sparse per tutto il mare (3). I suoi libri sono perduti, ma per quanto si può raccogliere da pochi avanzi per la lor dispersione e per se medesimi non abbastanza precisi, pare che il suo istituto fosse di contradittore arguto e di pronto disputatore

(1) Platone in Theaeteto & in Protagora. Laerzio in Protagora. Suida V. *Protagoras*. A. Gellio l. c. Quintiliano lib. III. cap. I.

(2) V. Laerzio l. c. e T. Stanlejo *Protagoras* e G. A. Fabrizio Bibl. Græc. Vol. I.

(3) Cicerone de N. D. lib. I. Sesto Empirico adv. Math. lib. VII. Suida l. c. Filostrato Vit. Sophist. lib. I. e altri.

Digitized by Google

re per tutte le parti; imperocchè egli pieno del sistema del suo maestro riputando, che la materia composta di Atomi fosse in perpetuo flusso e cangiamento, stabilì, che la fluente e mutabil materia era pronta a divenir tutte le cose, che appariscono: che i sensi anch' essi mutabili per le diverse lor positure diversamente riceveano le impressioni: che essendo essi l' anima e l' uomo, ed essi soli i depositarj delle immagini, era da dirsi, l' uomo essere la misura e il criterio delle cose, e quindi mutabili essendo e le cose e i sensi, due esser sempre le ragioni contrarie e potersi disputare per l' una parte e per l' altra col medesimo fondamento (1). Queste dottrine possono significare un intero pirronismo, e possono ancor significare la grave opinione di Democrito intorno alle qualità non esistenti fuori de' sensi così come appariscono, e potrebbono anche significare un amplificamento soperchio della opinione del Maestro condotta dallo Scolare ed una dubitazione intemperante. Io inclino a questo avviso, perchè vedo, che Protagora estese i suoi dubbj alla esistenza degli Iddii, intorno a che Democrito amò meglio esser in errore, che in dubbio. Nè mi può esser detto, che Protagora potè dubbitare della esistenza degli Iddii di Grecia e non già d' una Filosofica Divinità; perchè avendo egli detto, che la ragion del suo dubbio era la *incertezza delle cose e la bre-*

(1) Platone in Theaeteto & in Cratylo. Aristotele Met. lib. III. cap. 5. & lib. X. cap. 6. Cicerone Accad. Q. lib. IV. 42. Sesto Empirico Pyrrh. Hypotip. lib. I. cap. 32. Laerzio l. c. e altri.

Digitized by Google

rà della vita, non vedo come queſti due impedimenti poteſſero ſtringere a dubitare degli Iddii di Grecia, quando a conoſcere la loro affordità baſtava un momento di raziocinio e di tempo. Penſo io dunque, che Protagora non a torto meritaſſe le ire d'Atene, e meriti più giuſtamente le noſtre.

Diagora fu un altro miſero Uomo, che Democrito invaghito del ſuo ingegno traſſe dalla ciurma degli ſchiavi e ſollevò alla Filoſofia. Egli non era Atenieſe nè Milefio, ma era Melio, vuol dire nativo di Melo, che è tra le Cicladi, o di Melia che è Città nella Caria (1). Amò dapprima la Poeſia, e convien bene, che l'amaſſe aſſai, perchè ſendogli rubati alcuni ſuoi verſi, ne fu dolente oltre ogni miſura e dolendoſi freneticò Strinſe il rubbatore in giudizio, il quale negò il furto con giuramento e deluſe l'accuſatore. Diagora, che avea cantato ne' ſuoi verſi, un *Genio e la Fortuna aver fatte tutte le coſe*, e che era un divoto Poeta (2), rimiſe la ſua cauſa nella vendetta del Cielo; ma il rubbatore recitò i verſi non ſuoi, e n'ebbe lodi in luogo di pene, e trovò la felicità nel delitto. Il divoto Verſeggiatore ſi adirò, e per la ſua Poeſia non vendicata negò la Provvidenza, e dicono anche Iddio, e gli compoſe contro i *Sermoni Frigj*, o com'altri gli diſſero i *Diſcorſi roveſciatori delle Torri*, e moſſe tal guerra a tutti gl'Iddii, che ne infamò il culto, ne divulgò i miſterj, ne diſſuaſe i ſacrificj e le adorazioni, e dovunque gl'incontrò gli co-

(1) V. P. Bayle art. *Diagoras* B.
(2) Seſto Empirico adv. Math. lib. IX. ſ. 53.

Digitized by Google

coperse di beffe e di oltraggi (1). Se mancavan legna per cuocer rape e legumi, egli mettea in pezzi la statua di Ercole, e *fa bollire le nostre pentole, o Ercole, dicea; questa sia la tua tredicesima fatica* (2). Se nel pericolo di naufragare era ripreso di esser egli come nemico degli Iddii, l'autore della sciagura, mostrava altre navi agitate dalla marea, e *naviga forse ancor Diagora*, dicea, *in quelle altre barche vicine al naufragio?* Se gli erano mostrati i molti voti appesi al Tempio di Samotracia dai naviganti salvati dalle burrasche: *ma quì*, rispondea, *non sono dipinti coloro che affogarono* (3). Per queste feroci profanazioni gli Ateniesi lo chiamarono a tribunale, e contumace lo condannarono con terribil sentenza pubblicata per voce del banditore e incisa in colonna di bronzo nella quale era definito, che qualunque uccidesse Diagora, riceverebbe un talento, e due qualunque lo conducesse vivo (4). La Istoria e la Posterità lo condannarono ancora, e *Diagora Ateo* furono parole indivisibili. La sua Patria istessa divenne per lui un carattere di Ateismo; ogni uomo di quella terra fu detto Ateo, e il calunniator Commediante Aristofane volendo nominar

(1) V. i citati da P. Bayle D. E. F. l. c. e da G. F. Reimanno Hist. Ath. Cap. XXXI. §. 8. Il suo Ateismo fu anche attribuito ad altre cagioni.

(2) Atenagora in legat. Clemente A. Cohort. ad Gen. Scoliaste di Aristofane alle Nuvole At. III. Sc. I.

(3) Cicerone de N. D. Lib. III. 37. Laerzio in Diagora.

(4) Suida V. *Diagoras*.

Digitized by Google

minar Socrate Ateo, lo cognominò *Melio* (1). Dopo tante prove Diagora fu tenuno perpetuamente reo di Ateiſmo e parve a buona ragione. Ma un valente Uomo tra gli Antichi, e alcuni tra i Moderni aſſunſero l'Apologia di Diagora, e aſcoltiamo con quale fortuna. L'Uomo antico affermò, Diagora eſſere ſtato vituperato di Ateiſmo, ſolamente perchè dilegiò la ſuperſtizione gentile, e ne promulgò gl'inganni (2). Tra parecchi Moderni favorevoli a Diagora (3) uno maſſimamente adunò gli argomenti degli altri e i ſuoi in una paſſionata apologia, e ci raccontò, che i libri di Diagora perirono; che i narratori del ſuo ateiſmo ſon troppo rimoti dalla ſua età; e che i ſuoi diſprezzi degli Iddii poſſono intenderſi degli Iddii inferiori (4). Fu riſpoſto, che ſe valeſſero le due prime eccezioni, converrebbe gettare nelle tenebre quaſi tutta l'antica Iſtoria filoſofica dedotta non da Opere coetanee, ma da Scrittori recenti appetto di tanta antichità; e che quindi è giuſto riposarci a quelle narrazioni, che rimangono. Fu aggiunto, che la terza eccezione non vale per niente, poichè la ragione per cui Diagora rigettò gli Iddii ſi eſtende ad ogni Divinità; mentre queſta ragione era preſa dalla negligenza e tardità nel punire le ſcelleraggini.

In

(1) Lo Scoliaſte di Ariſtofane nelle *Rane*, negli *Uccelli*, e nelle *Nuvole* V. P. Bayle E.
(2) Clemente A. Cohort. ad Gentes.
(3) V. G. F. Reimanno l. c. e R. Cudwort Syſt. Int. p. 9.
(4) N. Zimermanno de Atheiſmo Diagoræ.

Digitized by Google

In fine fu conchiuso, che essendo Ateo Democrito, dovea essere ancora Diagora suo scolare (1). Queste risposte possono essere tollerabili, salvochè l'ultima, sì per le cose dette di Democrito, sì perchè gli Scolari non son sempre rigidi seguaci de' loro Maestri. Gli esempj sarebbono in gran copia; ma basti ricordar quello di Protagora, di cui poco fa abbiam detto. Se è lecito in questa oscurità d'opinioni e di cose arrischiar qualche conghiettura, io dirò, non parermi inverisimile, che Diagora negasse la Provvidenza degli Iddii, non la loro esistenza. Il poco pensiere, che avean preso delle sue Poesie era l'argomento della tanta sua ira. Egli adunque freneticava contro la provvidenza, non contro la sostanza degl'Iddii; e mentre tanto gli scherniva, e gl'insultava, e gli vilipendea, mostrava di credere, che esistessero; imperocchè niuno vuol fare onta e dispetto a cose, che non esistono. Quale vi fu mai Uomo di così perduta ragione il quale dicesse e scrivesse ingiurie e satire contro il niente? Quei Popoli, de' quali leggiamo che oltraggiano i loro Idoli quando non ottengono le grazie domandate, credon meglio che altri la loro esistenza. E' vero che Cicerone e Atenagora affermano liberamente, Diagora aver negato Iddio (2), e son pubbliche le voci dell'Antichità, che lo proclamano Ateo; ma io temo, che questa accusazione sia una conseguenza dedotta dalla Provvidenza negata

(1) J. Brucker de Secta Eleatica §. XXVI.
(2) Cicerone de Nat. D. Lib. I. Atenagora l. c.

Digitized by Google

piuttostochè una espressa dottrina di Diagora. Comunque ciò sia costui era un empio, che sentiva del frenetico assai, e che se non era Ateo a rigore, era però viciniſſimo a quella stolidità. Non ostante questa empietà è scritto, che Diagora dettò le leggi di Mantinea le quali erano giustiſſime ed eguali a quelle de' Locri, de' Cretesi, de' Lacedemoni, degli Atenieſi (1). Al vedere un empio divenuto ottimo legislatore Pietro Bayle si rallegra, perciocchè avvalora con questo esempio la sua opinione, che gli Atei possono essere Autori e seguaci di buona Morale (2). Sarebbe vano e fuori di luogo disputare contro quest' Uomo palesemente ingannato. Basta ammonir solamente i suoi amici, che non sapranno provar mai, che Diagora dettasse le leggi di Mantinea nel tempo della sua empietà, e non piuttosto prima, che le sue invendicate poesie lo avesser condotto al mal passo.

Metrodoro da Chio, il quale andò confuso con altri di questo nome, e dee pur esser distinto, si erudì nella scuola di Nesso uditore di Democrito, ovvero nella discliplina di Democrito istesso (3). Nelle dottrine di questo Filosofo abbonda la discordia indicibile. Ora ascoltiamo, ch'egli con ardimentoso animo affermava, l'Universo essere infinito perchè eterno, ed essere immobile perchè infinito; le nuvole e la pioggia formarsi di Aria condensata; la pioggia estinguere il Sole, e la succedente rarefazione

(1) Eliano Var. Hist. Lib. II. cap. 22.
[2] P. Bayle l. c.
(3) Suida in Democrito. Eusebio Præpar. Evan. lib. XIV. cap. 16.

Digitized by Google

zione riaccenderlo; e queſt'aſtro addenſarſi per ſiccità, e l' acqua ſomminiſtrargli materia a produrre le ſtelle (1). Ora a queſte franche inezie aggiungeva il *Pieno*, e il *Vuoto* di Democrito (2); Ora inſegnava il bene dell'Animo eſſere la forma e buona coſtituzione del corpo e la ſperanza, che meriti fede nel futuro (3). Ora come pentito di queſte audacie ſi cangiava nel più umile di tutti i Pirroniſti, e *veruno di noi*, dicea, *non conoſce niente, e neppur conoſce queſto iſteſſo, che niente conoſce* (4). Se così ſtanno i placiti di Metrodoro, ſi può ben dire di lui quello, che di molti Accademici fu detto da Cicerone: *Coſtoro confeſſano di non ſaper niente, e poi affermano anche troppo e vantano di ſaper più, che non ſanno* (5). Io però ſono in grave ſoſpetto, che i Narratori diſattenti abbiano indotta queſta tanta conturbazione nella dottrina di Metrodoro, e immagino, che purgandola dalla ſtupida contradizione poſſa ridurſi al vuoto, agli Atomi, alla materia ſempre fluente e variabile e alla ineſiſtenza delle qualità fuori de' ſenſi, che erano le baſi della Filoſofia di Democrito nella quale Metrodoro era educato. Epicuro compoſe

(1) Plutarco in Stromatis preſſo Euſebio l.c. lib. I. cap. 8.
(2) Ariſtotele preſſo Euſebio l. c. lib. XIV. cap. 19.
(3) Clemente A. Strom. I.
(4) Ariſtotele preſſo Euſebio l. c. Cicerone par che dica il medeſimo Acc. Quæſt. lib. IV. 23. Laerzio in Anaxarcho. V. P. Bayle art. *Metrodore*.
(5) Accad. Quæſt. Lib. IV. 5.

Digitized by Google

pose il suo sistema leggendo i libri di Democrito e di Metrodoro Chio, il che mostra ben chiaro, che que' due Filosofi si rassomiglavano assai (1).

Prodico anch' egli da Chio secondo alcuni, o da Cea secondo altri (2). Ascoltò Protagora, ed ebbe sommo nome di eloquenza, e per certa sua audace Filosofia incontrò qualche fama, e poi estrema disgrazia. Quando egli esercitò la Retorica e recitò dattorno le sue Orazioni, ebbe molti e grandi Scolari, e tra altri Euripide Socrate Teramene Isocrate (3), e la Grecia accorse ad udirlo e pagò a caro prezzo le panche del suo Uditorio, e niuno ardì sbadigliare o dormire mentr' egli parlava perciocchè è voce, che avesse certi antidoti retorici contrarj allo sbadigliamento ed al sonno (4). Del quale segreto sarebbe assai opportuno, che si valessero quegli Oratori, che sanno persuadere ogni cosa fuorchè la vigilanza, e sembra quasi, che abbiano scritte le loro orazioni con l'oppio. Ma quando poi Prodico si mise in Filosofia, i Greci senza bisogno di antidoti retorici furono desti, e lo condannarono a ber la cicuta come corruttore della Gioventù. Sesto Empirico e Cicerone dichiararono la sostanza di questa corruzione. L'uno senza molte parole raccontò, che Prodico era un Ateo

(1) Laerzio lib. X. s. 2.
(2) Cicerone de Nat. D. Lib. I. 42. V. E. Menagio in Laertii Protagoram e P. Bayle Art. *Prodicus*.
(3) Platone in Menone. Suida e Plutarco e Dionisio Alicarnass. Vita Isocratis.
(4) V. i citati da P. Bayle l. c.

Digitized by Google

Ateo (1). L'altro con un poco di circuito disse, che Prodico Chio distrusse ogni Religione, insegnando, le cose giovevoli alla vita essere state dagli Uomini trasformate in Iddii (2). Io non sò come questa dottrina intesa degli Iddii delle Genti possa convincer Prodico di Ateismo, come alcuni troppo velocemente si persuasero (3). Gorgia discepolo di Prodico, celebre anch'egli per eloquenza divulgò opinioni molto peggiori del suo maestro senza ber la cicuta. Scrisse un Libro *di quello, che non è*, ossia *della Natura*, nel quale affermò, *non esservi niente, e se alcuna cosa vi è, non potersi comprendere*, e *se può comprendersi, non potersi spiegare* (4). Se questi non erano fastosi paradossi d'un Retore superbo nelle fallacie della sua arte, certamente erano freneſie ben meritevoli, se non di cicuta, almeno di sferza. Vi è memoria di un altro Prodico maestro d'Ippocrate, e di un altro suo discepolo; ma s'incontra molta oscurità nelle invenzioni mediche e fino nei nomi di questi Uomini (5).

Anassarco Abderita è riputato Discepolo di Metrodoro, e Cortigiano di Alessandro (6); le

(1) Sesto Empirico adv. Math. Lib. VIII.
(2) Cicerone l. c.
(3) P. Bayle l. c. G. F. Buddeo da Atheismo cap. I. §. 29.
(4) Aristotele de Zenonis Xenophanis & Gorgiæ sententiis. V. Sesto Empirico adv. Mat. Lib. VII.
(5) V. D. Le Clerc Hist. de la Med. P. I. lib. IV. cap. 2.
(6) Laerzio in Anaxarcho.

Digitized by Google

le quali due cose non possono starsi insieme ; perchè se Metrodoro fu scolare di Democrito o almeno di Nesso Chio contemporaneo di Democrito , certo , che Anassarco dovette esser più antico assai d' Alessandro. Ma non leva molto disputar di quest' Uomo, di cui non rimangono altre memorie , salvochè per una parte fu rimproverato di Vita parasitica, e voluttuosa e di cortigianeria, e di tanta adulazione, che ad Alessandro affannato per la uccisione di Clito giunse a dire: *è lecito e giusto tutto quello, che fanno i Rè* (1): per altra parte parve lodato come uomo apato forte e felice, che di niente si commovea, a modo , che non solamente seppe dire ad Alessandro , che vantava d' esser figliuolo di Giove , e che mandava pur sangue da una ferita. *Questo , o Rè , non è il licore , che circola per la sostanza degli Iddii , questo è sangue ;* ma ardì ancora dire al Tiranno di Cipro, che lo facea pestar vivo nel mortajo: *Tu pesti il sacco di Anassarco , ma non pesti Anassarco* (2). Un Uomo, che sente metterſi in pezzi da grossi pestelli di ferro dentro un mortajo , certo, che non ha voglia e tempo di recitar belle sentenze . Se Anassarco disse quelle eleganti parole, le avrà dette, io credo, fuor del mortajo.

CA-

(1) Luciano Parasit. Ateneo lib. VI. Arriano Exp. Alex. lib. IV. Plutarco ad Prin. Indoct. & de Virt. mor.

(2) Cicerone Tusc. Disp. lib. II. 22. & de N. D. lib. III, 33. Laerzio l. c.

Digitized by Google

CAPITOLO XXXIII.

Della Filosofia di Epicuro.

ABbenchè Epicuro fiorisse intorno alla centesima Olimpiade, vuol dire molto dopo l'età di Democrito e anche di Socrate, io ho riputato bene non attenermi superstiziosamente all' ordine de' tempi, e ubbidire piuttosto alla successione e similitudine delle dottrine; imperocchè avendo Epicuro *irrigato i suoi orticelli con le fontane di Democrito*, siccome da Cicerone fu detto, noi ora avvicinando questi due Filosofi, vedremo speditamente di che convennero e di che dissentirono, e tacendo quello, in che il nuovo Atomista consentì con l'antico, risparmieremo parole e tempo, e otterremo qualche brevità in un argomento già molto prolisso per se medesimo. Gargetto Borgo o Popolo dell' Attica fu Patria di quest'Uomo, che mosse di se e de' pensieri e costumi suoi tante voci e tanti dissidj. Andò fanciullo a Samo con suo Padre Neocle, e fu prima ammaestrato da lui e da alcun altro Grammatico nelle lettere de' fanciulli. Egli domandò un giorno a que' suoi dottorelli, qual cosa è mai questo Caos di Esiodo, poeta che voi lodate e interpretate con tanta fiducia. Noi ignoriamo questa dottrina, che appartiene ai Filosofi, risposero con candore insolito alla baldanza grammaticale. Allora il giovane Epicuro incominciò ad abborrir queste lettere, e si rivolse ai Filosofi di Samo, ed è verisimile, che viaggiando a Colofone, a Lampsaco, ad Atene, e avendo già preso più amore alle cose, che alle parole, ascoltasse i rinomati uomini di quelle terre

Digitized by Google

re e di quei di [1]. Tuttavolta è fama, che egli si vantasse di non essere stato scolare di niuno fuorchè di se stesso, il che alcuni interesero sinistramente e l'accusarono di malignità e d'ingratitudine; altri interpretarono quel vanto, come una forte sentenza d'uom libero, che volentieri ascolta molti, e più volentieri ascolta se stesso, e sopra tutto ascolta la verità e l'ama e la fa sua dovunque la trovi (2). E' stato ancor detto, che Epicuro per far onta agli Stoici suoi grandi avversarj, i quali con le sentenze altrui componeano il loro sistema ed erano perpetui citatori, e i loro libri erano centoni delle parole degli altri, affettasse di non citare niuno e di ragionare e scrivere da se e con le parole sue (3). Io lodo queste favorevoli interpretazioni dacchè sò per testimonianza di taluno di quei medesimi, che riprendono Epicuro d'ingratitudine e di malignità, ch'egli confessò per lungo tempo di essere Filosofo Democritico (4). Donde appare, che egli non rifiutò ogni magi-

(1) Laerzio in Epicuro. Suida Epicurus. Eusebio in Chr. Sesto Empirico Adv. Phy. Lib. II. V. P. Gassendo in Lib. X. Laertii & de vita & moribus Epicuri e Tommaso Stanlejo, *Epicurus* e P. Bayle Art. *Epicure* e J. Brucker de Phi. Epicurea.

(2) Cicerone de N. D. Lib. I. 26. Plutarco: *Non posse suaviter vivi secundùm Epicurum*. Sesto Empirico l. c. V. Gassendo de Vita & mor. Epicuri Lib. V. e J. Brucker l. c.

(3) V. P. Bayle l. c.

(4) Plutarco adv. Colotem.

Digitized by Google

gistenio, e se talvolta negò di esser discepolo, intese di non voler essere schiavo. Così Epicuro liberamente studiando gli altri e se medesimo e la natura, adornò l'animo di molte cognizioni e si tenne forte abbastanza per levar cattedra e invitare la Grecia floridissima in quei giorni ad ascoltare i suoi nuovi pensieri. I Platonici occupavano l'Accademia, gli Stoici il Portico, gli Aristotelici il Liceo, e altre Scuole teneano altri celebri luoghi. Epicuro comperò un Orto ameno, ed ivi insegnò dottrine facili e dilettevoli, e visse tranquillamente in compagnia dei Discepoli suoi, e così gli amò, che essi ancora amarono lui, e si amarono tra loro con una certa *cospirazione di Amore* (1). Gli altri Filolofi di Grecia divulgavano insegnamenti tanto astratti e tanto severi, che nè altri, nè essi medesimi le più volte sapeano intendergli, e sopportargli. Ma Epicuro avvedutamente esaminando il dilicato e voluttuoso genio de' Greci ed esplorando il Mondo e l'Uomo, purgò la sua Filosofia dall'austerità e dalla tristezza, e le diede un giocondo sembiante di cortesia di facilità e di piacere, onde sebbene da principio giacesse negletta e quasi oppressa dall'autorità de' contradittori, ottenne poi la grandissima moltitudine di seguaci dell'uno e dell'altro sesso, non solamente dalla Grecia, ma dall'Asia e dall'Egitto medesimo, il quale essendo già stato il maestro di Grecia, parve poi, che non isdegnasse di sottomettersi un poco alla disciplina d'un Borgheg-

(1) Cicerone de Fin. Lib. I. 20. Seneca ep. 21. Laerzio l. c.

Digitized by Google

gheggiano dell' attica (1). Non tanto con discorsi e con esercitazioni assidue Epicuro ammaestrò la numerosa sua Scuola, ma dichiarò e sparse nel volgo le sue dottrine con una copia quasi incredibile di Libri e di Epistole, delle quali scritture rimangono solamente le sue *Ratæ sententiæ*, ovveramente *Dictiones memorabiles*, e quattro Lettere sue trasmesse alla posterità da Laerzio (2): i suoi libri *della natura, degli Atomi, e del Vuoto, dei Mondi, dell' Amore, delle Cose da eleggersi e da fuggirsi, degli Iddii, del Fato, delle virtù del Fine o del sommo Bene, della Vita e de' Costumi, della Santità, della Pietà verso gl' Iddii*, ed altri assai andarono tutti a niente (3). Così Epicuro seguendo la indolenza e la sobrietà in ogni cosa fuorchè nelle opere d' ingegno, corruppe viepiù il suo non fermo temperamento, e fece il tristo guadagno di morbi gravissimi, che lo misero a morte. Vicino all' estremo passo scrisse ad Ermaco o ad Idomeneo queste parole. *Nel beato ed ultimo giorno della vita io ti scrivea. Ma tanti morbi di vescica e di viscere mi premeano, che niente si potea aggiungere alla loro grandezza. Erano però tutti questi dolori compensati dall' allegrezza dell' animo, che io sentiva per la memoria delle ragioni e dei ritrovamenti miei. Tu con l' amor tuo incominciato dall' ado-*

(1) Plutarco an recte dictum sit *occulte vivendum*. Apollodoro presso Laerzio l. c. V. P. Gassendo de vita & mor. Epic. lib. I. & VII. ed E. Menagio Hist. Mul. Phil.
(2) Laerzio l. c.
(3) V. P. Gassendo lib. I. ap. cit. cap. 10.

Digitized by Google

leſcenza verſo me e verſo la Filoſofia difendi i figliuoli di Metradoro (1). Ordinò ancora il ſuo teſtamento cenſurato da Cicerone e traſcritto da Laerzio, entrò in un bagno caldo, bevve vino, raccomandò agli Amici la memoria de' ſuoi ſiſtemi, e morì. Ebbe ſtatue e immagini e ſacrificj e ceremonie annue dopo la morte. La ſua memoria fu cara, il ſuo nome immortale, e la ſua Scuola fu quaſi perpetua [2]. Ma non è da tacerſi, che in queſta così corta Iſtoria de' coſtumi e de' fatti di Epicuro, nella qua'e noi abbiamo traſcurati ſpeditamente gl' inciampi, vi hanno dubbj e contrarietà e accuſazioni ſenza miſura; perciocchè mentre alcuni tra gli Antichi e tra i Moderni lo dicono pio verſo gl' Iddii e verſo la Patria, caſto, ſobrio, modeſto, benefico, e amico degli Uomini, altri vituperano la ſua empietà la crapola la impudicizia, e gli orti e le caſe di lui rappreſentano come tane di beſtie immonde e come cloache di perduti coſtumi. Noi ſtudieremo di ſoddisfare a tante contraddizioni dopo, che avremo eſpoſta la Filoſofia di queſt' Uomo, per la cui leggittima ſpiegazione ſi riſolve brevemente la parte maggiore di quei dubbj; laddove prendendo a riſolvergli prima di aver conoſciuta la ſoſtanza della dottrina Epicurea, ſi cade in molte ripetizioni, che ſono le torture di quei Leggitori ſvegliati, che hanno più affari, che tempo. E pri-

(1) Cicerone de Fin. lib. II. 30. Laerzio l. c.
[2] Cicerone lib. I. II. IV. & V. de Fin. Laerzio l. c. Plinio lib. XXXV. cap. 2. Ateneo lib. VII. Lucrezio lib. III. V. P. Gaſſendo lib. II. cap. 4. de Vit. Epicu.

Digitized by Google

E primieramente ascoltiamo i pensamenti di Epicuro intorno alla generale Filosofia. Questa Facoltà, ossia *questo studio della Sapienza*, egli dicea, è posto nella *energia* della ragione, la quale meditando e disputando conosce la vita beata, e ne gode. Ella insegna, che la beatitudine stà nella tranquillità dell' Animo e nella indolenza del corpo, e ben più in quella, che in questa, e dee quindi tenersi come la medicina, che fa e conserva l'animo sano, e la tranquillità istessa è la sua sanità [1]. La sola Filosofia riempie i suoi cultori di confidenza, e gli purga da ogni vano timore, e chiunque a lei serve giunge alla vera libertà (2). Nè i giovani debbono indugiare a coltivar questi studj, nè i vecchj stancarsi; quegli per abbondare di beni invecchiando, questi per ottenere nella vecchiezza animi giovani e sicuri nei futuri e vicini casi. Niuno è immaturo e niuno inabile ad acquistare mente sana, e chiunque escusa la pigrizia, dicendo, essere troppo tosto, o troppo tardi per filosofare, parla così stoltamente, come colui, che dicesse, il tempo di bene e beatamente vivere o non essere ancor giunto o esser trappassato (3). Il Filosofo niente abbia più solenne della verità. A lei vada per diritte vie, e niente finga, e niente finto da altri riceva; non ascolti le favole de' Poeti, nè componga egli Poemi, nè ami le frodi e i belletti degli Oratori, e non prendendo altro dalla Gram-

[1] Sesto Empirico adv. Math. lib. XI. f. 169. Laerzio l. c.
(2) Seneca Epist. 8.
(3) Laerzio l. c.

Digitized by Google

Grammatica e dalla Retorica, che la elocuzione congrua e perſpicua, uſi il parlar ſemplice e famigliare e abborriſca il panegirico e l'iperbole (1). Alcuni Filoſofanti niuna certezza concedono alla verità e dubitan ſempre e di tutto: altri penſano di ſaper ogni coſa e non ſono dubbioſi di niente; ma chi prende a filoſofare dirittamente, nè tutto afferma, nè dubita di tutto. Vi hanno aſſiomi e placiti fermi di cui non è lecito dubitare (2). L'Etica condottiera de' coſtumi alla vita beata ſarebbe tutta la Filoſofia eſſa ſola, ſe la Fiſica contemplatrice della natura e diſcacciatrice dell'ignoranza e de' vani ſoſpetti e de' puerili timori non aveſſe buona parte nella beatitudine e nella Etica iſteſſa (3). La dialetica nella guiſa, che vulgarmente s'inſegna vuol eſſere ripudiata come un'officina di cavillazione e come un'arte piena di ſpine e di ſuperflua loquacità. Poche regole intorno ai vocaboli e ai Criterj in luogo della faticoſa e proliſſa Dialetica baſtano per corta introduzione alla Fiſica (4).

Ma ſarebbe ampia e forſe nojoſa opera diſpiegare le regole e i Canoni Epicurei, perchè febbene ſien brevi, furon fatti proliſſi dalla abbon-

(1) Cicerone in Bruto 83. & Lib. I. de Finibus 5. Plutarco de Aud. Poetis. Laerzio l. c.

(2) Laerzio l. c.

(3) Seneca Ep. 89. Laerzio l. c. Lucrezio Lib. I.

(4) Seſto Empirico adv. Math. Lib. VII. Laerzio l. c. V. P. Gaſſendo de Vita Epic. lib. VIII. cap. 10.

Digitized by Google

bondanza delle interpretazioni e de' commentarj. Uomini chiarissimi si esercitarono in questo studio con lode e possono essere consultati dai profondi cercatori di siffatte erudizioni (1). Noi direm solamente, che Epicuro contro la corrente della sua età mostrò di conoscere certi pensieri, che fecer poi tanto onore ai nostri Metafisici. Così egli dedusse le idee dai sensi e non da innate impressioni; niuna verità o falsità attribuì alle sensazioni e alle idee; nel solo giudizio pose il vero e il falso; conobbe la necessità d' un Criterio di verità e lo collocò parte nel testimonio de' sensi liberati dagli ostacoli, parte nell'*Anticipazione*, ossia nella nozione e quasi difinizione universale di cose percipite più volte col mezzo de' sensi, alla qual nozione attendendo si giudica delle idee, che si van ricevendo. Un altro Criterio desunto dal piacere e dalla molestia assegnò alle cose morali, e statuì, esser da seguirsi quel piacere, che non è misto a niuna molestia, essere da fuggirsi quella molestia, che non è annessa a piacere niuno, doversi abborrire quel piacere, che impedisce un piacere maggiore, o reca una molestia più forte, doversi amare quella molestia, che toglie una molestia maggiore, o crea un piacere più abbondante. Intorno all' uso delle voci egli dicea a quelli, che parlano e a quelli, che ascoltano: mentre parlate, scegliete le voci comuni e chiare, perchè

(1) P. Gassendo Syntagma Phil. Epicuri P. I. & Not. ad lib. X. Laertii. T. Stanlejo che lo trascrisse esattamente. C. Tomasio Introd. in Phil. Aul. cap. V. §. 18. J. Sirbio Hist. Logicæ.

Digitized by Google

trè altri non ignorino il voſtro intendimento e voi non gettiate il tempo vanamente a piegarvi: mentre aſcoltate, mettete ogni ſtudio a conoſcer la forza delle parole, acciocchè la oſcurità non vi offuſchi, e l'ambiguità non vi deluda. Odiate le metafore e i ſuoni ſenza mente e le idee e i nomi del niente (1).

Con queſte regole Epicuro ſi accoſtò alla Fiſica, nella cui eſpoſizione, noi laſceremo di raccontare l'eterno ed infinito Univerſo, e il Vuoto e gli Atomi, e le lor proprietà e combinazioni e i mondi prodotti per eſſe, le quali dottrine, egli ebbe comuni con Leucippo e con Democrito (2), e direm ſolamente di quelle giunte, per cui volle eſser diverſo da eſſi. Inſegnò egli primieramente, che oltre il Vuoto e gli Atomi non può concepirſi con la mente altra ſoſtanza, il che dicendo, parve a taluno, che paleſemente toglieſſe affatto ogni divina cagione (3); alla quale empietà non è chiaro, che Leucippo e Democrito conſentiſſero; ſiccome ſopra abbiam diviſato. Ma chi dice di non ſaper concepire una coſa, non nega già per queſto, che poſſa eſſiſtere, e negandolo ancora, ſarebbe poi da vederſi, ſe Epicuro collocaſſe forſe la divina Cagione o nel ſuo incorporeo Vuoto o negli Atomi iſteſſi,

(1) Laerzio l. c. Seſto Empirico adv. Math. Lib. VII. & VIII. V. P. Gaſſendo ll. cc.
(2) V. i citati da T. Stanlejo l. c. e da J. Brucker de Phil. Epic. §. XI. dopo P. Gaſſendo ll. cc.
(3) Laerzio l. c. Lucrezio lib. I. v. 420. V. J. Brucker l. c.

Digitized by Google

ſiccome alcuni penſarono. Ma di queſto a miglior luogo. Secondariamente Epicuro immaginò l'Univerſo immobile, perchè fuori di lui non ha luogo ove poſſa muoverſi, e ſebbene ſi muovono in lui molte coſe, ſono però quaſi niente rimpetto a tanta immenſità (1). Di quì pare, che ſi poſſa dedurre, i mondi infiniti di Democrito non eſſer piacciuti ad Epicuro. Tuttavolta è ſcritto, che parlò della infinità de' Mondi (2), ma non ſi può ben decidere ſe queſto diceſſe per ſola poſſibilità, non per eſiſtenza, ovvero perchè non voleſſe definito il numero de' Mondi contro l'opinione del Mondo Unico, o de' Mondi numerati arditamente da certi Filoſofi romanzieri: e queſta è complicazione piena di ambiguità, e non rimane altro da indovinarſi ſe non, che inclinò forſe all'indefinito nnmero de' Mondi piuttoſto, che all'infinito. In terzo luogo conſiderando egli, che ſe gli Atomi ſpinti dal lor peſo andaſſero per linee rette e paralelle, non s'incontrerebbono mai e non ſi farebbe niuna compoſizione, quindi comandò agli Atomi, che oltre il moto nato dal peſo, aveſſero un moto di *declinazione* nato non ſi ſa d'onde, e così declinando s'incontraſſero (3). Epicuro aggiungendo queſta *declinazione* e penſando di emendare con eſſa il ſiſtema di Democrito, fu nel torto; imperocchè il Filoſofo Abderitano attribuendo ai ſuoi

(1) Laerzio l. c. e Gaſſendo nelle ſue Annotazioni.
(2) Laerzio l. c. Lucrezio lib. II.
(3) Cicerone de Fato 10. & de Finibus lib. I. 6. Lucrezio lib. II. 217. 292.

Digitized by Google

suoi Atomi diversi pesi, e quindi diverse velocità, gli avea bene guidati a potersi raggiungere e combinarsi insieme; e se poi fosse abbastanza fermo, che egli diede alle linee del loro corso una certa *obbliquità* o curvità [1], non solamente avrebbe provveduto al bisogno, ma avrebbe provato, che la emendazione di Epicuro era una falsa supposizione, oppure un rubamento. Egli però aggiungeva a questa *declinazione* certi caratteri suoi, forse per ascondere il furto, e secondo me lo manifestava maggiormente: imperocchè volea, che la *declinazione* non nascesse già dalla gravità degli Atomi, nè dalle lor percussioni, e che non accadesse sempre e dovunque, ma in certi spazj e tempi, e quello, che è più meraviglioso ad udirsi, che in questa *declinazione* fosse posta la libertà [2]. Donde io deduco, o ch'egli prendesse ancor da Democrito le anime degli Atomi senza voler confessarlo, oppure, che dove Democrito fu oscuro, egli fosse più chiaro e più sicuro di lui. E veramente la *declinazione* Epicurea non essendo costante e necessaria, anzi non solo essendo libera, ma origine e sede di libertà, e dovendosi governare secondo i luoghi e i tempi, non potea essere opera di Atomi inanimati. O è dunque da dirsi, che Epicuro diede anima agli Atomi, o che si contradisse turpissimamente, e non seppe quello, che si diceesse; il qual vituperio non è cortese nè giu-

[1] Laerzio in Democrito. Stobeo Ecl. Phy. lib. I. 23.

(2) Cicerone ll. cc. & de N. D. lib. I. 25. Lucrezio l. c. V. P. Bayle l. c. V.

Digitized by Google

ro. Quindi sebbene gli Antichi non parlino dell' Anima degli Atomi epicurei, e a molti Moderni sembri, che Epicuro togliesse agli Atomi l'anima forse conceduta lor da Democrito (1), a me pare altrimenti, e così mi piace questo parere, che ardisco trarne la conseguenza importante, che Epicuro immaginasse negli Atomi una forza di ragione di governo e di arbitrio, che in certi tempi e luoghi stesse inoperosa, in certi altri si sviluppasse e si esercitasse, e non dipendesse dal meccanismo comune e movesse da se. E siccome senza questa *forza* intelligente e ragionante non vi potea essere la regolata *declinazione*, e senza la *declinazione* niun componimento potea farsi nella natura, perciò questa *forza* era la Signora di ogni cosa. Gioverà forse altrove aver tratta questa diduzione. So, che alcuni dotti Uomini vollero spiegare la *declinazione* come un prodotto delle grandezze, de' pesi, e delle velocità diverse degli Atomi, perchè tutti cadendo per linee rette, ma non tutti con la stessa velocità, avveniva, che i più veloci cadeano sui meno veloci, e le declinazioni nasceano da queste percosse (2). La quale spiegazione oltre, che ripugna ai caratteri e agli usi esposti della *declinazione*, ripugna poi molto più a quella espressa dottrina di Epicuro, che gli Atomi, sebbene ineguali di grandezza e di peso corrono nel vuoto con eguale velocità (3). Onde io forse mi

(1) V. P. Bayle l. c. F. e Brucker l. c.
(2) G. L. Mosemio ad Cudworth. pag. 940. not. 1. J. Brucker l. c. §. XI. n. 30.
(3) Lucrezio l. c. 43. 61.

Digitized by Google

mi meraviglio, che Investigatori avvedutissimi dell' antica Filosofia abbian voluto spiegare la *declinazione* epicurea con l' ajuto di una dottrina negata da Epicuro, e piuttosto non abbian veduto questo dover esser l' ordine de' movimenti, che Epicuro dava ai suoi Atomi. Si muovono prima questi corpuscoli rettamente per gravità; così movendosi non si raggiungono mai; declinano dunque ragionatamente secondo i bisogni. Declinando si percuotono, e percuotendosi risaltano (1). Laonde il movimento nato da percussione era una conseguenza della *declinazione*, anzichè un antecedente idoneo a produrre e spiegare la declinazione medesima. Con l' uso di questa dottrina Epicuro per una parte statuì un fato meccanico posto nelle leggi e negli effetti della gravità, e per l' altra stabilì una libertà dedotta dalla arbitraria e ragionata *declinazione* e independente dalla gravità degli Atomi, e negò il fato assoluto, e fu contrario maffimamente agli Stoici [2], i quali essendo i rigoristi e i pinzocheroni di Grecia, allo stile di siffatti Uomini, lo assaliron divotamente con ogni maniera di contumelie e d' infamazioni. Epicuro nella quiete de' suoi Orti rise e schernì un poco le ire contrarie, e seguì ad insegnare, che gli Animi umani composti di Atomi sopramodo rotondi, levigati, sottili, rapidi, spediti [3] per ogni *declina-*

 zio-

(1) Lucrezio lib. II. 217. Cicerone de Fin. l. c. Plutarco de vultu in orbe Lunæ. Laerzio l. c.

[2] Cicerone e Lucrezio ll. cc.

(3) Laerzio l. c. Lucrezio lib. III. e altrove

Digitized by Google

zione erano pieni di ragione insieme e di libertà, della quale fu difensore a tal segno, che non seppe mai piegarsi a concedere, che di due proposizioni contraddittorie l'una fosse eternamente vera, l'altra falsa (1). Poichè Epicuro adornò gli Animi composti di Atomi, coi privilegj grandissimi della intelligenza e dell'arbitrio, non è verisimile, che volesse privarne gl'Iddii, ai quali pure attribuì una natura oltre a quello, che possa dirsi più nobile e più eccellente degli Atomi, nel che ancora non assentì a Democrito; come non assentì pure nella esistenza de' Genj e dei Demonj e nei portenti e nelle apparizioni e negli Oracoli e in tutto l'affare delle Divinazioni, contro le quali, comechè autorevoli, persuasioni egli levò il maggior riso e le disonorò come favole de' mentitori e visioni di sognatori e d'infermi, e imposture di Preti imbecilli o fraudolenti (2). Ma esaminiamo con qualche accuratezza la Teologia di Epicuro, che è la parte di sua dottrina la più lacerata dalle passioni degli Interpreti e dal furore de' Commentarj. E certamente per attestazione degli Avversarj medesimi della Filosofia di Epicuro, egli non affermò solamente la esistenza della divina Natura, ma prese a dimostrarla con la persuasione e consentimento di tutte le Gen-

ve V. P. Gassendo Synt. Phil. Epic. Part. II. Sec. III. cap. 9. & 17.

(1) Cicerone de N. D. lib. I. 19. 25. Quæst. Accad. lib. IV. 13. de Fato. 9. V. P. Bayle l. c. V.

(2) Cicerone de Divinat. lib. I. & II. 63. Plutarco in Bruto.

Digitized by Google

Genti, e per altre ragioni ſue qualunque ſieno, la eſpoſe come una verità liberata da ogni contradizione (1). Inſegnò egli inoltre, che la Soſtanza divina non è componimento di Atomi, perciocchè non ſarebbe, ſiccome è, ſempiterna; e che non eſſendo poi agevole a concepirſi coſa, che non ſia corpo, e che eſſendo bella, felice, virtuoſa, ragionevole, non abbia la forma dell' Uomo, quindi poſſiam bene apprender quella beata eccellente divina Natura come corpo di umana figura; ma dobbiamo attentamente avvertire, che non è corpo come gli altri, ed è ſolamente corpo a ſua maniera, e piuttoſto un *quaſi corpo*, il quale non ſi conoſce coi ſenſi, ma con la mente: nè ſi percepiſce per ſolidità e per numero, ma a guiſa delle immagini; nè è compoſto, nè può toccarſi nè percuoterſi nè dividerſi: e fu Epicuro a tal guiſa geloſo di queſta divina *impatibilità*, che accusò di maſſimo errore le *immagini*, che Democrito inſegnò eſſere diffuſe dalla Divinità, come quelle, che indurrebbono diviſione e ſcioglimento nella indiviſibile e inſolubile e immortale Soſtanza; nella quale accuſazione forſe non inteſe Democrito, ma ſpiegò certamente quello, che egli intendea degli immutabili Iddii (2). Quanto alla ſede della Divinità, alcuni egli dicea, tortamente m' in-

(1) Cicerone de N. D. lib I. 17. & ſegg. V. P. Gaſſendo Synt. P. II. ſec. I. cap. 3. e Brucker l. c.

(2) Cicerone de N. D. lib. I. 18. 12. 24. 25. Lattanzio de Ira Dei cap. 10. Plutarco de Pl. Phil. lib. I. cap. 6. Seneca de Benef. lib. IV. 19.

Digitized by Google

rendono, mentre insegnando io più mondi e gl' intervalli tra essi, dicono, che io alloggio gl' Iddii negl' *Intermondi* per timore delle ruine; ma come il Vuoto, così la natura degl' Iddii ha tale sottilità, che non può temere le ruine de' corpi, di cui se potesse temere, più temerebbe in quegli *Intermondi*, che altrove, quando avverrà, che pur dee avvenire un giorno, la dissoluzione de' Mondi. Non è lecito disegnare le sedi degl' Iddii. E' lecito dir solamente, tranquille e beate essere le lor case dovunque sieno (1). Molti domandano (egli seguiva a dire) qual sia la cura e la vita degli Iddii. Rispondiamo, non essere come altri finsero, laboriosissima e aggravata di operosi e molesti negozj; ma essere beata nella sapienza nella virtù nella sicurezza nel riposo e nei massimi ed eterni piaceri. Chi è beato ed eterno nè dà fatiche e molestia a se stesso, nè ad altri. Non è preso da ira nè da grazia. I negozj le sollecitudini gli sdegni le gratificazioni ripugnano alla felicità, e sono effetti di debolezza di timore e di povertà. Si tolga la paura e la superstizione, e si adori la eccellente Natura della Divinità (2). Sopra questa descrizione dalle Teologia di Epicuro raccolta sinceramente dalle istesse parole di lui e dalle testimonianze de' suoi nimici medesimi in gran par-

(1) Seneca l. c. Lucrezio lib. II. 20.
(2) Cicerone de N. D. lib. I. 17. e seggg. e lib. I. de leg. & II. de Divin. Plutarco adv. Colotem. I. e altri citati da P. Gassendo *ad Ratas sententias Epicuri*. Vedi la prima delle *Ratæ Sententiæ* e la Epistola di Epicuro ad Erodoto.

Digitized by Google

parte, s' incontra una effrenatezza di odj e di amori, e di lodi e di Satire, e una contrarietà d' interpretazioni da sgomentare gli animi più risoluti alle affermazioni baldanzose. Noi racconteremo le spiegazioni più celebrate e diremo l' avviso nostro senza passione e senza baldanza, e se non potrem soddisfare alla evidenza, almeno avrem soddisfatto alla *Istoria*. E già una schiera grande di letterati Uomini in ogni età accusarono Epicuro di negata Provvidenza e di Religione distrutta, e ai nomi di Epicureo e di Ateo diedero il senso medesimo (1). A provare una tanto grave imputazione usarono o in parte o in tutto di questi argomenti. Quando Epicuro disse alcuna sopportabil sentenza degli Iddii e gli riverì alcuna volta e gli adorò fu ipocrito e simulatore. Gli confessò in parole e gli distrusse in fatti. Gli Atenesi punitori dell' Ateismo lo impaurirono (2). Ma quali eran poi cotestе sentenze sue favorevoli a qualche non giocosa Deità? Il suo Iddio se non era corpo, era *quasi corpo*, la quale inezia par detta per beffare i semplici ascoltatori; perciocchè colui che non conosce

(1) V: i citati da P. Gassendo de Vita Epic. Lib. IV. cap. I. J. F. Reimanno Hist. Ath. cap. 29. §. 2. S. Parckero de Deo & Prov. disp. I. & III. P. Bayle l. c. G. F. Buddeo de Ath. & superst. cap. I. §. 19. e nella Istoria Ecclesiastica, e nell' *Isagoge* in più luoghi. G. Clerc. Hist. Eccl. N. T. Prol. sec. II. cap. 5. G. L. Mosemio in Cudwort Syst. Intell. cap. II. §. 2. ed altri assai.

(2) Cicerone de N. D. Lib. I. 30. 43.

Digitized by Google

altro nella natura che gli Atomi, e il Vuoto se non vuole che il suo Iddio sia Vuoto, dee voler che sia atomi e corpo. Inoltre quell' Iddio Epicureo avea forma di Uomo, e quello che più rileva, di Uomo pigro molle voluttuoso; imperocchè separato da tutte le cose e inteso alla sola felicità, non volea esser turbato da verun genere di opere, e di cure, nè da provvidenza niuna, la quale togliendosi dagli Iddii, certo che si toglie insieme ogni culto, e tutta la Religione è perduta. Dopo Cicerone, che oppresse la Filosofia di Epicuro con tanta eloquenza, molte altre colpe si declamano contro gl' *Intermondi*, contro il *quasi sangue* e le *forme pure leggieri pellucide perflabili* degli Iddii, e contro gli argomenti stessi che Epicuro prese dal consentimento degli Uomini, dalle stagioni, dai moti del Cielo, dai sogni, dalle visioni per dimostrare esistenti i suoi Iddii; de' quali argomenti si fà strazio, e si dicono usati per servire alla scena e vivere in pace (1). Così parlano gli Avversarj di Epicuro, e talvolta impongono e ridono e insultano (2). Ma per l'opposito insorgono altri che ora interpretano in bene e difendono alcune parti, ed ora quasi tutta la epicurea Teologia (3). Molte gravi considerazioni si fanno in questa difesa e molte leggieri, fino a voler trovare il Dio di Epicuro nella infi-

nità

(1) Cicerone nel Lib. I. de N. D. 22. e segg.
(2) V. P. Gassendo de Vita Epicuri Lib. III.
(3) P. Gassendo ll. cc. Jacopo Rondel Vita Epicuri. G. Stollio Differ. an Epicurus Providentiam negaverit. Giovanni Conrado Schwarz de recondita Epicuri Theologia.

Digitized by Google

nità degli Atomi (1), e la Provvidenza nella *Forza aſcoſa* di Lucrezio *Vis abdita quædam* (2), La quale non è da lui attribuita ad Epicuro, ma all'inganno del volgo ignorante (3). Il noſtro dotto Bruckero tiene una terza via, e concede la empietà di Epicuro, ma la eſcuſa dal rigoroſo Ateiſmo (4). Noi faremo ſcelta e vedrem prima, ſe vi è modo di riſpondere alle accuſazioni raccontate, indi trarremo le noſtre conſeguenze. A quello che oppoſero da principio della ſimulazione e ipocriſia di Epicuro, io riſpondo con le parole d'un Uomo, che pur era avverſo alla pietà di queſto Filoſofo; *Troppo* (egli dice) *violerebbe le ſacre leggi della equità chiunque diceſſe: che Epicuro inſegnò gl'Iddii non meritare il noſtro culto; imperocchè egli profeſsò il contrario e ſcriſſe i libri della* ſantità e della pietà verſo gl'Iddii, *nei quali così parla, che ci ſembra di udire i ſommi Sacerdoti. La equità vuole, che ſi giudichi de' proſſimi noſtri ſecondo quello che dicono e fanno, e non ſecondo le intenzioni naſcoſte, ed è meſtieri laſciare a Dio ſolo il giudizio degli abiſſi de' cuori* (5). A queſto moderato inſegnamento io aggiungo, non comporſi queſta tanta paura e ipocriſia di Epicuro con quella ſua audacia, onde ridea pubblicamente e negava gli Oracoli, e le Divinazioni, che ſi rivervan tra i Greci quanto i medeſimi Iddii. Quaſi a tutte inſieme quelle

(1) Schwarz l. c.
(2) Rondel l. c.
(3) Lucrezio Lib. V. 1232.
(4) J. Brucker l. c. §. XI. XII. XIII.
(5) P. Bayle l. c.

Digitized by Google

altre oppoſizioni ſi potrebbe riſpondere invitando gli Oppoſitori a leggere attentamente la eſpoſizione della Teologia Epicurea, che dinanzi abbiamo raccolta da fonti non ſoſpetti agli avverſarj medeſimi di Epicuro. Ma perchè avendo noi purgata quella dottrina dalle amplificazioni Ciceroniane, e da certe fraudolenze e libertà oratorie, potrà eſſer detto che l'abbiamo piegata a noſtro talento, perciò ſarà pur bene entrar brevemente in qualche particolare. E in quanto alla divina Soſtanza è fermo, che Epicuro rimoſſe da lei gli Atomi e ogni corporea compoſizione; imperocchè l'argomento ſuo era, che ſe quella Soſtanza foſſe corpo non ſarebbe ſempiterna, il quale argomento, ſe io non ſogno affatto, toglie ogni equivocazione. Ma perchè Epicuro volea pur diſegnare qualche idea di quella Soſtanza, ed era poi di avviſo, che non abbiamo altre idee, che di corpi, perciò riputò neceſsario ſervire alle ſole idee, che abbiamo, e farla immaginare ſotto la ſimilitudine di corpo; cautamente però ſempre avvertendo, non eſsere *corpo vero*, ma *quaſi corpo*, e per *ſimilitudine*, e corpo ſol *del ſuo genere*, non *ſolido*, non *diviſibile*, non *ſenſibile*, ſalvochè *alla mente*. Queſte ſono le parole medeſime di Cicerone di Plutarco di Lattanzio, che non erano amici per niente di Epicuro (1). Egli tenea la ſteſsa guiſa di ragionare per ſimilitudine e uſava le eccezioni e gli avvertimenti medeſimi, mentre rappreſentava gl' Iddii con le forme degli Uomini (2). Ma ſi vuole aſcol-

(1) V. i Libri loro ſopra citati.
(2) Cicerone de N. D. Lib. I. 12.

Digitized by Google

ascoltare la voce istessa di Epicuro, onde saremo forse meglio confermati in questa interpretazione, e insieme ci prepareremo ad intendere qual fosse il senso legittimo della vita separata indolente tranquilla degl' Iddii. *Pensa egli scrivea a Meneceo, che Iddio è un immortale e beato vivente. Guardati di attribuirgli cosa aliena dalla immortalità e dalla beatitudine, e pensa di lui a tenore di questi attributi. Esistono veramente gl' Iddii, e la notizia di essi è evidente. Ma non sono già quali il volgo estima, in luogo di vere proprietà deformandogli e negandogli con attributi contradittorj. Non è empio colui, che gl' Iddii della moltitudine rifiuta, ma colui piuttosto, che attribuisce loro le opinioni della moltitudine. Gli Uomini del volgo pensano, che danni grandissimi a tutti i pessimi Uomini, e comodi e ajuti ai buoni provengano dagli Iddii; perciocchè educati nelle proprie virtù ed affetti fingono gl' Iddii simili agli Uomini, e reputano alieno dalla Divinità quello, che non somiglia le umane passioni* (1). Scrivendo Epicuro ad Erodoto non si diparte dall' istessa sentenza. *Con la felicità*, egli dice, *non si confanno le fatiche le sollecitudini le ire le grazie, le quali cose provengono da imbecillità da timore da bisogno di esterno ajuto. La prefettura o il regolamento dei fenomeni celesti è un uffizio molesto e contrario alla felicità, e quindi non è da credere, che una felice Natura voglia sopportare queste commozioni e turbamenti di animo, e si dee piuttosto pensare, che*

(1) Epicuro Epist. ad Menœceum sect. 123.

che dalle Leggi ricevute da principio nella generazione del mondo fia nata nei corpi celesti la necessità di compiere i loro circuiti (1). In queste parole di Epicuro io vedo un desiderio costante, che non si attribuisca alla felice Divinità niuna debolezza e passione umana, e niuna cura faticosa e molesta; e non vedo alcun divieto, che le si attribuiscano cure facili e dilettevoli; anzi io vedo concedersi libertà di attribuirle tutto ciò, che può convenire ad una beata natura. Adunque secondo questi principj Epicuro negò la provvidenza tumultuosa affannata e molesta; ma non pare che dovesse negarla tranquilla dilettosa e felice; e quindi non pare nemmeno, che errasse nell' assioma, e par solamente, che l'error suo fosse nell' applicazione; perciocchè gli sembrò, che l'assidua cura di certi affari celesti ed umani fosse una sollecitudine e una fatica non affacevole alla Divinità; bastando pure senza tanto suo incomodo, che dapprincipio l'Universo avesse ricevute forze per governarsi da se. Uditi questi sensi dalla voce medesima di Epicuro, io non so più ascoltare le retoriche declamazioni dell' Accademico di Cicerone, e molto meno le invidiose attribuzioni di altri, che vollero attenersi a quello che la popolar fama dicea di Epicuro; piuttostochè alle parole e scritture di lui, siccome Pietro Gassendo valorosamente mostrò (2). Ascolto assai meno l'accusazione di Ateismo mossa da Si-

(1) Lo stesso Epic. ad Herodotum S. 76. 77. V. P. Gassendo sopra i luoghi citati, e Marco Meibomio in h. L.

(2) De Vita Epic. Lib. III.

Digitized by Google

Samuele Parckero per la epicurea immagine di Dio imperfetta ed erronea; il che se valesse, tutta la pagana Antichità sarebbe nell'Ateismo. Non sò poi ascoltare senza commuovermi G. F. Buddeo e G. L. Mosemio, che seguono Cicerone nei sospetti della finzione e ipocrisia di Epicuro, senza voler conoscere, che oltre la sopraccennata ingiustizia di quei sospetti, nè Cicerone istesso gli ebbe per suoi, nè gli seguì, mentre diede ad Epicuro la lode di *Uomo non malizioso* (1). Finalmente lodo la moderazione del Bruckero (2) e affermo con lui, che Epicuro errò stringendo i divini attributi nella immortalità nella beatitudine e nel pensiere, e diminuendo la estensione della Provvidenza e supponendola affaticata e molestata per la cura di tutte le cose; ma non sò consentire col Valentuomo, quando accusa Epicuro di aver dato corpo a Dio, di averlo multiplicato e diviso, e di aver negata affatto ogni Provvidenza; imperocchè da quanto si è finor disputato, io reputo chiaro, che Epicuro immaginò Iddio come una natura diversa dagli Atomi e dal Vuoto; che il suo Iddio chiamò con singolar nome, e lo disse *divina Sostanza e Natura*; che usando la vulgar formola d' *Iddii* potè farlo per attemperarsi al linguaggio comune, che negò bene la Provvidenza, quando la supposse molesta; ma lasciò libertà almen tacitamente di affermarla, quando fosse tranquilla e dilettevole. Io esamino studiosamente queste cose, non perchè ami Epicuro, con cui non ho affinità ed ami-

(1) De N. D. Lib. I. 30. 31.
(2) J. Brucker l. c.

Digitized by Google

amicizia niuna; ma perchè amo la verità, e perchè abborrisco quello studio iniquo di cangiare in Atei gli Uomini più illustri, e perchè troppo mi duole, che si calpestin villanamente i nomi e le ceneri di tali, che se furono in errore, forse non erraron poi tanto, che altri, e spesso quegli stessi che gli conculcano, non abbiano errato e non errino maggiormente.

Fuori adunque della divina Natura tutto il rimanente era Vuoto ed Atomi nel sistema di Epicuro. Gli Animi istessi erano Atomi, sottilissimi veramente ed agilissimi, ma Atomi; e quindi siccome per leggi di moto si erano adunati, così doveano dissiparsi. Questa dissipazione era la morte, e gli Animi finivan di essere. Gli è vero, che Epicuro non riputava impossibile, che quegli Atomi si riaccozzassero un giorno allo stesso modo, e trovò una spezie di resurrezione in questo raccozzamento (1); ma non sò se potesse idear seriamente, che gli infiniti Atomi nell' infinito Vuoto e nelle infinite combinazioni si fossero mai ricongiunti nel medesimo ordine una sol volta. Checchè debba dirsi di questo, egli con le figure, coi movimenti, con le giaciture degli Atomi immaginò le spiegazioni di tutta la Natura. Il nostro mondo secondo lui era una porzione di Atomi, i quali concorsi e misti e aggirati in questo angolo e in questo ritaglio dell' infinito Universo e dell' immenso spazio, dopo varie evoluzioni e giochi moltissimi i più gravi giacquero, i più spediti salirono, la con-

(1) Laerzio l. c. Lucrezio Lib. II. & III. V. P. Bayle *Lucrezio*. Q.

Digitized by Google

confusione fu tolta e il mondo si ordinò. I Cieli erano Atomi sciolti ed agili. Le Stelle erano Atomi dello stesso genere, ma adunati in masse. L'Aria era di atomi, che non avean potuto salire tanto alto. L'Acqua e la Terra eran di Atomi più pigri. Le cose rare e le dense le fluide e le salde erano Atomi distanti o vicini, sciolti o collegati, e di figure idonee o ad avviticchiarsi o a sdrucciolare e scorrere. La luce e i colori erano affluenze di atomi vibrati da corpi luminosi e riverberati da superfizie diverse. Il calore era effluvio di Atomi esili celeri rotondi; il freddo di Atomi angolosi e pigri. Gli animali erano nati da follicoli di Atomi terrestri a similitudine di uteri. Il vedere, l'udire, l'odorare, e ogn'altro sentire si faceano per affluso di Atomi. Gli affetti e i pensieri medesimi non vi sarebbono senza gli eccitamenti degli Atomi. Non era impossibile, che quei potentissimi Atomi altri mondi quali maggiori, quali minori, quali simili, e quali dissimili andassero componendo e disolvendo in altri lati dell'infinito Universo (1). Io sarei abbondante fino alla superfluità e al fastidio, se raccontassi le applicazioni altre assaissime del sistema atomistico ai naturali fenomeni e le moltiplici opinioni fisiche di Epicuro, nelle quali ricerche palesò tanta titubazione, tanta mediocrità, e spesso ancora un travviamento tanto ridicolo, che diede pena a credere, che il maestro più celebre del sistema degli Atomi potesse prostituirsi a tanta futilità. In grazia di

(1) V. i citati da T. Stanleio de Phil. Epicur. P. II. e da J. Brucker l. c. §. XI.

Digitized by Google

di esempio narrano, ch'egli diede alla Terra la figura d'un timpano; che negò gli Antipodi; che somigliò il sole ad una spugna col fuoco nel mezzo; che disse le Stelle ora deschi di vetro, ora nuvole illuminate, ora cilindri, ora coni, ora chiodi, ora lanterne, ora scafe, e altre siffatte puerilità (1), per le quali o sarebbe mestieri affermare con Cicerone (2), che Epicuro fu valente quando seguì Democrito nel sistema generale degli Atomi, e fu un dappoco quando presunse di correggere e d'inventare; o converrà dire, il che mi sembra più verisimile e più modesto, che quelle ciance furono idee male intese o imposte ad Epicuro da narratori ora imperiti, ora maligni.

La Morale di Epicuro così come la sua Fisiologia somiglia grandemente la Morale di Democrito, la cui *Evtimia* con le altre brevi dottrine morali dianzi raccontate possono abbozzare nella lor brevità quasi tutta la copia di Epicuro. Noi separando, siccome è giusto, le palesi ire e i gridi scomposti de' suoi nemici, dalle narrazioni verisimili tratte da fonti migliori e talvolta sfuggite quasi per forza a quei nemici medesimi, e soprattutto ascoltando le parole istesse di Epicuro, disegnerem forse la immagine più ingenua del suo morale sistema. Non ai saputelli, che dicono servilmente quel, che fu detto, ma ai gravi pensatori, che voglion dir solamente quel, che dee dirsi, questa impresa parerà gagliarda oltre misura. A noi parerà il medesimo; e pure la im-

(1) V. i lodati Gassendo Stanlejo e Brucker. ll. cc.

(2) De Finibus lib. I. 6.

Digitized by Google

imprenderemo. Avremo nimici e amici grandi, ſiccome nelle grandi opere interviene. Queſto eſordio qualunque ſia è meno inutile di quei tanti, che ſi fanno o per le morti di Uomini, che non meritavan di naſcere, o per le vite di altri, che non eran degni di vivere, o per la Sapienza di tali maeſtri, che dovean morire tra gli ultimi ſcolari, o per argomenti altri innumerabili degni ſolo della obblivione e del diſprezzo. Epicuro dicea dunque così. La Felicità è il fine dell' Uomo, oſſia l' eſtremo e ſommo bene, il quale a niun altro bene ſi riferiſce, e tutti gli altri beni ſi riferiſcono a lui. Ella è di due ragioni. L'una è ſuprema e propria di Dio, la quale non può creſcere nè ſminuirſi, e dee immaginarſi come un ſtato di cui niun altro può eſſer migliore, e in cui niente manca di bene, niente ſi teme di male, niente che ſi voglia è negato, e così è fermo, che non può perderſi mai. L' altra è ſubalterna ed umana, e può ricevere aggiunzione e detrazione di piaceri, ed è uno ſtato, in cui ſi ha il più di beni e il meno di mali, e ſi vive ſoavemente e coſtantemente. La Felicità è poſta nella *Voluttà*, che è un bene ſempre e univerſalmente deſiderato, e la Infelicità nel *Dolore*, che è un male ſempre e univerſalmente abborrito. Di queſto non è meſtieri diſputare e baſta ſolo ſentire. Nè ſi dee mover calunnia contro la parola *Voluttà*, che può anche nominarſi, volendo, *ſoavità* e *giocondità* e *indolenza* e *tranquillità*, o d' altro modo, che eſprima uno ſtato quieto placido ſedato e immune dalla perturbazione e dal dolore; nel che è molto da avvertirſi, che oltre queſta ſincera *Voluttà*, la quale vuol dirſi *ſtante*, un' altra ve n' ha, che può dirſi *moſſa*, e con-

e consiste in movimenti soavi e in dolci titillazioni, come quando per fame e per sete si mangia e si bee. Ora la *Voluttà*, che è la sostanza e il fine della beata vita, non è già, siccome i malevoli calunniano, la *Voluttà mossa* de' sensi piacevolmente agitati, nè i piaceri di Uomini lussurianti, nè i lauti cibi e le mense perpetue e le compagnie di fanciulli e di donne fanno la vita gioconda. La *Voluttà stante*, vale a dire quello stato a cui l'uom sale libero dai dolori del corpo e dai turbamenti dell'animo, quello è la felicità e il fine estremo e sommo della vita. La *Voluttà mossa* può solamente, seguendo certi regolamenti della ragion sobria e serena, essere un mezzo per giungere alla *stabile Voluttà* (1). E questa distinzione de' mezzi e de' fini e delle *cagioni*, come dicono, *efficienti*, e delle *formali* è molto diligentemente da osservarsi, perciocchè non osservata involse i Filosofi in tanta contrarietà di sentenze intorno alla felicità ora ponendola nelle ricchezze, ora nelle scienze, ora negli onori, i quali oggetti possono ben essere le cagioni efficienti e i mezzi per giungere alla felicità; ma non possono essere le cagioni formali, (si perdoni la necessaria barbarie) nè la felicità medesima (2). Con pari diligenza si vuol pure osservare, che la im-

(1) V. Epicuro istesso nella Epistola a Meneceo serbata da Laerzio l. c. Cicerone de Fin. lib. I. P. Gassendo Syntagm. P. III. cap. 2. e segg.

(2) V. la citata Lettera a Meneceo, e Cicerone Tusc. disp. lib. III. 17. & lib. V. 33. e P. Bayle l. c. H.

Digitized by Google

immunità dal dolore e dalla turbazione, nel che è posta la *Voluttà*, non è già una inerzia, un ozio, e un sonno, secondochè gli Avversarj oppongono, ma è uno stato in cui tutte le azioni della vita placidamente e giocondamente si fanno; perciocchè la vita del Savio non dee essere un torrente o un rapido fiume, nè dee pur essere una morta palude, e piuttosto dee somigliare un acqua, che va tacitamente e placidamente (1). Non sia discaro, che s' interrompa un poco la serie del discorso Epicureo per dar luogo ad una grave osservazione. La tranquillità la indolenza la voluttà della vita degli Uomini non escludea il piacere delle azioni placide e gioconde, dunque la voluttà degli Iddii, che era molto più bella e più beata e più perfetta, e, che nella dottrina di Epicuro, serbata la proporzione tra il grande e il picciolo era ordinata col medesimo sistema, dovea molto meno essere una pigrizia e un torpore, e molto meno dovea escludere la beatitudine delle piacevoli opere. Donde pare, che più si dimentisca la infamazione degli Iddii inerti affatto e sonnacchiosi di Epicuro, e più si conformi quell' avviso nostro, che egli non le tranquille e liete psovvidenze, che tanto dovean convenire alla felice Divinità, ma le affannose e moleste procurazioni sbandisse dal Cielo. Ritorniamo all' ordine interrotto. La virtù è la efficiente cagione primaria e la inseparabil compagna della felicità, nè si può giocondamente

(1) Diogene Laerzio in Aristippo f. 89. Clement. A. Strom. lib. II. V. P. Gassendo Synt. P. III. cap. 4.

Digitized by Google

mente vivere, se non si vive sapientemente onestamente e giustamente, nè vera beatitudine è tra gli uomini senza virtù. Sommo studio adunque dee porsi nella Virtù madre e ministra maggiore di quella voluttà, che è ultimo fine e frutto degno di lei. Gli Accusatori vituperano questo ministerio della virtù senza bene conoscerlo (1). Dalla sapienza ossia dalla colta e diritta Ragione e dall' arbitrio libero provviene la lode della virtù, la quale ora noi, ora altrui riguardando, tiene ordini e nomi distinti. La Prudenza detta anche sapienza è la regolatrice della beata vita, rimovendo dagli animi le tristezze i timori le infaziabili cupidità, insegnando i veri bisogni e i fini della natura, esplorando i varj genj, e secondo essi ora guidando alle nozze, ora al celibato, ora alle imprese fastose e alle agitazioni della Repubblica, ora alla solitaria ed oscura vita e al filosofico ozio, che non sia già torpedine, ma ordinazione tranquilla di utili e dilettevoli cure. La temperanza così governa le cupidigie, che servano solamente alla somma voluttà. Gli oggetti intorno a cui le cupidità nostre si aggirano altri son naturali e necessarj, come la fame e la sete, ai quali si dee soddisfare, ma senza veemenza; altri son naturali e non necessarj, come la scelta de' cibi e delle bevande, ai quali non si vuol ubbidire con delicatezza, altri nè son naturali

(1) Epicuro nella Epistola a Meneceo presso Laerzio f. 122. Cicerone de Fin. lib. I. & II. & Tusc. disp. lib. IV. Seneca de Benef. lib. IV. cap. 2. V. Gassendo e Stanlejo ll. cc.

Digitized by Google

li nè ſon neceſſarj, come la incontinenza e l'ubbriachezza, ai quali non è da ubbidirſi per niun modo. Belle adunque e lodevoli virtù ſono la ſobrietà oppoſta alla gola, la continenza alla libidine, la piacevolezza all'ira, la modeſtia all'ambizione, la moderazione all'avarizia, la fortezza contro il timore de' dolori e de' mali, che rieſcono tollerabili, ſe ſono diuturni, e brevi, ſe ſono eſtremi, e contro il terror della morte, di cui non è da ſentir vana paura, perciocchè eſſendo una eſtinzione di ſenſo e di cognizione, non ci appartiene per niente, e mentre noi ſiamo, ella non è, e quando ella è noi abbiamo finito di eſſere; e quindi ella non dee affannare nè i vivi a cui non appartiene, nè i morti, che non la ſentono: ma potendo la vita eſſer felice ed amabile è giuſto goderne ed è ſtoltezza correre a morte: purchè intollerabili caſi e gravi meditazioni non perſuadano, eſſer più comodo andare a morte, che aſpettarla. Belle ancora e dilettevoli virtù ſono la Giuſtizia e le amiche e conſanguinee ſue la beneficenza, la miſericordia, la gratitudine, la pietà, la riverenza ai Parenti e ai Maggiori, l'amicizia, la fede, le quali ſi vogliono oſſervar diligentemente, perchè recano utilità e piacere. Così ſtanno i capi maggiori della Morale di Epicuro, nei quali gli Amici e i nemici ſuoi generalmente concordano, ed egli ſteſſo non diſſente negli avvanzi, che rimangon di lui (1).

Ma

(1) V. Laerzio in Epicuro e ſingolarmente le Epiſtole di Epicuro a Meneceo, le ſue *Ratæ Sententiæ*, e i Detti ſuoi intorno all'

uomo

Digitized by Google

Ma sottili e difficili uomini si levaron contro questi principj, e vi trovaron le colpe gravissime. Altri meno severi le trovaron men gravi. Altri piacevolissimi si affaticarono a non ritrovarne quasi di verun modo. Vediam la parte di questa disputazione, in cui non entran le dotte puerilità. E qual Morale, dicono i primi oppositori, può mai essere cotesta di Epicuro senza la immortalità degli animi e senza le speranze e i timori delle cose future? E quali virtù possono essere coteste sue, avvalorate solamente dal piacer della vita e dalla presente utilità (1)? Niuno, io credo, potrà sminuire la gravità di queste opposizioni. Ma, che era poi quella *voluttà* di Epicuro? Dovea certo esser corporea e turpe, sì perchè tutto l'Uomo era corpo, sì perchè Epicuro lo comprovò con le sue effeminate Lettere alle Amiche e con le sue crapole continue, col postribolo de' suoi Orti, e con la lascivia e la prostituzione di tutta la vita; nel che sono concordi ed acerbe le querele di Uomini gravissimi per ogni età (2). A questi em-

Uomo sapiente. Cicerone ne' lib. I. e II. de Fin. e nelle Tusculane in più luoghi. P. Gassendo. T. Stollio. T. Stanlejo. J. Brucker ll. cc. e il Descoutures *Morale d'Epicure avec des Reflexions.*

(1) V. G. Locke Essai sur l'Entend. Hum. lib. II. cap. 21. G. F. Buddeo de Scepticismo morali §. XXIV. G. le Clerc. Bibl. Choisie Tom. XI. pag. 267. e segg. G. Barbeyrac Pref. a Pufendorf §. XXVI.

(2) Vedi S. Parckero de Deo & Provid. l.c. I citati da P. Gassendo de Vita & morib. Epic. lib. VI. & VII.

Digitized by Google

empiti i moderati Amici del vero risspondono, che abbastanza è palese per le parole istesse di Epicuro qual fosse la indole della sua *voluttà*, della quale avendo ancor noi disputato assai, non è bene disputar nuovamente; e che intorno ai costumi di Epicuro è già stato con gran forza e dottrina mostrato, che quelle tante infamazioni hanno avuto origine dalle avversioni degli Stoici, i quali contradetti da Epicuro nelle dottrine del Fato della Provvidenza dell'ultimo fine, e in altre parti primarie della loro Filosofia, vennero in estrema ira, sebbene insegnassero, che i Savj non doveano sdegnarsi, e misero ogni studio a deprimere la Scuola contraria; e siccome erano i Santoni di Grecia e col volto austero e con la pelle rasa, e con l'abito scomposto e con le perpetue esortazioni alla severità e alla virtù raccoglievano la riverenza del volgo; così fu agevole infonder nel popolo esaminator leggerissimo le infamazioni della *Voluttà* contorta a mal senso, e opprimer di vergogne infinite il semplice e solitario Epicuro. Fatte queste divulgazioni furono scritte e trascritte da molti senza bene discuterle, e passaron da un secolo all'altro, e composero una incomoda presunzione; la quale si accrebbe ancor più quando si lessero quelle *epistole amatorie* col nome di Epicuro finte da un ribaldo impostore; e quando un Discepolo disertore lacerò il maestro con oscene maledicenze, e quando anche frequentaron la Scuola di Epicuro molte belle e pietose Donne, che veramente non sogliono esser utili alla severa Morale; e quando in fine molti Pseudoepicurei cercando alle loro libidini patrocinio nella Filosofia, corsero colà dove ascoltarono, che la *Voluttà*

E era

era insegnata, e con l'abusata autorità di Epicuro e col mentito nome di Epicurei lussuriarono. Ma in onta di queste nuvolette uomini ingenui e conoscitori delle favole popolari, tra i quali finanche Cicerone istesso tanto avverso ad Epicuro, e Seneca non molto propenso, come Stoico, attestarono, che Epicuro era Uomo non solamente *buono*, ma *ottimo*; che quanto le sue morali sentenze erano caste e severe, tanto erano i suoi costumi; che d'ordinario vivea di orzo e di acqua, e come volea talvolta pranzare sontuosamente, aggiungea formaggio, o lenticelle, o maza, che era una polenta o focaccia di farina d'orzo o di miglio, e di acqua e d'olio o di latte, e che di rado il formento e il vino avea luogo nella sua mensa e non mai vi appariva la carne e il pesce o altro magnifico cibo; e che avea menata vita celibe e aliena dagli amori; e che di vero sarebbe stata una sua balorda impudenza scrivere sull'ingresso dell'Orto: *Forestiere, rimani con noi! il Custode del loco è ospitale ed umano: ti amministrerà polenta ed acqua: quì si estingue la fame, non s'irrita, e la sete si smorza, non si fa maggiore bevendo: in questa voluttà s'invecchia* (1), e altri austeri precetti di sobrietà e di continenza insegnare ai Discepoli suoi, e poi crapolando e lussureggiando effrenatamente, dimentir le sue massime nel mezzo della sua Scuola medesima (2). Dello Scolare difensore e delle belle Epicuree diremo nel Capitolo seguente. Riandiamo qui alcune altre accusazioni. Dissero, che Epicuro ar-

(1) Seneca Epist. XXI.
(2) V. Pietro Gassendo l. c. e P. Bayle l. c. J. Brucker l. c.

Digitized by Google

ardì collocare se stesso e i settatori suoi tra gli Iddii, che fu ambizioso e arrogante e ingrato verso i Maestri, e maledico contro gli antichi Filosofi, che odiò la Grammatica, la Poetica, la Retorica, la Dialettica, le Matematiche; e che distrusse il naturale Diritto. Ma fu risposto gravemente a queste leggerezze, che Epicuro mise tale distanza e tale divario tra gli Iddii e tra gli Uomini, onde era impossibile confonder gli uni cogli altri, e se stesso e i suoi seguaci composti di Atomi solubili e mortali trasformare in Iddii sostanze immortali e insolubili. Fu risposto all'arroganza all'ingratitudine alla maledicenza imposta ad Epicuro, che avendo egli o credendo di avere inventate e corrette assai cose nella Filosofia, potè menarne qualche vanto e rifiutare e riprendere i Maestri contrarj, e questo fare ancora con molta veemenza per amore del vero; ma essendo poi egli conoscitor grande della umana debolezza, e amator sommo della tranquillità, e facile compagno cortese e mansueto, e amico egregio, e non solamente *buono*, ma *ottimo Uomo*, siccome Cicerone attestò, come potea poi essere superbo e ingrato e velenoso e mordace e maligno così, come la calunnia esagerò? e come un sì tristo uomo degno di esser fuggito più del serpe e del cane, avrebbe potuto esser seguito ed amato fino alla superstizione da tanta moltitudine di Amici? All'odio di Epicuro contro le liberali Discipline fu risposto, che Epicuro tutto intento allo studio della Natura, e alla beatitudine della vita, permise quella parte di esse solamente, che erano utili a questi fini, e condannò le verbose e intempestive prolissità, per le quali avvienne, che s'ignorino le cose ne-

Digitized by Google

ceſſarie, imparando le ſuperflue, le quali anzichè apprenderſi, dovrebbono appreſe dimenticarſi. E veramente egli inſegnò, che il Sapiente ha meſtieri di apparare le lettere: che egli ſolo può bene parlare della Poetica e della Muſica; che dee però ignorare le finzioni de' Poeti, nè fingere egli mai: che nemmeno dee ſcrivere nè recitare Orazioni panegiriche, nè con affettati fioretti rettorizzare: che l'uffizio unico della Rettorica è la chiarezza: che lo ſtudio delle Mattematiche vuol eſſer limitato alla felicità, e purgato dall'abuſo e dalla ſuperfluità. Le quali auree ſentenze, benchè per avventura non torneranno in grado agli Amatori, e ai maeſtri paſſionati di queſte Diſcipline, moſtrano però molto paleſamente, che Epicuro non abborriva le Arti, ma le loro depravazioni (1). Che poi Epicuro diſtruggeſſe il naturale Diritto è coſa molto implicata a riſolverſi. Gli errori de' traſcrittori, e le varianti lezioni, e i frammenti corrotti abbreviati e ſconneſſi, e le parole ambigue, e le interpretazioni diverſe (2) mettono aſſai tenebre in queſta dottrina. Per quanto ſi può raccogliere da coſiffatti avanzi, pare, che Epicuro inſegnaſſe I. che il *Giuſto* naturale è la teſſera o il ſegno della utilità, onde gli Uomini a vicenda nè vogliono offendere, nè vogliono eſ-

(1) V. P. Gaſſendo de Vita & Mor. Epic. lib. IV. V. & VIII. ove tratta ampliſſimamente queſto argomento.

(2) V. P. Gaſſendo Not. in Ratas Sententias Epicuri, e M. Meibomio, ed E. Menagio in h. l.

Digitized by Google

essere offesi. II. Che non vi è *giusto* nè *ingiusto* tra gli animali, che non poterono pattegiare di non offendere e di non essere offesi; così non vi è tra le Nazioni, le quali non vogliono o non possono convenire di questo patto. III. Che la Giustizia è niente per se, ed è sol qualche cosa nelle Società, che convenner nel patto. IV. La ingiustizia non esser male per se medesima, ma essere solamente per lo timore, che, sebbene segreta, non possa starsi sempre nascosta ai punitori delle scelleraggini. V. Universalmente il Giusto essere il medesimo presso tutte le Genti per cagione della scambievole utilità; ma particolarmente non essere il medesimo in tutti per gli genj de' Paesi e per varie altre cagioni. VI. Quello esser Giusto, che ha utilità provata per esperienza ed estesa a tutti. VII. Stare il *Giusto*, sebbene alcuna volta non abbia utilità, purchè ne abbia alcuna altra volta e concordi con l'*anticipata nozione del Giusto*. Questa è la parte meno oscura della Giureprudenza di Epicuro; l'altra parte è una notte profonda, che non vuol essere toccata. Taluno con somma dottrina e libertà aggiungendo e togliendo ed emendando estrasse da quel buio un qualche ordine di tollerabil dottrina (1). Altri vedendo raccomandarsi tanto la *Utilità* e con essa misurarsi il *Giusto*, e l'*ingiusto*, gettarono Epicuro tra i corruttori del naturale diritto (2). In questa spinosa inve-

(1) P. Gassendo l. c.

(2) R. Cudworth Diss. de Æternis justi notionibus. G. F. Buddeo de Sceticismo morali §. 10. 11. J. Brucker l. c. §. XV. 104.

Digitized by Google

ſtigazione io non sò dire altra cosa fuorchè mi par di vedere, che nelle prefate sentenze orasi parli del Diritto naturale e comune, ora del civile e particolare. Al primo si attribuisce una idea comune a tutte le Genti e una *utilità estesa a tutti gli Uomini*, e regolata dalla *anticipata nozione del giusto*, vuol dire secondo lo stile di Epicuro da un *Criterio di ragione*, che fissa la *idea universale* della Giustizia; al che aggiungendosi quello, che altrove Epicuro insegnò: *non vi esser beatitudine senza virtù, e non potersi vivere felicemente, se non si vive ancora sapientemente, onestamente, e giustamente*, pare, che si possa didurre, che Epicuro regolò i naturali e comuni doveri dell'Uomo con la Ragione con la sapienza con la virtù con la onestà, con l'utilità, ossia col piacere e con la beatitudine, che è la somma di tutte le utilità. Al secondo Diritto Epicuro attribuisce grande varietà secondo le circostanze e i bisogni diversi, e lo fa nascer da patti e da convenzioni, dalle quali dipende il giusto e l'ingiusto civile e privato, e senza le quali questo giusto e questo ingiusto per se medesimo sia un nulla. Chi è esercitato in questi studj vede assai bene, che un cosiffatto sistema non è affatto in errore, e certamente non può dirsi, che distrugga il naturale Diritto. Eccellenti Trattatori della naturale e pubblica Ragione insegnano queste medesime Teorie, e non solamente non distruggono per niente la Legge naturale, ma ti dice, che la stabiliscono assai. Non si dee però tralasciare di ammonire, che quando pure il sistema di Epicuro stesse così, come abbiam conghietturato, avrebbe tre vizj grandissimi. Il primo è, che la sua utilità non è più estesa della vita mortale. Il secondo, che

Digitized by Google

sia lecito offendere ed essere offeso, quando non siasi patteggiato dinnanzi. Il terzo, che il giusto e l' ingiusto civile sia sempre nulla senza patto anteriore, mentre è da eccettuarsi quella gran parte di giusto e d' ingiusto, che le più volte è civile insieme e naturale. Noi siamo stati alquanto prolissi in questa trattazione; ma è da saperssi, che abbiamo racchiuso in queste carte, le quali finalmente non sono poi tante, la migliore sostanza d' interi volumi.

CAPITOLO XXXIV.

Degli antichi Epicurei.

NE' per invidie di emuli, nè per satire di maledici l' Orto di Epicuro fu men florido e frequentato da amici e scolari molti e continui. Diremo ora di quegli, che amaron questa Filosofia in Grecia prima, che i Romani la riceveſſero, e direm poi di altri, quando l' ordin de' tempi c' inviterà a vedere la Greca Filosofia raccolta sotto le toghe de' Politici e sotto le armature de' Conquistatori del Mondo. Oltre ai numerosi uditori e Compagni accorsi da più Terre a popolare le solitudini Epicuree, de' quali già sopra abbiam fatto alcun cenno, e oltre i Fratelli di Epicuro Neocle, Cheredemo, e Aristobolo, che filosofaron con lui, Ermaco ancora successor suo, e Metrodoro, e Polieno, e Polistrato, e Dionisio, e Basilide, e Apollodoro, e altri numerati da investigatori diligenti (1) ebbero fama

(1) V. P. Gassendo de Vit. & mort. Epicuri lib. I. & II. G. Giorsio de Scr. Hist. Phi.

Digitized by Google

e governo nelle cattedre Epicuree. Ma fuori del numero e dei nomi appena altre novelle abbiam ricevute di queſti uomini; intantochè ſiamo ſtretti a parlare di pochi, che non furono ſommerſi affatto nelle tenebre antiche. Il primo è Metrodoro da Lampſaco amico e cultor tanto grande di Epicuro, che Cicerone lo nominò *un altro Epicuro* (1). Egli fu lodato per bontà di placidiſſimi coſtumi e per intrepido animo contro i dolori e la morte, e per libri ſcritti contro i Medici i Dialettici e i Sofiſti e contro Democrito, e per altre ſcritture ſue intorno alla *Felicità*, alla *via della Sapienza*, alla *Magnanimità*, alla *Grandezza d' Animo*, alla *Nobiltà*, alla *Poeſia*, alla *Filoſofia* (2). Ma fu poi amaramente preſo, perchè accusò il ſuo Fratello Timocrate, il quale non conſentiva *a miſurare col ventre la beatitudine della vita*, e perchè un tratto gli ſcriſſe: *Niente leva*, o *Timocrate*, *difendere i Greci e ottener da eſſi corone di ſapienza; ma leva bene mangiare e ber tanto, che non noccia e ſia grato al ventre* (3). Benchè alcuni imbaldanziſcano per queſte accuſazioni (4), altri però domandano, che diſappaſſionatamente ſi guardi a quelle furie nimiche e maligne, contro cui abbiam diſputato poc'

Phi. lib. IV. E. Menagio in Laertium l. c. e G. A. Fabrizio Bibl. Græc. Vol. II.

(1) De Finibus lib. II. 28.

(2) Laerzio l. c. Plutarco Adver. Colotem. Clement. A. Strom. lib. II.

(3) Cicerone Tuſc. Diſp. lib. III. Plutarco l. c.

(4) S. Parckero de Deo & Prov. Diſput. I. Sect. XIV.

Digitized by Google

poc' anzi, e molto maggiormente si guardi, che questo buon Timocrate riputato autore della parte più turpe de' vituperj versati contro il nome Epicureo era poi un discepolo ribelle e un fratello inumano, il quale mal sofferente de' rigidi avvertimenti fraterni, o per altro qual, che si fosse disparere, abbandonò la scuola di Epicuro e pensò di escusare la sua diserzione scrivendo e divulgando certi suoi libri intitolati gli *Allegri*, ovvero dell' *Allegrezza* contro il costume e la onestà del maestro e del Fratello e di tutta la Scuola (1). Io forte mi meraviglio e mi dolgo, che giudici non affatto perduti possono ascoltare gli urli di tali bestie malefiche. Comechè questa Apologia possa dirsi robusta, e comecchè le pratiche meretricie non fossero molto avverse alle usanze di quei dì, non è però da negarsi, che ad un correttore delle altrui dissolutezze e ad un rigido Filosofo, quale Metrodoro presumeva di essere, non istesse male vivere apertamente e in mezzo alla luce dell' Orto Epicureo con una celebre Cortigiana, della quale appresso ragioneremo. Ebbero anche illustre luogo nella Gente Epicurea un Diogene di Tarso scrittore della *Epitome dei Dogmi di Epicuro*, la quale da gran tempo è smarrita (2), e un altro Diogene di Seleucia Uomo eloquente ed erudito, ma di bocca maledica e d' inonesti costumi (3), che tali spesso furono alcuni Epicurei, onde poi tutta la Scuola sostenne infamia e danno. Furono pure nel numero de' seguaci di Epicu-

(1) Laerzio l. c. V. Gassendo l. c. lib. VI.
(2) Laerzio l. c.
(3) Ateneo lib. V.

Digitized by Google

ro due Zenoni da Sidone scrittori ornati e copiosi, che alcuni però riduſſero ad un ſolo, e Apollodoro loro maeſtro e Autore di una *Iſtoria di Epicuro* e di altri libri moltiſſimi e cognominato *Chipotiranno*, perchè con la erudizione e con l'autorità eſercitò negli Orti una diſpotica Signoria (1). Ma ſerbando a miglior parte gli Uomini Epicurei più famoſi nelle ſeguenti età rivolgiamoci alle famoſe Donne, che ſecondo alcuni adornarono la famiglia di Epicuro, e ſecondo altri la corruppero e la infamarono. *Temiſta*, *Leonzia*, *Filenida*, *Nicedia*, *Boidia*, *Edea*, *Erozia*, *Marmaria* furon le femmine, a cui dicono, che Epicuro ſcriſſe lettere amatorie, e a cui egli e i diſcepoli ſuoi ſi meſcolaron perdutamente, e così fu compoſto quel fetido lupanare Epicureo, che divenne l' abborrimento e la declamazione d' una proliſſa e ripetuta iſtoria (2). Uomini però, che non ſanno riſolverſi a legger dormendo diſſero di vedere in queſti racconti il ſolito fondo di malignità e di favola; perciocchè non è già nuovo che le Donne aſcoltaſſero, o almeno che poteſſero aſcoltare i Filoſofi ſenza cangiare le ſcuo-

(1) Laerzio in Zenone & in Epicuro V. P. Gaſſendo de Vita & Mor. Epicuri lib. II. cap. 6. E. Menagio in lib. VII. Laertii. G. A. Fabrizio l. c. G. G. Voſſio de Hiſt. Græ. lib. IV. cap. 10.

(2) Laerzio in Epicuro. Plutarco adv. Colot. & lib. an latenter vivend. & liber non poſſe ſuaviter vivi ſecundum Epicurum. Ateneo lib. III. VII. X. XIII. Lattanzio de Falſa Sapientia lib. III. e altri.

Digitized by Google

ſcuole in poſtriboli. I Pitagorici i Platonici gli Ariſtotelici ebbero le loro Donne, nè ſi levaron tanti rumori. Gli anni appreſſo e talvolta i noſtri videro Donne Scolare e Donne Maeſtre, e la ſatira non ebbe tanto veleno. E poi quella Temiſta, che fu la prima e la maggiore di tutte le Donne Epicuree ebbe marito, e ottenne ſomma lode di Sapienza, di tal che fu detto a maniera di provverbio, queſti o quegli altri ſono *ſapienti come Temiſta*. Potè adunque Epicuro eſſere amico di lei ſenza vituperio, anzi pure con lode (1). Leonzia fu veramente meretrice atenieſe e concubina di Metrodoro e amica e diſcepola di Epicuro (2); ma oltre a ciò fu aggiunto, che rivolta alla Filoſofia non laſciò la ſua Arte; che fu il traſtullo del Maeſtro e di tutta la Scuola; che Epicuro le ſcriſſe pazze dolcezze proſcritte dalla Filoſofia (3) e ch' ella all' uſo di tali ree femmine preſe gioco del Filoſofo amante, e ſcriſſe a Lamia Amica ſua: *Niente è più importuno d' un vecchio rimbambito, litigatore, ſofiſtichetto, ſcrittore di lettere ambigue, pidocchioſo, marcio, ſtorpio per anni, coperto di pelli in luogo di veſtimenti: abbia coſtui per ſe le ſue Rate ſentenze, e gli ſtorti ſuoi Canoni, e me laſci libera ſenza ſtomaco e moleſtia: vorrebbe imitar Socrate e aver Pitocle come Alcibiade, e me come Santippe: io fuggirò di qui e muterò terra, anzichè ſopportare le ſue inſipi-*

(1) Cicerone de Finibus Lib. II. 21. & Or. in Piſonem 26. Laerzio l. c.

(2) Cicerone Lib. I. de N. D. 33. Laerzio l. c.

(3) Laerzio l. c. Ateneo Lib. XIII.

Digitized by Google

de lettere. Amo il bel Timarco, ch' ebbe i miei primi amori (1). Gli Apologisti di Epicuro sarebbono sconfitti, se non fosse già convenuto tra gli Eruditi, che le *Epistole amatorie* di Epicuro, e ancor questa di Leonzia a Lamia sono palesi imposture (2). Ma senza aggravare e senza difender oltre il dovere gli Amori di questa rinomata Epicurea lasciamo, ch'ella abbia amato il più e il meglio che le piacesse; altri però lascino ancora, ch' ella abbia saputo filosofare; ed è ben forza, che lo concedano, mentre quegli antichi Scrittori medesimi, che molto la vilipendono e singolarmente come una *cortigianella ardimentosa*, che non arrossì scrivere contro il gran Teofrasto, confessano però, che il *Sermon suo fu dotto ed attico*, e che fu *donna pensante*, e che *diede opera alla Filosofia* (3). In grazia di questi studj e di questo non femminile sapere usiamo piacevolezza agli amori di Leonzia favoriti già tanto dalla moda e dal gusto e dalla licenza della sua età; giacchè per ornamenti molto minori sogliam pure esser piacevoli verso gli amori di altre, che vivono in tempi più costumati. Danae figliuola di questa Leonzia seguì gli esempj materni; si esercitò in amori anch' essa e filoso-

(1) Alcifrone Lib. II. Epist. 2. V. Gio: Cristiano Wolfio Mulierum Græcarum Fragm. Et Elogia de Leontio.

(2) V. P. Gassendo de Vita Epi. Lib. VII. cap. 6. P. Bayle Art. *Epicure* I. e Leontium.

(3) Cicerone de N. D. Lib. I. 33. Plinio in Præfat. & Lib. XXXV. cap. 11. Ateneo l. c. V. E. Menagio Hist. mul. Phil.

Digitized by Google

losofo. Volle ancora mostrare di saper morire da forte ; ma vituperò il Cielo morendo, il che i forti non fanno (1). Delle altre Femmine Epicuree non rimangon, che i nomi e le amicizie loro cogli Uomini Epicurei. Non è inverisimile, che ancor esse abbiano amato e filosofato insieme. Non credo, che gli Orti di Epicuro avesser virtù di trammutare in sassi gli abitatori. Pietro Gassendo cerca nella sobrietà Epicurea il presidio della castità (2). Ma io ho udito dire da esperti Uomini, che Amor siede egualmente alle ricche mense de' Grandi, e alle povere tavole de' bifolchi. In somma possiamo conchiudere, che se vorremo riprendere la brigata Epicurea, perchè non escluse le belle e vivaci Donne, dovremo ancora quasi tutte le Scuole antiche e quasi tutte le moderne assemblee involgere nella medesima riprensione.

CAPITLO XXXV.

Della Filosofia di Socrate,

DAlla lunga divagazione a cui finora abbiamo servito affine di conoscere meglio e più brevemente il paragone delle dottrine di Democrito e di Epicuro, ritorniamo all' ordine Cronologico, e rivediamo i bei tempi di Grecia, e in essi onoriamo Socrate, che ne fu l'ornamento maggiore. Questo dotto piacevole costumato e meraviglioso Uomo nacque di padre scultore e di madre levatrice in un

(1) Ateneo l. c.
(2) De Vita Epicuri l. c. cap. 5.

Digitized by Google

un borgo dell' Attica nominato Alopece nel terzo o nel quarto anno della settantasettesima Olimpiade (1). Io non credo per niente, che l'Oracolo interrogato dal Padre di Socrate rispondesse, che *si dovea lasciare il fanciullo in sua balìa, perchè avea in se stesso una guida migliore di ben seicento Maestri*. Queste sacre interrogazioni furono splendide inezie di ozioſi Signori, e non è verisimile, che un tagliatore di pietre e una levatrice volessero conturbare l'Oracolo nel picciolo affare d' un loro figliuolo; e ciò che ancora è più strano ad udirsi, che volessero negligerlo dopo averlo ascoltato; mentre dicono, che il padre lapidario sforzasse a formar sassi un Figliuolo eletto dagl' Iddii ad imprimere nuove forme negli Uomini (2). Ma il Giovane Socrate sebbene persuaso dal bisogno e dalla figlial riverenza, si esercitasse un poco nell' arte paterna, e tra altre sue opere scolpisse in marmo le Grazie vestite, e non come altri usavano, ignude (3), nel che diede sollecito argomento di buona morale, e d' ingegno sollevato sopra le usanze vulgari, fuggì però come prima potè da queste strettezze e soccorso dalla liberalità di Critone ascoltò nella Filosofia Anassagora e Archelao.

(1) Platone in Alcibiade, Laerzio in Socrate. V. T. Stanlejo Hist. Phil. P. III. *Socrates* D. Petavio Rat. Temporum P. I. Lib. III. cap. 8. E. Corsini Fasti Attici T. II. p. 45. 47.

(2) Plutarco de Genio Socratis, Teodoreto Therap. Lib. XII.

(3) Laerzio l. c. Pausania L. I. cap. 22. & IX. 35. Scholiast. Aristophanis in *Nubes*.

Digitized by Google

chelao, nella Geometria Teodoro, nella Eloquenza Prodico, nella Poesia Eveno, nella Musica Damone, e così fu avido di ogni Disciplina, che non isdegnò finanche di essere ammaestrato nella eleganza e nella filosofica arte d'amare dalle chiarissime Donne Diotima ed Aspasia (1), nella qual sommessione i raccoglitori delle glorie donnesche moveranno grandi baldanze. Con questa smisurata volontà di sapere empiè l'animo di ogni genere di lettere, e *per testimonio di tutti gli Eruditi e per giudizio di tutta la Grecia, in qualunque parte della sapienza si esercitasse, agevolmente fu il principe di tutti sì per la prudenza per l'acume per la venustà per la sottigliezza; sì per la eloquenza e per la varietà e per la copia* (2). Così provveduto non riputò arroganza, ma obbligò restituire ad Atene non solamente le dottrine ricevute, ma corrette e guidate a fini migliori. Benchè la Grecia a quei giorni godesse tal floridezza, che nè prima avea saputa raggiungerla, nè seppe dappoi ritenerla, Socrate pure, che non guardava le cose con gli occhj del volgo, vide assai tenebre nel mezzo di quella luce. I Legislatori e i Filosofi cavalcavano allora e navigavano molto. Egli stè

(1) Laerzio 1. c. Suida Socrates. Platone in Menone, in Menexeno, in Phædro, in Thexteto, in Convivio. Aristotele Nicomach. Lib. VI. cap. II. Massimo Tirio Diss. XVII. V. Menagio Hist. mul. Phil. & Otium Vindelicum Exerc. I.

(2) Senofonte de Socratis factis & dictis memorab. Lib. IV. Platone Apologia Socratis. Cicerone de Oratore Lib. III. 16.

Digitized by Google

ſtè fermo nella ſua Terra, o che penſaſſe, gli altri avere abbaſtanza viaggiato per lui, o tanto per la iſtruzion noſtra valere cento Uomini e cento miglia di paeſe, quanto cento mila, la natura a un dipreſſo eſſendo la medeſima da per tutto. I Filoſofi ancora in quella così florida età, e quegli pure, che prima aveano filoſofato, miſer lo ſtudio grandiſſimo nelle fiſiche e metafiſiche diſputazioni, e lo miſer mediocre nelle morali, e più ſpeſſo filoſofarono per la gloria della Scuola, che per la virtù e per la felicità della vita. Socrate andò per contrario cammino e tutte le vane quiſtioni rigettando e quelle ſcientifiche nozioni ritenendo, che poteano giovare a bene e beatamente vivere, *dalle coſe occulte o inviluppate dalla medeſima natura richiamò la Filoſofia e la conduſſe alla vita comune*: e ſenza magiſtral ſopraciglio e ſenza vanità di circoli e di cattedre nelle contrade nelle piazze nelle officine negli orti nei prati ora paſſeggiando ora ſtando e talvolta giocando e bevendo e finanche nella prigione e vicino al ſupplizio parlò delle virtù e de' vizj agli umili egualmente e ai ſublimi Uomini e a chiunque voleſſe aſcoltarlo (1). In quella celebrata bellezza di Atene e tra le braccia iſteſſe della eloquenza, foſſe per la indole del governo, foſſe perchè non vi fu beltà mai ſenza macchia, forſe una Scuola di Uomini fraudulenti avari ambizioſi arroganti, i quali inſegnarono e profeſ-

(1) Senofonte memorab. Socratis lib. I. & IV. Cicerone Acc. Quæſt. lib. I. 4. Laerzio l. c. Plutarco Lib. An Seni gerenda Reſpubl.

Digitized by Google

ſeſſarono di *far vittorioſa la cauſa peggiore*, e con ornate ſentenze e con artifizioſo giro di certe parole, che aveano molta armonia e niuna gravità e poteano dilettare gli orecchi, con ſoſtenere la verità de buoni giudizj, ſalirono in autorità ed ebbero titoli di onore e ſtatue e ſtipendj, e furono gli arbitri delle private e delle pubbliche fortune, e ſi traſſer dietro il più numeroſo di tutti gli armenti; vuol dire il popolo di coloro, che ſenza ſtudio e intelligenza niuna vogliono parlare improvviſamente e ſtoltamente di tutte le coſe (1). A quei vaniſſimi Sofiſti Socrate ſi oppoſe con forte animo, e con argute domande gl' inviluppò e gli convinſe di loquace ignoranza e gli riduſſe al ſilenzio e al deſerto; e così perſuaſe la Grecia, che non vi era eloquenza ove non era ſapienza. Noi vediamo in queſta noſtra età una ciurma di Oratorelli loquaciſſimi nell'ignoranza, e non vediamo ancora un Socrate valoroſo, che gli diſerti. Eguali per la imperizia e peggiori per la grandezza dell'argomento erano i Preti idolatri e i divoti di Grecia, contro i quali Socrate diſputò, e quelle lor Deità da poſtribolo e quel moſtro di Religione degno della ſferza e della catena ſmentì col paragone d' una migliore dottrina. Oltre la elevazione dell'ingegno e la rettitudine della Morale e della Teologia, di cui or ora diremo, usò Socrate due arme ſue contro quei varj generi di Uomini abbagliati; l'una

(1) Cicerone de Cl. Orat. 8. & in Oratore 12. Libanio Apologia Socratis V. N. Kriegk de Eloquentia Sophiſt. e GG. Walchio de Præmiis Vet. Sophiſtarum.

Digitized by Google

na fu la Ironìa, l'altra la Induzione. Con la prima egli ad una guisa parlava e ad un altra intendea, e molto umiliava sestesso nella disputazione e molto esaltava quegli, che volea confutare, finchè gli avesse convinti con le loro stesse parole (1), e con la finta umiltà di questa burlevol figura egli giungea fino a dire *di non saper niente fuor di questo solo, che non sapea niente* (2). Il perchè in questa sentenza si dee ben ravvisare una ironica ignoranza, per cui si mirava a confondere i Fisici, i Sofisti, e i Preti, che presumeano in Sapienza universale; ma non già quella ignoranza pirronica, che taluno ha voluto troppo leggiermente attribuire a Socrate (3); il quale comechè molto per se dubitasse, dubitava però molto più per invitare gli Avversarj suoi a dire le lor fredde ragioni, e confutarle solamente dicendo: *io non intendo e non so niente, e ho questa sola sapienza, che non credo di sapere quel che non sò* (4); e inoltre noi sappiamo, ch'egli disse, la Sapienza essere il sommo bene e il fine della Filosofia (5); e noi vedremo appresso, che affermò poi e insegnò tante cose da poter comodamente liberarlo da ogni sospetto di pironismo (6). Con la Induzione, che fu l'altra ar-

(1) Cicerone Acc. Quæst. lib. IV. 5.
(2) Cicerone Acc. Quæst. lib. I. 4.
(3) D. Uezio della debolezza dello Spirito umano lib. I. cap. 4.
(4) Cicerone ll. cc.
(5) Laerzio l. c.
(6) V. Francesco Charpentier Vie de Socrate, e Hubner Esai &c. Tom. I. §. 9.

Digitized by Google

arme di Socrate, egli con verità concedute dai suoi medesimi Avversarj gli sforzava a dedurne e concederne altre e poi altre, cosicchè per una catena connessa e indissolubile di concessioni, gli stringea finalmente a concedere quello, che meno aspettavano. Di questa Socratica argomentazione ve n' ha di molti esempj appresso gli Antichi (1) e alcuni Moderni ne fecer le meraviglie ineffabili (2). E veramente benchè sia difficile assai comporer buone Induzioni, grande è però l'autorità di questo argomento nelle Arti nelle Scienze e in tutta la vita. Ma io potrei agevolmente provare, che le Induzioni Socratiche, almen quali dagli Antichi ci furon trasmesse, erano spesso viziose e anche ridicole. A forma di esempio è scritto, ch' egli un dì prese a provare di esser più bello del bellissimo Critobolo, perchè, dicea, quali sono le più belle cose? non son quelle, che vengono più idonee agli usi e agli uffizj loro? e quali adunque sono i più begli occhi? non son quegli, che riescono i più accomodati a vedere? E non saran tali i miei, che più voluminosi sono e più sporti in fuori, come quegli de' granchi? Non è quello il più bel naso, che meglio riceve gli odori? E il mio rivolto all'insù non è il più atto ad odorare da ogni lato (3)? Ma lasciam questo gioco di cui la filosofica gravità potrebbe sdegnarsi, e prepariamoci alla esposizio-

(1) Platone e Senofonte in più luoghi.
(2) G. Clerc. ad Aeschinem Dial. II. e Biblioteq. Choisie Tom. XXI. & Logic. Par. IV. cap. 9. e N. Crousaz Log. P. IV. cap. 7.
(3) Senofonte in Convivio.

Digitized by Google

zione della Teologia e della Morale di Socrate.

Molti fra gli Antichi negarono, che Socrate ſcriveſſe coſa niuna (1). Platone però gli attribuì un Inno ad Apolline e una traſlazione delle Favole di Eſopo in verſi, e le ſcritture ſue proprie divulgò come componimenti Socratici (2). Altri ſoſpicarono, che Eſchine figliuolo del Salcicciajo promulgaſſe certi dialoghi di Socrate per ſuoi, e che Euripide componeſſe le ſue Tragedie con molti ajuti di Socrate (3). Vi ebbe anche taluno, che gli attribuì l'Encomio di Grillo figliuolo di Senofonte (4), e alcune Epiſtole (5) delle quali Leone Allazio tenne gran conto e le preſentò come ſincere compoſizioni (6), ſenza ſgomentarſi per lo ſilenzio di tutta l'Antichità e per lo ſtile ſofiſtico indegno della ſemplicità di Socrate, e per gli Anacroniſmi, e per altri vizj, onde furon convinte di frode da Eſaminatori diligenti, i quali eſteſero la critica ſeverità ancora ſopra ogni altra preteſa ſcrittura Socratica, e le rilegarono tutte fra le ſpurie attribuzioni; di guiſa, che pare og-

(1) Cicerone de Or. Lib. III. Plutarco de For. Alexandri, Laerzio in Proœmio e altri.
(2) Platone in *Phædone* & paſſim. Laerzio in *Socrate* e altri.
(3) Cicerone Tuſc. Diſput. Lib. IV. 29. Laerzio in *Socrate* & in *Aeſchine*.
(4) Laerzio in *Socrate*.
(5) Libanio Apologia Socratis.
(6) De ſcriptis Socratis, T. Stanlejo pare che preſti fede all' Allazio l. c.

Digitized by Google

oggimai chiaro, che o Socrate niente ſcriſſe, o certamente niente, che ſia legittimo, giunſe alla poſterità (1). Per la qual coſa mancando le parole iſteſſe di Socrate è forza attenerci alle narrazioni di Senofonte e di Platone, che viſſer con lui, e furono i ſuoi maggiori Scolari, e nei loro libri promiſero di narrare i placiti del loro Maeſtro, e gli narrarono veramente come uſciti dalla bocca iſteſſa di lui. Ma il primo ſebbene abbia tra gli Antichi gran fama di ſincerità, pure quel ſuo genio romanzatore, col quale ſcriſſe la Iſtoria di Ciro, mette in qualche ſoſpetto la ſua Iſtoria di Socrate; e il ſecondo è già convinto di avere inviluppate inſieme le dottrine Pittagoriche, le Eleatiche, le Eraclitee, e le ſue, e di averle vendute ai leggitori incauti come dottrine Socratiche; a tal che fu ſcritto, che Socrate aſcoltando alcune di tali attribuzioni diceſſe: *quante coſe mentiſce di me queſto Giovane* (2). Oltreacciò quei due Scolari non erano in amicizia, e ſi mordeano e ſi confutavano intorno alle dottrine legittime del lor Maeſtro; di forma, che par diſagevole aſſai, che ſi poſſa ottenere evidenza nel mezzo di tali contrarietà (3). Tuttavolta noi ſeguendo il maggior numero, anteporremo Senofonte a Platone, quando diſcordano, e crederemo di ottenere probabilità; e quando poi

(1) G. Oleario de ſcriptis Socratis contra L. Allatium, e J. Brucker de Schola Socratica §. XII.

(2) Laerzio in *Platone*, V. Senofonte Ep. ad Aeſchinem.

(3) A. Gellio N. A. lib. XIV. cap. 3.

Digitized by Google

poi i due emuli consentono, allora penseremo di aver raggiunta la verità, poichè si ha buon segno di evidenza, qualora i nemici istessi non sanno dissentire. Ascolteremo ancora Cicerone e Laerzio e alcuni altri, dove non devieranno da questo consentimento, o dove avranno qualche plausibile singolarità.

Attenendoci a questo metodo, noi pensiamo di poter dire, che Socrate insegnò, esistere un Iddio supremo autore e governatore dell' universo, e premiatore de' buoni e punitore de' malvagi, provvido, benefico, sapiente, il quale in un momento e in un atto vede ascolta e modera ogni cosa, ed esiste dovunque, e sebbene invisibile per la sua sostanza, è però manifesto nelle sue opere; questa esistenza e questi divini caratteri dimostrarsi con l' ordine con l' artifizio con la utilità delle cose prodotte, con la numerazione de' benefizj, con la propensione di tutti i generi per la loro propagazione e difesa; e per risguardo all' uomo con la eccellenza della umana ragione, con la facoltà della lingua, con la inclinazione non mai interrotta alla generazione, con la immortalità degli animi, con la persuasione delle migliori età e delle genti non barbare, e fino con le divinazioni, e coi presagi degli imminenti pericoli: oltre il supremo Iddio esistere molti Iddii e Genj e demoni distinti da lui, e invisibili distributori di beni: da quel supremo Iddio essere dati agli uomini animi prestantissimi, che il Dio autore conoscano e adorino e somiglino, e imperino al corpo, e rimovano i mali, e intendendo e ricordandosi, acquistin sapienza, e ottengano dopo morte i premj della virtù

tù (1). A queste sentenze attribuite a Socrate da Senofonte in due colloquj molto ser inseriti ne' suoi libri *dei Detti, e dei Fatti, memorabili di Socrate* fu aggiunto da Platone, lui avere insegnato, che Iddio è perfetto in se stesso; che largisce alle creature la esistenza e la felicità; che ignoriam veramente quello ch' egli è, e sappiamo piuttosto quello che non è; che tre sono i principj dell' universo, Iddio, la Materia, e la Idea; che Iddio è la mente del Mondo, ed è uno, e unigenito, e da se medesimo generato, singolare, vero buono, mente e forma separata da ogni materia, nè mista a cosa niuna passibile; che gli Animi particelle della Divinità, adorni delle eterne idee vivevano e ragionavano assai prima de' corpi, ne' quali essendo poi immersi, rimasero come stupefatti, e scordaron le prime nozioni, finchè furono scossi dal raziocinio, e si ricordarono, e ricuperaron la scienza perduta (2). Dalle siffatte attribuzioni ricevute incautamente provvenner molti discorsi ed errori (3). Ma l' avveduto Bruckero ci ammonì, che Platone contaminò la Socratica semplicità con metafisiche astrazioni (4); nel che io acconsento al Valentuomo con questa

(1) Vedi Senofonte nel Lib. I. de Dictis & Factis memor. Socratis il Dialogo tra Socrate e Aristodemo, e nel Lib. IV. il Dialogo tra Socrate ed Euridemo.

(2) Platone in Phædone & in Timæo. V. Plutarco de Plac. Phil. Lib. I. cap. 3. e 7.

(3) V. R. Cudwort. System. Intell. p. 184. T. Stanlejo *Socrates*.

(4) J. Brucker l. c. §. XIV. e XV.

Digitized by Google

questa avvertenza, che dal cumulo delle prefate attribuzioni platoniche vorrei eccettuar quelle, che si confanno con le narrazioni di Senofonte e con l' indole Socratica. Così a guisa di esempio io, siccome il Bruckero fa, non rigetterei tralle sottigliezze platoniche quella sentenza, che *Iddio largisce alle creature l' essere e il ben essere*, e che *sappiamo piuttosto quello, che egli non è, che quello, che è;* concioſiachè secondo Senofonte ancora, Socrate esplorò bene le opere, ma non ardì immergersi nella incomprensibile essenza della Divinità, e a Dio attribuì come ad Autore la esistenza e la bontà e la utilità delle cose prodotte. Ognuno può far di per se questi confronti, e vederne la similitudine e la discordanza. Prima di partirci dalla Teologia di Socrate è giusto di sciogliere un nodo, che involse alcuni nel sospetto della irreligione di questo Filosofo, lasciando per ora altre opposizioni di questo genere, delle quali parleremo in miglior luogo. Perciocchè egli usava dire, *niente appartenerci le cose, che sono sopra di noi. Quæ supra nos nihil ad nos*, fu esclamato, lui avere negato, che si ascoltasse niuna Religione (1). Ma poichè dalle cose esposte finora è agevole a vedersi come Socrate piamente e modestamente sentisse della Divinità, e tenesse e insegnasse una Religione migliore di tante altre, che infestavan la Terra in quei giorni di tenebre e di errori; quindi è chiaro, *le cose sopra di noi*, le quali da Socrate erano neglette, non essere la Divinità e la Religione, ma piuttosto le Stelle e i Cieli, e altre

(1) Lattanzio lib. III. cap. 20.

Digitized by Google

altre fisiche e metafisiche questioni vane e superflue o per la loro impenetrabile altezza, o per la disutilità nella Morale, in cui pensando, che fosse posta la vera Filosofia, pensava ancora, che quelle quistioni non appartenesser per niente all'Uomo veramente Filosofo. E di certo egli a questo gravissimo oggetto indirizzò tutti quei suoi teologi principj e disegnò una immagine di Morale pubblica, cittadina, e domestica, per cui ebbe le lodi di tutti i secoli e fu riputato il Padre e il Maestro maggiore dell'Etica greca.

Poichè Socrate adunque ebbe stabilite le solenni e necessarie dottrine della esistenza, della sapienza della bontà della grandezza, della provvidenza d'Iddio, e della immortalità degli animi, senza le quali pensò dirittamente, che niuna Morale potesse consistere, egli compose la sua in quest'ordine. Vi sono Leggi non iscritte, che si osservano egualmente in tutti i lati della Terra. Gli Uomini non le hanno composte; poichè divisi per lingue e per paesi non poteron mai convenir tutti insieme; è dunque forza, che Dio solo le abbia date agli Uomini. Queste Leggi di origine divina non sono mai violate impunemente. Le pene sono inseparabili dai peccati di coloro, che le trasgrediscono, e se con la segretezza, o con la forza si fugge dalle leggi umane, non è possibile a verun modo sfuggire il rigore delle divine. Il castigo indivisibile dalla trasgressione è opera d'un Legislatore molto maggiore dell'uomo. Questo castigo non è solamente posto negli interni rimordimenti, nelle riprensioni della ragione, e nella idea e nella memoria dolorosa del misfatto, e in altri tormenti e mali compagni della colpa: ma

è posto massimamente nella ferma intimazione di pene inevitabili ancor dopo la morte ai trasgressori (1); e sebben Socrate non dicesse questo distintamente, e desse luogo a qualche cavillazione, disse però, che gli animi sono immortali, e che *Iddio serba i premj a quei, che gli piacquero, e le pene a coloro, che gli dispiacquero* (2), e che *non mai* le violazioni rimangono impunite, e che *non è possibile* disgiungerle dal castigo; e queste cose dicendo, tornò al medesimo, che se avesse detto, il castigo essere inevitabile nella vita futura; giacchè è troppo più manifesto, che non può dirsi, nella vita presente i beni non esser sempre uniti alla virtù e i mali alla scelleratezza, e le più volte i ribaldi maggiori esser liberi per abitudine dall'orror della colpa e dalle minacce della Ragione, e divenuti forti per scelleragine, e fatti Signori della fortuna godere tranquillamente il frutto della malvagità, e vivere e morir nel piacere; mentre assai spesso il giusto e virtuoso Uomo mena i giorni e mette l'ultimo fiato nella calamità. Non senza meraviglia adunque noi di quì possiamo raccogliere, che tanti secoli prima di noi il buon Socrate nei premj e nelle pene della vita avvenire conobbe dilucidamente quella sublime e stabil sanzione propriamente detta delle divine Leggi della natura, nel che pure dopo tanta età e dopo tanta luce alcuni tra i più rinomati Maestri del naturale Diritto pare, che

(1) Senofonte lib. IV. Memor. nel Dial. tra Socrate e Ippia.

(2) Senofonte ivi nel Dial. tra Socrate ed Eutidemo.

Digitized by Google

che non sappiano ancora astenersi dalla disputa e dall'errore (1). Così composto il gran fondamento della Legge naturale Socrate passò ad insegnare, tra quelle *divine universali giuste legittime Leggi non iscritte*, queste essere primieramente da numerarsi, che gl'Iddii vogliono essere adorati e pregati; e a questa sovrana legge aggiunse per maniera di commentario, che la più religiosa e diritta adorazione è l'osservanza degli ordinamenti divini; che superstizione e vanità è adorare gl' Iddii diversamente dagli istituti della Città, in cui viviamo; che i Sacrifizj non debbono eccedere le nostre facoltà, dappoichè gl'Iddii riguardano la integrità dell'animo assai più, che le offerte; e che si dee pregando, domandar semplicemente il bene, che gli Iddii conoscono meglio di noi, e da essi prendere i consigli e anteporgli a tutte le umane opinioni (2). Tra le universali Leggi Socrate numerò ancora la riverenza verso i Genitori e la restituzione de' benefizj e la gratitudine verso i benefattori e l'abborrimento delle incestuose congiunzioni tra i Genitori e i figliuoli (3). Da questi principj egli raccolse una elevata immagine della Virtù, la quale insegnò essere il medesimo, che la sapienza e la sanità della mente e la cognizione del vero applicata all' emendazione dell'animo, ed essere propria degli Iddii, e degli ottimi uomini, ed esser la ori-

(1) V. Leibnitz Jugement d' un Anonime, Hubner Essai sur l' Hist. du Droit nat. T. I. §. VIII.
(2) Senofonte Memor. lib. I. & IV.
(3) Senofonte Memor. lib. IV.

Digitized by Google

origine delle buone opere divine ed umane, e il fondamento della vera utilità e della vera beatitudine, e l'unico e sommo buono [1]; donde io deduco, che Socrate immaginava la virtù essere la *scienza*, o la *sapienza*, che le opere e i pensieri umani conforma alla divina sovrana universale Ragione, di che niente più magnifico era stato detto in tutta la Grecia. Platone intorbidò tutta questa chiarezza [2], e appresso vi ebbe chi la contorse e poi la censurò [3]. Così fermata la idea generale della virtù, e quindi per facile conseguenza la idea del vizio, Socrate discese alle bellezze, e alle lodi delle particolari virtù, e alle bruttezze e ai biasimi de' particolari vizj. E considerando l'uomo in se stesso, insegnò, che si dee custodire la sanità del corpo, dalla quale dipende la sanità della mente: che ignorare se stesso e dir di saper quello, che non si sà è prossimo all'insania, ed è sapienza conoscere di non saper quello, che non si sà: che è bene assuefarsi volentieri alla fatica e alle disgrazie per sostenerle fortemente e ancor lietamente, quando la necessità le imponga: che la vita dura ci addestra alle opere grandi, e la molle non giova nè alla sanità del corpo, nè alla perfezione dell'animo: che sono da frenarsi e da vincersi le corporee voluttà e le consuetudini coi bei volti, ne quali è ve-

[1] Senofonte Memor. lib. II. & III. Cicerone de Offic. lib. I. 3. Laerzio in *Socrate*. Clemente Alessl. Strom. lib. I.

[2] Platone in Philebo.

[3] V. lo Stollio Hist. Phil. mor. Gent. §. 42. e l'Eumanno Acta Phil. Vol. II.

Digitized by Google

è veleno più acre delle tarantole : che alle gran menſe ove ſi mangia oltre la fame, e ſi bee oltre la ſete , ſiedono i porci di Circe : che la quiete e l'ozio è la più bella di tutte le poſſeſſioni : che è di Dio non abbiſognare di niente e l'abbiſognare di poco è proſſimo alla Divinità ; che la felicità non è poſta nel luſſo e nella ſuperbia : nè dee cercarſi in altrui, ma dentro a noi ſteſſi : che la nobiltà e la ricchezza non ſolamente non hanno veruna oneſtà, ma ſono piuttoſto le origini di ogni male : che la vera nobiltà è la buona coſtituzione del corpo e dell' animo , e la vera ricchezza è contentarſi del meno e guardarſi dal troppo (1). Non sò però credere, ch'egli inſegnaſſe, non eſſere da temerſi la morte, o che ſia una eſtinzione di ogni ſenſo , o un ſonno profondiſſimo , o una peregrinazione in altri paeſi. Queſta ambiguità impoſta a Socrate da Platone e da Cicerone e da Plutarco (2) non conſente coll' eſpoſto ſiſtema di Socrate, col quale i premj e le pene della vita futura erano troppo conneſſi. Nè sò pur credere, ch' egli diceſſe, dover noi rimaner nella vita come in un teatro, finatantoche ſia giocondo lo ſpettacolo delle coſe e delle opere di queſta vita. Una ſiffatta ſentenza raccontata da Stobeo a nome di Socrate (3), moſtrerebbe, che egli foſſe diſ-

(1) Senofonte ſparſamente nei quattro libri de factis & dictis mem. Socratis. Laerzio l. c. Stobeo in più luoghi. V. T. Stanlejo l. c.

(2) Platone preſſo Cicer. Tuſc. Diſp. lib. I. 41. Plutarco Conſol. ad Apoll.

(3) Stobeo Serm. CCXX.

Digitized by Google

posto al Suicidio; quando più veramente sappiamo, che fu avverso, e che spinto da suoi nimici in un tragico spettacolo non pensò per niente ad uccidersi e tranquillamente lasciò il pensiere della sua vita e della sua morte alla sapientissima Provvidenza (1). Considerando poi Socrate l' uomo in società ripartì i suoi avvertimenti alla società generale, alla domestica, alla politica: e mirando alla prima lodò la fede, la veracità, la giustizia, l' urbanità, la cortesia, la liberalità, la magnanimità, l' amicizia, e altre sociali virtù, e riprese la menzogna, l' adulazione, la frode, la iniquità, la superbia, l' avarizia, l' odio, il furore e altri vizj conturbatori della pubblica armonia; e ripetè spesso tra i suoi, l' onesto e socievole uomo dover essere veramente tanto buono, quanto ama di apparire; e tali dover essere i suoi costumi, che più a lui si creda, che al giuramento (2). Guardando poi Socrate la domestica società diede molti buoni, ma non molto peregrini consigli intorno all' agricoltura, alla vigilanza, all' astinenza dal lusso, dalla libidine, dall' ubbriachezza, dalla dispendiosa ambizione, dal giuoco, dagli inutili piaceri, e intorno ai doveri dei padroni e dei servi, e dei mariti e delle mogli (3), e di questo ultimo proposito fu scritto, che egli era avverso egualmente al celibato e alle nozze; poichè a chi lo interrogava se migliore partito fosse menar moglie o no, rispondea, *o l' uno o l' altro, che tu faccia, ne avrai pentimento*; la quale con-

(1) Platone in Phædone.
(2) Senofonte ll. cc. V. T. Stanlejo l. c.
(3) Senofonte l. c. & in Æconomico.

Digitized by Google

contrarietà non è uniforme a quello, che disse della ubbidienza dovuta alle leggi della Città (1), e a quello, che fece menando due mogli per accrescere il numero degli uomini Ateniesi e sollevare i bisogni e ubbidire agli intendimenti di Atene. Il buon Cittadino e massimamente Socrate per qualunque caso gli dovesse avvenire, non potè mai sentir pentimento di avere ubbidito alle intenzioni della Patria. Finalmente Socrate riguardando la Società politica, insegnò, quella essere la munitissima Città, che da onesti uomini è popolata: quella essere costituita rettissimamente, ove i maestrati onorin le leggi e abbian principj concordi: quella essere ottima, in cui sieno proposti moltissimi premj alla virtù: e in quella esser felice soggiorno, ove le ingiustizie sieno punite, e le leggi sieno le regole della vita: quello essere il buon cittadino, che si affatica a far la Repubblica opulenta nella pace, e vittoriosa nella guerra, e a riconciliare i nemici colle ambascierie, e a frenare parlando la sedizioni plebee. Aggiunse, non quegli esser Principi e Rè, che solamente tengon lo scettro, nè quegli, che da confusa moltitudine furono eletti, o per caso per violenza per frode si elevarono; ma quegli, che sono dotti nell'arte del regnare, e che imperano ai consenzienti, quegli essere Principi e Rè; laddove coloro sono tiranni, che non colla legge, ma coll'arbitrio regnano a mal in cuore de' sudditi (2). Socrate ad Atene dicea

(1) Laerzio l. c. Stobeo Serm. CXXII.
(2) Senofonte Mem. Lib. III. & IV. Stobeo Serm. CXLI. V. T. Stanlejo l. c.

Digitized by Google

queste risolute sentenze, che forse non avrebbe dette ed Ecbatana o a Memfi ; sebbene egli era veramente un tal uomo da abbandonare la vita piuttostochè la sua opinione.

Ma non era già Socrate di quei Legislatori e Moralisti, che molto comandano e niente ubbidiscono e aggravan tutte le spalle fuorchè le loro. Sta scritto, che la sua Morale e la sua vita non furon mai in discordia niuna e i suoi costumi furono ubbidienza perpetua ai suoi principj. Egli veneratore grandissimo di quello Iddio e di quella Religione, che insegnò, con animo sano e con cuor puro adorava e sacrificava, e così era intento a promovere la Religione con l' esempio, che sebbene riprovasse le assordità della greca idolatria, pure congiungendo la interna purezza e il rito comune, frequentava i Templi degl' Iddii patrii e interveniva alle pubbliche sollennità, interpretando quegli Iddii come nature ministre della somma divinità e degne di onore e di culto, e dando a quel portento di Religione un plausibile significato (1). Quel tanto celebre e disputato *Genio* di Socrate parve un nuovo argomento della sua Religione : perciocchè dicono, ch' egli a quel *Genio* come ad un Nume sacrificò in pubblici e privati altari, e che religiosamente ascoltò i suoi consigli, e con l' assistenza di lui divenne buono e valente uomo e finanche Profeta, e i suoi amici e se stesso campò da molti pericoli ; di che maravigliosi esempj

(1) Senofonte lib. I. & IV. Mem. Platone in Eutyphrone V. J. J. Zimermanno Amœnit. litter. Tom. XI. e J. Brucker l. c. §. VI.

Digitized by Google

esempj sono raccontati (1). Dalla età istessa di Socrate fino alla nostra una moltitudine importuna di curiosi uomini volle esplorare, che fosse mai questo *Genio*, e questo *Demone* o *Demonio*, e questo *Iddio* di Socrate, imperocchè or con l' uno or con l' altro di quei nomi fu disegnato. Mentre Socrate vivea interrogato di questo affare niente rispose, e con questo silenzio si liberò da nuove interrogazioni. Vi fu poi chi discese nell' orrendo antro di Trofonio e interrogò intorno a questo Genio le mestissime ombre di quella profondità, e vide e ascoltò cose, che non meritan pure di esser narrate (2). Platone e una grande caterva di uomini platonici senza interrogare niuno intesero quel Genio come una mezzana natura tra Dio e gli uomini; e quello, che più leva, Senofonte istesso lo intese al medesimo modo (3). Altri poi sopravvennero, che differ quel Genio un Demone igneo, altri aereo, altri saturnio e non marziale, altri buono e celeste, altri cattivo e infernale. Ma vi ebbero altri, cui questa dottrina dei Genj non piacque, e risolutamente affermarono, l' Anima o la Ragione, oppure certa impulsione

 senza

(1) Senofonte Mem. lib. I. & IV. & in Apologia Socratis. Platone in Eutesphrone, in Theage, in Theaeteto, in Apologia Socratis.

(2) Plutarco de Genio Socratis, Cicerone lib. I. de div. 54. ed altri moltissimi.

(3) Platone e Senofonte ll. cc. Proclo in Alcibiadem. Apulejo de Deo Socratis. Plotino, Giamblico, Porfirio, e altri, V. G. Oleario de' Genio Socratis.

Digitized by Google

senza discorso essere stata il vero Genio di Socrate (1). E finalmente non mancaron di quegli, che il Socratico Genio riggettarono tra le sacre favole e le pie imposture antiche (2); o che veduto il turbamento di tante opinioni tagliarono il nodo colla precipitosa autorità del pirronismo istorico (3). Noi guardando la leggerezza e la contrarietà de' racconti e delle interpretazioni di quel Genio, abbiam quasi ubbidito alla voglia di sbandirlo tralle inezie; ma guardando poi la sua tanta celebrità, abbiamo temuto, che il disprezzo nostro non fosse discaro ad alcuni, che forse con qualche ragione ascoltano volentieri le inezie istesse, quando appartengono ai grand' uomini e sono celebri assai. Diremo adunque brevemente, che tutte le accennate interpretazioni sono soggette a gravi difficoltà, siccome il dotto Bruckero provò, e vi è soggetta pur anche la interpretazion sua, che tutto intero quel Genio Socratico abbandonando all' istorico pirronismo, mette a niente l'autorità di Senofonte, e di tanti altri Socratici uomini e Platonici, i quali se discordarono nella natura di quel Genio, convenner però tutti nella esistenza. Il perchè io penso, che quella dovrà essere la più verisimile interpretazione, la quale metterà in salvo la fede istorica, e sarà libera dagli inciampi delle altre sentenze. Mi pare adunque, che quel Genio Socratico non sia altra cosa, che una Socratica Ironia, quella tanto

(1) V. G. Oleario l. c. e Michele Montaigne Essais Liv. I. ch. II.
(2) A. Vandale de Oraculis.
(3) J. Brucker l. c. §. IX.

Digitized by Google

tanto amata e famigliare figura di Socrate. I Genj e le Genie erano un grave articolo, e quasi una moda della Religione e della Filosofia Greca e straniera. Le Repubbliche, i Regni, le Città, le case, le montagne ancora, le selve i fiumi i mari i Cieli aveano i lor Genj e n'era popolata ogni cosa. I Maestri i Legislatori e i capitani non voleano esser da meno dei monti e dei boschi. Socrate probabilmente, sebbene non fosse avverso alla esistenza di certe mezzane sostanze tra Dio e gli uomini, dovette però seco medesimo ridere delle distinte incombenze dei Genj distribuite con tanta sicurezza da indovinatori impudenti; e così ridendo, siccome oppugnava gli altri errori popolari fingendo di approvargli con la Ironia, allo stesso modo è verisimile, che oppugnasse il favoleggiamento dei Genj, fingendo di bene conoscergli, e di averne uno anch'egli a sua guardia: e per questa guisa quando era domandato di consiglio, o qualora dovea deliberare per se medesimo, usava dire ironicamente, che il suo Genio lo ispirava. Ma quando poi intervenne, che taluno ardì stringerlo a parlar chiaramente, egli di mal volto si tacque, sdegnandosi, io credo, che il suo metodo ironico usato pur tante volte non fosse ancor conosciuto. Se io fossi così melanconico da scrivere una copiosa dissertazione su questo argomento, avrei animo di mostrare, che le consulte e le indovinazioni istesse, che Socrate attribuiva al suo Genio, palesavano un ironico intendimento, e quantunque adornate dai Socratici e più dai Platonici, niente aveano di schietto presagio e di virtù non umana, e talvolta sentivano un

poco ancor del ridicolo (1). Ma l' istituto nostro ci vieta la melanconia delle sempiterne dissertazioni, e questa breve sentenza nostra basta per liberar Socrate o dall' ignoranza, o dalla impostura, e gli Scrittori suoi dalla frode; mentre usaron ottima fede narrando ciò, che Socrate dicea del suo Genio; benchè poi errassero in sensi diversi, quando volendo essere interpreti, lasciarono di essere Istorici. Io sarei grandemente propenso a congetturare, che il medesimo discorso possa tenersi intorno agli Oracoli e alla Divinazione lodata e raccomandata da Socrate, e intorno a quella famosa risposta di Apollo, il quale è fama che diceste: *Sofocle è sapiente, Euripide è più sapiente, ma Socrate è il più sapientissimo di tutti i Valentuomini* (2). Altri dissero che queste divinazioni erano imposture (3); io dico, che nell' animo e nei discorsi di Socrate forse non erano altro che ironie. Egli è introdotto da Senofonte a parlare in questo tenore, *Come da me, così da tutti si dice e si pensa, che Iddio conosce il futuro e lo annunzia a piacer suo. Altri nominano queste annunziazioni augurj portenti vaticinj: io molto meglio lo nomino Demonio* (4). Se adunque il Socratico

(1) Vedi i Libri citati di Platone di Cicerone di Plutarco.
(2) Senofonte. e Platone nelle Apologie di Socrate Suida V. σοφὸς.
(3) Gli Epicurei appresso Plutarco adv. Coloten. Ateneo Dipnosoph. Lib. V. cap. 19. J. Casaubon. Animadv. in h. l. V. A. Vandale l. c.
(4) Senofonte Apolog. Socratis.

Digitized by Google

tico *Demonio* o *Genio* era una Ironia, così pure è mestieri che fossero gli Oracoli e le Divinazioni, che secondo lui non erano altro che *Genj*. Non è però da negarsi, che Socrate dai prelagj e dalle divinazioni prendea uno de' suoi argomenti per la esistenza d'un Iddio sapiente benefico e provvido, siccome sopra abbiamo raccontato. Ma rimarrebbe pure a vedersi, se quell'argomento fosse di quegli, che si dicono *ad hominem* e che prendono la lor forza non dalla nostra, ma dalla sentenza degli avversarj. Io inclino forte a questa opinione, perchè mi par troppo strano, che un esaminator tanto rigido e un tanto censore delle superstizioni popolari volesse ricevere a chiusi occhi la plebea religion degli oracoli e delle altre divinazioni, di cui si dice, che uomini assai meno severi di lui aveano il buon giudizio di ridere (1). Con queste medesime scorte io mi avviso, che si possano dissipare le opposizioni, o piuttosto le comiche e satiriche infamazioni contro la pietà di Socrate prese da certi suoi giuramenti *per lo Gallo*, *per l'Oca*, *per lo cane*, *per l'irco*, *per la quercia*, *per lo sasso*, *per lo platano*, e da certe sue adorazioni e invocazioni delle *Nuvole* dell'*Etere*, del *Caos* (2). Ricevute ancora per verità queste dicerie, che han tutti i sembianti delle favole, si può e si dee giustamente dire, che erano ironie rivolte a deridere gli oggetti stra-

(1) V. A. Van-dale l. c. e B. Fontenelle Hist. des Oracles.

(2) Aristofane nelle *Nuvole* Atto I. Sc. III. e Scoliaste in h. l. Suida V. Socrates & Λαμπων.

Digitized by Google

ſtraniſſimi delle Religioni di quella età.

Dopo la Religione Socrate eſercitò le altre morali virtù con quell'amore medeſimo con cui le avea inſegnate. Fu ſobrio temperante liberale paziente modeſto caſto giuſto candido amico, buon marito, ed ottimo cittadino. Egregj argomenti di queſte virtù vennero a noſtra memoria, i quali nè tutti poſſono raccontarſi nè tutti tacerſi. Ogni bevanda per lui era gioconda ed ogni cibo ſoave, perciocchè non bevve mai ſenza ſame, e non mangiò ſenza ſete, e ſenza eſſerſi preparato con la eſercitazione del corpo, che nominava il ſuo *condimento* (1). Guardando la copia delle coſe venali: *Io*, dicea; *ſon proſſimo agl' Iddei: di quanto mai non abbiſogno! che è l'oro e la porpora? queſti ſono ornamenti della ſcena, non della vita*. Alcibiade gli fece preſente di molti e maſſimi doni. La Santippa lo perſuadeva a ricevergli: *anzi*, egli diſſe, *gareggiamo ancor noi di liberalità con Alcibiade: rimandiam queſti doni, ed eſercitiamo munificenza a noſtra maniera*. E in un altro dì Alcibiade medeſimo avendogli conceduto un gran tratto di terra perchè ſi edificaſſe una caſa; *forſechè*, gli diſſe, *mi dareſti tu un intero cuojo per farmi due calzoni? certo che farei degno di riſo, ſe lo riceveſſi*. Rifiutò i denari e gl'inviti di grandi e ricchi Signori dicendo: *non voglio beneſizj da coloro a cui non poſſo renderne eguali*. Liberalmente inſegnò ſenza mercede niuna. Non preſe mai cura di chi l'oltraggiò. Percoſſo d'un calcio da un impuro e feroce giovane ai

(1) Senofonte Mem. Lib. I. & IV. Laerzio l. c. Eliano V. H. Lib. XIII. 27.

Digitized by Google

ai ſuoi, che lo animavano a vendetta, riſpoſe: *vorreſte voi che al calcio d' un aſino io riſpondeſſi con un altro?* Offeſo con uno ſciaffo diſſe ſolamente: *quanto moleſta coſa è non ſapere quanto ſi dee uſcir in pubblico con la celata!* Con fermo volto a viſta di tutto il popolo aſcoltava i Commedianti, che lo vituperavano, e uſava dire: *ſe narrano colpe vere, ci emenderemo, ſe falſe non parlan di noi* (1). Come poi foſſe buon marito e ſopportaſſe le intemperie della tanto celebre e vituperata Santippa, è argomento di molto varia e molto ſcorretta iſtoria. Afflitta e ſpopolata Atene dalla peſte e dalla guerra fu conceduta per legge la bigamia (2). Socrate intento alle utilità della Patria conduſſe due mogliere, l'una nominata Mirtona, di cui ſolamente rimaſe quella tenue novelletta, che quando le donneſche ſmanie la agitavano, giungeva a battere il marito, di che egli profuſamente ridea (3). L'altra fu la rinomata Santippa, della quale è ſcritto, che ebbe poco nome di pudicizia; che ſi proſtituì a molti; e che Socrate iſteſſo non ebbe geloſia di preſtarla ad Alcibiade, e ad alcun altro amico, ed ella non fu ritroſa a quei preſtiti (4): che garrula e litigioſa e piena di moleſtie e d' ire muliebri affliſſe con per-

(1) V. i citati Senofonte Laerzio ed Eliano ll. cc. & V. H. Lib. V. 8. & IX. 29. e Plutarco de liberorum educatione, & de cohib. Ira. e Seneca de Ira Lib. III. cap. 11. & de Benef. V. 6.
(2) Laerzio l. c.
(3) Porfirio preſſo Teodoreto Therap. lib. XII.
(4) Teodoreto l. c. Ateneo Dipnoſoph. lib. V.

Digitized by Google

percosse e con ogni maniera di oltraggi il mansuetissimo Socrate (1). Contro queste novelle sparse in assai libri antichi e moderni fu scritta una recente Apologia, nella quale si fece valere il silenzio di Platone di Aristotele e di Aristofane, e si bilanciarono le autorità dei Narratori, e si trovarono ingegnose risposte a tutte le accusazioni, e a forza d'ingegno erudito si credè di aver difesa Santippa (2). Ma pare, che poche parole di Senofonte vogliano distruggere infelicemente tutta questa Apologia. Egli racconta, che Socrate interrogato, perchè non ammaestrasse quella sua *Moglie acerbissima sopra quante furono e sono e saranno*, non negò il fatto, e rispose, che siccome i Maestri dell'arte equestre più gli animosi cavalli amano, che i mansueti, estimando, se ammansano quegli, di potere felicemente frenar tutti gli altri: così lui amar questa moglie, sperando, che se giungea a sopportarla, avrebbe saputo agevolmente sopportare qualunque altra difficile indole d'uomini (3). La trista Santippa divenuta quì la più acerba delle *mogli passate, presenti, e future*, il che vuol dire pur molto, sarebbe decaduta da ogni Apologia, se il medesimo Senofonte non avesse altrove indicato, ch'ella a maniera degli animosi cavalli siammansò un poco nella disciplina di Socrate, e così com'era loquace acerba petulante, fu ancora buona e vigilante madre di famiglia e amorosa del marito e de' figliuoli e de'

(1) V. E. Menagio in l. c. Laertii, e T. Stanlejo *Socrates* cap. XVI.
(2) C. A. Eumanno Acta Phil. Tom. I.
(3) Senofonte in Convivio.

Digitized by Google

e de' domestici suoi; il che così essendo, siccome, per la grave autorità di Senofonte par mestieri, che sia, la vituperata Santippa riceve una certa Apologia, che innumerabili mogli applaudite e lodate non potrebbon ricevere (1). Ebbe Socrate più figliuoli da queste mogli, e così dando nuovi uomini alla Patria, si mostrò ottimo cittadino; e si mostrò poi maggiormente, soccorrendola nella milizia e nel senato; e sebbene amico della pace grandissimo e dei tranquilli e privati ozj della Filosofia, sostenne con meraviglioso animo le fatiche e i pericoli della guerra e campò Alcibiade ferito, e Senofonte caduto recò sulle spalle a salvamento, ed ebbe le lodi e i premj tra i primi soldati di Atene [2]. Indi nell' inclinare degli anni eletto Senatore ateniese trasportò nel pubblico ministero quella cospicua giustizia, che amò religiosamente nella privata fortuna, e non solamente premuto a segnare ingiuste sentenze negò di sapere scrivere; ma non cessò di riprendere le violenze dei trenta Tiranni, che la signoria di Atene usurpavano, e con intrepida e libera voce parlando, mostrò bene, che nè gli sdegni nè i pericoli nè la morte lo intimorivano [3]. Ma se in tutte

(1) Senofonte Mem. lib. II.

[2] Platone in Convivio. Laerzio l. c. Plutarco in Alcibiade & de Genio Socratis. Ateneo contrario alla milizia di Socrate non vuol essere ascoltato.

[3] Senofonte Mem. lib. I. & Hist. Græca lib. I. & II. Platone in Apolog. Laerzio l. c. Eliano V. H. lib. II. 12. V. T. Stanlejo l. c. cap. VIII.

Digitized by Google

te le vicende della vita Socrate fu sempre venuto col medesimo volto, e costantemente sostenne le fortezza dell'animo, nel più tragico poi di tutti i suoi casi egli seppe sostenerla maggiore. Un uomo, come Socrate, irrisore e dissipatore degli errori applauditi e dei vizj dilettevoli ed amati, e avverso alle superstizioni de' Preti e alle frodi retoriche de' bei parlatori, e censore dell'iniquità de' Potenti, e adorno di non usitate virtù, dovette irritare e sollevare grandi e molti nimici. Il numero di questi fu accresciuto dai Commedianti, ch'egli disprezzò come un bugiardo mordace scostumato e ridicolo genere di uomini, che con arte venale e stoltissima e con perduti costumi vantavano la riformazione del Mondo. Aristofane il più avvelenato socio di questa malefica ciurma si collegò coi due Sofisti Anito e Melito, e tre ribaldi, che per pochi oboli avrebbon veduti gli uomini e gl' Iddii, ordirono la ruina del miglior uomo d'Atene. Nella festa de' Baccanali il commediante rappresentò una sua oscenità intitolata le *Nuvole*, e mise tra i parlatori, Socrate, e calunniò la sua Religione e la sua vita con ogni forma d'infamazione. A vista di tanta ribalderia il silenzio il dolore e la detestazione fu di pochi, poichè sempre pochi furono i buoni. La moltitudine composta di maligni d' invidiosi di buffoni di storditi ascoltò lietamente i vilipendj della Filosofia e dell' ornamento maggiore di Grecia, e rise e applaudì e decretò Aristofane vittorioso, e mentre tutti urlavano, la Ragione, e Socrate tacquero. Quest' uomo, che intento ad altro, che a beffe non usava ascoltar mai le comiche scurrilità, intervenne a questa rappre-

presentazione, e perchè molti Stranieri domandavano chi fosse quel Socrate, di cui si facea tanto strazio, egli con altissimo animo e con volto ridente si levò in luogo cospicuo, acciocchè tutti bene e agiatamente potesser conoscerlo. Altri Commedianti lo vituperarono ancora, ed egli rispose con l' istesso disprezzo (1). Questi furono i primi passi degli empj uomini verso il sacrilegio. Così preparata contro Socrate la moltitudine, e sparse altre segrete maledicenze, pensarono esser già tempo di opprimer l' uomo innocente e tranquillo; e primieramente lo accusarono, che negava gl' Iddii ricevuti dalla Città; che introducea nuovi Iddii; che corrompeva la gioventù, e che meritava la morte. Indi nel giorno statuito al giudizio con molta retorica e con maggiore invidia parlarono e aggiunsero, che Socrate persuadeva il disprezzo delle Leggi ricevute, e dicea stoltezza il governo per fave, e negava la riverenza e l' amore dovuto ai genitori e ai consanguinei, e se medesimo solamente come sapientissimo riputava degno di onore, e i versi de' Poeti volgea a pessimo senso, ed era amico di Crizia e di Alcibiade (2). Nel mezzo di queste misere avventure Socrate soccorso dagli amici con Apologie, le rifiutò, e ammonito a prepararsi alla difesa, non acconsentì, e disse ottima difesa essere la innocenza della sua vita, e un propizio

(1) Eliano V. H. lib. c. Cap. 13. Laerzio l. c.

[2] Senofonte Mem. lib. I. & in Apologia. Platone Apologia. Laerzio l. c. Libanio Apologia. V. G. Naudeo Apolog. des Gran. Hom. acc. de Magie G. Clerc. Sylvæ Philol.

Digitized by Google

pizio Iddio volerlo campare a buon tempo da una troppo lunga vita, che è peggior della morte. Solamente alle orazioni degli accusatori, non come supplichevole e reo, ma come maestro e signore de' Giudici, e non con superbia, ma con libertà e grandezza di animo rispose d' improvviso, che la sua Religione e la similitudine del suo Genio agli Iddii e alla divinazione de' Greci erano cose note e comprovate dalla pubblica testimonianza; che niuno potea mostrarsi, il quale di buono fosse stato da lui cangiato in malvaggio; che anzi molti cittadini e forestieri amici della virtù voleano conversare con lui e gli rendeano molte grazie e si sforzavano contro sua voglia di rimunerarlo. Mentre dicea queste ed altre difese sue, i Giudici scontenti, ch' egli con metodo inusitato si difendesse, lo condannarono. Potea con danaro redimersi, e molti offerivano ajuto alla sua povertà; ma egli riputò questo pagamento una confessione di reità, e disse rivolto ai Giudici, lui a luogo d' un ammenda ingiusta essere degno piuttosto di lodi e di premj amplissimi, e meritare di essere a pubbliche spese alimentato nel Pritaneo, che onor massimo era tra i Greci. A questi vanti i Giudici arser di sdegno e con nuova giunta di suffragj lo condannarono a morte. Socrate ricevè la sentenza ridendo, e della sua innocenza e della altrui iniquità parlò cogli amici magnanimamente, e non già coll' abiezione d' un condannato, ma col volto d' un uom, che condanna, entrò nella carcere. Per certa solennità, in cui le punizioni capitali erano vietate, la sua prigionia fu dilungata a trenta giorni, ne' quali Socrate visse tranquillo ed intrepido, e con gli amici suoi, che lo accom-

pa

Digitized by Google

pagnarono fino agli ultimi fiati, parlò e disputò con animo presente e sereno, ora della ubbidienza alle leggi, per la quale invitato a corromper le guardie e fuggire, non acconsentì: ora della fortezza degna d'un vero Filosofo nella prossimità della morte; ora della fellonia del Suicidio; ora della immortalità degli Animi, di cui con le parole e coi fatti diede tanti argomenti, benchè depravati alquanto dalle eloquenti fantasie di Platone, che in lui si vide chiarissima la speranza di sorte migliore e perpetua nella vita futura. *E due sono le vie*, egli dicea, *e due i corsi degli animi, che escon da' corpi. Imperocchè i contaminati per vizj errano travviati in sentiere diviso dal concilio degl' Iddii; ma gli animi casti e puri imitatori della vita degl' Iddii vanno dirittamente a riunirsi con loro. Il perchè tutti i buoni e i sapienti, siccome i Cigni dedicati ad Apollo, muojono nel piacere e nel canto. Ognuno adunque dee accingersi alla morte come ad un viaggio. Voi, amici, anderete in vostro tempo.* Io vado ora, *secondo che quel Tragico disse*, ove il fato mi chiama. *A Critone, che lo interrogava, come gli piacesse di essere seppellito, rispose, io non giungo a persuaderti, o Critone, che io non sono quel Socrate, che or ora vedrai morto: e perciò mi domandi, come io voglia essere seppellito, e non giungo pure a farti chiaro, che bevuto il veleno io non rimarrò più con te, e farò partita verso la felicità de' beati. Tu adunque, o Critone, non Socrate, ma il corpo di Socrate seppellirai come ti piace, o piuttosto come piace alle Leggi* (1). Non è però da pre-

(1) Senofonte in Apologia Socratis & Mem. Lib.

pretermetterſi, che Socrate altrove parlò a queſta guiſa. *Io grandemente ſpero dovermi avvenir bene, che io ſia meſſo a morte; perciocchè o tutti i ſenſi ſono tolti per morte, o per lei in certo altro luogo ſi paſſa. Per la qual coſa ſe ogni ſenſo ſi eſtingue, e la morte è ſimile a quel ſonno, che ſenza viſioni di ſogni apporta placidiſſima quiete, buoni Iddii! quale guadagno è il morire! e quai giorni poſſono anteporſi a tal notte cui ſarà ſempre ſimile tutta la perpetuità del tempo avvenire! Ma ſe la morte è un paſſaggio agli alberghi degli eſtinti, molta maggior beatitudine è, quando ſaremo ſcampati da colero, che ſi reputan Giudici accoſtarci a quelli che ſon Giudici veramente e unirci a coloro, che viſſero con giuſtizia e con fede. Non può avvenir male a niun uomo dabbene nè vivo nè morto, e non mai ſarà negletto dagl' Iddii, nè a me ſteſſo queſta condannazione accade fortuitamente. Ma gli è tempo, che noi partiamo di quì, io per morire, e voi per vivere. Quale ſia il meglio, lo ſanno gl' immortali Iddii: certamente io credo, che niuno degli uomini il ſappia* (1). Da queſte dubitazioni fu dedotto, che Socrate foſſe perpleſſo nella dottrina degli Animi immortali e delle coſe future. Ma io ſono di avviſo, che Socrate non preſumeſſe di eſſer giunto alla evidenza in queſto argomento, e quindi non vantò certezza,

lib. IV. Platone, in Phædone, in Critone, in Apologia. Cicerone de Oratore lib. I. 54. & Tuſc. Diſp. lib. I. 30. Laerzio l. c.

(1) Platone preſſo Cicerone Tuſcul. Diſput. Lib. I. 41.

Digitized by Google

tezza, e si contenne modestamente a suo uso nella sola speranza; la quale però fu tanta, che lo elevò al grado maggiore di confidenza di allegrezza e di magnanimità. E veramente oltre le intrepidezze già raccontate, egli i pianti e le strida delle sue mogli e de' figliuoli sostenne con occhio asciutto, e gli accomiatò con volto costante. Appresentandosi poi il Messo de' Maestrati li disse: *Salve, o Socrate. Io ti conosco generosissimo e mansuetissimo e ottimo sopra quanti sien quì venuti; nè vorrai sdegnarti meco nè esecrarmi, siccome gli altri fanno, perchè ti annunzio, che dei bere il veleno. Salve, adunque, e sforzati a sopportare come più sai facilmente la necessità.* Dette queste cose partì pieno di lagrime. Socrate allora guardandolo, *e tu ancora Salve, o ottimo uomo*, gli disse, e lodò la sua urbanità e quelle lagrime generose. E *ubbidiamo*, aggiunse, *e si rechi il veleno*. Ma *non volere così affrettarti*, disse Critone: *vi è ancor tempo. Gli altri non sogliono esser tanto veloci. Gli altri*, Socrate rispose, *questo fanno meritamente; perchè estimano di trarre utilità dall'indugio. Io non penso così. Affrettiamoci*: e gli fu porta la tazza. Egli la ricevè tranquillo, nè tremò per niente, nè cangiò volto e colore, e guardò fermo il mescitore della bevanda, e domandò *se fosse lecito libare ad alcuno*: e colui rispose: *tanto si è versato quanto abbisogna. E' però lecito*, Socrate soggiunse, *ed è mestieri pregare l'Iddii, che questo nostro passaggio da qui ad essi sia fausto e felice*; e doppo queste parole facilmente e speditamente bevve. Quì gli amici, che fino a quell' ora aveano rattemperate le lagrime, come vider bevuta la tazza mortale,

Digitized by Google

tale, scoppiarono in grandissimo pianto. E Socrate allora: *che fate o Amici? Io ho congedate le mogli e i figliuoli miei, perchè non peccasser di questa imbecillità*. Voi rasserenatevi *e siate di forte animo, e accompagnate di buoni augurj e di congratulazioni il mio transito.* Gli amici arrossirono e compresser le lagrime. Egli passeggiò, e sentendo le ginocchia aggravarsi, giacque supino; indi agghiacciò, e balbettando raccomandò il sacrifizio d'un gallo ad Esculapio (1) e nel suo settantesimo anno morì [2]. Gli Amici e i Discepoli sparsero fiori e lamenti sul suo sepolcro, e poi abborrirono e abbandonarono Atene. Divulgata la fama del misfatto tutta la Grecia fu in lutto. Gli Atenieśi istessi svegliati da quella ubbriachezza ne furon dolenti oltre ogni misura. La ingiusta sentenza si rivocò. Melito ed Anito morirono pessimamente, e gli altri nimici di Socrate andarono a tanto abbominio, e maledizione, che a vita così disperata anteposer la morte. Gli amici esuli furono richiamati e messi in onore. Per pubblico decreto Lisippo scolpì ed innalzò la statua di Socrate; i giuochi e gli spettacoli s'interdissero per certo tempo; e fu vietato, che non si pronunziasse mai più nel teatro il nome di Socrate per eterna dimenticanza della comica

(1) Questo Sacrifizio diede occasione d'infamare la religione di Socrate. Lattanzio D. I. lib. III. Cap. 20. Ma è ben più giusto dire, che quel gallo e quell'Esculapio o fu uno scherzo, o un ironia, o un vacillamento d'un uomo, che muore.

[2] Platone in Phædone V. T. Stanlejo l. c.

Digitized by Google

comica scelleraggine. Gli ingegni troppo vivaci degli Ateniesi da una smania passarono ad una altra, e trascorsero in dimostrazioni esaggerate, e la peste e la decadenza della pubblica fortuna e altre sciagure, che sopravvennero dopo quella crudeltà, le attribuirono tutte alla oppressione di Socrate [1]. Questa vivacità si trasfuse nelle età susseguenti. E altri elevarono le dottrine e le virtù sue oltre i limiti della umanità, e differo, ch'egli apprese la sapienza dagli Ebrei; che conobbe la Rivelazione e il peccato originale e il Verbo eterno; ch'egli fu il Tipo e il Precursore di Cristo, e il suo Genio fu lo Spirito Santo; e che ottenne la salute eterna (2). Altri per l'opposito oltre le accusazioni sparsamente finora narrate, lo differo poverissimo d'ingegno, e affatto inerudito, e sinanche nell'alfabeto ignorante (3) e lo nominarono maestro d'impostura, bilingue, e simulatore, buffone dell'Attica, saltatore, pusillanimo (4);

[1] Plutarco in Isocrate & de invidia & odio. Laerzio in *Socrate* & lib. VI. s. 10. Diodoro S. lib. XIV. Suida v. *Socrates*, Libanio in Apologia. Eunagio in *Aedesio*.

(2) V. G. C. Wolfio Bibl. Hebr. Tom. I. p. 929. T. Galeo Aula Gentil. lib. III. cap. 1. J. Basnage Hist. des Juif. Tom. III. cap. 20. J. Casaubono Ex. Antibar. I. §. 1. P. Poiret Oecon. div. lib. III. cap. 3. J. Brucker l. c. §. VII.

(3) Porfirio presso Teodoreto Therap. lib. I.

(4) Laerzio l. c. Luciano in Menippo, in Cerbero, in Parasito, in Vitarum auctione & Saltatione V. T. Stanlejo e J. Brucker ll. cc.

Digitized by Google

e quello, che più commove ogni stomaco, accusarono di pederastia (1) un uomo, che quantunque amasse i bei volti come indizj della bellezza dell'animo, fu però sempre avverso alle corporee voluttà, e proibì come pieni di veleno i vagheggiamenti e le famigliarità con le appariscenti persone; e non curando vendetta e pericolo alcuno riprese acremente i maschi amori di Crizia; e Critobolo, che baciava il figliuolo bellissimo di Alcibiade, nominò uomo stolto e temerario, che si getta tra le spade e le fiamme (2). Onde vediamo, che l'istesso Aristofane e gli accusatori suoi, tuttocchè soffero audacissimi nella calunnia, pur non ardirono di affligerlo con questa troppo smentita enormità. Quella medesima voglia di lodare, o di biasimare a talento si estese sul volto e su la figura di Socrate, e mentre alcuni gli diedero un corpo adorno di grazia e di dolcezza e soave molto a guardarsi (3), altri lo dissero somigliante a Sileno ed a Marsia, e gli prestarono lineamenti deformi e tali, che un Fisiononista lo annunziò come un balordo, e poi ancora come un donnajolo, il che Alcibiade ascoltando, levò un gran riso, siccome Cicerone con eloquente malizia rac-

con-

(1) Porfirio Luciano Teodoreto Cirillo Aless. ed altri citati da J. Brucker l. c. §. VII.
(2) Senofonte Mem. lib. I. II. & III. Massimo Tirio Diss. VII.
(3) Epitetto presso Arriano Diss. Epict. lib. IV. cap. II. V. G. A. Fabrizio Bib. Græc. vol. 1. e C. A. Eumanno Acta Phil. vol. 1.

Digitized by Google

contò (1), e noi vedute coteſte eſaggerazioni o immaginarie o invidioſe poſſiam ſevarlo maggiore ſenza malizia niuna, e poſſiamo finalmente conchiudere, che Socrate ſtè nel mezzo a lodi e a vituperazioni eccefſive; ma che quelle purgate da certe elevazioni ſovrumane ſono quaſi tutte vere, e queſte non potranno mai così purgarſi dalle inumane malignità, che non rimangano quaſi tutte bugiarde; e che quindi egli fu il più ſapiente, il più coſtumato, il più utile, e internamente il più felice ed eſternamente il più miſero uomo di Grecia.

CAPITOLO XXXVI.

Degli Amici e degli Scolari di Socrate.

I Compagni e diſcepoli di Socrate poſſon comodamente ridurſi a tre ordini. Il primo è di quegli, che uſaron con Socrate e lo aſcoltarono volentieri non per divenir maeſtri e Autori di Scuole e di libri; ma o per governare ſe ſteſſi oneſtamente e privatamente, o per erudirſi e prepararſi ad alte impreſe nella Repubblica. Tali furono Critobolo, Ermogene, Epigene, e Cteſippo figliuoli di Critone, e Liſia, Eutidemo, Diodoro, Eutero, Ariſtarco, Nicoſtrato, Cherecrate, Ariſtodemo, Charmide, Ippia, Teeteto, Eutifrone, ed altri, e ſingolarmente Alcibiade e Crizia giovani per nobiltà per potenza e per ambizione coſpicui,

(1) Senofonte in Conv. Platone in Conv. & in Theacteto. Cicerone de Fato S. V. T. Stanlejo e Bruckero ll. cc.

Digitized by Google

cui, i quali fintantochè si attennero alle ammonizioni di Socrate, furono buoni, o parvero; ma lo abbandonarono e anche l'odiarono dappoichè vinti dalla veemenza delle loro passioni si abbandonarono alle petulanze e alle violenze e a quelle tante intemperie, di cui a loro vergogna la Greca Istoria è ripiena [1]. Di questi fia detto abbastanza, perchè picciol nome trasmisero agli Annali della Filosofia. Il secondo ordine è di quegli, che volendo essere *nominati e tenuti Filosofi Socratici*, *adunarono Scuole molte disgiunte e discordi* [2]. Tali furono Fedone, Euclide, Aristippo, Platone, Antistene, de' quali scriveremo distintamente. Il terzo è di quei Socratici uomini, che studiosamente filosofaron col loro Maestro e scrisser di questa Filosofia; ma non aspirarono alla gloria di dare il lor nome a filosofiche Famiglie, e si contennero nei silenzj delle lor case, ove sembra, che la miglior Filosofia ci riposi più agiatamente, che tragli strepiti delle Accademie. Tali furono Critone, Cherefonte, Simone, Senofonte, Eschine, Simmia, Glaucone, Cebete. Di questi direm brevemente, serbando maggior copia per gli Principi delle Scuole famose usciti dalla disciplina di Socrate. E convien certo usar brevità verso quei modesti Socratici: mentre dopochè si è detto, che Critone fu benefattore e assiduo compagno di Socrate, e che Simone fu cuojajo e anno-

[1] Platone e Senofonte in più luoghi. Laerzio l. c. V. T. Stanlejo P. Bayle art. *Critias*, e J. Brucker ll. cc.

[2] Cicerone de Or. lib. III. 16.

Digitized by Google

notator diligente di tutte le parole di Socrate, e che Simmia fe Tebano, e Glaucone Ateniese, e che tutti scrissero certi lor dialoghi in istile Socratico, e che questi componimenti sono perduti, è già detta ogni cosa (1). Gli è però bene trattenersi alquanto con Senofonte con Eschine e con Cebete, i quali pervennero fino a noi con fama non ignobile e con libri acclamati.

A Senofonte Ateniese giovine di aperta fronte e di verecondo e bellissimo sembiante Socrate in certo incontro, steso il suo bastoncello, vietò di passare oltre, e lo interrogò: *dove si vendesser le cose necessarie agli usi degli uomini?* n'ebbe una seria risposta, e seguì ad interrogare: *dove si formassero i probi uomini?* Senofonte esitò, e Socrate aggiunse: *seguimi e impara*. Senofonte ubbidì e fu scolaro di Socrate e filosofarono e militarono e vissero costantemente insieme. Invitato poi Senofonte a seguir le parti di Ciro minore e guerreggiare nell' Asia domandò consiglio a Socrate, il quale non trovando, che rispondere nella ironia del suo Genio, ricorse alla ironia dell' Oracolo di Delfo, a cui Senofonte già fermo di seguir la sua voglia ricorse. N' ebbe una risposta ambigua, e navigò. Giunto all' esercito di Ciro armeggiò seco contro il fratello Artaserse, ed ebbe parte nella ingiustizia e nella sconfitta, e non ebbe altra lode e fortuna in questa guerra, che di aver saputo ricondurre alla Patria diecimila Greci,

 che

(1) Vedi i sopraccitati, e Suida V. Socrates Eliano V. H. lib. I. 16. e II. 1. & III. 28. e Fabrizio Bibl. Græc. vol. I.

Digitized by Google

che doveano esser perduti, e di aver tratta a fine per una smisurata via e tra innumerabili difficoltà la più bella di tutte le ritirate (1). Abbiamo altrove insegnato, che Senofonte nel Diritto della guerra era più soldato, che Filosofo, mentre lodava e seguiva Ciro e Agesilao, i quali corrompeano questo Diritto con l' abuso della forza e con la sfrenatezza della conquista (2). Non credo, che questi violenti principj venissero dalla istituzione di Socrate, sebbene anch' egli non ricusasse di esser soldato. Gli Atenesi scontenti di queste spedizioni, e massimamente, che Senofonte militasse coi Lacedemoni, lo esigliarono. Ma questi ripararono il danno e la ingiuria e lo alimentarono a pubbliche spese e gli dieder case e terre, ove con la moglie e i figliuoli si ridusse a vita privata e tranquilla e passò lietamente i suoi giorni nello studio della Religione e della virtù, nella coltivazione, nelle peschе, nelle caccе, nei pastorali diletti, nei conviti cogli amici, e nella composizione di molti libri, de' quali oltre *i Detti* e i *Fatti memorabili*, e l' *Apologia di Socrate* preziosi monumenti della vita di quel Filosofo, giunsero alla posterità il *Convito* sparso abbondantemente di filosofici fermoni, e i Libri *dell' amministrazione domestica*, *delle cose equestri*, *della caccia*, *delle Repubbliche de' Lacedemoni e degli Atenesi*, *delle lodi di Agesilao*, *della spedizione di Ciro minore*

(1) Senofonte de Exped. Cyri min. & in Agesilao, Plutarco, e C. Nipote in Agesilao. Laerzio in Xenophonte.

(2) V. il nostro Trattato delle Conquiste celebri lib. II. cap. 5.

Digitized by Google

nove nell' Asia, della Istoria Greca, che incomincia ove finisce Tucidide, e singolarmente i libri della *Istituzione di Ciro maggiore*, i quali furono scritti, secondochè Cicerone avvertì, *non per fede d' Istoria, ma per immagine d' un giusto impero* (1); e a comune opinione sono ora tenuti come un romanzo morale, in cui quello s' insegna, che dee farsi, non quel, che fu fatto. Non si può negar senza invidia, che questo così romanzo com'è, non dica le grandi e cospicue verità; ma non si può negare nemmeno, che narrando ed esaltando le massime politiche e le usurpazioni di Ciro, non favorisca le false ragioni di stato e le fortunate rapine (2). Questi e più altri libri furon da Senofonte nel suo ozio composti con una dolce e mite eloquenza e lontana dallo strepito del foro, onde fu detto, che parlava con la bocca delle Muse, ed era anzi egli stesso la *Musa Attica* (3). Essendosi poi accesa la guerra contro i Lacedemoni le belle terre di Senofonte furono occupate, ed egli si riparò a Corinto e vi morì in grande vecchiaja (4). Fu imitatore esattissimo di Socrate e a similitudine di lui filosofò con le parole e coi fatti, e gli scritti suoi spirano veramente

(1) Cicerone in Bruto 29. Laerzio l. c.
(2) Delle conquiste celebri lib. II. cap. 3.
(3) Cicerone de Or. 19. Laerzio l. c. Le Epistole sotto il nome di Senofonte sono riputate supposte, e certo non sono scritte collo stile delle Muse.
(4) Laerzio l. c. Luciano de Longævis.

Digitized by Google

te la più pura dottrina Socratica (1), salvochè nel sistema della guerra, in cui attemperandosi alle viziose opinioni militari, mostrò errando, come sia ardua cosa, che il soldato e il Filosofo si congiungano insieme. Esercitò grave nimicizia con Platone, perchè ora abbandonò, ora corruppe la dottrina di Socrate, e con Aristippo, perchè pensò, che desse alla voluttà il primo luogo nella Filosofia, e questi ne fece vendetta accusandolo di pederastia, che era la diffamazione promulgata contro i Socratici (2). Questi oltraggi fuori di quistione sono indegni dell'onesto uomo e indegnissimi dell'uomo Filosofo.

Eschine figliuolo d' un salcicciajo Ateniese o di alcun altro uomo vulgare, a dispetto dell' abiezione e della povertà, ond' ebbe a sopportare impedimenti e vilipendj grandissimi da uomini temerarj, che pensavano, siccome oggidì pensano ancora, di poter essere insultatori e villani a forza di falsa nobiltà e di soperchie ricchezze, sollevò pur l' animo alla Filosofia, e si offerì tutto intero a Socrate, che umanissimamente lo accolse, e così lo ebbe assiduo, che un tratto disse, *Socrate essere in pregio al solo figliuolo del salcicciajo*. Parve, che l' Avvocato Lisia, e il nobil Platone, e il Cortiggiano Aristippo si adirassero di questa preferenza e volessero aggravar le disgrazie del misero Eschine. Non fù veramente accusato di pederastia, che forse non si riputava de-

(1) Laerzio l. c. Ateneo Lib. IV. A. Gellio N. A. lib. XIV. cap. 3. Eunapio Proem.
(2) Laerzio l. c. & in Aristippo A. Gellio l. c. Ateneo lib. XI.

Digitized by Google

delitto da uomo ignobile e povero; ma lo accusarono di aver difese le cause ingiuste, e di aver ricevuti e negati i prestiti e di esser colpevole di ladrocinio letterario recitando e vendendo i dialoghi di Socrate come suoi [1]. Eschine pazientemente e fortemente portò queste miserie e non depose l'animo per l'avversa fortuna e senza dolore e vendetta proseguì tranquillamente il suo viaggio filosofico, a tal che i suoi Avversarj medesimi parver pentiti d'averlo perseguitato. Intanto che studiando egli pure a trovar modo di sollevare i suoi mali e correggere la Fortuna con la Filosofia, navigò in Sicilia e visitò il secondo Dionisio tiranno di Siracusa, il quale allora con la benevolenza e coi premj invitava i Filosofi alla sua corte. Il tristo Eschine fu dapprima negletto per la sua povertà; ma perseverando ad esser Filosofo nella calamità, dicono, che da Platone e da Aristippo medesimi fu introdotto a Dionisio, il quale onestamente lo accolse, e ascoltò i suoi Dialoghi socratici, e lo rimunerò magnificamente, e lo ritenne seco fino a quella mutazione di cose per cui da Tiranno di Siracusa passò ad essere pedagogo a Corinto (2). Dopo questa caduta Eschine si raccolse ad Atene, e fosse riverenza o timore non ardì levar pubblica scuola

[1] Laerzio in Eschine. Suida V. Æschines. Seneca de Benef. lib. I. cap. 8. Plutarco de cohib. Ira, & de Discr. Adul. & amici.

(2) Laerzio l. c. Luciano in Parasito. Filostrato Vit. Apoll. Lib. I. cap. 35. Plutarco e Suida il. cc.

Digitized by Google

alla presenza di Platone e di Aristippo e privatamente insegnò e trattò cause nel foro, nel che sommamente valse, e scrisse Orazioni Epistole e Dialoghi, ne' quali è lodata la giocondità e la nitidezza del parlare, e la temperanza, la purezza, e la umanità delle dottrine (1). Di que' Dialoghi tre soli rimangono, i quali rappresentan candidamente una parte della dottrina di Socrate, e massimamente quella sovrana sentenza, *non il corpo dell' uomo, ma l' animo diviso dal corpo dopo aver giustamente vivuto quaggiù essere trasferito a que' luoghi, ove si leva a cognizioni libere da molestia e piene di verità*. Altre sentenze furono attribuite a questo Eschine, tralle quali molte appartengono ad Eschine Oratore contemporaneo di Demostene, perciocchè questi due furon confusi negligentemente anche da uomini assai diligenti (2).

Cebete Tebano accompagnò Socrate e lo interrogò e lo ascoltò fino all' ultimo supplizio. Scrisse tre Dialoghi Socratici de' quali è opinione, che quel solo sia giunto a noi, che è nominato *Tavola di Cebete* (3). Siccome alcuni amici delle meraviglie costumano di finger

(1) Laerzio l. c. Luciano l. c. Ateneo Lib. XIII. V. T. Stanlejo l. c. e G. A. Fabrizio Bibl. G. Vol. I.

(2) Plutarco de Auditione & de Stoicorum repugnantiis. Stobeo Serm. XXVIII. e CXLV. Marco Meibomio errò ponendo la immagine di Eschine Oratore in fronte all' Eschine di Laerzio.

(3) Platone in Phædone, Senofonte Mem. Lib. I. Laerzio in *Cebete*.

Digitized by Google

ger venuti dai Celti dagli Indiani dai Cinesi certi libri tenui alle volte ed insipidi, che essi medesimi composero; così l'Autore di questo Dialogo racconta, o finge, che in un Tempio di Saturno da un uomo imitatore di un certo genere di vita pitagorica e parmenidea fosse dedicata una tavola o pittura in cui era disegnata la istoria degli animi prima che si uniscano ai corpi, e le immagini de' costumi degli studj degli errori dei pericoli e dei fini degli uomini, che vivono e viaggiano o per l'angusto sentiere della virtù, o per la strada spaziosa della voluttà e de' vizj. Di questa *Tavola* furon fatte versioni, edizioni, commentarj, e miracoli moltissimi (1). Altri però pensarono di vedervi gl' indizj del pitagorismo, e del platonismo, ed altri segni di più recente età, e negarono, che fosse opera di Cebete (2). Fu risposto, che queste opposizioni non vagliono ad indebolire l' autorità di Laerzio di Luciano di Tertulliano di Calcidio e di altri antichi Scrittori, che al socratico Cebete attribuiscono questa *Tavola* (3). Noi ci asterremo dalle critiche dissensioni di questi faticosi uomini; tanto maggiormente perchè non abbiam saputo mai con-

(1) V. le Edizioni di G. Gronovio, di Adriano, di Relando, di Abramo Berckellio, e G. A. Fabrizio l. c.

(2) Girolamo Wolfio Ann. ad Cebetem, G. Clerico Sylv. Phil. cap. 8. M. Sevin. Hist. de l'Acc. des Inscript. Tom. II.

(3) J. Guglielmo Feurlino Miscellan. Lips. Tom. III. Obs. 55. J. Brucker de Sch. Socr. §. XXV.

Digitized by Google

sentire, che la *Tavola* di Cebete sia un miracolo di sapienza socratica; che anzi con pace de' valenti uomini, che ne fanno le tante meraviglie, abbiamo veduto in questa scrittura la preesistenza degli animi, e la dottrina de' Genj, e una strana e non socratica abbondanza di allegorie, e una estrema superficialità e trivialità di sentenze, e altre tali non estraordinarie bellezze; cosicchè non abbiamo creduto, che la scuola socratica possa molto vantarsi di questo Poemetto, e non abbiam potuto meravigliarci per così poco. Se alcuno de' nostri uomini scrivesse ora un *simile* entusiasmo, otterrebbe, io credo, molte più meraviglie, che non vorrebbe.

CAPITOLO XXXVII.

Della Filosofia Eliaca ed Eretriaca, e della Megarica o Eristica.

SE è lecito alle cose, che si dicono grandi e non sono poi tanto, paragonare le cose che si dicono picciole e più spesso e più veramente sono poi maggiori dell'altre, *io* paragonerò volentieri le filosofiche origini alle politiche, e dirò per guisa di esempio, che molto si rassomigliano le successioni di Alessandro e di Socrate; perciocchè siccome dopo la morte del Conquistatore la sua eredità fu divisa tra suoi Capitani, i quali per la diversità delle indoli loro e per la dissomiglianza de' Paesi e de' Popoli soggiogati, composero governi e regni discordi, che si abborrirono e si travagliarono scambievolmente; così dopo la morte di Socrate la Filosofia, che era la sua eredità, fu dispersa tra i suoi Discepoli e Compagni,

pagni, i quali sebbene per la fama del Maestro e per l'amor verso lui volesser tutti esser socratici; per la diversità però degli ingegni e de' Climi composero sistemi e scuole diversissime e si odiarono anche e si afflissero a vicenda, e fuori del nome di Successori di Socrate poco più altro ritennero, che lor fosse comune. Fedone adunò la scuola Eliaca, che da Menedemo fu poi nominata Eretriaca, Euclide la Megarica, Aristippo la Cirenaica, Antistene la Cinica, Platone l'Accademica, e da queste più altre ne sorsero, e la Grecia fu innondata di Filosofia, o più veramente di tante Filosofie, quante eran le Scuole. Cominceremo dalle più tenui per sollevarci a gradi verso quelle magnifiche e direi quasi gigantesche, che tanta terra e tanta età occuparono col nome con la corpulenza e con l'ombra.

Fedone da Elide rapito da corsari e venduto a disonesto Padrone serviva nel postribolo, quando Socrate per buona ventura lo vide, e considerando la singolare bellezza del Giovane, persuase ad Alcibiade o a Critone, o com' altri dissero a Cebete di riscattarlo. Da quell'ora Fedone si dedicò alla Filosofia e fu indivisibile da Socrate, onde Platone lo introdusse come assiduo testimonio a raccontare la Istoria delle ultime ore e degli estremi discorsi di Socrate in quel tanto celebre dialogo intitolato Fedone. Troviamo scritto, che egli diede origine ad una Scuola cognominata Eliaca da Elide sua patria, e che scrisse alcuni dialoghi tutti smarriti (1); ma non tro-

(1) Laerzio in Phædone, A. Gellio N. A. Lib. II. cap. 18. Suida V. *Phædo* Origene contra

troviamo in Autore veruno, ch'egli seguisse rigidamente, o che migliorasse o corrompesse la dottrina ricevuta da Socrate. A Fedone succesſe Plistano, di cui non sappiamo altro, che il nome (1). Di questi fu successore Menedemo da Eretria, cui piacque per onore della sua Patria la Scuola Eliaca nominare Eretriaca. Egli ascoltò Platone viaggiando e alcuni altri Filosofi Greci, e gli disprezzò. Lodò alquanto Stilpone e finalmente abbracciò la disciplina eliaca. Ritornato alla Patria la erudì con la nuova sua Scuola, la governò ancora e la vendicò dai tiranni, e condusse a buon fine gravissime ambascierie, e fu maestro e contradittore dei Re. Dopo la gloria di queste opere alcuni dicono, che n'ebbe in ricompensa l'esiglio, e altri che non avendo potuto ottenere la libertà della Patria, lasciò morirsi di fame e di dolore. Ebbe ingegno acre e veemente e idoneo ad ogni disputazione per modo, che quantunque abborrisse le arguzie dialettiche, così però usava di esse, che sapea inviluppare i maestri solenni di quelle vanità e gettarli nella irrisione. Fiorì egualmente per gravità e santità di costumi e per dimestichezza e giocondità. Nella sua scuola non volle cattedre e circoli e maggioranze, e ognuno come piaceva il meglio sedendo e passeggiando filosofava. Facile e liberale con tutti tenea conviti frequenti, ma frugali e conditi più da filosofici parlamenti, che da cibi abbondanti

contra Celsum Lib. II. V. Egidio Menagio in l. c. Laertii G. A. Fabrizio *Bibl.* Græc. vol. 1. T. Stanlejo *Phædo*.

(1) Laerzio l. c.

Digitized by Google

danti. Amò i Poeti grandemente, comechè da alcuni fosse lacerato nelle Satire, e nelle Commedie; ma più amò gli Amici, e sopra tutti Asclepiade con cui visse in perpetua congiunzione dalla prima gioventù fino alla morte, e in tutte le mutazioni della fortuna: Dapprima essendo poverissimi insieme, nel giorno ascoltavano i Filosofi e nella notte giravano il molino per vivere; onde furon chiamati all'Areopago, perchè secondo la legge di Solone rendesser ragione di quale arte o entrata vivessero. I meravigliosi giovani mostrarono il molino ed ebber lodi e premj dagli attoniti Areopagiti e da tutta Atene. Menedemo salì poi ad onori e a ricchezze, e Asclepiade ne fu a parte. Gli è molto degno di osservazione, che Menedemo nella povertà intese alla Filosofia con somma veemenza e divenne capo di Scuola; ma nell'agiata fortuna intiepidì e filosofò mangiando e dilettandosi, e così la Scuola Eretriaca s'intorpidì ed ebbe fine con lui; dal quale esempio e da più altri io conosco, che sebbene i Filosofi meriterebbono di essere i più ricchi degli uomini, pure non è sempre male, che sien poveri, e non è quasi mai bene, che sieno ricchi più del bisogno. L'abbondanza adunque e gli agi di Menedemo misero a dimenticanza quelle dottrine, che avea meditate nella povertà, e non rimane altro di lui, salvochè insegnò, uno essere il buono, e una la virtù: le mogli non disconvenire ai Sapienti: doversi in ogni dì ascoltare i Filosofi: esser massimo bene desiderare quel che conviene: dalle disputazioni esser da toglierſi le propositioni neganti, e doversi conceder luogo alle sole affermanti, e tra queste ricever le semplici, e rigettare

gettare le complicate (1). Egli esaltava queste ultime sentenze per frenare l'audacia dialettica della Scuola Megarica con la quale fu in perpetua contesa.

Tra le varie opinioni molto erudite e molto superflue intorno alle prime origini degli Artifizj dialettici, una ve n'ebbe, che attribuì questa gloria alla Scuola Megarica, altramente nominata Eristica e Dialettica appunto per l'uso intemperante delle logiche malizie. Ma se altri vizj mancassero a questa opinione, non le manca certamente quello di una memoria erronea affatto, mentre assai prima della istituzione megarica vi ebbero in Grecia e fuori uomini sottili, che con dialettici artifizj studiarono d'intricare i lor Emuli. Diciamo adunque, che le sottigliezze dialettiche sono antiche come le emulazioni degli uomini, e accostiamoci alla Setta Megarica. Euclide Megarese, che le diede il nome fu già prima educato nella Scuola di Parmenide, onde prese il genio e i rudimenti delle contenziose arguzie. Ciononostante udita la fama di Socrate volle sperimentarlo, e tanto si compiacque di ragionare con lui, che per una molto sdegnosa guerra essendo vietato con pena capitale ai Megaresi di metter piede in Atene, Euclide vestito di abito donnesco nel cominciar della notte si recava ad Atene e ascoltava Socrate, e sul fare del giorno ritornava nel medesimo abito a Megara (2). Per questi parla-

menti

(1) V. Laerzio in *Menedemo*. Ateneo Disput. Lib. IV. & X. T. Stanlejo *Menedemus*. Des landes Hist. de la Phil. Liv. IV. ch. XVI.

(2) Laerzio in *Euclide*. A. Gellio N. A. Lib. VI. cap. 10.

Digitized by Google

menti s'impreſſero alcuni buoni principj di Morale nell'animo di Euclide; ma non ſi eſtinſe la ſmania delle arguzie e delle contenzioni dialettiche. Si vide in lui un animo piacevole benefico ſociale e amico dell'uomo. Ad un fratello adirato, il quale dicea, *che io muoja ſe non prendo vendetta*, egli riſpoſe, *che muoja io pure, ſe non ti libero con la manſuetudine mia da coteſta tua ira, e ſe io non faccio, che tu mi ami come dapprima*. Dopo la morte di Socrate, Platone e gli altri Socratici ſi ripararono a Megara e furono accolti e alimentati umaniſſimamente da Euclide (1). In qualche ſuo delitto ſi conobber gli indizj della dottrina Socratica. Interrogato, *che foſſer gl' Iddii e di che prendeſſer diletto*, riſpoſe: *Io ignoro il reſto, ma sò certo che odiano i curioſi* [2]. Egli ſolea ancor dire, *quello eſſere ſolamente buono, che è uno, e ſimile, e il medeſimo, e ſempre*, o com'altri eſpoſer queſta ſentenza, *il buon eſſer uno, ſebbene ora ſia detto Dio, ora Mente, ora prudenza, e con altre parole ſia nominato. Il contrario poi del Bene non eſiſter neppure* [3]. Quì Pietro Bayle trovò inciampi, che non ſeppe vincere e conchiuſe, che queſto ſiſtema era un Caos [4]. A me pare, che queſto Caos poſſa alquanto ordinarſi di queſto modo. Fu dottrina della Scuola Eleatica, che tutto era uno nell'univerſo, e fu dottrina di Socrate, che Dio era be-

(1) Plutarco de Am. Fr. e Laerzio l. c.
[2] Antonio e Maſſimo Serm. XXXVII.
[3] Cicerone Accad. Quæſt. lib. IV. 42. Laerzio l. c.
[4] Pietro Bayle *Euclide* B.

Digitized by Google

benefico e provvido e dispensatore di tutti i beni. Non sarà dunque eccessivo ardimento il dire, che Euclide congiungendo le dottrine delle due Scuole in cui era educato, insegnasse, *Dio uno simile e medesimo sempre* essere l'unico e sommo bene e il fonte di ogni bontà, e il largitore d'ogni beneficenza; quello poi, che non è buono, non essere nè Dio nè da Dio, e doversi riguardare come una privazione, non come cosa esistente (1). Questa potrà parer qualche luce a gente che già era sommersa nel Caos. Euclide usava ancor dire, che *eran da toglierſi le disputazioni prese dai simili*, il che forse tornava a quell'adagio: *gli argomenti di parità sono argomenti d'infermità*. Raccontano pure, ch'egli usava le conseguenze accumulate senza proposizioni anteriori, con la qual maniera di argomentare era veemente e impetuoso, onde fu detto, che avea ispirato ai Megaresi *una rabbia di disputazione e di litigio* [2]. I suoi scolari accolsero queste e altre loiche eleganze e le accrebbero e le sollevaron fino al delirio. Eubulide da Mileto fu terribile inventor di sofismi ai quali diede nomi secondo la lor varia indole insidiosa, e l'uno chiamò *Mentitore*, l'altro *Occulto*, ed altri nominò l'*Elettra*, il *Velato*, l'*Accervale*, il *Cornuto*, il *Calvo* (3). Non

[1] Stollio Hist. Phil. mor. §. 57. J. Brucker de Secta Megarica §. III.

[2] Laerzio l. c. V. P. Gassendo de Logica cap. 3. P. Bayle l. c. C.

(3) V. Gassendo l. c. Menagio in lib. II. Laertii. Walchio Hist. Logicæ ed altri innumerabili.

Digitized by Google

Non s' intenderebbe come un uom provveduto di queſte ſontuoſe ſuppellettili poteſſe eſſer maeſtro di Demoſtene, e ardiſſe diſputare con Ariſtotele, ſe non vedeſſimo tutto dì Grammaticuzzi e Logicaſtri fare i Maſtri e gli Emuli de' grand' uomini. Aleſſino Elideſe con queſte medeſime facoltà diſputò anch' egli con Ariſtotele, e poi con Zenone Cizieo, con Menedemo, con Stilpone, e in fine cercando maggiore Teatro, aprì ſcuola ad Olimpia, ove per gli giochi Olimpici e per l' Oracolo di Giove la frequenza era moltiſſima; e quivi meditando una Scuola Olimpiaca, che ſuperaſſe la celebrità iſteſſa de' Giuochi, e dell' Oracolo di Olimpia, rimaſe ſolo, e poco appreſſo morì (1). Si dilettarono in queſte chimere, Clinomaco, Ichita, Traſimaco, Euſanto, Apollonio Crono, Diodoro Crono, e Stilpone (2), de' quali ſarebbe oggimai vituperio parlare più oltre, ſe alcune piacevoli avventure di Diodoro e alcune novità di Stilpone non c' invitaſſero a ſtare anche un poco tra queſti uomini. Non ſolamente valſe Diodoro aſſaiſſimo nei ſoffiſmi domeſtici, ma ebbe la ſomma fortuna d' inventare de' nuovi, e un' altra ancor n' ebbe di vederſi accompagnato da cinque Figliuole adorne di pudicizia e di Dialettica, e tanto valoroſe nelle arti paterne, che Filone Maeſtro di Carneade ſcriſſe di eſſe un' ampliſſima Iſtoria (3). Non fa mera-

(1) Laerzio l. c. Ateneo lib. XV.
(2) Laerzio l. c. & in *Diodoro* & *Stilpone*, V. T. Stanlejo *Euphantes*, *Apollonius*, *Diodorus*, *Stilpo*.
(3) Laerzio in *Diodoro*. Seſto Empirico adv. Gramm.

Digitized by Google

raviglia, che quelle figliuole foſſer piene di pudicizia, perchè fanciulle tanto agguerrite in ſofiſmi doveano troppo ſpaventare gli amanti e i mariti. Il buon Diodoro favorito da queſte inuſitate fortune armeggiando fortemente con chiunque incontrava, ebbe fin l'ardimento di negare ogni moto, e ſe alcuna coſa ſi moveſſe, dicea, o ſi moverebbe nel luogo dove è, o nel luogo dove non è. Ma non ſi muove nel luogo dov'è, perchè ſe ivi è, ivi ſtà. Nè ſi muove nel luogo dove non è, perchè niente può operare e niente patire dove non è. Adunque niuna coſa ſi muove [1]. Ma il medico Erofilo riſpoſe alla fallacia e caſtigò il ſofiſta, perciocchè pregato da Diodoro a rimettergli una ſpalla slogata, non è poſſibile, gli diſſe, che la tua ſpalla ſiaſi moſſa dal ſuo luogo. Il Dialettico confeſsò la ſtoltezza delle ſue arguzie e il medico lo riſanò. Non pare però, che queſta confuſione lo riſanaſſe dallo ſlogamento del capo, mentre ſeguì a far pompa della contenziosa ſua arte ſinanche nella preſenza dei Re, ove gli avvenne tal caſo, che fu ben altro, che l'avventura del medico. Imperocchè troviamo ſcritto, che alla menſa di Tolommeo Sotere egli fu da Stilpone inviluppato con ſiffatta ſottigliezza, che rimaſe perduto. Il Re ſi beffò di lui, ed egli ſi

Gramm. e altrove. Arriano Diſſ. Lib. II. cap. 19. Clemente A. Strom. Lib. IV. S. Girolamo cont. Jovin. Lib. I. V. E. Menagio in l. c. Laertii, & Hiſt. Mulier. Philoſ.

[1] Seſto Empirico Pyrrh. Hyp. lib. II. cap. 22. e altrove.

Digitized by Google

si mise a scrivere un libro intorno alla fatal sottigliezza, e scrivendo morì d'ira e d'affanno [1]. Se nella nostra età rimanesse ancora taluno di questi dialettici Megaresi, che forse ne rimangon parecchi ascosi talvolta dove meno si crede, io gl' invito a guardar questa lepida immagine. Stilpone da Megara discepolo non di Euclide, perchè i tempi nol consentono, ma di altri posteriori Megaresi fu cultor sommo delle acutezze dialettiche e sofferse anch'egli per la vanità di questo studio una beffa insigne; mentre dicono, che Glicera nobile cortigiana da lui ripresa in un convito, come quella, che corrompesse la Gioventù, rispose, *tu la corrompi niente meno, riempiendo i giovanili animi d' inutili sottilità e di sofistiche cavillazioni. Poco leva l'esser corrotto da un Filosofo piuttosto, che da una Meretrice* [2]. Ma sebbene Stilpone esorbitasse talvolta nelle contenzioni scolastiche, è però fermo per antiche testimonianze, ch'egli ebbe ingegno elevato ed inventore, e robusto animo e semplici e gravi costumi, e fiorì per amplissima erudizione e per eloquenza vittoriosa, per una Filosofia rivolta a guidare l'intelletto, e a regolare i costumi, di talche tutti gli ordini di Atene istessa lo ammirarono, e i giovani disertarono dalle altrui Scuole per seguirlo, e i medesimi Re conquistatori lo riverirono, e vollero, che fosse esente dai furori della conquista [3]. Ma le donne e i maligni

[1] Laerzio l. c.
[2] Ateneo lib. XIII.
[3] Cicerone de Fato 5. Laerzio in *Stilpone*. Plutarco adv. Colotem. & in Demetrio, Seneca

ligni, che spesso furon l'infamia e il flagello de' Filosofi, somministrano argomenti contro la gloria di Stilpone. Nicerata non già ignobile e oscura cortigiana, ma per natali splendidi e per dottrina amabilissima, frequentò la scuola di Stilpone; e vi fu chi speditamente rivolse a male questa frequenza. Gli fu pur dato a vergogna la disonestà vita di sua figliuola, di che beffandosi rispose, *non poter colei essere più a lui di vergogna, di quello ch' egli fosse a lei di decoro*; la quale risposta non avrebbe potuto usare s' egli fosse stato nella medesima disonestà (1). Intorno alla sua Religione furon poi raccontate queste novelle. Non so qual uomo fu interrogato da lui, *se Minerva figliuola di Giove fosse un Iddio*. Colui assentì, ed egli additando la Minerva di Fidia, *costei*, disse, *è opera di Fidia, non di Giove, e quindi non è un Iddio*. Per tanta empietà fu accusato all' Areopago. Egli non negò, e disse, che veramente Minerva non era un Dio, perchè era una Dea. Ma l' Areopago, che non si dilettava di facezie, lo esigliò. Interrogato egli poi da certo Cratete, *se gl' Iddii godessero degli onori e delle preghiere degli uomini*, rispose: *non volere, e fatuo, domandarmi tali cose nella pubblica via, ma parliam da noi soli e separatamente* (2). A chiunque avesse mangiato aglio era vietato l' ingresso nel tempio della Madre degl' Iddii.

neca Ep. 9. & de Constantia cap. 5. Suida V. *Stilpo* V. Fabrizio Bibl. Græc. Vol. II. e P. Bayle *Stilpon*.

(1) Laerzio l. c. Ateneo lib. XIII. Plutarco de Tranquill. An.

(2) Laerzio l. c.

Digitized by Google

dii. Stilpone dopo averne mangiato vi entrò licenziosamente, e vi si addormentò ancora. La Dea gli apparve, *e tu sei Filosofo*, disse, *e rompi le leggi sacre?* Egli rispose: *Dammi, o Dea, altro che io mangi, e sarò astinente dall'aglio* (1). Dormendo un'altra volta Stilpone ebbe una visione di Nettuno, che lo riprese, perchè non gli sacrificava un bue. Il Filosofo senza smarrirsi gli disse: *tu a guisa di fanciullo muovi querela perchè tolto denaro ad usura non ho empiuta la Città con l'odore d'un bue sacrificato: ma io ti ho pur fatto onore con la povera sostanza mia*. Nettuno ridendo gli stese la mano, promise acqua a Megara, e si rappacificarono (2). Alcuni aggiunsero, che Stilpone si adirò molto coi Preti di Cerere e di Cibele, che lo invitavano ad iniziarsi per denaro nei misteri delle Dee. *Quale guadagno*, disse loro, *raccoglierò da cotesta ceremonia? Tu nell'altro mondo*, risposero i Preti, *salirai nelle prime sedi e sarai superiore ad Agesilao, a Pericle, ad Epaminonda, a Socrate istesso. Ma qual pegno mi date delle vostre promesse?* Stilpone soggiunse; *Debbo io credere, che voi ignoranti e impostori siate gli arbitri delle sedi nel paese della luce e della verità* (3)? Or dall'una, or dall'altra di queste leggende alcuni propensi ad aumentare il popolo degli increduli raccolsero, che Stilpone era un Ateo

(1) Ateneo Lib. X.
(2) Plutarco de Prof. virt. Sent.
(3) Deslandes Hist. de la Philos. Liv. IV. ch. 15. Non ho saputo vedere donde sia presa questa leggenda.

Digitized by Google

teo (1). Ma se io non sogno affatto, penso di poter affermare, che niun ateismo fu mai peggio provato. Se colui è Ateo, che nega la divinità d'una statua, e non reputa decente disputare delle cose divine nel mezzo della plebe, e scherza un poco con gli scherzevoli Iddii di Grecia, e vitupera la ignoranza e l'impostura de' Preti pagani, si dovrà ancora accusare temerariamente di Ateismo una copia indicibile di uomini religiosissimi, che le statue e gl' Iddii e i Preti del Paganesimo vituperarono e dalle divine investigazioni allontanaron la plebe. Pietro Bayle immaginò, che Stilpone era per la via dello Spinozismo perchè negò gli *Universali*. Noi lodiamo ora grandemente i nostri buoni Metafisici, perchè negano quegli immaginarj *universali*, e il Bayle medesimo dee lodargli, se non vuol decadere dall'onore di gran metafisico: e frattanto Stilpone solo dee vituperarsi come Ateo, perchè negò quegli universali prima di noi. Tutta la Scuola Megarica non ebbe fallacia più insulsa di questa. Tra i Megaresi in generale questo Bayle immaginò un altro indizio di Spinozismo, perchè fu detto da Aristotele, che nella Filosofia megarica s' insegnava non esservi potenza separata dal suo atto, vale a dire, una cagione che non produce attualmente il suo effetto non avere la potestà di produrlo (2). Io non voglio ora disputare, se da questo paradoss-

(1) P. Bayle l. c. G. F. Buddeo de Atheismo cap. 1. §. 17. G. F. Reimanno Hist. Ath. cap. 25. E. Menagio in Stilponem Laertii.
(2) Aristotele Metaphys. Lib. IX. cap. 3. P. Bayle Art. *Euclide*.

Digitized by Google

adoſſo ſi poſſano trar conſeguenze favorevoli allo Spinoziſmo, e dico ſolamente, che l' indole della Scuola megarica era di ſoſtener paradoſſi per gioco e per oſtentazione d' ingegno, e moſtra di non conoſcer queſta indole chi vuol dedurre conſeguenze ſerie dai giocoſi paradoſſi megarici; e colui certo darebbe molto da ridere, che gravemente attribuiſſe ad Euclide le conſeguenze della negazione del moto ſenza riflettere alla ſua ſpalla slogata. Ermippo preſſo Laerzio narrò, che Stilpone già vecchio e moribondo bebbe vino pretto per morire più ſpeditamente (1). Dal qual Suicidio con più ragione ſi potrebbe raccogliere, ſe non un ateiſmo, certamente una Teologia vizioſa e lontana dalla bella ſperanza e dalla raſſegnazione di Socrate.

CAPITOLO XXXVIII.

Della Filoſofia Cirenaica.

ARiſtippo da Cirene Città dell'Affrica ſi moſſe in tanta lontananza e venne in Grecia per vedere la greca eleganza, e i Giuochi Olimpici, e Socrate. Nato tra le ricchezze e le delizie della buona fortuna crebbe e viſſe in lor compagnia e le amò grandemente, ma di bello e follevato ingegno eſſendo, amò del pari la ſapienza e la virtù; e queſti due amori compoſero il ſuo carattere e tutto il tenore de' ſuoi ſtudj e della ſua vita (2).

H Venne

(1) Laerzio l. c.

(2) V. le Vite di Ariſtippo ſcritte da Laerzio, da Paolo Leopardo, da T. Stanlejo da Federico Menzio.

Digitized by Google

Venne egli adunque in Grecia ricchiſſimo e di tal modo che, ſiccome alcuni ſcriſsero, o eſaggerando o ſchernendo, ai ſervi ſuoi che andavan tardi per troppo peſo comandò, che gettaſser parte dell'oro per via (1). Appena arrivato, il ſuo primo deſiderio fu Socrate, e non giungendo a vederlo ſi toſto come avrebbe voluto, languì e dimagrò e impallidì come un amante. Lo vide in fine e lo aſcoltò e gli offerſe il ſuo oro per ſeguire ad udirlo. Socrate a ſuo ſtile ricusò l'offerta e lo accolſe tra i ſuoi; e Ariſtippo con voglia incredibile e con animo docile e diligente e con gran forza d'ingegno inteſe alla morale Filoſofia coſicchè fu numerato tra i maggiori diſcepoli di Socrate e fu l'ornamento non ultimo e anche l'invidia di tutta la Scuola Socratica (2). Con queſto rigido ſembiante di virtù, acciocchè non aveſſe a muover noja e paura, Ariſtippo congiunſe le belle veſti e le ornate caſe e le cene e i balli e un poco di amore e di cortigianeria e tutte le eſquiſite maniere di piaceri e di eleganze. Socrate ne fu ſcontento, e i Socratici già feriti d'invidia ne fecer querele, che poi divennero villanie. Egli prima diſprezzò la malevolenza degli emuli, e poi nojato laſciò Atene e ſi rifugì ad Egina ove fu divulgato, che diſſolutamente viveſſe nelle delicatezze e negli amori di Laide. Queſta per bellezza e per licenza celebre Siciliana che infiammò i grandi i mezzani e i piccioli e gli Oratori e i Filoſofi iſteſſi, e vide alle ſue porte

(1) Laerzio in *Ariſtippo*. Orazio Lib. II. Satyr. 3.
(2) Laerzio l. c. F. Menzio l. c. nota B.

Digitized by Google

porte tutta la Grecia (1), solea in ogni anno recarsi da Corinto ad Egina per la festa di Nettuno. Quivi Aristippo la vide e l'amò; di che essendo ripreso, *Io possiedo Laide*, egli disse, *non son posseduto da lei*: e altra volta essendogli detto per ischerno, che Laide non l'amava, rispose: *Il vino e i pesci non mi amano, e pure io ne bevo e ne mangio con molto piacer mio* (2). Così Aristippo nelle debolezze medesime volea parere di esser Filosofo. Ma queste ed altre amorose novelle non sono senza difficoltà cronologiche e critiche, per le quali i benevoli di Aristippo insegnarono, che Laide all'uso delle libere Femmine di quella età amò la Filosofia e i Filosofi, e che Aristippo non fu più reo di quegli altri, che nelle loro Scuole accolsero gentilmente le belle Filosofesse senza violar molto i limiti d'un amore erudito e sociale (3). Io non credo, che la confusione degli antichi racconti ci somministri memorie opportune a dirimere questo litigio. Frattanto Aristippo da Egina navigò a Corinto forse per amore della medesima Laide, e in questa navigazione impaurito dalla tempesta e ripreso da certi uomicciuoli, che si vantarono di non temere, *o buoni uomini*, disse loro, *io custodisco una vita sommamente maggior della vostra* (4). Navigò ancor in

(1) Plutarco in Amator. Properzio Lib. II. Eleg. 6. *ad cujus jacuit Græcia tota fores*. V. P. Bayle Art. *Lais*.
(2) Cicerone Epist. fam. Lib. IX. Ep. 26. Plutarco l. c. Ateneo Lib. XIII.
(3) V. J. Brucker de secta Cyrenaica §. III.
(4) Laerzio l. c. Eliano V. H. Lib. IX. cap. 20. A. Gellio N. A. Lib. XIX. cap. I.

Digitized by Google

Asia e gettato per naufragio alle spiagge di Rodi, vide segnate alcune figure geometriche sull' arena, e *siate di buon animo, o Compagni*, disse; *io vedo vestigj di uomini*. Andò a Rodi, parlò di Filosofia nel Ginnasio, ed egli e i compagni ebbero ajuto nella disgrazia (1). Con queste peregrinazioni Aristippo si mostrò alieno dalla stabilità di Socrate nella sua Patria, e incorse nei vilipendj de' suoi condiscepoli. Ma molto maggiore alienazione mostrò, e più gravi abborrimenti sostenne quando entrò nella corte di Dionisio e assunse l' abito e i costumi di cortigiano. Non si vuol già credere, ch' egli fosse perduto nel fasto e nel lusso della corte, e menasse vita parasitica, e gareggiasse coi bevitori, e in veste effeminata saltasse, e si prostituisse in vilissime adulazioni, e meritasse il nome di *Cane regio*, siccome Diogene cinico, ben più veramente Cane egli stesso, lo nominò (2). Questi empiti han tutto il colore della emulazione e dell' ira. Ma è molto più verisimile, ch'egli recasse seco alla Corte quel suo doppio carattere di uom facile delizioso e magnifico, e insieme di amico della Filosofia. In fatti è narrato di lui, che interrogato dal Tiranno *a qual fine fosse venuto alla sua corte*, rispose, *per dare quello che ho, e per ricever quel che non ho. Quando abbisognai di sapienza, ricorsi a Socrate. Or che abbisogno di denaro, ricorro a te.*

(1) Laerzio l. c. Vitruvio lib. VI. Galeno in Protreptico cap. 5.

(2) Laerzio l. c. Filostrato in Vita Apollonii lib: I. cap. 39. Suida V. *Aristippus*, Luciano in Parasito.

Digitized by Google

te. Domandato ancora *perchè i Filosofi frequentasser le case de' ricchi, e i ricchi non si vedesser mai alle porte de' Filosofi*, rispose, *perchè quelli conoscono il loro bisogno, questi l'ignorano*. Per altre risposte date a Dionisio mostrò animo libero e forte fino ad offenderlo; in guisa, che un tratto lo condannò a prender l'ultimo luogo nell'assemblea, di che il Filosofo non turbato per niente, *Tu vuoi*, disse a Dionisio, che *il luogo ove mi mandi, sia il primo e il più onorato, e il luogo, che lascio, sia l'infimo*. In quella vita cortigiana mostrò pure animo benefico e giovò a molti e finanche ad Eschine e ad Antistene emuli suoi, e non è scritto, che nuocesse a veruno. Gli è scritto bensì, che intercedendo per alcuni e Dionisio ricusando di ascoltare, egli si prostrò a suoi piedi, e quello impetrò, che domandava; per la quale abiezione essendo rimproverato, *questa*, disse, *non è mia colpa, ma è di Dionisio, che ha le orecchie nei piedi*. Nè l'ingegno grave e temperante fu sempre alieno da lui, perchè essendogli presentate per liberalità di Dionisio tre fanciulle bellissime, acciò quella scegliesse, che più gli era a grado, egli tutte tre le condusse, dicendo, *non essere stato sicuro a Paride averne anteposta una alle altre*. Ma le guidò fino al vestibolo della sua Casa e le congedò, mostrando eguale facilità nell'eleggerle e nel disprezzarle (1). Ne' suoi apoftegmi e nelle sue argute sentenze, per le quali superò tutte le antiche vivacità e gran parte ancora delle moderne, apparve quel dop-

(1) Laerzio l. c. Orazio Epist. XVII. Lib. I. Ateneo Lib. XII. Plutarco in Pompejo.

Digitized by Google

pio carattere di piacevolezza e di Filosofia. Non sarà discaro raccontarne alcune. Egli adunque usava dire, *i dotti così differire dagli indotti, come i domati cavalli dagli indomiti, e la differenza conoscersi più manifestamente, se gli uni e gli altri sono mandati ignudi tra genti, che non gli conoscono: questa essere la eccellenza de' Filosofi che possono con ogni uomo conversare intrepidamente, e che se tutte le leggi perissero, essi pure saprebbero virtuosamente vivere: l' ignorante esser più misero del mendico, giacchè questo è privo di ricchezze e quello di umanità: i Cultori delle discipline liberali, che non curano la Filosofia, somigliare i drudi di Penelope, che guadagnaron le serve, nè seppero vincere la Padrona: siccome non quegli più sanamente vivono, che più cibi divorano, ma piuttosto quegli che si nudron del necessario*; così *i veri Dotti estimarsi non dal numero, ma dalla utilità delle nozioni: gli onesti Giovani doversi erudire in quello che poi giovi ad uomini maturi: le parole non esser da accomodarsi ad esprimer lo sdegno, ma ad estinguerlo*: a coloro che lo riprendeano, perchè il denaro grande profondesse in uccelli in pesci e in altre delizie, egli dicea, *non comprereste voi queste lautezze per un obolo?* affermarono: ed egli: *ogni gran denaro è un obolo per me, e non la virtù adunque, ma il dissendio vi fa temperanti*. Ad altri che diceano, *i Filosofi assediare le porte e le sale de' ricchi, anche i medici*, disse, *concorrono alle case degl' infermi; ma niuno di voi amerebbe di esser malato piuttosto che Medico*. Ad un Avvocato che vinta una lite di Aristippo, e fatto superbo dicea: *in che ti giovò Socrate? In questo*, egli rispose, *che le buone cose dette in favor mio furono vere*. Ad un Padre

Digitized by Google

dre che col molto denaro domandato da Aristippo per la educazione del figliuolo volea piuttosto, comperare uno schiavo, *comperalo*, gli disse, *e ne avrai due, il figlio e lo schiavo che comprerai* (1). Le sue dottrine Filosofiche sentirono di qual doppio genio medesimo, e se noi avessimo le scritture sue, che andaron tutte smarrite (2), e se gli Avversarj suoi avesser profuse meno prodigamente le invidiose alterazioni, forse vedressimo più apertamente nel suo sistema la dignità di Socrate, e la eleganza e l'acume di Aristippo. Ma nel mezzo di questa oscurità noi vediam pure, che Aristippo imitò l'indole Socratica, quando le erudite e scientifiche pompe rifiutò e solamente quelle Arti e Scienze, o quelle parti di esse raccomandò, che sono utili alla Morale e giovano a bene e beatamente vivere, e a tal modo abborrì la licenza degli Enciclopedisti di quella età, che alcuni lo censurarono come nimico delle Mattematiche, delle Fisiche, e della Dialettica, e delle altre Encicliche discipline; ma è chiaro, ch'egli non il discreto ed utile uso delle scienze e delle Arti, ma l'intemperanza e l'abuso rigettò; imperocchè abbiamo veduto, ch'egli desiderava, che le umane discipline fossero ancelle della Filosofia, e le mattematiche figure esaltò come indizj dell'uomo, e da ciò può dedursi, che amasse ancora le Fisiche, e certo la Dialettica e la Metafisica purgò dalle superfluità all'uso Socratico, e le sollevò ancora a pen-

(1) Laerzio l. c. Ateneo lib. XII. V. T. Stanlejo *Aristippus*.
(2) V. Laerzio e Stanlejo ll. cc.

Digitized by Google

fieri ſublimi, ed è venuto a noſtra memoria, ch' egli inſegnò, le ſole *affezioni*, o vogliam dire ſenzazioni o idee, che ſi percepiſcon col *ſenſo interiore* eſſer *veraci*, *e comprenderſi*, *ed eſſere i criterj e i giudici del vero e del falſo*; ma le cagioni di quelle *affezioni* non poterſi comprendere, e intorno ad eſſe aggirarſi gli errori degli uomini, i quali non tutti eſſendo affetti ad un modo per le diverſe poſiture e coſtituzioni de' ſenſi, poſſon ben dire, che le loro affezioni ſon vere, ma non poſſono aſſicurarſi, che raſſomiglino le affezioni degli altri uomini; nè colui, che vede il bianco, o il nero può dire, che il medeſimo vedano gli altri, ſebbene eſſi pure uſino i medeſimi nomi (1). Queſti penſamenti non ſolo non poſſono cadere in animo agli odiatori della metafiſica, ma ſuperano le forze de' metafiſici triviali. Inſegnava ancora Ariſtippo, che le *affezioni* altre ſono gioconde, il cui fine è la voluttà, e quindi ſon buone; altre moleſte, il cui fine è il dolore, e ſono cattive; altre intermedie; e che queſte giocondità, e queſte moleſtie ſono le regole, i giudici, e i fini di tutti. Su queſti principj di naturali ſenſazioni Ariſtippo collocò il ſuo ſiſtema morale, in cui ſtatuì, che il ſommo male, è il Dolore poſto in un aſpro movimento, e la Voluttà poſta in un movimento ſoave dell' animo e del corpo e il ſommo bene e l' ultimo fine dell' uomo: che la Voluttà è buona, ſebbene da coſe turpi provenga, perchè quantunque l' azione in ſe medeſima ſia diſoneſta, la voluttà però in ſe con-

(1) Cicerone Acc. quæſt. lib. IV. 7. Laerzio l. c. Seſto Empirico adv. Math. lib. VII.

Digitized by Google

considerata è desiderabile e buona : che non tutti i piaceri e i dolori dell' animo provengono dal corpo : che ambidue soffrono le impressioni : che non dalla memoria de' beni passati o dalla speranza de' futuri sorge la perfetta Voluttà, ma stà nel presente, che solo è nostro, giacchè il passato andò e il futuro è incerto : che molto più sono prestanti le voluttà del corpo, e così i dolori molto più acerbi, di quelli dell' animo ; che difficilissima è la scelta e la congiunzion de' piaceri di cui la beata vita è composta : che niente è soave e niente è ingrato per se, ma per forza delle immaginazioni : che le ricchezze la prudenza e la virtù sono desiderabili, perchè apportano voluttà : che il Savio fà tutto in grazia di se medesimo, perciocchè non pensa, altri esservi più degni di lui : che il Savio ancora guarda la vita e la morte con eguale e indifferente animo ; che non per natura, ma per consuetudine e per legge si costituisce il giusto e l' ingiusto, l' onesto e il disonesto (1). Contro questo, come ognun vede, non bene composto sistema fino dagli antichi tempi fu opposto, e si oppone tuttavia, che Aristippo l' ultimo Fine e il sommo Bene degli uomini pose nelle voluttà anche disoneste e turpi del corpo, e che il naturale Diritto, e ogni Etica distrusse ; il Giusto e l' Onesto deducendo solamente dalle consuetudini, e dalle leggi ; e così aperse gran via all' empietà, se non teoretica, almen

(1) Cicerone de Off. lib. III. 33. Tusc. ul. disp. lib. II. 6. & III. 13. Laerzio l. c. Ateneo lib. XII. Eliano V. H. lib. XIV. 6. V. T. Stanlejo l. c.

Digitized by Google

pratica (1). Ma riguardando attentamente alle raccontate sentenze, si vede palesamente, ch' egli tenne in conto le Voluttà ancora dell' Animo, e volle anzi, che l' Animo istesso le sceglieſſe, le congiungeſſe, e le moderaſſe; e quanto alla turpitudine delle voluttà, non diſſe già eſſer buona la turpitudine, ma la ſola voluttà naturalmente conſiderata, e non moralmente; donde ſi dee ancora raccogliere, che egli confeſſava adunque in alcune voluttà eſſervi turpitudine, o vogliam dire diſoneſtà. Queſte diſcolpe poſſono eſſer preſtate ad Ariſtippo con molta veriſimilitudine. Ma quando inſegnò, niente eſſer giuſto oneſto e turpe, ſe nonche per conſuetudine e per legge, non pare tanto agevole diſcolparlo con quella eſcuſazione del dotto Bruckero, il quale avviſa eſſere incerto, ſe Ariſtippo intendeſſe *la Legge della natura, o degli uomini*. Alla quale incertezza io non sò ſe ſia bene conſentire, sì perchè Ariſtippo diſſe apertamente, niente eſſere *per natura* giuſto e oneſto: sì perchè ſoggiunſe, *l' uomo buono niente operar male per evitare i danni imminenti e le opinioni ſiniſtre* (2). Donde ſi potrebbe conchiudere, che Ariſtippo non tenne conto della Legge naturale. Tuttavia perchè egli molte volte con le ſentenze e coi fatti ammonì a regolare le Voluttà con la Ragione, come a modo di eſempio quando diſſe,

(1) Laerzio l. c. S. Parckero de Deo & Prov. diſſ. 1. ſect. 8. G. F. Buddeo de Scepticiſmo mor. §. 9. & de Atheiſmo cap. 1. §. 6. G. Barbeyrac Pref. a Pufend. §. XXII.

(2) Laerzio l. c. J. Brucker. l. c. §. VII. n. 28.

Digitized by Google

disse, che *i Filosofi saprebbono virtuosamente vivere, se ancora tutte le leggi perissero*, e quando insegnò, che non *è tanto male entrare ne' luoghi di piacere, quando non saperne uscire*, e quando affermò di *posseder Laide, non essere posseduto da lei*, e quando le *Voluttà* sottopose alla *scelta* e all'*ordine*; e oltracciò perchè le sue morali sentenze furono alterate dagli emuli, e nella perdita de' suoi libri, rimangono ora molto intricate e sconnesse; perciò io sarei propenso a dire, che il suo sistema morale nella guisa, che si trova ora ridotto, mostra di essere in una parte più voluttuoso del dovere; ma poicchè nell'altra parte vi si vede per entro alcuni segni di dottrina migliore, la equità domanda, che i giudizj non si precipitino più oltre.

I Greci Scrittori negligenti nelle avventure de' Barbari non lasciarono memoria alcuna della morte di Aristippo, il che dispiacerà a coloro, cui piacciono tanto i ragguagli delle ultime ore de' cospicui uomini, e di quegli massimamente, ch' ebbero fama di licenziosi pensieri. Fu bene scritto, che Aristippo oltre un Figliuolo degenerante ebbe una figliuola nominata Arete, la quale *bella come Elena, onesta come Sirma, parlatrice come Omero, savia come Socrate*, e dal Padre educata nella Filosofia, scrisse molti libri e divenne Maestra di cento Filosofi e del giovine Aristippo suo figliuolo, maestro poi anch' egli di altri uomini Cirenaici (1). Troviamo scritto ancora, che Sinallo, Antipatro, Epitimide, Parebate,

(1) Laerzio l. c. Clemente A. Strom. lib. IV. Eusebio Præp. Evan. lib. XIV. cap. 18. G Boc.

Digitized by Google

Egesia, Anniceride, Teodoro, e Bione furono successori e maestri nella Scuola di Aristippo. Diremo di questi ultimi, perchè niente rimane a dirsi degli altri. Egesia fu cognominato Πεισιθάνατος *esortator alla morte*, perchè primieramente scrisse un libro intitolato Ἀποκαρτερῶν, nel quale fingea, che un' uom morto per fame fosse richiamato alla vita dagli amici suoi, e raccontasse, che la morte non dai beni, ma da mali moltissimi toglieva gli uomini: e poi con forza di eloquenza grandissima così rappresentava i mali della vita, che i buoni uditori suoi si persuadeano a morire volontariamente, senza vedere, che l'*orator della morte* si fosse persuaso per niente (1). Un declamator tanto strano, il quale violava le leggi della umanità e della Retorica e abbandonava le dottrine Cirenaiche, per cui era insegnata la molta cura della voluttà, e la poca estimazion del dolore, e la indifferenza tra la vita e la morte, fu giustamente proscritto dai Maestri e disprezzato dai Filosofi e dagli uomini. Laerzio e Stanlejo attribuirono ed Egesia quei dogmi istessi di Aristippo, che ripugnano alle declamazioni del funesto Oratore (2). Ma così funesto com' era si argomentò a raunare una Scuola, che disse Egesiaca, e non è impossibile, che l'adunasse anche numerosa, mentre i De-

Boccaccio de Laud. Mul. lib. II. E. Menagio Hist. mul. Phil. G. C. Wolfio Mul. Græc. Elogia *Aretes*.

(1) Cicerone. Tusc. Disput. lib. 1. 34. Laerzio l. c. Sec. 93. V. Massimo lib. VIII. 9.

(2) Laerzio l. c. T. Stanlejo *Hegesias* V. J. Brucker l. c. §. IX.

Digitized by Google

i Declamatori, qualiche sieno i lor paradossi riescono i più idonei a congregare la moltitudine. Anniceride Cireneo aspirò anch'egli a comporre una setta, che nominò Anniceria. Ma con tutta questa pompa egli giacque confuso con altri di questo nome, e appena si potè bene discernere se fosse Cirenaico o Epicureo, e in qual tempo fiorisse; a tal che sarebbe disutilità e noja riguardarlo più diligentemente (1). Teodoro denominato *Ateo* ascoltò Anniceride, Zenone, Cizeo, Pirrone, e altri Filosofi e riempiè l'animo di assai ampia e assai varia dottrina, e istituita la Scuola Teodosia si levò a tanto coraggio, che disprezzò i Popoli, i Re, e gl'Iddii. I Cirenei poich' ebbero conosciuto lo strazio, ch'egli acea di tutta la Religione di quei dì, lo esigliarono, ed egli derise la loro condannazione dicendo: *voi mi fate veramente un gran male, o Cirenei, mentre dalla Libia mi cacciate in Grecia*. Recatosi ad Atene, divulgò i medesimi scherni contro la greca Teologia, e l'Areopago, che non era già un sofferente tribunale Cireneo, lo condannò a bere il veleno, e la sentenza fu eseguita, secondo, che alcuni dissero, e secondo altri fu evitata per favore di Demetrio Falereo; e quindi Teodoro, siccome fu scritto, potè ripararsi presso Tolommeo Lago, ed essere ambasciatore di lui a Lisimaco, e spargere anche colà i suoi oltraggi contro gl'Iddii. Il perchè Lisimaco lo rigettò dalla Corte, ed egli ferocemente parlò, e ad un real Giovane,

(1) Laerzio e i sopra citati.

Digitized by Google

ne, che gli dicea: *Tu non conoſci nè gl' Iddii, nè i Rè*, egli riſpoſe: *come non conoſco gl' Iddii, i quali ſo io bene, che non ſon tuoi nimici?* E a Liſimaco, che lo minacciava di morte, *io non ſapea*, diſſe, *che tu privo del vigore dei Rè quello aveſſi, che hanno le canterelle e i veleni*. Quivi Liſimaco lo minacciò di levarlo in croce, ed egli beffando, *Tu coteſte orribili coſe dai minacciare ai tuoi Porporati. Certamente, che niente rileva a Teodoro marcire in terra o in aria* (1). Per queſte arditezze e per alcune ſue ſcritture intorno agli Iddii (2) Teodoro acquiſtò il ſopranome di cui abbiam detto, e diede occaſione a molti antichi di riputarlo confutatore di ogni Divinità, e a molti Moderni di conſentire nella medeſima imputazione (3). Ma altri per autorità per moderazione e per eſame coſpicui penſarono, che Teodoro ſomigliava Evemero ed altri gravi e liberi

(1) Cicerone de N. D. lib. I. 1. & Tuſc. diſp. lib. I. 43. & V. 40. Laerzio in *Ariſtippo* Sec. 85. e 97. e ſegg. Suida V. *Theodorus*. Seneca de Tranq. An. cap. 6. Plutarco de Pl. Phil. lib. I. cap. 7. & An. vitioſ. ad Inſt. ſuff. Val. Maſſimo lib. VI. cap. 2.

(2) Laerzio e Suida ll. cc.

(3) Cicerone de N. D. l. c. e Plutarco de Plac. Phil. S. Epiphanio Expoſ. Fid. Lattanzio lib. I. cap. 12. Minuzio in Octavio cap. 8. S. Parcker de Deo & Prov. diſput. 1. ſec. 7. P. Gaſſendo Synt. Phi. Epicuri P. II. Ser. 1. P. Bayle *Bion.* Buddeo dell' Ateiſmo cap. 1. §. 19.

Digitized by Google

beri ingegni, i quali diceano, gl'Iddii essere stati uomini potenti, e mostravano le loro sepolture, e per questo dal Popolo superstizioso e dai Preti peggiori del Popolo istesso si accusavano di Ateismo. Pensarono ancora, che dalle Scritture di Teodoro, siccome Laerzio raccontò, avendo Epicuro prese assai cose, e questi non essendo stato Ateo, non dovea essere nemmeno quell'altro. Conchiusero infine, che i Libri di Teodoro essendo perduti, dovea parere ingiustizia imporgli la grave macchia di Ateismo sulla fede di gridi popolari (1). Se queste ragioni non son tutte buone, sono però tali, che debbono sospendere l'audacia delle precipitose censure. Tra le sentenze morali di Teodoro queste furono annovverate, buona essere la prudenza e la giustizia, e cattivi gli abiti contrarj, e la voluttà e il dolore starsi nel mezzo: la Onestà essere il solo bene, e la disonestà il solo male: l'amicizia non essere de' sapienti nè degli insipienti; perchè quegli bastando a se stessi non abbisognano di amicizia, e questi non sanno usarne: non essere consentaneo alla Ragione, che i prudenti uomini muojano per la Patria, perchè non è giusto, che il sapiente perisca, acciocchè sieno felici gli stolti: il Mondo essere la Patria commune: il savio dover senza rossore dar opera al sacrilegio

(1) Clemente A. in Proteptico. Sesto Empirico adv. Math. lib. IX. Laerzio l. c. G. Vossio de Idolatria lib. I. cap. 1. Michele Mourges Plan du Pitagorisme T. I. Ep. 3. G. F. Reimanno Hist. Atheismi cap. XXIV. cap. 3. J. Brucher. l. c. §. XI.

Digitized by Google

legio e a Venere, se ne ha mestieri; mentre tutto è indifferente, e niente è disonesto per natura quando si tolga la opinione introdotta per freno degli stolti. Da queste non molto castigate sentenze di Teodoro, e inoltre dalla impudente lascivia de' suoi costumi furono tratti nuovi argomenti di empietà (1). Ma trascurando la malvagità non ben provata de' costumi di Teodoro, dai quali, quando fossero anche provati, sappiamo come debolmente si deduca la malvagità delle massime, e passando sopra al disordine e alla incoerenza delle divisate sentenze, per cui si potrebbe abbandonare il desiderio di condurle a qualche significazione, io voglio arrischiarmi a dire, che un uomo, il quale insegnò, *buona essere la giustizia e la onestà, cattiva la ingiustizia e la disonestà*, debbe conoscere una sovrana e ragionata norma del buono del giusto e dell'onesto. Dunque allorchè quest'uomo soggiunse, *tutto essere indifferente*, non dee intendersi d'una indifferenza assoluta, che distrugga ogni giustiza ed ogni bontà; e allorchè disse, *niente essere disonesto* dee interpretarsi della disonestà dipendente dalla proibizione arbitraria e civile, e com'egli medesimo spiegò, *di opinione*, e allorchè in fine insegnò potersi *dar opera al sacrilegio e a qualunque Venere*, o il *Sacrilegio* dee restringersi al disprezzo degli Iddii di Grecia esigliati dalla Filosofia, e l'uso di ogni Veuere può supporsi non contraria alla onestà naturale nel sistema di Teodoro; o queste due affermazioni

(1) Laerzio l. c. Suida V. *Socrates*. Stobeo presso lo Stollio Hist. Phil. mor. §. LV.

ai poſſono riputarſi come conſeguenze dagli Avverſarj di Teodoro dedotte dal canone della indifferenza inteſa in aſſoluto rigore, e a lui invidioſamente attribuite, come ad altri Filoſofi intervenne. Io così penſo di queſta Filoſofia, e ſpero, che i miei Leggitori, ſe vorranno eſſere attenti e diſcreti, penſeranno al medeſimo modo. Poichè ſi è fatto alcun cenno di Evemero a cui Teodoro ſomigliava nella opinion degl' Iddii, è bene far qualche memoria di queſt' uomo famoſo per gli ſuoi viaggi e per l' ardimentoſa guerra, che moſſe a tutta la Pagana ſuperſtizione. Egli o Meſſenio o Agrigentino o di altra terra, che foſſe, per ordine di un figliuol di Caſſandro Re di Macedonia navigò molto e in gran lontananza per l' Oceano meridiano e viſitò la Terra Pancaja e ivi ed altrove vide la colonna e la iſcrizione di giove Trifilio e altre memorie di antichi Imperadori e Re deſcritte in lettere d' oro (1). Scriſſe poi una *ſacra Iſtoria* perduta per ingiuria de' tempi, all'infuori di certi frammenti volti in latino da Ennio (2). In queſto libro era inſegnato, i forti e chiari e potenti uomini eſſere cangiati dopo morte in Iddii, e quei medeſimi eſſere, che ſi adoravano, e ſi pregavano e ſi veneravano dalla Gentilità,

(1) Euſebio Præp. Ev. lib. II. S. Agoſtino de C. D. lib. VII. cap. 7. Lattanzio lib. I. cap. 11. Plutarco de Iſide & Oſiride. Ateneo lib. XIV. e altri V. G. Voſſio de Hiſt. Græc. lib. I. cap. 11. Geronimo Fragm. Ennii. Bentlejo ad Callimachum. Fabrizio ad Sex. Empiricum.

(2) G. Colonna l. c.

Digitized by Google

tilità, e da Evemero arditamentosamente e in maniera da muovere a riso si mostravan le morti e le sepolture degl' Iddii (1). Contro questa profanazione della Religion dominante i gridi furono estremi, ed Evemero fu un Ateo (2). Noi crediamo, che l'Ateismo di quest' uomo possa risolversi a quella opinione, che non la somma Divinità, ma gl' Iddii di Orfeo di Esiodo e d'Omero volgeva ad irrisione. Bione Boristenita fu prima accademico, indi Cinico e Peripatetico, e poi diede il suo nome alla setta di Teodoro. Da queste varie discipline raccolse un carattere composto di astuzia, di sofisma, di satira, d' inverecondia, d' impassibilità, di lusso e di voluttà (3). Da Antigono Rè di Macedonia richiesto di cui fosse figliuolo, rispose con gran fronte: *mio Padre fu un liberto venditor di Salumi segnato di marchio dal severo Padrone. Mia madre fu una meritrice spartana dal lupanare tolta in moglie da mio Padre e degna di lui. Egli ed io fummo venduti. Me non ingrato giovinetto un* Oratore *comperò e suo erede m' istituì. Io avsi tutti i suoi libri e venni ad Atene per esser Filosofo. Ma tu o Re guarda me stesso, e anzichè la origine, esplora piuttosto la sostanza de' tuoi amici* (4). Liberi erano ed arguti gli altri suoi motti, ne' quali gran-

(1) Cicerone de N. D. lib. I. 42. Plutarco l. c.
(2) Eliano V. H. lib. II. cap. 31. Teofilo Antiocheno ad Autolycum lib. III. Lattanzio lib. I. cap. 11. & 13. Minuzio Felice in Octavio cap. XI.
(3) Laerzio in *Bione*.
(4) Stobeo Serm. LXXXIV.

Digitized by Google

grandemente valea. Solea dire di Alcibiade, che *quando era giovane, rubava i mariti alle mogli, e quando fu maturo, rubò le mogli ai mariti*. Ripreso, che la Filosofia, e non la eloquenza insegnasse: *venderò io l' orzo*, disse, *mentre posso vender formento?* Se vedea melanconici gli invidiosi *io non sò*, dicea, *se a voi sia avvenuto alcun male, o altrui alcun bene*. Ai vituperatori della vecchiaja solea dire: *voi desiderate pur tutti di giungervi*. Solea ancor dire, che *gli amici qualunque sieno debbono conservarsi, acciocchè non sia detto, e che malvagi gli abbiamo accarezzati, o buoni gli abbiam disprezzati, che i creduli agli adulatori somigliano le anfore, le quali son prese e menate attorno per le orecchie: che la Fortuna è una poetessa, la quale ora c' impone le immagini di Rè ora di Mendici, ed ora ci dispensa in questo teatro le prime, ora le ultime parti: che il buon Maestrato non più ricco, ma più cospicuo esce d' uffizio, che è gran male non sapere sopportare niun male: che il viaggio dell' altra vita dee esser molto agevole, perciocchè si fa ad occhi chiusi: che si abbruciano gli uomini dopo morte, come se fossero insensibili, e si piangono come se fossero sensibili* (1). Ma tra suoi motti ve n' ebbe di quegli, che la sua morale e la sua Religione misero a vituperio. *Se Socrate*, egli dicea, *non usò di Alcibiade abbisognandone, fu un grandissimo stolto; ma se non ne ebbe bisogno, la sua continenza non fu dunque gran cosa*. Volgendo poi a besse

(1) Laerzio l. c. Plutarco de Adulator. & Amici discrimine & de vitioso pudore. Stobeo Serm. XLIV. e altrove.

Digitized by Google

a beffe le pene dell'altra vita; usava dire, che colà era condannazione portar acqua ne' vasi pertugiati; ma che maggior pena sarebbe portarla ne' vasi non bugi. Ascoltando a dire, che la divina vendetta puniva talvolta ne' figliuoli i peccati de' Padri, questo affermava esser così ridicolo, come se un Medico per la malattia de' Padri e degli Avi desse medicina ai figliuoli e ai nipoti (1). Dal sovrano imperio di Dio parea, ch' egli trasse queste assorde conseguenze per ischerno di quella dottrina: *Tutti i ladri sono sacrileghi; e niun ladro è sacrilego, nemmen quello, che rubba i templi degl' Iddii. Tutti sono sagrileghi*, perchè tutto essendo degli Iddii, niente può rubbarsi, che non sia suo, e che possa escusarsi da sacrilegio. Niuno è sacrilego, perchè ogni cosa in ogni luogo essendo di Dio, il ladro niente facendo altro, che trasportare le cose da un luogo all' altro, non le rapisce al Divino dominio, e quindi non incorre nel sacrilegio (2). Domandato anche alcuna volta pubblicamente se esistesser gli Iddii, è fama, che usasse rispondere agli interrogatori, perchè non rimovete voi prima di qui tutta questa turba (3)? Dai cosiffatti parlamenti di Bione fu dedotto, ch' egli era un Ateo, e tanto prevalse questa opinione, che lo derisero amaramente come uno di que' miscredenti, che aspettano la febbre per credere in Dio, allorquando caduto in grave malattia, lo videro *empiere di fumo e di odori i nasi*

(1) Laerzio *A. e.* Plutarco de sera numinis vindicta.
(2) Seneca de Benef. cap. VII.
(3) Laerzio in Stilpone.

Digitized by Google

i naſi degli Iddii, e ricevere gl' incantamenti e le divozioni delle vecchie ſuperſtizioſe (1). Ma queſto Ateiſmo di Bione ſi riſolve in voci popolari (2) divulgate probabilmente dai cultori dei Greci Iddii, e ſebbene egli teneſſe opinioni ſcorrette intorno agli attributi della divinità, e in qualche articolo di Morale, non per queſto dee eſsere oppreſso di Ateiſmo e deriſo con tanto inſulto come uno di quegli ſtolti, di cui la noſtra età non è ſterile, i quali non ſanno concedere a Dio la eſiſtenza, ſenonchè a patto di riſanare e di vivere.

CAPITOLO XXXIX.

Della Filoſofia di Platone.

I Gran nomi, ſiccome per più eſempj abbiam conoſciuto e per più altri conoſceremo appreſſo, vennero quaſi ſempre alla poſterità corrotti da ſplendide inezie e da favole portentoſe; e così Platone, nome nella Filoſofia antica e nella ſeguente grandiſſimo giunſe a noi grave di queſti incomodi ornamenti. Altri diſſero, che fu di reale origine e che la ſua ſtirpe ebbe i principj da Nettuno: altri, che Apollo invaghito di ſua Madre lo generò: altri, che ſuo Padre fu uno ſpettro e ſua madre una vergine: ed altri riſero e diſſero, che fu ſpurio, e che queſte favolette ſono

(1) Laerzio in Bione. Vedi P. Bayle ar. *Bion* G. F. Buddeo de l'Ateiſme cap. I. §. 17.
(2) *Dixiſſe audivimus, nihil eſſe Deos*. Laerzio l. c.

Digitized by Google

sono coprimenti vani delle materne lascivie (1). Fu ancor detto, che le api composero il mele nella bocca del fanciullo Platone, il che potrà sopportarsi, quando questo miracolo si voglia ridurre ad una immagine retorica, onde si esprima la dolcezza della platonica eloquenza (2). Aggiunsero, che fu atleta, soldato, pittore, musico, poeta ditirambico, epico, e tragico, e tutte poi queste arti rinunziò per amore di Socrate (3); il qual vide in sogno un Cigno che movea dall' altare di Cupido e volava in Cielo e col Musico canto rallegrava gli uomini e gl'Iddii; e per interpretazione di Socrate istesso questo cigno fu Platone (4). Se è vero, come i nostri osservatori affermano, che i Cigni volino male e cantino peggio, il sogno di Socrate non era di grande onore a Platone. Non si ebbe ancora ritegno di raccontare, che in abito di mercatante vide l' Egitto e i monumenti di Mercurio, e conobbe tutta la sapienza egiziana; la quale sappiamo, che dai rigidi Sacerdoti non si gettava in preda

(1) Laerzio in Platone. Plutarco Sympos. Suida V. *Plato*. Proclo ad Timæum. Apulejo de Dogm. Platonis. Olimpiodoro vita Platonis. V. T. Stanlejo *Plato*.

(2) Cicerone de Divin. Lib. I. Plinio N. H. Lib. XI. cap. 9. Valerio M. Lib. I. cap. 6. Eliano V. H. Lib. IX. cap. 21.

(3) V. T. Stanlejo l. c. e J. Brucker de Platone.

(4) Laerzio, Apulejo, Olimpiodoro ll. cc. Pausania in Atticis.

Digitized by Google

da ai mercatanti (1): che ascoltò Geremia, il quale era morto quando egli nacque (2): che lesse i sacri Libri degli Ebrei, benchè non fossero ancora volti in greco, ed egli ignorasse la grammatica ebraica: che da quei fonti prese le celesti dottrine, e singolarmente il mistero della Trinità, comechè gli Ebrei medesimi non bene lo conoscessero, e ripugnin poi ragioni altre gravissime (3): che visse casto sobrio pacifico modesto e così santo, che ebbe fede in Cristo e fu salvo (4). Ma altri niente mossi da tante laudazioni lo dissero calunniatore, perfido, fastoso, superbo, sconsumato, perduro negli amori maschi e donneschi, e ora fanatico, ora Manicheo, ora Panteista, ora Ateo (5): e questi per vero con

(1) Apulejo l. c. Val. Massimo Lib. VIII. cap. 7. Clemente A. Strom. L. I. Giamblico de Myster. Ægyptior. Lib. I. cap. 2.
(2) S. Agostino de C. D. Lib. VIII. cap. II.
(3) V. D. Uezio Dem. Ev. Prop. IV. Giovanni Clerico Epist. Crit. VII. Egidio Menagio in Laert. Lib. III. 5. 6. G. F. Buddeo H. E. V. T. Tom. II. Jacopo Lenfant Bibl. Germ. Tom. II. art. 5. J. Basnage Hist. des Juifs. Lib. III. cap. 20. J. Brucker l. c. §. VI.
(4) Niccolò Securo. *Plato beatus*. Domenico Soto de Just. & Jure Lib. II. V. G. A. Fabrizio Bibl. Græ. Vol. II.
(5) Seneca de Vita Beata cap. 18. Ateneo Lib. XI. Laerzio l. c. Menagio in Laertium. Filone de Vita contempl. V. J. Brucker l. c. §. X. e quello che si dirà in appresso.

Digitized by Google

non ſembrano troppo comodi argomenti di ſantità e di predeſtinazione. A tanta copia d' inſipide diſcordanze ſi accoſtarono le critiche e le cronologiche ſottilità e vollero indovinare i meſi e i giorni della naſcita e della morte di Platone, e de' ſuoi viaggi, e di tutti i ſuoi movimenti, e i nomi de' ſuoi attinenti e de' ſuoi fanciulli e delle ſue amiche, e il nome iſteſſo di Platone deduſſero dal largo petto, e dalle larghe ſpalle, o dalla largha fronte o dall' amplitudine del parlare, e di ogni altra platonica quiſquilia ſuſcitaron vane quiſtioni, che per compimento di moleſtia laſciaron poi anche nella maggior parte irriſolute (1). Noi paſſando ſu queſto erudito vuoto, e ſeguendo la rilevanza e la utilità delle coſe, diremo, che Platone nacque da Padre Ateniese ad Egina tra l' Olimpiade ottantaſettesima o ottantottesima e fu il più giovane Scolare di Socrate, e lo amò e lo aſcoltò fino alla morte; ma che di vaſto ed avido ingegno eſſendo, frequentò ancora le ſcuole di Eraclito di Parmenide di Euclide e di Pitagora, e alieno dalla immobilità di Socrate viſitò l'Italia e l'Egitto e altre Terre barbariche (2): e da quelle varianti diſcipline raccolſe un ſuo filoſofico meſcolamento, che ſentì di tutte e non fu niuna di eſſe: per la qual coſa

(1) V. Stanlejo, Menagio, Fabrizio, Brucker ll. cc.

(2) Ariſtotele Met. Lib. I. cap. 6. Ciceronè de N. D. Lib. III. 33. & Tuſc. Diſp. Lib. V. 29. & in Catone maj. 16. & de Finib. Lib. V. 29. Laerzio l. c. Apulejo l. c.

Digitized by Google

eosa tra gli antichi e i moderni corse una voce non improbabile, che Platone avendo tolta la dialettica dai Megarici, la Fisica e la Metafisica ora dagli Eleatici, ora dai Pitagorici, e la morale da Socrate e da Protagora e da altri, fosse reo di rubamento letterario, e in oltre di adulterazione delle dottrine di quei Filosofi, le quali mescolate con sistemi altri diversi perdeano la loro sincerità (1). Era in poca distanza da Atene un tratto di terra nominato *Accademia* da un certo Accademo o Ecademo, che la comperò e la consacrò in Ginnasio. Il loco era ameno per altissimi platani, e per boschi e per ombre e per acque pure e correnti, ed era riverito per gli templi di Bacco e di Minerva, e per gli altari delle Muse di Mercurio di Ercole di Giove, e per le statue di Diana, e delle Grazie, e per le sepolture di Trasibolo di Pericle di Cabria e de' morti per la Patria a Maratona, e di altri chiari uomini benemeriti della Repubblica e delle buone lettere, e per le leggi ateniesi, che severamente proibivano nell' Academia il furto e fino il riso. Quivi Platone ebbe una villetta e un orticello e quivi adunò la sua scuola, che disse Accademia, e da questo luogo e da questa istituzione assai altre antiche società letterarie, e tutte le nostre ottennero il medesimo nome (2). Su l' ingresso dell' Accademia

I

(1) Laerzio l. c. Ateneo lib. XI. A. Gellio N. A. lib. III. cap. 17. Porfirio de vita Pythagoræ V. J. Tomasio de Plagio §. 522.

(2) Pausania in Atticis. Laerzio l. c. Plutarco in Theseo & in Cimone & de exilio. Plinio

mia ſcriſſe. *Gl' ineſperti in Geometria non entrino qui*, e agli animi così preparati aperſe l'adito alla ſua tripartita Filoſofia, e alle ſublimi matematiche, alle quali con l'ordine analitico e con ſue invenzioni aggiunſe una luce e una amplitudine, che non avean fino a que' giorni avuta nè dentro nè forſe fuori di Grecia (1). Divulgò le ſue moltiplici dottrine con aſſai dialoghi, in iſtile Socratico, i quali tanto mirabilmente piacquero agli Antichi, che diſſero. *Giove iſteſſo volendo parlare atticamente, non poter meglio farlo che uſando il parlar di Platone*: e molti de' noſtri moderni, comechè aſſai vizj di elocuzione e di materia in quei dialoghi riprendano, voglion però conſentire, che abbondano di rare bellezze (2). Ma Platone ſopra tutto nello ſtudio della naturale e civile Ragione miſe la cura grandiſſima e ſi affaticò ad erudire e formar giovani, che in lor tempo foſſero buoni governatori della Repubblica; e ſebbene piuttoſto allo ſtato naturale, che al civile miraſſe, e ſi foſſe fitta nell'animo una ſua idea di Repubblica filoſofica, la cui ſoſtanza e felicità ſteſſe nell'eguaglianza, pure la fama della ſua politica ſapienza venne a tale grandezza, che gli Arcadi e i Tebani e i Cirenei

Plinio H. N. lib. XII. cap. I. Eliano V. H. lib. III. cap. 28. e altri aſſai. V. G. Meurſio in Ceramico Gemino cap. 19. G. A. Fabrizio Bibliograph. Antiq. cap. 21. §. 3. E. Conringio Antiq. Accad.

(1) Laerzio l. c. Plutarco de Genio Socratis, Proclo ad Euclidem lib. III. ſec. 24.

(2) V. J. Brucker l. c. §. XIII.

Digitized by Google

renei con magnifiche legazioni lo pregarono a voler ordinare le loro Repubblicne, e i Siracusani e i Cretesi ricevettero le sue leggi, e i domestici suoi furon da lui ammaestrati e spediti a riordinare i Popoli, e talvolta ad uccidere i Tiranni e protegger la civile eguaglianza (1). Onde parve assai strano, che non ostante cotesti antiregali principj, egli fosse desiderato dai Re (2), e massimamente dai due Dionisj di Siracusa, i quali certamente, anzichè esser propensi alla rigorosa eguaglianza platonica, erano incitati alla tirannia, che è la disuguaglianza maggiore. Egli adunque recatosi in Sicilia per conoscere quella famosa Isola e le meraviglie dell' Etna, e più le forme del Siciliano governo, si avvenne in Dione e dalla effemminatezza, dal lusso, e dagli errori della Corte di Siracusa lo chiamò alla Filosofia e lo accese della virtù e dell' amore dell' eguaglianza, onde abborrì la tirannide e in miglior tempo la differtò. Per allora Dione andò pago di mettere a parlamento Platone col maggiore Dionisio, il quale ascoltandolo comendare la giustizia e altre virtù, le cui lodi i Tiranni non odono volentieri, pensò a perderlo, e Platone a grave disagio scampò, di che il Tiranno avvertito, scrisse al Filosofo, pregandolo a far grazia alla sua fama, e Platone rispose con quella memorabil parola, *Io non ho tant' ozio dalla Filosofia, che possa ricordarmi di Dionisio*. Questo fu il primo viag-

(1) Laerzio l. c. Plutarco ad Princ. inerud. & adv. Coloten. Eliano V. H. lib. II.
(2) Ateneo lib. XI.

Digitized by Google

gio di Platone in Sicilia (1). Ma i buoni semi platonici fruttificarono nell' animo di Dione, e per lui si diffuse l' amore della virtù in altri Cortigiani e finanche nel minore Dionisio, che era succeduto alla tirannia del Padre come ad una eredità. Platone fu grandemente pregato dall' amico e dal Tiranno medesimo a ritornare in Sicilia offerendogli un luogo e un popolo ove metteſſe ad effetto il ſiſtema della ſua nuova Repubblica, ed egli foſſe deſiderio di ſollevare la perdizione di Siracuſa, foſſe ambizioſo amore della ſua repubblicana fantaſia, acconſentì, e ricevuto con onori inuſitati mutò ſubbitamente il tirannico e licenzioſo ſembiante della Corte e ſalì a grandi ſperanze. Ma un cortigiano inganno diſperſe tutte queſte luſinghe, e Platone ſi raccolſe ad Atene col vano deſiderio di riformar Siracuſa e di fondare la ſua immaginaria Repubblica. Queſto fu il ſecondo ſuo viaggio ſiciliano. Dionisio a riparare queſta ignominia empiè di Filoſofi la ſua Corte e richiamò con infinite iſtanze Platone, il quale vinto dalle preghiere del Tiranno e degli amici, e forſe dai deſiderj della riformazione e di quella ſua deſolata Repubblica, ritornò a Siracuſa, ove navigò in regia e pompoſa galea, e fu introdotto in cocchio tratto da quattro bianchi cavalli, e Dionisio iſteſſo era cocchiere. Di ricchezze di favori e di autorità fu quaſi aggravato. Ma la ſua Repubblica rimaſe deſerta e inſorſero diffidenze e finzioni e reciproche inſidie. Platone fu in pericolo, im-

(1) Platone Epiſt. III. & VII. Laerzio l. c. Plutarco in Dion.

Digitized by Google

implorò la fede de' ſuoi amici, e il Tiranno fu ſtretto a congedarlo. Approdò al Peloponneſo nei giorni de' Giochi Olimpici, e a lui ſi rivolſero gli occhj di tutta la Grecia. A Dione eſule in Atene raccontò le pubbliche ſciagure e le ſue, ed è fama, che lo accendeſſe alla famoſa impreſa, nella quale Dioniſio fu oppreſſo e Siracuſa fu libera (1). Donde taluno vorrà forſe dedurre, che Platone foſſe propenſo agli ardimenti de' Monarchomachi con roſſore della Filoſofia. A coloro, che dagli eventi eſtimano le forze degl' ingegni, parve, che Platone riuſcitò male nella vita aulica foſſe piuttoſto un Maeſtro da Giovani e da Accademia, che da uomini e da corte; ma io non sò qual altro ſommo ingegno non ſi farebbe perduto tra i capricci di Dioniſio e non avrebbe naufragato nella borraſca di quella Corte (2). Dopo queſte vicende Platone ſobriamente e gravemente viſſe a ſe ſteſſo e alle muſe, e morì tranquillamente in grande vecchiaja (3). Nel numero climaterico grande di ottantun' anni compoſto del nove moltiplicato per ſe ſteſſo, nel qual anno dicon, ch' egli moriſſe, ſi cercarono meraviglie, di di cui un tempo i barbaſſoli ſtupirono, e ridono ora i noſtri fanciulli (4). La gloria di Platone crebbe dopo la ſua morte oltre ad ogni mi-

I 4

(1) Cicerone de Orat. lib. III. Laerzio e Plutarco ll. cc. Ateneo l. c. Plinio lib. VII. cap. 30. Eliano V. H. lib. III. cap. 17.
(2) J. Brucker l. c. §. XI.
(3) Cicerone de Senect. 5. Laerzio l. c. Seneca Ep. 58.
(4) Seneca l. c.

Digitized by Google

misura. Ebbe statua ed altare nell' Accademia, e furon battute monete con la sua effigie, e con annui conviti filosofici si rinnovò la sua ricordanza (1), e non solamente nelle Scuole pagane, ma nelle Cristiane medesime ottenne riverenza ed autorità, che parve superchia, come diviserem poi a luogo migliore.

Da questa istorica esposizione purgata dalla favola e ridotta a plausibil similitudine di verità potremo ora accostarci con buona confidenza alla dichiarazione delle platoniche dottrine, perchè non siamo quì afflitti, siccome altrove per lo smarrimento delle scritture, e per la imperfezion de' frammenti; che anzi, se non tutte le opere di Platone, ne abbiam però tante da soddisfarci davanzo e talvolta metterci in desiderio d' averne ancor meno. Ma da queste medesime opere di Platone così bene conservate e stampate e tante variamente tradotte, e quello, che è più miserabile così copiosamente commentate (2) sorgono difficoltà a tal guisa incomode, che ci fan quasi abborrir l' abbondanza, e desiderare la sterilità de' frammenti. E certamente Platone comprese la sua logica e metafisica e fisica e morale filosofia in trentacinque Dialoghi, i cui titoli sono l' *Ipparco* della cupidità del guadagno, gli *Amatori* ovvero della Filosofia, il *Teage* della sapienza, il *Menone*

(1) Laerzio l. c. L' autore della vita di Aristotele.

(2) V. G. A. Fabrizio Bibl. Græc. Vol. II. e Giangiorgio Schelomio Amænit. litt. Tom. I. D. G. Morofio Polyhistor. Tom. II. lib. II. Par. I. cap. II. e J. Brucker l. c. §. XIII.

Digitized by Google

ne della virtù, l' *Alcibiade primo* della natura dell' uomo, l' *Alcibiade secondo* del voto, il *Minoſſe* della legge, l' *Eutifrone* della ſantità, il *Parmenide* dell' *Uno* principio delle coſe, il *Filebo* del ſommo bene dell' uomo, l' *Ippia maggiore* del bello, l' *Ippia minore* della bugia, il *Liſide* dell' amicizia, il *Teeteto* della ſcienza, l' *Io* del furore poetico, il *Soſiſta* dell' ente, l' *Uomo cittadino*, il *Protagora* contro i ſofiſti, l' *Eutidemo* oſſia il litigioſo, il *Carmide* della temperanza, il *Lachete* della fortezza, il *Clitofonte* imperfetto, il *Cratilo* della retta ragione delle parole, il *Giorgia* della Rettorica, il *Convito dell' amore*, il *Fedro* del bello, l' *Apologia di Socrate*, il *Critone* di quello, che è da farſi, il *Fedone* dell' anima, il *Meneſſeno*, il *Timeo* della generazione del mondo, il *Crizia* della guerra atlantica, i dieci Colloquj della Repubblica, e i dodici delle Leggi, e l' *Epinomide* ovvero l' Appendice alle Leggi, ai quali aggiungendoſi l' *Aſſioco*, che però ſi reputa ſuppoſitizio, e alcune ſue epiſtole, compie la numerazione delle opere di Platone (1). Ora per la generale indole de' Dialoghi, e per la particolare condotta di quei [illegible] Platone è già fermo tra i dotti, che non s' intende mai bene qual ſia la ſchietta ſentenza dell' autore; il qual mette in conteſa i ſuoi Parlatori, e ora quello favoriſce ora quell' altro, e vagando per induzioni e per domande e per eterne diſputazioni, niente afferma, e niente pone di certo, onde fu già quiſtione ed è pur anche,

(1) V. T. Stanlejo e G. Oleario Hiſt. Phil. Tom. I. *Plato* cap. 15.

Digitized by Google

e Platone foſſe da numerarſi tra i Pirroniſti (1). A queſta oſcurità ſi aggiunſe l' audacia delle favole e l' ambiguità dello ſtile poetico, onde fu denominato l' Omero de' Filoſofi, e l' affettazione di nuove parole per le quali furon compoſti Leſſici interi, e il luſſo delle geometriche proporzioni e figure, e l' abuſo delle aſtrazioni e delle ſottigliezze e delle ſublimità; che niente inſegnano chiaramente fuorchè un entuſiaſmo paleſe (2). Di qui fu dedotto, che egli aveſſe voluto introdurre nella ſua Filoſofia il metodo arcano all' uſo degli Egiziani e de' Pitagorici, il che ſebbene non ſia vero a rigore, perciocchè erano aperte le porte della ſua ſcuola, e pubblici i ſuoi parlamenti (3); tuttavolta è molto veriſimile, ch' egli impaurito dalle diſgrazie di Anaſſagora e di Socrate e di altri liberi parlatori aſcondeſſe in molti avvolgimenti almen quegli articoli delicati della ſua Filoſofia, ne' quali avea contraria la ſuperſtizione del volgo (4). Le tenebre furono

(1) Cicerone Accad. quæſt. Lib. I. Seſto Empirico Pyrrh. Hyp. [illegible] I. 23. Laerzio l. c. D. Uezio della debolezza dello Spirito Umano Lib. I. cap. 14. J. Baſnage Hiſt. des juifs. T. IV. p. 54.

(2) Senofonte o altri Ep. ad Æſchinem. Laerzio l. c. T. Burnet Archæol. Lib. I. cap. II. J. Caſaubono de Enthuſiaſmo cap. I. e III. G. A. Fabrizio l. c. E. Menagio in Platonem Laertii, Michele Anſchio, J. Brucker de Enthuſiaſmo Platonico.

(3) Olimpiodoro vita Platonis.

(4) J. Brucker l. c. §. XIV.

Digitized by Google

rono accumulate allorchè Platone invaghito di esser capo di setta e avendo per avventura tenui le sostanze domestiche, adunò le soreſtiere, e siccome abbiam detto, le sentenze di scuole diverse e contrarie e anche per se medesime oscure componendo in uno e per comporle adulterandole, constituì una tenebra, una contradizione, ed un mostro; a cui accostandosi i suoi Successori e appresso i Restauratori di quella Filosofia, e gl' Interpreti e gli ardimentosi Commentatori, e volendo pure intendere quello, che non intendeano, a luogo delle dottrine non intese miser le loro, e aggravarono la densità delle ombre (1). Dopo queste disperazioni non dovrebbe rimanere fidanza alcuna di conoscere le dottrine legittime del nostro Filosofo. Tuttavolta nel bujo istesso dei suoi Dialoghi e con le scorte di Cicerone di Apulejo e di Alcinoo, che sono riputati i meno corrotti de' suoi Interpreti, noi tenteremo di vedere alcuna probabilità. E dapprima non è già da parlarsi molto della sua generale filosofia, siccome alcuni fecero (2), perchè fuori di pa-

 recchie

(1) Cicerone ad Att. VII. Ep. 13. Sesto Empirico adv. Math. lib. I. cap. 13. Porfirio de vita Pythagoræ. G. F. Reimanno Hist. Ath. cap. XXXII. §. 5. P. Bayle Cont. des Pensées sur les cometes §. 106. G. Clerico not. ad D. Petavium de Dogm. Theolog. Tom. I. p. 190. G. B. Crispo de Platone caute legendo. Appresso diremo delle Accademie, che succeſſero a quella di Platone, e della restaurazione e corruzione della sua Filosofia in Alessandria ed altrove.

(2) J. Brucker l. c. §. XVI.

Digitized by Google

recchie triviali o fantastiche dottrine, tutto si risolve a statuire quella famosa Filosofia tripartita in Dialettica, in Contemplatrice, e in Etica; o siccome fu detto da Cicerone, *l'una della vita e de' costumi*, che è la Morale, *l'altra della natura e delle cose occulte*, che è la Filosofia contemplatrice, *la terza del disputare e del giudicare quello, che è vero o falso, retto o torto nell'orazione, consentaneo o ripugnante*, che è la dialettica (1). Per avviso mio nemmeno è da volersi esporre per via di sistema regolato ognuna di queste Discipline, perchè sappiamo, che Platone istesso nol volle, e le dottrine sue inordinatamente disperse, quando in un luogo, quando in un altro, come gli tornò meglio ad umore. Laonde la sua Dialettica a cui non diede certi confini, uniremo insieme con la sua contemplatrice Filosofia, e poi diremo separatamente dell'Etica, e questa trattazione ridurremo a quegli articoli primarj, che la platonica Filosofia levarono a tanta celebrità, e la distinsero dalle altre. Chiunque presumesse in maggior diligenza, sarebbe nojosamente inutile.

Mettendo adunque in dimenticanza le *definizioni*, e le *divisioni*, e le *risoluzioni*, e i *generi* e le *specie*, e gli *accidenti* e le *salite dai sensibili* agli *intelligibili*, e da *supposti* ai *non supposti*, e le *etimologie*, e le *fallacie*, e altre tali cose o molto comuni, o poco intese, o male spiegate da chi le disse, e da chi le chiosò, e adunate e lodate per provocare il sonno de' più risvegliati, noi rivolti a qualche

(1) Cicerone Acc. Quæst. Lib. I. 5.

Digitized by Google

qualche utilità e diletto incominceremo piuttosto a dire, che tre Principj delle cose Platone insegnò, Iddio, la Idea, e la Materia, de' quali con alcuna accuratezza dicendo, avrem detto l'intero sistema metafisico naturale e teologico di Platone, e avrem forse evitato la inutilità e la noja. Secondo lui molto arduo è disvelare il Padre e l'artefice delle cose e dopo averlo disvelato non è poi bene ragionarne con tutti (1). Ma dall'universal genere ed ordine, e dalla umana specie e da più altri argomenti si giunge pure a dimostrare, che vi è una somma ragionevol cagione e un Fonte e un Fabbricatore unico di tutte le cose, che è opposito alla materia, ed è una ragione incorporea e intelligibile per la sola mente, e libera e provvidente e potentissima ed ottima (2). Questo Iddio nella produzione delle sue opere riguarda un *esemplare* eterno ed immutabile, il quale contiene tutti i fermi esemplari, onde nelle cose sensibili fluenti e mutabili s'imprimon le essenze, e questo esemplare si conosce per la ragione e per la sapienza sola (3), e da Platone è nominato *idea raziocinazione, e ragione divinissima, sempre esistente da se e*

(1) Platone in Timæo & Ep. VII. V. G. F. Buddeo H. E. Tom. II. Per. II. Sect. VI. §. 13.

(2) In Timæo, in Phædone, de Leg. X. V. Laerzio l. c. Alcinoo Doctrinæ Platonis lineamenta, Apulejo, Massimo Tirio V. G. G. Zimermanno Amœnit. litt. Tom. IX. XII. & XIII.

(3) In Timæo.

Digitized by Google

per se, e mente fabbricatrice del Mondo (1). Il platonico Iddio a seconda della eterna *Idea* dispose la infinità informe disordinata e temerariamente fluttuante *Materia*, principio non solamente *distinto e diverso*, ma *contrario* alla immateriale *Cagione*, la quale accostandosi alla *materia*, la trovò abitata da un' *Anima bruta* da una *forza ribellante* da un *cieco istinto*, molte volte disubbidiente alle sovrane ordinazioni (2); ma ciò non ostante il divino Artefice formò e ordinò quel Caos per quanto la resistente di lui natura lo comportò, e così compose il *Mondo uno bellissimo* e *compiutissimo*, nel quale per somma perfezione infuse un' *Anima sostanza mezzana tra il divisibile e l' indivisibile, e partecipe di ambidue*, e *mente ragionante*, e *regola avvivatrice* e *correggitrice della indocil materia e de' corpi* (3). Oltre il supremo Iddio altri Iddii eterni ed altri nati furono da Platone immaginati. I primi sono assai oscuri, e chi gli crede le *Idee* istesse platoniche, chi emanazioni del maggiore Iddio. I secondi nominati ancor *Demoni* erano niente meno oscuri nella loro origine, ma nella vita e negli uffizj loro erano manifesti, perciocchè non per natura, ma per divino volere immortali, presedeano alla generazione degli animali, e dal mag-

(1) In Timæo, in Epinomide, in Phileto, in Parmenide.

(2) In Timæo, in Phileto, in Teeteto, Cicerone Accad. Quæst. lib. I. 6. Laerzio l. c. Plutarco de Generat. Animæ secundum Timæum.

(3) In Timæo & in Cratylo.

Digitized by Google

maggiore Iddio aveano ricevuta la forza creatrice, e i principj e i germi, ed essi poi diffusi per tutto aveano autorità di mescere alla mortale natura la immortale, e di compiere l'opera; e oltre a ciò teneano ancora la procurazione e il governo del Mondo, ed erano mediatori tra il grande Iddio e gli uomini, prefetti de' vaticinj e delle espiazioni, e quindi meritavano le adorazioni degli uomini (1). Questo Mondo così prodotto e governato come abbiam detto, era un *grande animale*, che tutti gli altri contenea in se stesso, e sebbene non fosse eterno, era però fondato sopra un piano geometrico, e quindi esente dalla infermità dalla vecchiaja e dalla morte, perciocchè Iddio essendo ottimo dovea fare il Mondo perfetto, e tale non l'avrebbe fatto, se fosse mortale. Altre dottrine assai delle proporzioni e delle figure, e de' movimenti e delle musiche consonanze e delle stelle e de' Pianeti e della Terra, che disse *antichissima sopra tutti gl'Iddii*, si possono leggere nel *Timeo*, dalla cui lettura io so certo, che niuno si partirà senza pentimento; tanto sono miseri ed abjetti, comechè abbigliati d'una superba ostentazion di dottrina, gli entusiasmi che in gran parte lo compongono. Ma ritornando alla Psicologia di Platone, egli tuttavia irritato del suo entusiasmo raccontò, che il supremo Iddio in quel *Cratere* istesso, in cui temperò l'*Anima* del mondo, ne sparse, mescendo, gli avanzi, che

(1) In Timæo, in Phædone, in Politico, in Apologia Socratis, in Sophista, & de Legibus IV.

Digitized by Google

che furono minori alquanto di quella grand' *Anima* ; ma furon pure *Anime* anch' essi, le quali participarono della *indivisibile* e *divisibile*, o vogliam dire della materiale e spirituale natura del loro principio, e si trovarono in tanto numero, che l' eterno Disponitore però destinarle a popolare le Stelle, e con questo intendimento le erudì nella natura dell' universo, e nelle leggi del fato e nelle generali nozioni. Prima però che salissero a quella destinazione il sommo Iddio le dispose e quasi le seminò per l' Universo, e comandò ai secondi Iddii, che preparassero corpi idonei, e le vi racchiudessero. E quivi per la malvagità della materia originaria, e per la giunta de' corpi sottoposte le anime al tumulto della voluttà degli amori delle ire e di altre violenti passioni, ebber per legge, che resistendo ai disordinati movimenti, salissero a quelle Stelle, a cui erano destinate e godesser beatitudine; ma servendo al disordine, in una seconda nascita mutassero sesso e diveniissero donne; e perstendo pur anche fossero trammandate in bruti simili alla loro iniquità, e così a forma di esempio i troppo curiosi esaminatori delle cose divine, fossero cangiati in uccelli, gli amanti de' bassi piaceri in quadrupedi, gl' ignoranti in pesci, e per questi tormentosi periodi e per altre purgazioni dopo la morte, vinta e mondata la corporea depravazione, uscissero da questo material *carcere* e *sepolcro*, e giungessero al luogo della beatitudine (1). Queste Anime secondo le varie lor parti erano variamente allog-

(1) In Timæo & de Leg. X. & in Phædone.

Digitized by Google

loggiate ne' corpi degli uomini. La parte immateriale e divina soggiornava nel capo, la parte immateriale si dividea in irascibile e concupiscibile, e la prima risedea tra il collo e il diafragma, la seconda tra il diafragma e l' umbilico (1). Non ostante queste distinzioni l' Anima era una ed era anche cagione di vita, e di moto, perchè movea se stessa ed altri e intendea le cose, che sono sempre le medesime e sempre simili a se stesse, e si ricordava di quello, che seppe prima dell' ingresso ne' corpi, e per tanto era immortale, il che però vuole intendersi dell' Anima immateriale e ragionevole (2). L' Anima dovea servire alle leggi della necessità e del fato, che verisimilmente non erano altra cosa, che l' ottimo ordine della Provvidenza, e non servendo, era condannata alle pene già raccontate; d' onde si può raccogliere; che il *Fato Platonico* non offendea la libertà [3]. Vi fu chi questa *necessità* e questo *Fato* interpretò per quella *malignità*, che sedendo nella *materia* ribelle alla istessa Divinità, esercitava tirannia nell'Anima del Mondo e nelle Anime degli uomini di cui era parte (4); il che se non è affatto chiaro, è però chiarissimo che dalla sel-

(1) In Timæo.
(2) In Phædone, & in Timæo, de Leg. l.c. Cicerone de N. D. Lib. II. 12.
(3) In Timæo, in Phædro, de Repub. X. Plutarco de plac. Phil. Lib. I. cap. 27. Alcinoo Doct. Plat. Lineam. cap. 26. Calcidio in Timæum Platonis.
(4) Deslandes Hist. crit. de la Philosophie Lib. IV. ch. XX. §. 8.

Digitized by Google

fellonia di queſta *materia* ſecondo il Filoſofo noſtro ſcaturivano i mali fiſici e morali (1). Coi libri di Platone e quaſi con le iſteſſe ſue parole abbiamo fin quì eſpoſto il ſuo fiſico e metafiſico ſiſtema, febbene a dir vero ſia metafiſica ogni ſua coſa; e uſando di quella libertà, che è conceduta dalla indifferenza del noſtro ſecolo, noi poſſiamo ben dire, che è anche una metafiſica guaſta dall' ardimento della poeſia e dell' Entuſiaſmo. Laonde non è meraviglia, che intorno all' eſpoſte ſentenze ſi veda una moltitudine indicibile di commenti, di dubbj, di quiſtioni, di riſſe e di querele. Se amiamo il noſtro riposo e l' altrui, non ci è lecito raccontarle tutte; ma non ci è pur lecito tacerle affatto, ſe amiam di conoſcere una parte delle filoſofiche audacie, e de' fanatiſmi degli uomini. Noi adunque ne getteremo alcune più leggieri nel ſilenzio, e alcune altre ſerberemo a quella parte dell' Iſtoria noſtra, ove diremo de' fanatiſmi de' Platonici meno antichi, ed ora parleremo di quelle, che ci ſembreranno più opportune e coſpicue.

Si quiſtionò dunque primieramente ſe Platone foſſe Ateo, o anche infetto di quella opinione, che ora noi denominiam ſpinoziſmo. Dopo la magnifica immagine onde Platone di-

(1) In Timæo, in Theæteto, in Philæbo. Plutarco de Anim. Gen. V. G. Lipſio Phyſ. Stoic. Lib. I. Diſſ. XIV. Pietro Gaſſendo Phyſ. Sec. I. Lib. I. cap. 5. P. Bayle Art. Zoroaſtre. G. Lorenzo Moſemio ad Cudwort. Sy. Int. p. 242. J. Brucker t. c. §. XIX. e XXVI.

Digitized by Google

dipinse la Divinità potrà far meraviglia, che si quistioni del suo Ateismo. Ma già sappiamo per molte prove, che i maggiori uomini furono travagliati da cosiffatte imputazioni, e intanto possiam senza meraviglia ascoltar gli argomenti di questa accusazione. E non mettendo a gran conto, che Cicerone lo vituperò, che vietasse ogni investigazione della divina essenza e dicesse, Iddio essere il Mondo e il Cielo e le Stelle, e la Terra e i Numi ricevuti dai nostri maggiori (1). Le quali vituperazioni possono agevolmente rimoversi e per la distinzione platonica tra il sommo Iddio e gl' Iddii minori e la Materia, e per le non sempre corrette interpretazioni di Cicerone. Ma non pare così agevole la escusazione delle parole istesse di Platone, nelle quali disse, che *Iddio l' Infinito e il finito delle cose della sua sostanza versò*, nel qual senso Proclo e Giamblico e altri celebri Platonisti (2) interpretarono quelle famose parole del *Filebo* di Platone τὸ Ἄπειρον τὸ πέρας δεῖξαι; donde fu dedotto, che la Materia e il mondo erano emanazioni sostanziali della divina Natura, e che quindi la Divinità istessa dovea essere materiale, e che Platone era reo di empietà (3). Con molte e lunghe risposte furono oppugnate queste accuse (4). Noi risponderemo in breve

[1] Cicerone de N. D. Lib. I. 12.
(2) Proclo in Timæum Platonis Lib. II. Giamblico de Myst. Ægypt. Jerocle de Prov. & Fato apud Photium cod. CCI. 1.
(3) Niccolò Girolamo Gudlingio Gudlingian. P. XLIII. XLIV.
(4) Gian-Giacomo Zimermanno Amœnit. Litt. l. c.

Digitized by Google

breve, che Platone non solamente rappresentò Iddio e la Materia come due sostanze distinte, ma le disegnò con colori e con caratteri contrarj, il primo dicendo *sommamente intelligente*, *sapiente*, *libero*, *ordinato*, *ottimo*, e l'altra nominando *irragionevole*, *serva*, sebbene ribelle, *disordinata*, *malvagia*; il che io credo bene, che possa bastare a distinguer le cose; nè la equivoca parola Δημιουργὸς, la quale fu variamente interpretata (1), potrà avere autorità di confonderle; e sarà più giusto prestare a quella oscura sentenza la interpretazione più affacevole alle altre più aperte dottrine di Platone, vale a dire, che Iddio la Materia da esso detta *infinita* o per incomprensibilità de' suoi limiti, o per la infinita attitudine a ricevere le infinite modificazioni, determinò con limitate combinazioni a comporre il Mondo visibile. Ma quando ancora si potesse mostrare, che Platone avesse attribuita qualche sottile materialità a Dio, e fosse stato propenso alla emanazione, di che per avventura non si potrebbe interamente difendere, io direi certo, ch'egli fu avvolto in un grande errore, ma non direi, che questo errore fosse ateismo nè spinozismo (2). Pie-

tro

(1) V. G. L. Mosemio in Cudwort. p. 209. n. 2.

(2) V. G. C. Wolfio de Atheismi falso suspect. sec. II. §. 12. & in Manichæismo ante Manichæos sec. II. §. 24. G. F. Buddeo de Atheismo cap. I. §. 13. & Hist. Ec. l. c. & de Spinozismo ante Spinozam §. XII. & segg. J. Brucker l. c. §. XVIII. & XX.

Digitized by Google

tro Bayle, ch' ebbe sempre un tanto desiderio di accrescere il popolo degli Atei, non seppe risolversi a dire, che Platone avesse distrutto Iddio, e disse anzi, che lo avea troppo moltiplicato, insegnando il Politeismo (1), il che per la smoderata profusione, che Platone fece del nome di *Dio*, può riceversi come alquanto più verisimile, se non nella interna, di cui non possiamo esser giudici, almeno nella sua esterna e politica dottrina. Per l'agiatezza di queste escusazioni si venne ad ardite speranze, e si domandò, se adunque Platone avesse conosciuta la creazione dal niente. Per desiderio, che questo Filosofo andasse pari a Mosè, e che sempre dicesse le meraviglie, si adunarono molte sentenze sue, nelle quali insegnò *Dio esser padre dell' Universo, e aver create le cose animate e le inanimate, che prima non erano* [2], e si abusò finanche di quelle parole istesse del *Filebo*, da cui altri tentavano dianzi di estorcere il platonico Ateismo. Fu risposto, che Platone nel *Timeo* apertamente accostò Iddio alla Materia come a cosa esteriore ed esistente da se, e che Cicerone, Apulejo, Alcinoo, Laerzio intesero sempre una Materia *increabile incorruttibile* ed *eterna*

(1) Pietro Bayle Contin. des pensées diver. §. XXV. LXVIII.

[2] In Timæo in Sophista in Philebo e altrove. V. Clemente A. Strom. lib. V. Marsilio Ficino in Arg. ad Timæum, Livio Galante Comp. Theologiæ Platon. & Christ. lib. IX. R. Cudwort Syst. Int. cap. 5. D. Uezio Quæst. Alnet. lib. II. cap. 5. Andrea Dacier Vie de Platon.

Digitized by Google

na [1]; e così andò a niente la baldanza di que' prodi interrogatori. Altri però non ismarriti per poco domandarono, se Platone fosse salito fino al Mistero della Trinità, e prima di ascoltare risposta, interrogarono se la sua *Idea* o λογος fosse il *Verbo*, e se la sua *Anima del mondo* fosse lo *Spirio Santo* (2). Noi avremmo consentito alla voglia ora di ridere ora di sdegnarci contro coteste importunità, se la riverenza di certi nomi non ci avesse ritenuti, e non ci avesse persuasi piuttosto a dire pazientemente il nostro avviso intorno alla *Idea*, e alla *Mondana Anima*, che sono le parti assai controverse della platonica *Trinità*, e incominciando dalla *Idea* o *Logos* tre famose opinioni insorsero; l' una insegnò, che non era altra cosa se non, che l' *Intelligenza*, e la *Ragione divina*, in cui le immagini, e le forme intellettuali si contengono: l' altra definì la *Idea* essere una *sostanza* prodotta da Dio e separata da lui ed esistente da se: la terza essere una *Ipostasi* emanata da Dio ed essere lo stesso, che il *Verbo* de' Cristiani. L' Origine di questo dissidio è presa dai varj e opposti luoghi di Platone, ne' quali fa sembiante di favo-

[1] Cicerone Accad. Quæst. lib. I. 6. Apulejo de Dogm. Plat. Alcinoo l. c. cap. 12. Laerzio l. c. Plutarco de Gen. An. V. Jacopo Windat de vita functorum statu §. III. e G. C. Wolfio de Manich. ante Manich. Sect. II. §. 32.

(2) V. i numerati da G. A. Fabrizio Bibl. Græc. Vol. II. G. F. Buddeo Inst. Th. Dogm. Tom. I. D. Petavio. M. Pasio e altri.

Digitized by Google

vorire or l'una or l'altra di queſte ſignificazioni (1). Sarebbe eterna opera eſporre e molto più eterna eſaminare tutte le argomentazioni nel maggior numero ſcorrette, di cui queſte diverſe opinioni ſi vantano. Noi penſiamo di trarci da queſta confuſione con tre ſole parole. La prima è, che di tutte le riferite ſentenze la più applaudita dagli inferiori Platonici e da alcuni altri Antichi, e la più comunemente rigettata dai noſtri Critici, è l'ultima. La ſeconda è, che Platone diſſe molto apertamente la *Idea* ed il *Logos* eſſere la *Ragione*, e l'*intelligenza* iſteſſa d'Iddio ſede e regione delle idee e degli eſemplari di tutte le coſe (2). La terza è, che così avendo detto e queſto eſſendo il ſenſo più degno d'un uom ragionevole, non è giuſto a forza di altre parole non egualmente chiare attribuirgli o la ſentenza delle *idee eſiſtenti da ſe*, come fantoccini, che circondano la divinità e ſi fanno deridere, o l'altra dell'*Eterno Verbo*, che non ſolamente ſupera tutte le ſpeculazioni di Platone; ma della intera umanità. Onde io quaſi mi meraviglio, che gli uomini dottiſſimi Clerico e Bruckero (3) abbian potuto immaginare quelle *Idee eſiſtenti da ſe*, perchè Platone le diſſe *principj* e *cagioni* e le rappreſentò come perſone ſtanti per ſe;

(1) In Timæo, in Epinomide, in Philæbo, de Repub. lib. VII. e altrove V. J. Tommaſio de exuſtione Mundi ſtoica Diſſ. II. G. F. Buddeo de Spinoziſmo ante Spinozam §. XIV. J. Brucker l. c. §. XXI. XXII.

(2) in Philæbo.

(3) Gio. Clerico Epiſt. Crit. VII. e J. Brucker l. c.

Digitized by Google

se ; le quali formole ambigue e poetiche all' uso platonico non sono da costringersi a rigorosi significati . Ma quando pure si volesse lasciare in sospeso , se il *Logos* fosse *sostanza* esistente da se, o fosse la divina *Ragione* , nè per l'una nè per l'altra di queste sentenze si potrà conchiudere , che il *Logos* fosse il *divino Verbo* de' Cristiani , siccome ognuno di per se conosce abbastanza . Non è necessario disputar molto di quella ingegnosa sentenza del chiaro Bruckero , il quale riputò , le platoniche *Idee* ridursi al medesimo , che i *Numeri* pitagorici , e raccolse una gran copia di somiglianze tra quelle *Idee* e questi *Numeri* (1) . Ma se avesse voluto tener conto ancora delle dissomiglianze , che certamente sono almeno in copia eguale , avrebbe veduto , che prendea ad imbiancare gli Etiopi , e a diradare le tenebre con tenebre maggiori . Se il *Logos* e l' *Idea* non era il *Verbo* , nè l' *Anima* pure del Mondo potea essere lo *Spirito Santo* , perchè nè era più antica del Cielo e del Mondo , nè era esente dalla materia , sebben fosse nominata divina per quella sua parte intelligente, che o scaturiva da Dio , o era opera di lui (2), i quali caratteri non possono convenire certamente alla divinità *del Santo Spirito de' Cristiani* . Anche il *Mondo* prodotto nel tempo e pieno di materia nelle carte platoniche era detto *Simulacro della divinità* , e *figliuolo di Dio*

(1) J. Brucker l. c. & Hist. de Ideis & Obser. de convenientia numeror. Pyth. cum Ideis Platonis .

(2) Platone in Timæo in Cratylo . Aristotele Meth. lib. XIV. cap. 6.

Digitized by Google

Dio, e *Dio*, nè si ardirebbe per questo metterlo in conto, e comporre una sacra quaternità. Dalle quali cose è giusto conchiudere, che la platonica *Trinità* assomigliata al nostro augusto Mistero o è una pia chimera de' nostri antichi Fratelli, o è una invidia de' nostri nimici; di che scriveremo più diligentemente nella Istoria della Filosofia Alessandrina, e de' primi secoli della Chiesa. Si quistionò come e perchè questa Anima del Mondo da Platone fosse detta *partecipe* dell' *indivisibile*, e del *divisibile*. Fu risposto, che l' *indivisibile* era Iddio, o almeno il Mondo delle Idee, donde quest' anima per emanazione era scatorita, e che il *divisibile* era la materia (1). Non sò perchè non si potrebbe dire con la istessa licenza, che siccome l' *Anima* da Platone attribuita alla materia verisimilmente era una *forza disordinata e malvagia* (2); così l' *Anima* del Mondo fosse anch' ella una *forza ordinata e buona* impressa in lei, la quale avendo origine dall' indivisibile Iddio, ed essendo posta nel divisibil Mondo, potea dirsi che partecipasse di ambidue. Io avventuro questa mia audacia, non perchè la reputi vera, ma per insinuare, che nel mezzo alle tenebre quello è lecito a dirsi, che più piace. I grandi Commentatori di queste ombre usarono la medesima autorità. Non è però da negarsi, che le Anime umane le quali secondo Platone erano figlie dell' *Anima del Mondo*, frenano un poco questa licenza; quando non si volesse pur dire, che anch' esse non erano altro, che *forze*, e *qualità* della materia e de' cor-

(1) J. Brucker l. c. §. XXIII.
(2) J. Brucker l. c.

Digitized by Google

corpi; il che non sò poi come potrebbe comporsi con la metempsicosi, e con la immortalità, di cui sopra abbiam ragionato. Ma a dir vero Platone disputando di questi argomenti, fu tanto vario e tanto oscuro e tanto contradisse a sestesso, che è sembrato disagevole frenare la libertà degl' Interpreti. Imperocchè sebbene Platone in generale parlasse magnificamente della immortalità degli animi, e perciò ne avesse compiute lodi da tali; che si attennero alle sole generalità, scendendo poi nel particolare intorbidò grandemente quella nobil dottrina, e parve, che mirasse talvolta a distruggerla; dappoichè ora diede luogo ad una mostruosa e ridicola metempsicosi; ora deduse l'origine delle anime dall' *Anima del Mondo*, in cui parve, che le trasfondesse dopo i varj aggiramenti e dopo la morte; ora mise in dubbio se la morte fosse un sonno eterno, e variò miserabilmente intorno al luogo dell' ultimo riposo degli Animi trapassati; ora insegnò, agli Iddii soli esser noto se sia migliore la vita o la morte; ora con palese contradizione prese a provare la immortalità degli animi dalla loro natura increata ed eterna; alla qual prova aggiunse quell' altra, che gli animi erano principj di moto, e da se medesimi si moveano, e moveano altri, donde fu bene dedotto, che da Platone gli animi degli uomini e de' bruti si metteano adunque nella medesima condizione, e gli uni e gli altri si faceano immortali, o egualmente mortali (1).

Ma

(1) Platone in Timæo, in Phædone, in Apol. Socratis. V. Cicerone Somn. Scipionis, & de senectute, Tusc. Disp. lib. I. G. F. Bud-

Digitized by Google

Ma torneremo su queste ove dalla Morale di Platone saremo chiamati a nuove riflessioni. Da queste e da altre incostanze e dagli ambigui ondeggiamenti del Dialogo, e da mille generi d'incerte titubazioni fu raccolto, che Platone era uno Scettico, e fu scritto risolutamente, che *non solo nè suoi libri ginnastici, ma quando anche introduce a parlar Socrate o Timeo, o alcun altro, e ragiona affermando, niente insegna come vero, ma come verisimile, e tien ferma quella sua regola, esser mestieri lasciare la cognizione della verità agl' Iddii, e andar paghi della probabilità* (1). Ma lasciando pure da parte alcune regole non abbastanza stabilite per conoscere quando Platone afferma e quando dubita (2), possiam liberarlo dall'intero scetticismo con quella dottrina sua, che l'umano intelletto si esercita o intorno a cose semplici e costanti ed esistenti da se, o intorno a cose incostanti, picciole, fuggitive, e che di quelle abbiam scienza, di queste opinione: e molto ancor meglio possiam liberarlo con quell'altra sentenza sua: *disgrazia deplorabile è, che avendo argomenti veri e certi, vi sieno pure di quei, che ne vogliono dubitare, ascoltando frivole disputazioni, per cui ogni cosa si fa apparire ora vera ora falsa, e al luogo di attribuire i loro dubbj a se stessi e alla loro*

Buddeo Hist. Ecc. l. c. e de l'Atheisme Cap. III, §. 3. P. Bayle Reponse aux Quest. d'un Provincial. Par. I. ch. 12.

(1) V. P. Bayle Art. *Adam* e *Sadeur*: D. Uezio della debolezza dell'Ingegno Umano lib. I. cap. 14.

(2) Laerzio in Platone sect. 51.

Digitized by Google

ignoranza, ne incolpano le ragioni ; e perciocchè hanno l'animo acerbo, passan la vita odiando e calunniando tutte le ragioni e si privano della verità e della scienza. Per le quali cose io nelle molte dubitazioni di Platone ritrovo piuttosto un timoroso Politico, che un dubitatore sfrenato (1). La tragedia di Socrate avea empiuta di pusillanimità la Filosofia. Parrebbe mancamento, e forse ancora sarebbe, dipartirci dalla platonica origine e natura dell'uomo, senza aver detto alcuna parola di quegli Androgini, che furon tanto rinomati tra gli ammiratori degli estri di quel poetico Filosofo. Tutti gli individui di questa specie aveano quattro braccia e quattro gambe e due volti sopra un sol collo, e quattro orecchie e due parti genitali. Caminavan diritti, ma quando voleano esser veloci, correano a capitomboli. Erano robusti e animosi a modo che minacciaron di guerra gl'Iddii. Si tenne concilio in Cielo, e Giove divise gl'Androgini in due. Dopo il gran taglio avvenne, che ogni metà volea riunirsi all'altra, e dovunque s'incontrassero teneramente e con piacer tanto grande si abbracciavano, che non sapeano dividersi e si morivan di fame. Giove accorse al pericolo e con certa trammutazione fece, che il piacere degli abbracciamenti dopo alcun tratto di tempo cessasse, e le parti potessero intendere ai loro affari. Di qui nacquero i varj amori nel mondo, ove

(1) Platone in Theæteto, in Phædone e altrove. Cicerone Acc. Quæst. Lib. I. §. Alcinoo e Apulejo ll. cc. V. G. Barbeyrac Pref. a Pufendorf. §. XXI.

Digitized by Google

ove vediamo, che ognuno va in traccia della sua metà; il perchè quegli, che discendono dagli Androgini propriamente detti, amano le donne, se sono uomini, e gli uomini, se sono Donne; ma quegli che discendono da quegli antichi uomini bicorporei, che erano maschi, in ambe le parti amano i maschi, e quelle donne, che discendean da quegli, che erano femmine in ambi i corpi, aman le femmine (1). I benevoli di Platone per onor suo immaginarono, che questi sogni erano allegorie e le spiegarono egregiamente male, e pensarono, che l'onor di Platone fosse in salvo (2). Noi da questa puerilità non sappiamo raccoglier altro guadagno, che conoscere un poco il genio e lo stile di Platone e la difficoltà di ritrovar ferme idee in un animo così agitato.

Se non fuggissimo i fastidj della prolissità e se non temessimo di apparir troppo studiosi irrisori di Platone, altri esempj assai di queste magnanime favolette non mancherebbero. Non sarà però nè superfluità nè irrisione raccontarne alcune, che gioveranno ancora a conoscere come Platone pensasse in Anatomia e in Medicina, nelle quali facoltà parve che avesse gran pretensioni. Egli adunque insegnava, che l'uomo cominciava a formarsi per la midolla della spina del dorso, e in essa erano i legami, che univano l'anima al corpo: che il fegato era polito e lucente come uno specchio per riflettere le immagini: che

(1) Plato in Convivio.
(2) Marsilio Ficino Comm. in Conv. Platonis.

Digitized by Google

il cuore sorgente delle vene e del sangue, il qual rapidamente gira in tutte le parti del corpo, è collocato come un Satellite, o un Comandante; acciocchè quando la collera si accende per alcuna ingiustizia, subitamente ogni parte sensibile si disponga per l'apertura di tutti i pori ad ascoltare le sue minacce e ubbidire ai suoi comandamenti: che nel componimento della carne entra il fuoco, l'acqua, la terra, e di più un certo lievito agro piccante e salzo: che un fuoco sollevato dal nostro stomaco incide gli alimenti e gli riduce ad un fluido rosso come il fuoco istesso: che il corpo nostro è sciolto e fuso continuamente dai corpi, che lo circondano: che le febbri ardenti e continue nascono dal fuoco in noi eccedente, le quotidiane intermittenti dall'aria, le terzane dall'acqua, le quartane dalla terra: che i nostri mali avvengono, quando i triangoli de' corpi esteriori sono più forti de' triangoli del corpo nostro, e la morte accade allorchè i triangoli della spinal midolla si dissolvono e rotti i legami, che tenean l'anima, la lasciono in libertà: che la matrice è un animale desideroso di concepire, il quale stando lungamente senza il suo fine, s'irrita e corre per tutto il corpo, e chiude i passaggi dell'aria, e impedisce la respirazione e produce grandi inquietudini e malattie: che il Medico oltre lo studio necessario alla sua arte, dee aver vivuto con gran numero di malati, ed egli stesso naturalmente malaticcio esser passato per molte infermità (1). Io cesserò da questa

(1) V. Daniel Le Clerc Hist. de la Medicine P. I. Liv. IV. ch. 3. G. Enrico Schulzio Hist. Medic. Per. I. sec. III. cap. 6. §. 26.

Digitized by Google

questa non molto piacevole narrazione, perchè temo, che i Medici più tribolati non ridano.

Alcuni vi ebbero, i quali come la Medicina del corpo, così la platonica Medicina dell' animo tennero a vile; imperocchè dissero, ch' egli le sue fantasime fisiche e i suoi entusiasmi metafisici trasfuse nella Morale, e con le incertezze de' dialoghi, e con le poetiche fantasie, e con frequenti contradizioni e con impurezze e con asordità la corruppe. Per l'opposito altri la commentarono e la elevarono con meravigliose lodi (1). Noi staremo nel mezzo, e dal soperchio biasimo inclinando alla temperata lode, diremo, che la Morale di Platone dispersa in tutte le opere sue, e trattata con qualche maggior proposito in alcuni dialoghi (2) contiene molti principj elevati; misti però talvolta ad alquanti vizj, di cui niuna Morale è libera affatto, fuorchè quella sola, che viene dal Cielo. Gli è dunque da risovvenirci, che Platone conobbe e pose per basi dalla sua Morale quelle due verità, senza cui niuna buona e vera Morale può starsi, la esistenza di Dio e la immortalità degli animi; e sebbene a questa aggiungesse assai titubazioni e favole, siccome abbiam già veduto, è però chiaro, che qualunque fossero le sue varietà e i suoi dubbj fisici e metafisici e anche politici

(1) V. G. F. Buddeo in Isagoge lib. I. cap. 4. §. 31. J. Brucker l. c. §. XXIX.

(2) Nei due Alcibiadi, nei due Ippia, nell' Apologia di Socrate, nel Critone, nel Fedone, nel Filebo, nei libri delle Leggi e della Repubblica.

Digitized by Google

in questo argomento, egli certamente nella Morale si mostrò propenso alla verisimile speranza dei premj della vita futura e al timor delle pene, e conobbe, che la immortalità dovea essere un fondamento della Morale; e l' addottò a tal segno, che alcuna volta ritornando pure a dire, quei futuri avvenimenti non essere dimostrati a rigore, uso di questa medesima perplessità, che almeno non distruggea quel grande principio, per animare viemaggiormente i savj, e per frenare i malvagi (1). Guardando a queste due sovrane dottrine, egli dicea: Il fine di tutte le umane opere è il *buono*. Il primo e sommo *Buono* è perfetto, bello, venerando, amabile, ed è la nostra beatitudine, ed è il padre e la cagione universale, che largisce agli intelletti la facoltà di conoscerlo, e a tutte le cose la verità, la esistenza, e la essenza, stando egli dissopra ad ogni essenza per dignità per potenza e per tempo. Senza la cognizione e il possesso di questo sommo *Bene* tutto è niente. Ma comechè tutti gli uomini ardano per desiderio di lui, non giungono a conoscerlo abbastanza. Perciò pochi sono quiggiù felici a qualche modo, e niuno perfettamente. La nostra possibile felicità è stretta al godimento d'un *Buono*, che è emanazione e similitudine del sommo *Buono*, ed è la scienza e la Verità e la Santità e la Giustizia e la Onestà, che è la vera utilità, e la virtù, che è divina cosa e cognizione di Dio degna di essere abbracciata per

(1) In Phædone. V. G. Barbeyrac l. c. il quale ritrova nella perplessità di Platone il famoso argomento di Biagio Pasqual.

Digitized by Google

per lei medesima. Da questi studj viene per quanto può farsi la congiunzione e la somiglianza degli uomini con Dio, e dall'amore di lui risulta un piacer puro onesto e senza rimordimento. Chiunque è sollevato a questa scienza di verità e di virtù, sebbene infamato battuto imprigionato esule crocifisso (1) afflitto da tutti i mali, è beato; e per l'opposito l'ignorante in questa disciplina, sebben ricco, sano, onorato, e pieno di tutti i beni del volgo, è misero. Niente si vuole intraprendere senza pregar prima Iddio, il quale rigetta le preghiere e i sacrificj degli impuri, e non si lascia corrompere con doni. Il cieco e sregolato amor proprio è la origine di tutti i mali della vita, e il vincere sestesso è la più bella di tutte le vittorie. La Filosofia è una erudizione e un preparamento alla morte; ma si vuole però sopportare la vita per obbedire a Dio, il quale non concede, che la si abbandoni senza suo congedo. Noi non siamo già nati solamente per noi, ma per la Patria, per gli parenti, per gli amici. Non è da recarsi torto a veruno, e molto meno è da rendersi male per bene, e migliore avvenimento è ricever gli oltraggi, che fargli. Se l'anima raccolta in se stessa meditando sempre e filosofando con verità e imparando a morire, si ritira pura dalle immondezze del corpo, sale a Dio simile a lei e liberata dagli errori dall' ignoranza dalle paure dagli amori, che la tiranneggiano gode in lui una felicità meravi-

(1) Questa immagine è stata riguardata come una profezia pagana di Gesù Cristo. V. G. Barbeyrac l. c.

Digitized by Google

glioſa. Così inſegnava Platone conſentaneamente a quei due principj, de' quali abbiam detto; e oltracciò quando in un luogo quando in un altro de' ſuoi libri egli confutava le falſe idee di Morale, che minacciavano la ruina della legge naturale, e riprendea quel ſognato diritto comune agli uomini e alle beſtie, e proibiva le congiunzioni contro natura, e diſtribuiva precetti agli ſtati diverſi della vita (1). Altri morali apoftegmi ſi leggono ſparſamente, ne' quali io non trovo nè la leggiadria di Socrate, nè la vivacità di Ariſtippo, nè altra eleganza, che m'inviti a deſcrivergli [2]. Nel mezzo a queſte plauſibili ſentenze furono trovati errori molti e gravi, come in figura di eſempio, che allo ſchiavo è vietata la difeſa naturale; che il condannato a morte non dee fuggire, potendo, ſebbene la ſentenza ſia ingiuſta; che i chiamati a giuſtizia non eſſendo ſcoperti, debbono offerirſi volontariamente; che tutti i Popoli della orgoglioſa Grecia nominati *Barbari* erano naturalmente nimici de' Greci, e degni di eſſere aſſaliti e ſoggiogati; che lo ſtato naturale dell'uomo è la guerra [3]. Ma piuttoſto che cenſura, ſoſtennero irriſione le platoniche genealogie e le indoli dell' amicizia e dell' amore, e i viaggi del-

(1) Vedi oltre i libri citati di Platone l'Euxidemo, il Mennone, il Teeteto, il Cratilo, il Gorgia, l'Epinomide, il Critone, il Menexeno, il Convivio. V. G. Barbeyrac l. c. e J. Brucker l. c. §. XXX.

[2] T. Stanlejo Plato cap. XI.

[3] V. C. Monteſquieu in più luoghi de l' Eſprit des Loix, e G. Barbeyrac l. c.

Digitized by Google

delle Anime alate in certi lor carri sopra l'ultimo tetto de' Cieli per contemplare il *Bello* nella sua essenza, e le infelici cadute giù fino alla nostra terra di quelle non caute Anime per malvagità di uno de' loro cavalli, le avventure loro all' incontro di un bel volto riconosciuto per una copia del *Bello* già veduto in Cielo, il timore, il ribrezzo, lo spavento onde son prese a vista della divina beltà, il furor santo, che le trasporta, e il desiderio, che le accende di sacrificare agli oggetti de' loro amori come si fa verso gl' Iddii (1). Una parte della vergogna di questi amorosi delirj è di Platone, il quale con tutte queste verginali astrazioni in certi suoi versi confessò di sapere infondere l' anima con un bacio tra i labbri d'una corporea beltà (2) : e un' altra parte non piccola del vituperio e degli Scolari e de' Commentatori di Platone, e la parte maggiore è de' nostri ozioſi Amanti, che pieni di fango e di postribolo movon quistioni di spirituali bellezze e di celesti e platonici amori.

Dalla morale Platone si estese alla Politica, e aspirò ad essere Legislatore e artefice di Repubbliche. Ebbe lode allorchè disse, la Legge essere un ordinamento pubblico inteso alla maggiore fortuna della società; senza leggi gli uomini cangiarsi in bestie feroci; coloro che ricusano di sottoporsi alle leggi, essere violatori della tacita convenzione statuita tra i particolari e la società; i Condottieri dello

(1) V. G. Barbeyrac l. c. e Bernardo di Fontenelle, che piacevolmente ride di queste fantasie ne' Dialoghi de' morti.
(2) Laerzio l. c.

Digitized by Google

ſtato non eſſere altro, che miniſtri delle leggi; colà abbondanare la proſperità, dove la legge è ſignora e i maeſtrati ſono ſervi di lei; e colà aſpettarſi la ruina, dove i maeſtrati comandano e le leggi ſervono; eſſere opere della ſedizione della tirannia e della ingiuſtizia quelle leggi, che mirano ſolamente la utilità del Legislatore e non il pubblico bene; quella Politica, che ſtudia a render potente il Padrone a ſpeſe de' ſudditi, e pone tutta la virtù del Sovrano nell' ingrandimento e nella ſicurezza della ſua poteſtà, laſciando ai privati uomini la giuſtizia la pazienza la bontà la fede la umanità, come virtù da ſchiavi, è una manifeſta tirannia; perciocchè il fine della vera Politica è di adunare i Cittadini come fratelli a vita ſocievole e felice ſenza povertà e ſenza ricchezze e nelle regole della giuſtizia e della ſantità [1]. Di quì Platone paſsò ad inſegnare con aſſai preciſione le regole del culto pubblico di Religione, le ſcelte de' maeſtrati, i matrimonj, l'educazione, i teſtamenti, le tutele, la guerra e la pace, e altri affari della vita civile, nelle quali diſputazioni ſparſe alcune buone ſentenze, alcune mediocri, e moltiſſime piene di ſottilità e d' entuſiaſmo; e quella non è certo da tralaſciarſi, ch' egli compoſe la ſua Reppubblica non di uomini come ſono, ma di uomini come la ſua commeſſa fantaſia gli creò, e volle, che i maeſtrati, e cittadini ſuoi foſſero eruditi rigidamente nella contemplazione delle idee e delle coſe per ſe eſiſtenti, nella ſoggiogazione del cor-

[1] Platone de Leg. lib. I. & IX. & in Critone.

Digitized by Google

corpo, nell'astrazione delle nozioni, nell'accendimento dell'intelletto alle divine forme, e sottoposte a giochi d'ingegno e a metafisiche baje la pubblica felicità. Questa ideale Repubblica era dunque composta di Contemplatori e di Mistici, quali però doveano sentire un poco di Molinismo, giacchè Platone volendo rimovere dalla sua società il *mio* e il *tuo* e stabilire una perfetta eguaglianza, volle ancora, che insieme con tutti i beni fossero comuni le mogli; dalle quali fanatiche novelle non raccolse altro frutto, che disprezzo e risa (1). Io ho meraviglia, che i Poeti tanto proclivi ora a ridere ora a sdegnarsi non solamente abbiano frenati i loro estri vedendosi discacciati dalla beata Repubblica di Platone, ma con servile docilità abbiano ricevuto nelle loro canzoni le anime alate, e il Bello eterno, e l'amore celeste, e altre siffatte idee di Platone avverso ai Poeti, comechè amasse di parer poeta egli stesso. Metterem fine a questa narrazione meravigliandoci ancora come nella mediocrità di Platone, per non usar pure altra più aspra parola, tanti uomini e tanti secoli abbian profuse le lodi e le ammirazioni sopra ogni misura. Dalle quali meraviglie non sappiam liberarci ad altro modo, che per autorità di tutte le Istorie conoscendo e confessando esservi tra gli uomini un popolo infinito, che ripete quel, che fu detto, e trascrive quel, che fu scritto, e ammira

(1) V. Egidio Menagio ad Laertium in Platone Sec. 21. G. Giorgio Paschio de fictis Rebuspubl. E. Conringio de civili Prud. cap. XIV. J. Brucker. l. c. §. XXXI.

Digitized by Google

quello, che non intende, e passa la vita componendo poemi. Pare, che qualche angolo della nostra età e della nostra Terra abbia voglia di risanare da questa infermità.

CAPITOLO XL.

De' genuini Scolari di Platone, ovvero della prima Accademia.

BElla e magnifica fu la fortuna dell' Accademia istituita da Platone, e fu poi anche tanto diuturna, che resistè alla forza di molti secoli, e giunse fino alle porte del nostro, da cui noi soli abbiamo avuto l'animo e il piacere di escluderla affatto. E già nelle prime origini di questa Filosofia, o perch'ella rimase sola dopo la morte di Socrate, o perchè con la copia e varietà sua e con le straordinarie elevazioni e con le tenebre eloquenti abbagliò prima, e poi innamorò le genti facili ad amare la novità, accorsero al grido non solamente giovani di bellissimo volto, e donne di elegantissima forma, onde il *celeste Amore* e la platonica pudicizia sen dolsero un poco; ma i gravissimi uomini Dione, Speusippo, Senocrate, Aristotele, Isocrate, Demostene, ed altri concorsero, e si persuasero di trarre dalla fertilità di Platone inusitati guadagni nelle arti delle parole e delle opere (1). Speusippo e gli altri, che diedero i lo-

(1) Laerzio in Platone & in Speusippo e altrove. Plutarco in Dione; Ateneo Lib. VII. & XI. V. E. Menagio e C. Wolfio de Mulier. Phil. e G. A. Fabrizio Bibl. Græc. Vol. II.

Digitized by Google

loro nomi a questa prima *Accademia* religiosamente si attennero ai platonici insegnamenti e tenue fama trasmisero ai posteri; perciocchè non già seguendo le novità ripetute, ma riparandole con novità inaudite si entra nel fastoso vuoto della immortalità. E così Speusippo consanguineo di Platone e successore nella cattedra accademica, benchè molto si affaticasse per la gloria della Scuola, e scrivesse assai libri avuti già in pregio e comperati da Aristotele con grande denaro ed ora perduti, non lasciò di se altra ricordanza salvo, che accompagnò Platone in Sicilia e strinse amicizia con Dione, la cui severa e iraconda indole sollevò con la giocondità dell' ingegno, sebbene altra volta lo eccitasse poi alla ruina di Dionisio: che lontano dalla liberalità di Socrate e di Platone non volle insegnare senza mercede: che anzi avidissimo di danaro si prostituì a cantar pubblicamente certi suoi poemi d' improbo argomento: che nel suo uditorio non accolse le donne per solo ornamento: che guasto da paralisia facea recarsi in un cocchio all' Accademia: che così mal concio andando un dì fu morso da Diogene con quelle veramente canine parole: *tu sei tanto guasto e non hai vergogna di vivere?* che forse mosso dalla eloquenza del *Cane* lasciò morirsi spontaneamente, benchè altri gli dieno altre morti anch' esse poco oneste a ridirsi (1). Fuori di alcune poche varietà

(1) Laerzio in Speusippo. Plutarco l. c. Tertull. in Apol. Stobeo Serm. 273. Ateneo lib. VII. & XII. V. E. Menagio in Speusippum Laertii. G. A. Fabrizio l. c. T. Stanlejo *Speusippus*. J. Brucker de Acc. ver. §. I.

Digitized by Google

rietà piuttosto di parole, che di cose avendo Speusippo consentito con Platone perfettamente, non è utile fermarci più oltre nel racconto delle sue opinioni per non ripeter quelle di Platone medesimo.

Senocrate calcedonio per le molte preghiere di Speusippo languente per infermità e per vecchiaja assunse il governo dell' Accademia. Egli benchè giovine di pesante animo e di barbaro volto e d' inurbani costumi fu da Platone invitato alla sua scuola, ove stando si allora anche Aristotile giovine di caldo ed eccitato ingegno, è fama, che Platone raffrontandogli insieme usasse dire: *a quale Asino quale cavallo io congiungo! colui di sprone e costui ha bisogno di freno*: ma poichè Platone guidò questo *Asino a sacrificare alle Grazie* e lo dirozzò e lo erudì con ogni guisa d' industria, ed egli senza adirarsi per beffe e per riprensioni, a forza di fatica superando la tardità, con profonda voglia accolse gl' insegnamenti, e somigliò *i vasi di angusta bocca e le tavole di bronzo, che a stento ricevono i licori e le impressioni, e ricevute le ritengono fortemente*, l' *Asino* vinse in assai parti il *Cavallo*; e questi ne fu avveduto e n' ebbe ira ed invidia. E per vero qualunque fosse il valore di Aristotele, che certo era molto cavalleresco, egli non ebbe mai la virtù siccome Senocrate l' ebbe nella sua Ambasceria in Macedonia, di negare un segreto colloquio a Filippo e rifiutare i suoi doni; nè dai trenta talenti offerti da Alessandro prendere trenta sole mine attiche, e rimandare il di più. Nè io posso credere, che Frine o Laide avrebbe detto, che *veniva da una statua* dopo aver passata una notte con Senocrate, se l' avesse pas-

Digitized by Google

passata con Aristotele. Nè io so pure persuadermi, che i Giudici Atenieſi avessero dispensati dal giuramento altri fuor di Senocrate, la sola parola e fede sua riputando più ferma di ogni giuramento. Nè in fine io posso immaginare, che il non molto grato Aristotele avesse saputo imitare Senocrate, allorchè tanto amore e così rara fede mostrò verso il maestro suo, che a Dionisio sdegnato e minacciante di troncare il capo di Platone si oppose, e *sicuramente*, disse, *tu nol troncherai, se prima non tronchi il mio*. Ma lasciando altri paragoni, che sarebbon pur molti, la fama della sua probità era sublime, ed eccellente la venerazione della sua innocenza a modo, che qualora dall'accademia passava ad Atene, le genti tumultuose e impudiche si ritiravano e arrossivano di stare al cospetto di tanta virtù, sebbene non confondeva già spesso con la presenza sua i malvagi, perchè nimico del fasto e della gloria una sola volta nell' anno visitava Atene, e il rimanente distribuiva nell' insegnare nel meditare nello scrivere e nel tacere; e usava dire, *esserſi pentito alcuna volta di avere parlato, non mai di avere taciuto*. Solitario e sobrio sopra ogni credere visse oltre l' ottantesimo anno e morì per caduta (1). Scrisse libri di moltiplice argomento, i quali son tutti smarriti, e la sua dottrina ebbe ad investigarsi presso Autori diver-

(1) Laerzio in Xenocrate. Plutarco de Auditione, in Phocione, in Alexandro & de Virt. Moral. Suida *Xenocrates*. V. Massimo lib. IV. cap. 3. & lib. VII. cap. 2. V. P. Bayle Art. *Xenocrate*. T. Stanlejo *Xenocrates*.

Digitized by Google

versi ; ma per fortuna si rinvenne uniforme alla Filosofia di Platone e poco rimase da disputarsi . Solamente alcuni trovarono inciampo, e alcuni altri empietà in quella dottrina di Senocrate, per la quale insegnò otto essere gl' Iddii ; vale a dire cinque le Stelle erranti , uno semplice per tutte le stelle fisse , il settimo il Sole, l'ottavo la Luna (1). Sopra queste parole del Vellejo di Cicerone Pietro Bayle estese un commentario e una prolissa confutazione [2]. Ma vi è grave sospetto, che il Ciceroniano Vellejo interpretasse con troppo rigore quegl' Iddii di Senocrate. Imperocchè Platone ancora diffuse gl' Iddii per l' Universo , ma erano nature prodotte e di gran lunga inferiori alla somma Divinità ; ed è ben verisimile , che lo scolare parlasse la sentenza medesima del Maestro . Senocrate disse ancora, che la *Monade* e il *Binario* erano Iddii , nella quale sentenza videro le parole pitagoriche e il senso platonico quegli stessi , che forse la lessero nelle scritture medesime di Senocrate, e a noi la trasmisero [3]. Critici rinomati diffidarono della sincerità dell' Interlocutore di Cicerone, e amaron meglio attenersi ad altri riscontri [4].

Polemone giovine Ateniese di perduta licenza e di pessimo nome e allegro non solamen-

(1) Cicerone de N. D. lib. I. 13.
[2] P. Bayle l. c. Not. I.
[3] Stobeo Ecl. Phy. lib. I. cap. 3. V. Plutarco de Iside & Oiride.
[4] G. F. Reimanno Hist. Atheismi cap. XXII. §. 6. R. Cudwort. Syst. int. cap. IV. §. 24. J. Brucker l. c. §. IV.

Digitized by Google

mente nel vizio, ma nella infamia medeſima, ritornando da un Convito dopo il naſcer del Sole, vide aperta la porta di Senocrate. Grave di vino e di crapola e odoroſo e coronato e in veſte traſparente entrò nella ſcuola numeroſa di dotti uomini, e quaſi non pago della oſcena entrata, ſedè ancora per volgere in beffe i chiariſſimi parlamenti e i prudentiſſimi precetti con le laſcivie della ubbriachezza. Nella indegnazione di tutta la ſcuola, Senocrate ſi contenne nel medeſimo volto: cangiò ſolamente propoſito e preſe a parlare della modeſtia e della temperanza. Alla forza e gravità del Sermone il Giovine incominciò a piegarſi, e dapprima ſi tolſe dal capo la corona e la gettò; indi ravvolſe il braccio nel veſtimento; appreſſo cangiò la ilarità del volto briaco; infine tutto il luſſuriante abito depoſe, e d'infame bordelliere divenne Filoſofo e degno di eſſere ſucceſſore di Senocrate. Dal giorno del ſuo pentimento fino alla morte ſoſtenne lo ſteſſo volto coſtantemente e fu ſempre il medeſimo, onde è ſcritto, che ferito dal morſo d'un cane rabbioſo, tutti ne furon commoſſi, fuorchè egli ſolo. Per ſobrietà per ſolitudine per gravità per innocenza imitò rigidamente il Maeſtro e lo eguagliò, e chi vide lui vide Senocrate (1). Le loro dottrine erano le medeſime, e quindi allorchè Polemone inſegnò, *il Mondo eſſere Dio* (2) *il ſommo buono eſſere il vivere ſecondo*

(1) Laerzio in Polemone; Suida V. *Polemo*. Val. Maſſimo lib. VI. cap. 9. Luciano in Bis Acc. Ateneo lib. II.
(2) Laerzio l. c.

Digitized by Google

do la natura (1), non altri ſenſi, che quei di Platone o di Senocrate vogliono affiggerſi a quel *Mondo* a quell' *Iddio* e a quella *Natura*. I ſenſi più favorevoli ai grand'uomini ſono ſempre i migliori. Crate Ateniese viſſe con Polemone in perpetua congiunzione di ſtudj e di coſtumi, e morti ebbero il medeſimo ſepolcro. Compoſe più libri di comico e di Filoſofico argomento e orazioni di vario genere ed allevò ſcolari di gran nome (2). Crantore Solieſe anch'egli ammirator ſommo di Senocrate e di Polemone crebbe nella lor diſciplina e ottenne coſpicuo nome nell'Accademia. Fu il primo a chioſare Platone e ſcriſſe il libro *del Pianto* imitato da Cicerone, il che tien luogo di egregia commendazione (3). Da certi frammenti, che rimangon di lui, ſi conoſce, che era pieno di platoniſmo intorno all' origine de' mali della vita e alle parti dell' anima, e al primato della virtù ſopra la ſanità il piacere e le ricchezze (4). Pare, che alla oſtentazione degli Stoici e alla negligenza de' Pirroniſti, che nei giorni di Crantore cominciavano ad eſultare, oppoſe quella nobil ſentenza: *non eſſere da conſentire a coloro, che lodano fortemente non ſo quale indolenza, che nè può eſſiſtere nè dee; perciocchè queſto niente dolerſi non può accadere ſenza*

(1) Cicerone de Finib. lib. IV. 6.
(2) Laerzio in Cratete.
(3) Cicerone Tuſc. diſc. lib. I. 48. & III. 6. Acc. Quæſt. lib. IV. 44. Laerzio in Crantore. Plutarco de Conſolat.
(4) P. Bayle Art. *Crantor*. J. Brucker l. c. §. IX.

Digitized by Google

za la grave taccia di fierezza dell' animo, di stupidezza nel corpo (1).

CAPITOLO XLI.

Della seconda e terza Accademia e de' Pirronisti e degli Scettici.

LE famose mutazioni sogliono le più volte esser condotte da uomini idonei alle grandi virtù o a gran vizj, o educati nella congiunzione di ambedue. Arcesilao o Arcesila, che indusse cangiamento nella prima Accademia, valse in quelle due attitudini grandemente. Egli da Pitana nell' Eolide, che era la sua Patria venuto ad Atene già iniziato nella Geometria, e nella Poesia e nella eloquenza esercitatissimo, si accostò con molto desiderio ai Filosofi, e ascoltò i Peripatetici e i Megarici e forse i Pirronici, ma si attenne singolarmente a Polemone e si educò nella prima Accademia e vi ottenne la maggior sede. In questa elevazione mostrò tutte le forze del suo ingegno e tutti i lineamenti del suo carattere. Valoroso nella elegante erudizione e nella lettura de' massimi Poeti, e armato d'un parlar vivo sentenzioso succinto e pieno di stimoli e di nervi e accomodato a tutti i tempi agitava e spingea gli animi ovunque ne avesse talento. Si aggiungea l'amenità dell'ingegno e la bellezza del volto e della figura, che è una parte non ignobile di Rettorica: per gli quali ornamenti

(1) Cicerone Tusc. disp. lib. III. 6. Plutarco l. c. V. Bayle e Brucker ll. cc.

Digitized by Google

ti l' applauso fu grande e la frequenza meravigliosa nella sua Scuola, ed ebbe la non ultima lode di piacere agli uomini di alto affare ed ai Rè, di cui però ardì talvolta esser disprezzatore. De' quali avvantaggi non abusò per niente e lontano dall' ambizione dal fasto dalla giattanza e dall' audacia usò modestissime forme di ragionare, e quegli Scolari suoi, che ne mostraffer vaghezza, mandò e condusse egli stesso alle Scuole de' suoi Avversarj. Era oltracciò uomo egregiamente buono e dispensator liberale e benefico delle sue fortune, ora prestando i suoi vasi di oro ad amici poveri e non domandandogli o non ricevendogli indietro; ora intrudendo denaro sotto i guanciali degli infermi e nascondendo la mano per timor della lode; ora altre beneficenze usando, che fossero piuttosto ritrovate con meraviglia, che ricevute con rossore. Ma queste eregie virtù degne d' un sommo Filosofo, per tacer altra lode maggiore, furono deturpate miseramente dai maschi amori e dallo sfrontato corrompimento della Gioventù, e dalle pubbliche consuetudini con ree femmine, e dai banchetti e dalle crapole e da tanta vinolenza, che nel suo anno settantacinquesimo morì in delirio preso per vino troppo largamente bevuto (1). Questa biforme immagine di Arcesilao mostra bene, ch' egli disprezzator de' riguardi e superiore alle maniere

(1) Cicerone in Accad. Quæst. passim. Laerzio in Arcesilao. Eusebio Præp. Evan. lib. XIV. Seneca de Benef. lib. II. cap. 10. Plutarco de Discr. Amici & adulat. Ateneo lib. VII. V. P. Bayle Art. *Arcesilas* e T. Stanlejo *Arcesilaus*.

Digitized by Google

re usitate liberamente e, s' era mestieri, licenziosamente andava ai suoi fini. Con una simile effrenatezza egli conturbò l' Accademia e assalì con incomode dubitazioni le altrui Scuole e singolarmente gli Stoici e i Peripatetici e portò da pertutto ruine e paure; onde fu detto da Cicerone, che quest' Uomo *eguale a Tiberio Gracco era il perturbatore del pubblico riposo* (1). Già ci può risovvenire, che il buon Socrate usava dire, *lui niente sapere, salvo che questo solo, che niente sapea*. Platone non abborrì questa sentenza e avvisò di commendarla dicendo, che delle cose semplici ed esistenti da se, le quali s' intendono con la mente, abbiamo scienza; delle cose fluenti e mutabili, che si percepiscon dai sensi deboli e infermi abbiamo dubbj e opinioni. Tutta la prima Accademia amò questa dottrina. Ma è raccontato, che Arcesilao scompigliatore della sua Gente e dell' altrui aggiunse liberamente, *niente esservi, che si possa sapere, e nemmeno saperssi questo istesso, che niente si sa*. Tutto asconderssi nel bujo e niuna cosa potersi vedere nè intendere. Nè i sensi meritar fede nè la Ragione. Il perchè niente doversi affermare ed esser giusto rattenere ogni assenso, e sostenere dalle cadute la nostra temerità, che certamente allora è insigne quando si approva il falso e l' incognito; ed è magnifica turpitudine scorrere con l' affermazione innanzi al conoscimento. Potere adunque il buon Filosofo armarsi contro tutte le affermanti Filosofie e disputare egualmente per ambe le parti; mentre o l' una o l' altra

(1) Cicerone Acc. quæst. lib. IV. 5.

Digitized by Google

l' altra si difenda o si combatta, gli argomenti son sempre pari. Ma queste regole est sere per gli dogmi, non per la vita, nella quale è lecito seguir l' opinione, a cui dicono, che Arcesilao si attenea nelle sue pratiche; onde Cleante tuttocchè Stoico lo difese contro chi lo accusava come roveściatore di ogni moral disciplina, e *tacete* disse, e *nol vituperate, perchè sebben tolga i doveri con le parole, gli stabilisce con l' opere* (1). Ma Arcesilao ironicamente, siccome io penso, rispose a Cleante, che *non gradiva di essere adulato*, al che lo Stoico soggiunse: *Io certamente non ti adulo qualora ti dico, che altra cosa tu dici, altra ne fai*. Nel quale colloquio mi par di vedere, che lo Stoico vorrebbe aggravare di contradizione l' Accademico, e questi si beffa di lui, perchè imponendo la dubitazione solamente ai dogmi metafisici, e dando la opinione per regola alle opere della vita, non vi era contradizione niuna tra le parole e i fatti dell' Accademico. Ma esamineremo poi meglio la indole della Teologia e della Morale di tutti insieme questi famosi Dubitatori. Frattanto sarà buono osservare, che in varie guise fu tentato di escusare Arcesilao dalla colpa di una sincera e compiuta dubitazione. Imperocchè si legge in antichi

(1) Cicerone Acc. Quæst. lib. I. 12. & lib. IV. 5. 6. De Orat. lib. III. cap. 18. Eusebio Præp. Ev. lib. XIV. cap. 5. & 6. Sesto Empirico Pyrrh. Hyp. lib. I. cap. 33. Lattanzio lib. III. cap. 4. Laerzio in Arcesilao & in Cleanthe. V. P. Bayle e J. Brucker ll. cc.

Digitized by Google

tichi Scrittori, ch' egli usasse la incertezza e la sospensione di ogni assenso affine di combatter meglio le ardite affermazioni de' Dialettici e de' Dogmatici; e per fare esperimento se gli Scolari suoi avessero ingegno per le platoniche sublimità, alle quali poi gli guidava dopo i preparamenti delle universali dubitazioni (1). Ma sebben queste cose da Uomini sapienti sieno conghietturate, io non so risolvermi a consenso; perchè a confondere l'audacia delle asserzioni dialettiche e dogmatiche bastava dubitar molto e spesso; ma era superfluità dubitare o finger di dubbitare di tutto e sempre; ed era poi stoltezza dubitar fino, se si dovea dubitare. Questo in vece di convincere gli Avversarj avrebbe dovuto invitargli a ridere. Nè io so come mai la perpetua dubitazione di Arcesilao potesse preparar gli animi a ricever le tante e così mal provate immaginazioni platoniche. Io credo anzi, che, se Arcesilao non era stolto affatto, siccome non era, dovea piuttosto preparare gli Scolari suoi al Platonismo con una perpetua credulità; perciocchè gli animi assuefatti alla dubitazione non si arrendono, che alla dimostrazione e alla evidenza: e queste non erano il forte di Platone. Molto meno se io alcuna cosa discerno, si vuole ascoltare taluno, che raccontò, la prima e la seconda Accademia ritornare al medesimo, e Ar-

(1) S. Agostino Cont. Accad. lib. III. cap. 17. Sesto Empirico l. c. Tommaso Aldobrandino in Laertii Arcesilaum. T. Stanlejo l. c. J. Brucker l. c. V. P. Bayle l. c. Not. H.

Digitized by Google

Arcesilao finalmente aver seguito Socrate, Platone, Parmenide, Eraclito nell'arte del dubitare (1); sì perchè questo racconto era una malignità de' Sofisti, che avrebber voluto farlo creder plagiario (2); sì perchè il confronto de' moderati dubbj di questi Filosofi, e degli accresciuti da Arcesilao mostrano una palese innovazione; a tal che quando ancora il medesimo Arcesilao avesse negato di essere innovatore, non si dovrebbe prestar fede a lui stesso; oppure sarebbe da dirsi, che fingea antica la sua novità per renderla autorevole. Io adunque riguardando l'antico consenso, ho per fermo, che Arcesilao accrebbe molto le incertezze degli antecedenti dubitatori: ma non ardisco affermare, che le esaltasse a tutta quella estremità, che gli viene attribuita, perchè una dubitazione tanto mostruosa mi par fuori della natura dell'Uomo. Arcesilao o niente scrisse, o certo niente giunse a noi, e rimangon solo alcune sentenze, che possono essere alterate dalla malignità dalla ignoranza e dalla retorica (3).

Che Lacide da Cirene sia divenuto Accademico per gli astuti furti de' suoi Servidori, onde prese in diffidenza i suoi sensi, e che sia stato domestico e scolare e successor fedele di Arcesilao, e che lo abbia imitato rigidamente fino a voler morire come lui di morbo preso per vino, e che una filosofica Oca sia stata così seguace di lui com'egli era del suo Maestro, e che abbia avuti successori Evan-

(1) Cicerone Acc. Quæst. Lib. I. 12.
(2) Plutarco adv. Coloten.
(3) P. Bayle l. c. Not. H.

Digitized by Google

vandro ed Egesino Uomini di picciol nome e di tenue guadagno per l' Accademia, sono novelle, che possono ricordarsi passando (1). Ma Carneade, che fu il quarto o il quinto dopo Arcesilao ed ebbe fama ed autorità eguale, è ben degno di altri riguardi; massimamente perchè avendo raddolcito, o finto di raddolcire, siccome alcuni dissero, le incertezze di quel primo Dubitatore, mostrò, che colui era abborrito come violatore degli usati confini. Poichè adunque la esperienza ebbe manifestato, che le perpetue battaglie di Arcesilao contro tutte le Scuole, e che le sue medesime vittorie aveano contro lui suscitata una collegazione universale come contro il comune nimico, e da ogni lato si udivano i gridi contro la insania la irragionevolezza e la empietà di quel formidabile rovinatore degli umani discorsi, Carneade nato a Cirene, ma nudrito negli studj di Atene e dell'Accademia; pensò di sminuire l'infamia della sua Scuola e sollevarne la travagliata fortuna, cedendo un poco il terreno, e dando qualche plausibil sembiante alle abborrite baldanze accademiche. A quei dì non vi era per avventura in tutta Grecia uomo più prode di lui e più opportuno al bisogno dell'Accademia; imperocchè assiduo era e istancabile nella meditazione e nella fatica fino ad esser sordido e non curante del cibo e di altre necessità della vita, e ornato poi di giudizio acre, e

(1) Cicerone Accad. Quæst. Lib. IV. 6. Laerzio in Lacide. Atheneo Lib. X. Eliano Lib. II. cap. 41. Plinio H. N. Lib. X. cap. 22. V. P. Bayle Art. *Lacides*.

Digitized by Google

di meravigliosa fecondità d'ingegno e di forza insuperabile nelle quistioni nelle risposte e nelle censure, e di voce sonante e stentorea, che ha grande virtù nella declamazione, e di eloquenza rapida violenta versatile e idonea a sforzare gli animi a qualunque persuasione, di che diede un nobilissimo argomento allorchè nella famosa ambasceria degli Atenesi venuto a Roma insieme con Diogene Stoico e con Critolao Peripatetico, sopra questi due compagni, che ostentarono altri generi d'eloquenza, egli ottenne l'insolito concorso, e vide in se rivolti tutti gli occhi e tutti gli orecchi romani, e la gioventù correrglì appresso come per entusiasmo, e in un giorno avendo copiosamente disputato a favore della giustizia, e nel giorno appresso a confutazione, e i suoi argomenti parendo ora stabilissimi edifizj, ed ora ruine, e agitando e traendo gli animi a capriccio, il severo Catone censorino persuase il Senato a congedare speditamente un tal uomo, che potea con le frodi eloquenti rovvesciare le leggi e corrompere la gioventù (1). Giunti alla Filosofia de' Romani diremo più distintamente le circostanze e gli effetti di questa famosa legazione, e altrove racconteremo gli argomenti in contro e in pro della giustizia, e seguiremo ora a dire, che un uomo così ornato e prepotente nella parola

(1) Cicerone de Ora. lib. II. 38. e 88. & lib. III. cap. 18. & de legib. lib. I. Lattanzio lib. V. cap. 14. Eusebio Præp. Ev. lib. IV. cap. 8. Laerzio l. c. Plutarco in Catone majore. Plinio lib. VII. cap. 30. V. P. Bayle art. *Carneade* Not. F. G.

Digitized by Google

rola assunse la restaurazione della giacente Accademia, e per rimovere la riprensione e la invidia, nel sistema di Arcesilao, ch' egli prese a protteggere, usò queste moderazioni. Primieramente affermò le nature delle cose non essere indifferenti ed incerte, ma esservi in esse le verità, le quali però sono così miste alle falsità e con tanta similitudine, che non vi è norma alcuna per distinguerle e comprenderle e niun criterio indubitato per giudicare e assentire. Secondariamente benchè negasse la comprensione e vietasse l'assenso, permise però, che il savio governasse la sua vita con probabilità, e qualche volta anche opinasse, e qualche altra assentisse, e questa condiscendenza a taluno parve una debolezza del sistema di Carneade, e fu detto, che Arcesilao meglio sostenea la connession delle idee. Terzamente l'Autore della seconda Accademia avea esercitati i suoi dubbj intorno alle generali e astratte nozioni, e delle regole della vita avea detto appena una parola o due; laddove l'Autor della terza tenne la cura primaria della morale, e si argomentò a bilanciarne le verisimilitudini e i principj, e a mostrare, che gli Accademici non erano nimici della umana società (1). Così stanno le riformazioni di Carneade, le quali però sembrarono ad alcuni tergiversazioni politiche e polveri gettate negli occhj degli incauti guardatori. Imperocchè dissero,

(1) Cicerone de N. D. lib. I. 5. & 25. Accad. Quæst. lib. IV. 9. 24. 31. 34. 38. & passim. Eusebio l. c. Sesto Empirico adv. Math. lib. VII. sec. 153. V. P. Bayle l. c. not. B. e J. Brucker de Accad. Nova §. IV. & V.

Digitized by Google

che nel mezzo di tante proteſte l'aſtuto Carneade non laſciava di ripetere, *niente eſſer certo, nè certo eſſer pure, che niente è certo* (1) : e oltracciò è ferma voce, ch'egli eſtendea i ſuoi dubbj fino agli aſſiomi di prima evidenza, e ardiva dubitare finanche ſe *il medeſimo foſſer tra loro le coſe, che ſono il medeſimo con un terzo*, il che mettendo in quiſtione, ſovvertiva il fondamento di ogni ſillogiſmo (2). Fu poi Clitomaco Cartagineſe diſcepolo aſſiduo e ſucceſſor di Carneade e acre difenſore della incertezza e della ſoſpenſione accademica, e in queſti argomenti, di cui niente ſcriſſe Carneade (3), ſcriſſe egli copioſamente ; e comechè foſſe propenſo aſſai alle probabilità, di forma, che opinò, che l'amor della vita foſſe un inganno e molto miglior coſa foſſe la morte, e convien bene, che amaſſe queſta opinione, perchè di ſua mano ſi uccife (4) ; tuttavolta ebbe a dire, che ſendo vivuto fino alla eſtrema vecchiaja con Carneade ; di cui era l'intimo e favorito diſcepolo, non avea mai potuto intendere quale opinione foſſe riputata probabile da quell'uomo (5). Da queſte gravi oſſervazioni e dal conoſcerſi, che il medeſimo è affermare, che *non vi è verità*, ficcome è voce, che Arceſilao diceſſe, e che *vi è, ma*

(1) Cicerone Acc. Quæſt. lib. IV. 9.
(2) Galeno de optimo docen. genere in fine Pyrrh. Hyp. Sexti Empirici. P. Bayle l. c. Nota C.
(3) Laerzio in Carneade. Plutarco de fort. Alexandri. V. Bayle l. c. not. I.
(4) Stobeo Serm. 48.
(5) Cicerone Acc. Quæſt. lib. IV. 24. 31.

Digitized by Google

è, *ma non abbiam regola per conoscerla*, siccome Carneade corresse, fu dedotto, che l'uno e l'altro ci gettavano nella istessa generale ignoranza, e che Carneade si ridusse allo scampo delle probabilità per liberarsi dalla irrisione e dall'odio di quelle vergognose opposizioni, ond'era accusato di ridur l'uomo alla inazione e ad un vergognoso quietismo e sovvertir tutta la vita civile (1). Non mancò chi si accinse ad escusare Carneade prestandogli una dottrina interiore, nella quale conosceva il vero o il probabile, e una esteriore diretta a sconfiggere gli Stoici ed altri dogmatici, nella quale esaggerava le sue dubitazioni (2). Io tuttochè non voglio aver ozio di esaminar queste opinioni, voglio però averlo per dire, che secondo me un dubitatore universale è una favola, e sono nella sentenza dell'Autore dell'*Arte di pensare*, che la Scuola degli Accademici presi a tutto rigore è una Scuola di mentitori (3). Laonde io credo, che Carneade, tutto che nelle speculative dottrine spandesse le tenebre grandi, nelle pratiche però lasciasse persuaderi ad ascoltare le voci della Ragione e della natura. Così a guisa di esempio egli conobbe, che ad acquistare gran fama era mestieri disputare contro sommi uomini, e disputò contro Crisippo celebratissimo Stoico, e fu in tanta voglia di confutarlo acremente e di vincerlo, che si purgava prima con l'elleboro per aver l'animo più libero

(1) P. Bayle l. c. not. B.
(2) Eusebio l. c. V. J. Brucker l. c. §. 5.
(3) De arte cogitandi Diss. prel. I. e P. IV. cap. I.

Digitized by Google

e la immaginazione più eccitata, e usava dire, che *non vi sarebbe Carneade, se non vi fosse stato Crisippo* (1). Conobbe ancora, che Mentore discepolo diletto giacea con la sua concubina; ed egli allora non disputò della sospensione e della incomprensibilità; ma simile agli altri uomini intese la infedeltà della donna e dello scolare, e andò in ira e lo discacciò dalla scuola e lo privò dalla sua successione; e Mentore dappoi pensò di avere diritto di confutare le dubitazioni del suo persuaso Maestro (2). Conobbe altresì, che buona cosa era la vita, giacchè vicino a morire se ne sdegnò e disse, *quello che la natura compose ella medesima lo discoglie?* e udendo dirsi, che Antipatro bevuto il veleno era morto spontaneamente, *date adunque ancora a me*, disse, e domandato *qual cosa volesse*, rispose *vino melato* (3). Queste pratiche di Carneade che sembrano raccontate per lepidezza, possono farci avveduti, che le sue morali probabilità non erano ipocrisie.

Ma intorno alla età di Arcesilao, anzi alquanto prima di lui fiorì Pirrone da Elea, il qual diede il nome alla immortal Gente de' Pirronisti, e se vogliamo ascoltare alcuni Narratori, diede autorità al suo pirronismo non solamente di professare tutte le incertezze e le sospen-

(1) Laerzio l. c. Val. Massimo lib. VIII. cap. 7. Plinio lib. XXV. cap. 5. A. Gellio lib. XVII. cap. 7. V. P. Bayle l. c. not. E.

(2) Laerzio l. c. Eusebio Præp. Ev. l. c. V. P. Bayle l. c. not. M.

(3) Laerzio l. c.

Digitized by Google

ſoſpenſioni metafiſiche, ma di eſcludere tutte le veriſimilitudini della vita; perocchè dicono, ch' egli da figliuolo di un oſcuro uomo e di una levatrice e dalla mediocre perizia ſua nella pittura ſollevato alla Filoſofia leſſe i libri di Democrito e aſcoltò gli Scolari di Stilpone e di Metrodoro celebri dubitatori (1), e tanto s' invaghì della incertezza, e tanto meditando o delirando la eſteſe, che non volle più diſtinguere il bene dal male; che non amò e non odiò e non temè più coſa niuna; e negligente ad eccesſo non preſe cura parlando, ſe altri lo udiſſe, e laſciato ſolo ſeguiva pure a parlare, che indifferente fin per la vita e per la morte traſcurò di evitare un cane, che minacciava di morderlo, un carro, che potea ſtritolarlo, un precipizio, che gli era tra i piedi; che non ſi degnò di ſtender la mano al ſuo Maeſtro Anaſſarco ruinato in un foſſo; che intrepido nel pericolo di naufragio moſtrò la tranquillità d' un porchetto intento a mangiare in mezzo ai gridi de' naviganti ſpaventati; che domandato *ſe non vi era ſecondo lui differenza tra il vivere e il morire, perchè adunque non moriva*, riſpoſe, *appunto perchè non vi è differenza* (2). Ma queſte ſcempie pratiche di Pirrone ſono ſembrate favole e ſatire ad uomini diligenti, i quali avendo voluto eſaminarle, hanno conoſciuto per teſtimonianze autorevoli, che queſto Pirrone fece

(1) Laerzio in Pyrrhone. Suida *Pyrrhon*, Euſebio Præp. Ev. Lib. XIV. cap. 18. Luciano Bis Acc.

(2) Laerzio l. c. Stobeo Serm. 118. V. P. Bayle art. *Pyrrhon*.

Digitized by Google

molti e lunghi viaggi e giunse fino alla Persia e all' India e morì quasi nonagenario; il che non sarebbe avvenuto ad uomo, che si gettava stolidamente in tutti i pericoli: che inoltre compose un poema, e l'offerse ad Alessandro il quale dalla conquista del Mondo discese a leggerlo, e l'onorò di diecemila scudi; nel che i malevoli de' Poeti troveranno più demenza in Alessandro, che in Pirrone: che fu anche lodato per la sua erudizione e per la modestia e per la frugalità e per la costanza e per la fortezza e tranquillità dell' animo e per la singolare chiarezza delle sue dottrine, e tanta estimazione ebbe nella sua Patria, che ottenne il sommo Sacerdozio, e i Filosofi per amore di lui vi furono privilegiati e riveriti, e dopo morte ebbe statue e monumenti (1); le quali cose non possono convenire, io credo, ad uomo infatuato e frenetico nella dubitazione. Laonde non pare giusto aggravarlo d' una ignoranza eguale alla pazzia, e pare più moderato consiglio pensare di lui quello, che pensò egli stesso, allorchè fuggendo un pericolo ed essendo beffato, come discorde da' suoi principj, *troppo è arduo*, disse, *spogliarsi di tutta l' umanità* (2), la quale per vero av-

(1) Laerzio l. c. Sesto Empirico Pyrrh. Hist. lib. I. Ateneo lib. X. Pausania in Eliacis lib. II. V. Francesco la Mothe le Vayer de la Vertu des Paiens. D. Uezio della debolezza dello Spirito Umano lib. I. cap. 14. P. Bayle l. c. not. D. F. G. J. Brucker de Pyrrhone a Scepticismi macula absolvendo & de Secta Sceptica.

(2) Laerzio l. c.

Digitized by Google

avrebbe dovuto ſpog'iare qualora foſſe caduto nel farnetico di que'la non umana dubitazione. Se queſte conſiderazioni han qualche forza, che certo alcuna ne hanno, io ſon pronto a ritirarmi dalla contraria ſentenza, che altrove ſoſtenni (1). Dicono, che i ſoli Eroi ſanno piegarſi a coſiffatte ritirate. Io mi piego ſenza preſumere di Eroiſmo. Per le quali coſe laſciando da parte i minuti confronti e i diſſidj delle parole, che vaglion ſolo a conturbar la quiſtione, e attenendoci alla vita e alla indole di Pirrone, che certo non avea rinunziato ai ſenſi e alla ragione, e ſeguendo le orme di antichi e moderni Eſaminatori, poſſiamo perſuaderci, che Pirrone ſomigliò la ſeconda e la terza Accademia in quei due fondamenti primarj, che nelle ſpeculative ricerche niente ſi può comprendere e quindi niente ſi dee affermare; e che nelle pratiche ſi vuol ſeguire la veriſimilitudine la coſtumanza la legge, o con qualunque altro nome ſi voglia chiamare la civile prudente ed umana probabilità (2). Seſto Empirico veramente numerò molte differenze tra le due menzionate accademie e il Pirroniſmo, ma fu dimoſtrato, che ſi riduceano a tenuità da non mettervi penſiere (3). Senza riandar queſti paragoni; che ci traſporterebbon troppo lontano, può baſtarci la immagine del Pirroniſmo, che il medeſimo Seſto Empirico nelle ſue Iſtituzioni

(1) Iſtoria del Suicidio Cap. 3.
(2) Laerzio l. c. V. Pietro Bayle l. c. Not. A. D. Uezio Lib. cit. G. Voſſio de Sectis J. Brucker ll. cc.
(3) D. Uezio l. c.

Digitized by Google

Pirroniane dipinse, e che in abbozzo viene a questa sostanza. Non vogliate già credere, che il Pirronismo supponga la distruzione di tutte le scienze e un intero abbandonamento di tutti i lumi dell'intelletto. Quale uomo vorrebbe avvilirsi e degradarsi fino a questa estremità? Il vero Pirroniano è dunque colui, che disamina le cose con sottile attenzione; che và in traccia della verità, e la vede sempre fuggitiva; che non difinisce giammai per timore di ritrattar nella sera quello, che affermò nel mattino; che non si affida a sensi ingannatori; che sa giungere al riposo e alla tranquillità tanto necessaria all'uomo Filosofo. Gli è vero, che il Pirroniano non ferma dogma niuno; ma perciò non rinega le sensazioni, e si duole e si rallegra e fugge e si avvicina, e solamente ne' problemi e nelle scienze dubita e ricusa di acconsentire. In questi argomenti, sente gli stretti confini della Ragione, e non ardisce affermare (1). Da questo abbozzo si può ravvisare attravverso di molte varietà di parole la somiglianza delle dottrine accademiche e pirroniche negli articoli primarj. Frattanto queste bizzarrie si andarono divulgando ed ebber l'onore di nominazioni diverse e di alquanti scolari, i quali oltre il nome di *Accademici*; che fu il più riverito, e di *Pirronisti*, che non fu ricevuto in buon senso, non ricusarono di essere denominati *Zetetici*, vuol dire Cercatori della verità, e per la sospensione del giudizio *Efetici*, e per lo dubitare di tutto *Aporetici*, e più com-

(1) V. Des Landes Hist. Crit. de la Phil. lib. V. cap. 26.

Digitized by Google

communemente per lo ſpecular ſempre, e non trovar mai *Scettici* (1). Or con l'uno or con l'altro di tali nomi andò queſta ſcuola traendo innanzi con poca fortuna, coſicchè ai tempi di Cicerone era in ruina (2). Ma diede pure di tempo in tempo alcun ſegno di vita, finchè il celebre Seſto Empirico miſe ogni ſua forza non per avvivarla ſolamente, ma per nobilitarla con ogni maniera di ornamenti. Allorchè dovremo parlare delle fatiche ſoſtenute da queſt'uomo per amore dello Scetticiſmo, eſporremo la ſoſtanza delle ſue *Pirroniche Ipoteſi*, e de' ſuoi libri *contro i Matematici*, ove è fama, che racchiudeſſe tutto l'emporio della ſcettica ignoranza. Vi fu chi tutto il grande ammaſſo delle dubitazioni di Seſto attribuì a Pirrone e agli antichi Pirroniſti; ma io penſo, che appartenga in gran parte agli Scettici più recenti e all'ingegno di Seſto feraciſſimo di dubbj e di ſofiſmi. E' dunque bene ſerbar queſto racconto ad altri tempi. Venendo ora ai Succeſſori di Pirrone, troviamo alquanti nomi e tenue celebrità e quando abbiam detto Euriloco e Pirro e Nauſifane ed Ecateo e Timone e Dioſcoride e Nicoloco, ed Eufranore e Prailo ed Eubolo, e Tolommeo e Sarpedone ed Eraclide ed Eneſidemo e Zeuſippo (3), abbiam detto ogni coſa; fuori ſolamente, che Timone da Flio, il quale di ballerino divenuto Filoſofo andò a grande ri-

(1) Laerzio l. c. T. Stanlejo *Pyrrho*.
(2) Cicerone de Fin. lib. II.
(3) Laerzio l. c. Gionſio de Script. Hiſt. Phil. Lib. II. & III. D. Uezio l. c. T. Stanlejo l. c. J. Brucker l. c.

Digitized by Google

nomanza per la perſpicacia dell' ingegno e per l' acrimonia de' ſali ſatirici e per le amare irriſioni profuſe ſopra tutte le Scuole dogmatiche, e ſingolarmente per gli *Cinedi*, e per gli *Silli*, che erano un mordaciſſimo genere di poeſia arrabilare, in cui non ſi era in amicicia con veruno. Crebbe ancora la fama di Timone per drammi canini e per cene diſſolute e per guerre di tavole e di bicchieri nelle quali moſtrò uno ſtomaco e un capo vincitore di tutti i Crapulatori. Immerſo in queſte dilicatezze non oſſervò ora di pranzo e di cena e di altri paſſatempi e moſtrò indifferenza o come in Grecia diceano, *adiaforia*, e fu Scettico (1). Eneſidemo anch' egli andò a qualche fama per certo meſcolamento ſuo di Eraclitea di Stoica e di Pirronica dottrina, onde fu detto, non sò come, ch' egli intorno a' giorni di Cicerone reſuſcitò la ſcettica Filoſofia (2).

Se gli Accademici i Pirronici gli Scettici o con qualche ſia altro nome vogliamo chiamargli, perciocchè ſecondo noi oggimai ſono la medeſima coſa, diſtruggeſſero la Religione e la Morale, o le riteneſſero almen nella pratica, o anche le favoriſſero più che altri, ſiccome

(1) V. i Citati e Suida *Timon*. Euſebio Præp. Ev. Lib. XIV. cap. 18. Ateneo Lib. X. Jacopo Federico Langheirnic. de Timonis vita &c.

(2) Laerzio l. c. ed Euſebio l. c. cap. 7. Seſto Empirico Pyrr. hyp. Lib. I. cap. 29. e altrove. G. A. Fabrizio Bibl. Græc. Vol. II. & J. Brucker l. c.

Digitized by Google

come alcuni Moderni noſtri eſtimarono (1), è una lunga e varia quiſtione. Noi a farla breve, penſiamo di poter attenerci a queſto diſcorſo. Già per le coſe fin quì ragionate potrà parer veriſimile, che i prefati Dubitatori concedeſſero alle loro incertezze ogni licenza nel regno metafiſico; ma nel regno civile e pratico le raffrenaſſero con certe naturali forze, o iſtinti, o coſtumi, o leggi, o probabilità, che le ſtringeano ad ubbidienza. Laonde vediamo, che qualora queſti uomini alloggiavano in quel primo Regno, dicevano eſſere ambigue quiſtioni, ſe vi ſieno Iddii, e ſe la Provvidenza governi il Mondo, e ſe eſiſta la oneſtà e la diſoneſtà e la giuſtizia e l'ingiuſtizia e la virtù e il vizio, e ſe gli animi ſieno immortali, e ſe ci aſpettin di là i premj e le pene; ma quando ſcendeano nel ſecondo Regno, che vi doveano diſcendere aſſai ſpeſſo, anzi pure alloggiarvi, diceano eſſervi gl'Iddii provvidi beati immortali felici degni di adorazione, e doverſi vivere nella Religione e nella Morale uſitata e comune (2). La conſeguenza, che quindi ſubitamente ſi offre è, che adunque queſti uomini erano dubbioſi nella eſiſtenza di Dio e in tutte quelle altre maſſime quiſtioni; ma nella

(1) F. La Mothe le Vayer de la Vertu des Payens. D. Uezio della debolezza dello ſpirito umano. V. F. Foucher Diſſ. de la Phil. Accad. e P. Bayle *Pyrrhon.* not. C.

(2) Vedi i citati ove ſi è parlato di Arceſilao di Carneade e di Pirrone, e Seſto Empirico Pyrrh. Hyp. Lib. II. & III. & adv. Phyſ. Lib. I.

Digitized by Google

nella vita si guidavano con le opinioni dominanti non a forza di persuasione, ma per timore delle risa e delle pene. Questa conseguenza fu ben ricevuta da molti, e gli Scettici andarono assai diffamati come distruttori di ogni Religione e di ogni Morale (1). Tuttavolta io voglio mettere a rifico una mia conghiettura, che è di questa guisa. Ripero, che gli assoluti e universali Scettici non negavano agli uomini forze ed istinti e sensazioni, che invitano a consenso, e alcuni tra essi concedeano talvolta di opinare e assentire. Ma quale vi è istinto e forza maggiore di quella, che non c'invita solamente, ma ci stringe a confessare un Autore e Regolatore di tutte le cose? Potrebbe adunque conghietturarsi, che siccome gli Scettici non sapeano negare di sentire la fame e la sete e il dolore e il piacere, così neppure negassero di sentire quell'empito di evidenza, che ci sforza a confessare, che due e due compongono quattro, e che esiste un Iddio. E potrebbe ancora non affatto esser lontano da buona estimazione, che gli Scettici non l'assoluta esistenza e natura di Dio empiesser di dubbj; ma quella piuttosto, che i Dogmatici male provavano e descriveano con immagini ardite. Abbiamo di questo un indizio bellissimo da Cicerone, il quale raccontando le oppositioni di Carneade in questo argomento, ci ammonisse, che quelle

(1) P. Bayle *Arcesilas*, *Carneades*, *Pyrrhon*, *Ruffin*. D. Uezio l. c. G. E. Buddeo del Ath. c. I. §. XIV. & H. E. Tom. II. e altrove. G. Barbeyrac Præf. a Pufendorf. §. XXV. e altri molti.

Digitized by Google

le oppoſizioni uſava Carneade, *non per togliere gl' Iddii, di che niente è men convenevole a Filoſofo; ma per convincer gli Stoici, che nulla degli Iddii ſapeano dichiarare* (1). E in un altro luogo, che diſputava Carneade contro gl' Iddii *per eccitare gli uomini non codardi al deſiderio d' inveſtigare il vero* (2). Nei libri di Seſto Empirico non mancan parecchi di ſiffatti indizj, come in grazia di eſempio, allorchè egli eſpone la incertezza della idea di Dio, perciocchè tra i Dogmatici altri lo dicon corporeo, altri incorporeo, altri lo affermano di umana forma, altri lo negano, altri lo chiudon nel Mondo, altri lo eſcludono, e così và egli dimoſtrando il ſuo intendimento con le diſcordie e con le prove inferme e con altri vizj della greca Teologia (3). Non è però da negarſi, che nelle diſputazioni ſcettiche s' incontrano formole e argomenti e traſporti licenzioſi, onde i dubbj ſi accreſcono sfrenatamente, e pare, che ogni verità ſi metta a ruina. Ma ſappiam bene, che gli acceſi Diſputatori premuti dalle torture e dagl' inciampi ſpeſſe volte dicono quello, che non vorrebbono; e quindi le eſaggerazioni e gli empiti loro non vogliono eſſer preſi rigidamente; e noi già ſappiamo, che i Pirroniſti quel loro afforiſmo *non ſi sà niente* aſſomigliavano al purgante, il quale evacua le morboſe ſoſtanze ed evacua ſe ſteſſo. Ma queſte ſmanie diceano vinti da quella nota incomoda oppoſizione de' Dogmatici: voi *dite di non ſaper niente, e ſapete pur queſto che niente ſa-*

(1) Cicerone de N. D. lib. III. 17.
(2) De N. D. lib. I. 2.
(3) Seſto Empirico II. cc.

Digitized by Google

ſapete, e ſiete in contradizione. A ſvilupparſi dall' inciampo, giungeano a dir quello, che dai frenetici ſolamente può eſſer detto, e che ritornati alla tranquillità ritrattavano, con parecchie moderazioni. Io ardiſco di ſottoporre alla medeſima conghiettura gli altri precipui articoli della Teologia e della Morale agitati da ambiguità e da ſtranezze metafiſiche, e poi iſtabiliti da iſtinti morali e da pratiche veriſimilitudini nelle Scuole Accademiche. Gli è vero, che le nozioni del Bene e del Male dell' Oneſto e dell' Inoneſto, del Giuſto e dell' Ingiuſto e dell' ultimo Fine e della Felicità intorbidavano con difficoltà e con licenze innumerabili (1). Ma tante erano le dottrine de' Dogmatici e tanto diverſe ed oſcure in queſti argomenti, che poteano avvolgere nell' incertezza gli animi più riſoluti, non che i timoroſi Pirroniſti. Gli è vero ancora, che Arceſilao non laſciò alla Morale fuori d' una volubile opinione, e che Carneade ragionò in un dì a ſtabilimento della giuſtizia e in un altro a ruina, e poſe il ſommo fine nel *godimento de' principj naturali*, ovvero, come fù interpretato, *dei deſiderj della natura* (2); e Pirrone affermò, che *la giuſtizia o l' ingiuſtizia delle azioni umane dipendea da legge e da conſuetudine* (3). Ma è vero altresì, che più riguardi e più ſenſi poſſono involgerſi ſotto queſte equivoche ſentenze (4); ed è poi ve-

(1) Sesto Empirico II. cc. V. J. Brucker de Phil. Sceptica §. XII.
(2) Cicerone de Finibus Lib. II. cap. 11.
(3) Laerzio in Pyrrone.
(4) V. Filippo Foucher Diſſ. de Phil. Acc.

P.

Digitized by Google

veriſſimo, che le virtù di Arceſilao moſtrano, ch' egli ne conoſcea e ne amava la idea e la pratica: che quando Carneade inſegnò; *ſe il tuo nimico la cui morte ti giova, vuol ſederſi in luogo ove ſi naſconda un' aſpide, tu fai malvagità, ſe non l' ammoniſci* (1), diede a conoſcere, che non gettava la Morale in preda alle tenebre; e quando Pirrone eſercitò il Sacerdozio e la Filoſofia con tanta opinione di coſtumatezza e d' ingegno, certamente non dovette eſſere riputato nè ateo nè ſcoſtumato nè ſtolto; e vorrei pur ſapere come ſia lecito a noi in tanta diſtanza di tempi opprimere di empiezza e di ſtolidità un uomo ſollevato a tanta gloria dai Cittadini e coetanei ſuoi. A convincere di perduta Religione e Morale Filoſofi acclamati poſſon forſe baſtare picciole e ſlegate ſentenze in cui ſi parla di *principj naturali*, di *legge*, di *giuſtizia*, e di *azioni*, ſenza definire niuna di queſte coſe, e ſenza fermare le preciſe ſignificazioni? Molto veramente queſti uomini diffidarono della Ragione e molto dubitarono; ma nella perdita de' loro libri, e nella moltitudine de' malevoli, che gli affliſſero, e nella vecchiezza e nella oſcurità delle coſe, dobbiamo ſupponere, che diffidarono e dubitarono da uomini. Io mi arroſſiſco un poco di ſoſtenere queſta mia opinione contro l' autorità di coſpicui Scrittori, che ſono la delizia e la maraviglia di tanti (2). Ma il mio

P. Bayle Carneades J. Brucker. de Acc. nova §. VI.

(1) Cicerone de Fin. lib. II. cap. 18.

(2) P. Bayle ll. cc. G. F. Buddeo de l' Atheiſm. e de la Superſt. l. c. & cap. II. §. IV.

Digitized by Google

mio rossore non è finora accompagnato da verun pentimento.

Alcuni aggiunsero la quarta Accademia, che attribuirono a Filone Lariſseo discepolo di Clitomaco, e la quinta ad Antioco Ascalonita discepolo di Filone. Ma Filone negava egli stesso le molte Accademie, e non ogni comprensione rifiutava; ma solamente quella degli Stoici, e mentre dicea, *il Filosofo dovere incitare gli uomini alla virtù, e i calunnianti confutare, e toglier le false opinioni e le vere sostituire, e dichiarare i precetti della vita, e ogni cosa rivolgere alla beatitudine*, mostrava non oscuramente, che amava la prima Accademia e non mirava a novità (1). Antioco poi così fu lontano dalla istituzione di una nuova Accademia, che anzi assunse il duro uffizio di rappacificatore degli Accademici degli Stoici e de' Peripatetici; il che facendo, ed ora accostandosi all' una ed ora all' altra di quelle Scuole, dispiacque a tutte, siccome d' ordinario ai riconciliatori suole avvenire (2). Ora, se si può, mettendo questo Antioco tra gli Accademici, in lui la greca Accademia per gli tumulti di guerra si dissipò, e i Ro-

IV. G. Barbeyrac l. c. Pluquet Examen du Fatalisme Ep. II. §. IV. e altri assai.

(1) Cicerone de Orat. lib. III. 16. & Acc. Quæst. lib. I. 4. & IV. 4. 6. Sesto Empirico Pyrr. Hyp. lib. I. Eusebio Præp. Ev. lib. XIV. cap. 9. S. Agostino adv. Acc. lib. III. cap. 18. Stobeo Serm. 212.

(2) Cicerone Acc. Quæst. lib. IV. 22. 43. 45. & de Finib. lib. V. 3. 5. Plutarco in Cicerone. Sesto Empirico l. c.

Digitized by Google

i Romani divenuti Signori di Grecia nel rubamento di tutte le cose, invasero ancora la Filosofia e la traslatarono a Roma, ove come sapessero coltivarla, diremo a suo luogo.

CAPITOLO XLII.

Della Filosofia de' Cinici.

A Guisa de' semi, che per varietà di terre fruttifican variamente, la dottrina di Socrate produsse arguzie e sofismi tra i Megaresi, bei motti, e delizie tra i Cirenaici, poetici enimmi e tenebre eloquenti tra i Platonici, dubitazioni e diffidenze tra gli Accademici, e in fine virtù esagerate e derise tra i Cinici. Antistene Ateniese capo di questa brigata dalle dialettiche e retoriche leggerezze della scuola di Gorgia si rifuggì nella grave disciplina di Socrate. Quivi ascoltò le confutazioni delle vanità filosofiche e cittadine, e le lodi della virtù di cui nel Maestro ne vide costanti e perpetui gli esempj. Laonde infiammato meravigliosamente di quèsti studj incominciò ad amare unicamente la severità de' costumi e odiare non solo i vizj, ma gli agi e i vestimenti e le altre usanze degli uomini, e animato da questa avversione apparve in lacera veste nella scuola di Socrate, di che l'ottimo Vecchio esplorator singolare dei nascosti animi, si fece beffe, e *lascia*, gli disse, *di ostentare te stesso. Io vedo il tuo orgoglio per gli pertugi di cotesto lacero vestimento, e molto t' inganni se lo credi il manto sicuro della virtù.* Ma egli niente corretto per questo, dappoiche Socrate fu morto, lasciò crescersi tutta la barba, e accrebbe i cenci e la sordidezza e po-

Digitized by Google

e posta la sua sostanza in una bisaccia e la sua difesa in un bastone levò una voce acuta e mordace contro le ricchezze la gloria la nobiltà il piacere e contro tutte le comodità della vita, e in sì elegante abito e con sì giocondi costumi, presunse di componere una scuola e levò cattedra nel *Cinosarge*, ch' era uno de' pubblici luoghi fuori delle porte di Atene, insigne per un ginnasio e per un tempio di Ercole denominato il tempio del *Cane bianco*, o come altri dissero, del *Cane celere* onde quel territorio prese il nome di *Cinosarge*, ed essendo poi divenuto il soggiorno di Antistene, trasfuse in lui e in tutta la sua scuola il nome di *Cane*; sebbene verisimilmente ancora i costumi e i latrati canini avessero parte in quella denominazione (1). Da questo elevato e cospicuo luogo Antistene profuse le austerità delle sue dottrine e la veemenza delle sue riprensioni, e assunse l'arduo offizio di riformatore de' pubblici e dominanti costumi, e di *Ambasciatore di Giove* per annunziare agli uomini la natura e la sede de' beni

(1) Laerzio in Antisthene. Suida V. *Antisthenes* & *Cynosarges*. Eliano V. H. lib. IX. cap. 36. Pausania in Atticis. V. Gio. Meursio in Hesichium p. 115. & Athenæ att. lib. I. & II. G. A. Fabrizio Bibl. Græc. Vol. II. G. Lipsio Manud. ad Phil. St. lib. I. diss. XIII. Strollio de Antisthene Cynico. G. Pottero Archæol. Græ. lib. I. cap. 9. E. Menagio in Antisthenem Laertii ed altri presso T. Stanlejo *Antisthenes*, e J. Brucker de Secta Cynica §. I, & II.

Digitized by Google

beni e de' mali (1). Vide la Grecia massimamente invaghita di filosofiche loquacità e di sofistici studj e di moltissime arti e di vane apparenze e di splendidezze di delizie e di superfluità innumerabili, ed egli tutte queste usanze avvolse in un fascio e con le parole e coi fatti le calpestò, e l'acqua e l'erbe e la sacca e il bacolo e la virtù antepose a tutta la magnificenza delle usitate opinioni, e l'unico fine dell'Uomo, disse, è vivere secondo la virtù, che sola basta alla vita beata ed è posta nelle opere e non abbisogna di ambizioso apparato di parole e di discipline. Ella sola è tutta la sapienza, e tutta in lei si risolve, ed è un arme, che non può esser tolta e un muro sicurissimo, che non può espugnarsi. Il sapiente vive non secondo le Leggi, ma secondo i precetti della virtù, ed è amabile e nobile ed è pago di se e signore di tutte le cose, e niente per lui è strano e difficile, e reputa male solamente il disonesto e bene l'onesto, e i mali vulgari gli sono estranei e non gli appartengon per niente. La voluttà è il sommo de' mali e la pazzia istessa non è peggiore di lei (2). Questi comandamenti con durissima acerbità imponea agli ascoltatori suoi e molto più a sestesso, dicendo, che i Medici doveano usare questi rigori sopra gl'infermi. Ma la ferocità di cosiffatti sembianti impaurì gli Scolari, e il Cinosarge fu quasi un

(1) Epitetto presso Arriano Lib. III. Diss. XXII.

(2) Altre sentenze di Antistene riferite da Laerzio e da Stanlejo non voglion la pena di essere trascritte.

Digitized by Google

un deserto. Perchè Antistene sdegnato dj questo disertamento dalla virtù, vietò, che più oltre niuno lo ascoltasse, e solitario meditò e scrisse assai libri (1). Diogene, siccome diremo, espugnò questa misantropia, e con una maggiore si accostò un giorno ad Antistene infermo e lo interrogò *se avesse mestieri d' un Amico*, e quegli dicendo: *chi mi camperà da tanti dolori*? Questi rispose, mostrandogli una spada, *questa ti camperà*; e quell' altro: *io voglio essere liberato dai dolori non dalla vita*. Così parlamentarono i due cani, e Antistene morì (2).

Diogene da Sinope esule dalla Patria per adulterazion di moneta o per altro delitto, poichè leggiamo, che la sua adolescenza fu assai indisciplinata, si raccolse ad Atene e deliberato di mutar costumi per consiglio d' un oracolo d' Apollo, che già sappiam bene le vite de' Filosofi non parere eleganti senza la meraviglia di un qualche oracolo, si avvenne con buona fortuna in Antistene, e gli piacque, e incominciò a vezzeggiarlo e seguirlo. Ma il Cinico Maestro era fatto a quei dì nimico di compagnia e lo rifiutò. Nè Diogene per questo lasciò di seguirlo; e colui lo minacciò prima, e poi gli percosse il capo villanamente col suo bastone. *Ma batti tu pure come ti piace*

(1) Vedi i titoli de' moltissimi Libri di Antistene presso i citati Laerzio e Stanlejo.
(2) Laerzio l. c. Giuliano Imp. Orat. VI. e VII. Massimo Tirio Diss. XXI. Arriano l. c. Luciano in Vit. Auctione, in Cynico, & in Demonacte. V. Stanlejo e Brucker ll. cc.

Digitized by Google

piace, gli disse il buon Diogene, *che non avrai sì duro bastone, che possa scacciarmi, se prima non mi ammaestri*. Antistene si arrese a questa costanza e lo accolse nella cinica disciplina; e Diogene vestì i cenci della Scuola e latrò egregiamente e assunse le dottrine e tutti i costumi del Maestro e gli superò ancora, e fu Cinico maggiore di lui; imperocchè non ebbe casa e servizio niuno, e pranzò e dormì e visse nei publici luoghi, e scalzo e quasi ignudo si ravvolse tra la calda arena nella estate, e abbracciò le statue coperte di neve nel verno, e mangiò carni crude, e fortemente e lietamente andò traendo la vita limosinando e non mai pensando al domane, e usò dire: *tutte le imprecazioni delle Tragedie mi sono avvenute. Io non ho Città nè Casa nè Patria, povero vagabondo meno vita giornaliera, e sono pur lieto più che Alessandro, allorchè soggiogava gl' Indiani e conquistava il Mondo*. Fu scritto, che passava l'inverno ad Atene e l'estate a Corinto e con queste trasmigrazioni ora si paragonava alle cicogne alle gru e ad altre bestie, ora ai Re di Persia, che nell'estate vivevano ad Ecbatana e nell'inverno a Babilonia e a Susa. Ma fu scritto da altri, che andò a Corinto dopo la morte di Antistene, pensando, che dopo questa perdita non rimanesse Uomo in Atene degno della sua compagnia; e da altri, che vi giunse per caso, mentre navigando divenne schiavo e fu messo in vendita, nella quale avversità non conturbò l'animo per niente, e domandato qual arte sapesse, rispose: *l'arte mia è di comandare agli Uomini; e se alcuno abbisogna di Padrone, digli che mi comperi*; e vedendo passare un Uom di Corinto nominato Xeniade, disse ai

suoi

Digitized by Google

suoi venditori, *io vorrei, che mi vendeste a quell' Uomo, perciocchè ha bisogno di Padrone.* Xeniade lo comperò, e Diogene gli disse: *ubbidisci a me diligentemente: se tu infermo avesti comperato un Medico, ricuseresti di essergli ubbidiente? la mia scienza è comandare agli Uomini liberi.* Il nuovo padrone ebbe meraviglia di tanta elevazione, lo guidò seco a Corinto, e lo mise in libertà, e affidandogli il governo della sua casa e la educazione de' suoi figliuoli, *ricevi*, disse, *questi giovani e comanda.* Diogene così bene e prudentemente soddisfece al debito suo, che il Padre di famiglia ebbe a dire: *un buon Genio essere entrato nella sua casa*, e i figliuoli lo amarono e lo onorarono con ogni maniera di benevolenza e divennero Cinici un poco. Ma per gli vasti progetti di riformazione, che Diogene meditava, troppo angusta era la famiglia di Xeniade. Scorreva egli adunque da Corinto ad Atene, e per via e nei luoghi più popolosi castigava e mordeva i vizj degli Uomini senza guardar molto, che fossero poveri o ricchi, plebei o nobili, villani o Rè. *Il Savio*, egli dicea, *accorre ai giuochi alle sollennità e alle maggiori frequenze; perchè ivi più grande è il numero degli infermi, che abbisognan di Medico*: e un tratto ne' Giuochi Istmi interrogato, se fosse venuto per vedere gli arringhi; *anzi*, rispose, *venni io stesso per correr mie lancie contro i viziosi*: ed essendosi poi di sua mano incoronato con ghirlanda di pino, siccome costumavano i vincitori de' Giuochi, e di questo essendo ripreso, *io ho vinto*, disse, *non miserabili mancipj, quali son questi, che qui corrono e lottano; ma a similitudine di Ercole nome della mia scuola, ho vinto, atleti grandissimi e fortissimi*

Digitized by Google

antagonisti, *e ferocissime bestie*, vuol dire, la *povertà*, *l' esilio*, *la ignominia l' ira la tristezza il timore*, *la concupiscenza*, *e la più cruda e più ingannevole e lusinghiera di tutte la Voluttà* (1). Così avendo egli preso l'incarico di Campione della Virtù, ora motteggiava la crapula e la cortigianeria di Aristippo, ora il lusso e la loquacità e i costumi e le dottrine di Platone (2), ora a i Rodioti splendidamente vestiti dicea: *ecco un fasto*, e ai Lacedemoni vestiti sordidamente: *ecco un altro fasto* (3): ora accusava i Grammatici, che *investigavano i mali di Ulisse e ignoravano i loro*, e i Musici, che *accordavan la lira e discordavano l'animo*, e i Mattematici, che *guardavano il Sole e la Luna e non sapeano*, *dove avessero i piedi*; e gli Oratori, che *la giustizia coltivavano con le parole e niente coi fatti*, e che erano *i Ministri e i servidori delle intemperie del Popolo* (4): talvolta gridava: *olà Uomini*, e molti accorrendo dicea: *io chiamai Uomini*, *non immondezze*; e tal altra introdotto in case magnificamente apparate, sputava nel volto del conduttore, dicendo, in tanta pulitezza, *non aver luogo migliore per isputarvi*; e veduto un palagio in cui era inciso: *non entri qui alcun male*, domandava, *come dunque vi entrerà*

(1) Laerzio in Diogene. Dione Grisostomo Orat. VI. VII. VIII. IX. X. Giuliano Ep. ad Them. & Or. VI. Eliano V. H. Lib. III. VI. X. A. Gellio Lib. VI. 19. Suida V. *Diogenes*. V. T. Stanlejo *Diogenes*.
(2) Laerzio l. c.
(3) Eliano Lib. IX. 34.
(4) Laerzio l. c.

Digitized by Google

irerà il Padrone ? Ritornando dai bagni o dai giuochi, e richiesto se molti Uomini vi fossero; *vi è molta turba*, dicea, *ma non vi è Uomo niuno*. Mentre i ladri erano tratti a punizione dai Maestrati, dicea: *i piccioli ladri sono puniti dai grandi*. A tali, che si vantavano di convivere coi potenti Signori: *non sono felici*, dicea, *coloro che pranzano e cenano a voglia degli altri*. A Giovani effemminatamente vestiti, che lo interrogavano, rispondea, *io non parlerò con voi, quando prima non mi diate a vedere se siete uomini o donne*. Con molto strazio e malevolenza vipere ed aspidi nominava le femmine, e vedendone alcune pendere strangolate da un ulivo, *così tutti gli alberi*, disse, *portassero sempre di tali frutti*. A i gran mangiatori dicea, *voi solete, o ghiottoni, essere tanto stupidi, perchè siete composti di carni di bestie*. Ai calunniatori, *così niuno crederà a voi, se mi vituperate, come niuno a me, se vi lodo*. Ai traditori, *io godo di esser vostro nemico, perciocchè fate male agli amici*. Ai ricchi e ai nobili ignoranti, *è giusto*, dicea, *nominarvi pecoroni dal vello d'oro*. Ai cittadini usava dire: *voi siete adunati nelle Città a respingere le ingiurie degli esterni nimici, e intanto vi lacerate a vicenda e vi molestate con gravissimi mali, come se a questo mal fine vi foste raccolti in società*. Agli amici de' Principi, *di voi usano come di vasi. Vi vuotano se siete pieni, vi rifiutano se siete vuoti*: e ai Principi istessi, *voi somigliate il fuoco a cui non è da avvicinarsi per non ardere, nè da scostarsi tanto che si muoja per freddo*. E *io sono*, aggiungea, *più felice del Re Persiano, il quale nel mezzo ai monti di oro teme la povertà, e non sapendo astenersi dalle insalubri e mortali*

cose

cose, teme la infermità e la morte ; e quello, che è stolidissimo, temendo gl' inermi, confida la custodia del suo corpo agli armati, e mentre vive tra le spade e le bipenni, fa esplorare, se nascondano arme quei, che voglion parlargli ; e tanto grave carico essendo il regno, non pensa mai a deporlo (1). Fu già raccontato e poi ripetuto assai spesso, che Alessandro eletto supremo Capitano di Grecia e vicino alla espedizione persiana ebbe le riverenze e le congratulazioni de' Primati e de' Filosofi, e Diogene rimase tranquillo ed ozioso ; di che meravigliato il Giovine di Macedonia andò egli medesimo a visitarlo, *e io son Alessandro*, gli disse, e lo salutò, *e io sono Diogene cane*, rispose costui senza salutarlo. *Domandami quello che vuoi*, soggiunse il Re. *Domando*, rispose, *che tu ora, che io godo del Sole, non mi faccia ombra*. Alessandro volto ai Cortigiani irrisori del Cinico, *io*, disse, *vorrei esser Diogene, se non fossi Alessandro*. Narrano pure, che un altro tratto Alessandro vide Diogene tranquillamente dormire nella sua botte, e disse: *O botte di buona mente pienissima:* e il Filosofo svegliandosi a quella voce rispose : *Una goccia di buona fortuna soperchia una botte pienissima di buona mente* (2).

(1) Laerzio l. c. e Dione Grisostomo Or. VI. D. T. Stanlejo l. c. E. Menagio in l. c. Laertii.

(2) Cicerone Tusc. disp. lib. V. Val. Massimo lib. IV. 3. S. Giovanni Grisostomo Con. Gentiles & Or. de S. Basilio, Laerzio l. c. Dione Orat. VIII. Plutarco in Alex-

Digitized by Google

Ma di queſto colloquio e di queſta botte furono fatti aſſai commentarj e ſuſcitate molte difficoltà, e maſſimamente due valoroſi Tedeſchi con ſottile critica e con rigida cronologia e con profuſa erudizione e con perfetta inutilità diſputarono della botte di Diogene, come ſe ſi trattaſſe di conquiſtare una botte di Tocai (1). Noi ci aſterremo dal contender di botti, e diremo ſpeditamente, che per avventura Diogene molto indifferente, che il ſuo albergo foſſe un palagio o una piazza o una ſtalla, avrà potuto anche una fiata fermarſi e dormire in qualche botte, donde i ſuoi irriſori, che erano pur molti e lo chiamavano cane e gli gettavano oſſa e lo ſtraziavano in mille forme, avran preſo argomento di motteggiarlo come abitatore continuo di una botte; e così pure, io credo, egli all'uſanza Cinica avrà parlato un tratto con Aleſſandro; e i Chioſatori avranno aggiunti abbellimenti ingegnoſi e ripugnanti, onde la Cronologia e la Critica han poi eſclamato vecemente, che tutto era dubbioſo, o falſo. Ma ſe io non immagino male, ritenendo i fatti ignudi, e ripudiando gli ornamenti contradittorj, potrà ſtare l'antica autorità, a cui pare, che quei fatti

Alexandro & de Fortitud. Alex. Seneca de Benef. lib. V. cap. 4. e 6. Arriano de Exped. Alex. lib. VII. cap. 1. & diſſ. Epicteti lib. III. cap. 22. V. Daniele Einſio Or. XVII. T. Stanlejo l. c. ed altri aſſai.

(1) C. A. Eumanno Acta Phil. Vol. II. e Jacopo Aſco de Doliari habitatione Diogenis Cynici.

Digitized by Google

fatti piacciano (1), e potrà essere tolta la contradizione e la favola. Tra le altre accusazioni divulgate contro il nostro Uomo quella fu acerba molto, ch' egli così com' era lordo e disacconcio esercitasse con eccellente fortuna amori meretrici con la bella Laide, e non solamente ostentasse nel pubblico ogni lascivia, ma insegnasse, che così era da farsi, e spesso dicesse: *se è bene mangiare, non è dunque male mangiare nel pubblico;* e di quì traesse conseguenze, di cui i postriboli istessi arrossivano (2). A sua difesa fu detto, che un Uomo il quale abborriva i banchetti e amava l' erbe e l' acqua non potea esser così dissoluto. Fu ancora avvertito, che Laide dovea esser vecchissima a quei dì, e fu ricordato l' ulivo da cui pendeano le strangolate femmine, e altri bei motti di Diogene contro il sesso donnesco e le molte sue caste e austere sentenze (3). Ma nè il digiuno nè il rigido vivere furono sempre argomenti di castità: nè la vecchiaja dovea molto alienare un Cinico, che non distinguea i lupini dalle pernici: nè con le gravi sentenze e coi bei motti son sempre d' accor-

(1) Del Colloquio di Diogene e di Alessandro vedi i sopra citati. Della botte parlano Seneca Ep. 90. Giovenale Sat. XIV. Luciano quomodo conscrib. Historia. Laerzio l. c. Origene, Suida, G. Nazianzeno, Ausonio ed altri presso E. Menagio l. c.

(2) Ateneo lib. IV. & XIII. Laerzio l. c. Dione Grisostomo Or. VI. Plutarco de Repugn. Stoici.

(3) P. Bayle Art. *Lais* e *Diogenes* J. Brucker l. c.

Digitized by Google

cordo i costumi. Tuttavolta è verisimile ancor quì, che il Cinico essendo pur Uomo soggiacesse a qualche umana fragilità, e gl' irrisori e i copisti l' amplificassero a talento. E' ancora scritto in assai libri moderni ed è nelle bocche di tutti, che Diogene solea dire ne' suoi bordelli: *io pianto ora un Uomo*: eppure è fermo, che questa novella è moderna e favolosa; perchè niun tra gli Antichi ne fece motto. (1) La morte di Diogene non fu libera da licenziosi e discordanti racconti. Altri dissero, che spontaneamente morì o strozzandosi o tenendo il fiato, o gettandosi da un ponte: altri, che avendo mangiato un piede crudo di bue, morì per colica: altri che nonagenario finì la sua Scena a Corinto nel giorno istesso, in cui finì la sua Alessandro a Babilonia, e che prima di morire addomandato come amasse di essere seppellito, rispose: *gettatemi nel letamaja ove si gettano i miei fratelli cani*; ovveramente: *io avrò un ircano sepolcro se i cani mi lacereranno, e l' avrò ibero se mi divoreranno gli avvoltoj, e l' avrò molto più nobile se la pioggia e il Sole mi dissolveranno*; oppure, come da altri fu raccontato: *componetemi nel sepolcro colla faccia volta all' ingiù, perchè non anderà molto, che le parti inferiori si volgeranno all' insù* (2). Ma di qualunque

(1) P. Bayle art. Hypparchia. not. D.
(2) Laerzio l. c. & in Menedemo. Stobeo Serm. 122. S. Girolamo lib. II. adv. Jovin. Plutarco in Symp. VIII. Suida *Diogenes* Eliano lib. VIII. V. P. Bayle l. c. e T. Stanlejo l. c. Cicerone Tusc. disp. lib. I. 43. racconta un' altra novella della indifferenza di Diogene per la sepoltura.

Digitized by Google

lunque modo parlasse e morisse, par fermo, che fosse seppellito in vicinanza dell' Istmo di Corinto, e che per sentenza de' Maestrati s' innalzasse sopra il sepolcro suo una colonna su cui era un cane di marmo pario, e dai suoi Cittadini fu poi onorato con molte statue di bronzo e con epitaffi (1).

Ora siccome quest' Uomo fu studiosissimo della Morale, e non solamente alla Socratica maniera, ma con rigidezze e con empiti molto maggiori a lei sola ridusse tutte le Scienze e le cure degli Uomini, niuno vorrà riputarsi in fastidio, se guarderemo con alcuna accuratezza questa Cinica disciplina. E dapprima quanto all' esistenza di Dio, radice primaria di ogni ragionevol Morale; si disputò molto se Diogene volesse conoscerla; imperocchè da una parte egli interrogato da certo Lisia se credesse, che vi fossero Iddii; *come posso non crederlo*, rispose, *quando io sò, che tu sei loro nimico?* e a certa femmina, che si prostrava dinnanzi agli Iddii in isconcio atteggiamento, *vergognati*, gli disse, *e pensa, che son piene di Dio tutte le cose*, e usò ancor dire, *gli Uomini dabbene essere immagini degli Iddii*, e siccome questi non abbisognan di niente, così gli Uomini più gli somigliano quando abbisognan di meno; e un dì prendendo a provare, che i *Sapienti sono Signori di tutto*, tenne questo argomento. *Tutto è degli Iddii. I Sapienti son loro Amici. Tra gli Amici le cose sono comuni. Dunque i Sapienti sono Signori di tutto* (2). Quanto poi alla immortalità degli Animi,

(1) Laerzio l. c.
(2) Laerzio l. c.

Digitized by Google

parve, che Diogene la conoscesse allorache andando ai giuochi Olimpici con gli Amici suoi, preso dalla febbre si fermò sotto un albero, e *andate*, disse agli Amici, *in questa notte io sarò vincitore o vinto. Se vincerò la febbre, verrò ai Giuochi, e se la febbre mi vincerà, anderò ai luoghi inferni* (1). Pietro Bayle attenuò queste sentenze riputandole scherzi e lepidezze, e non volendo vedere, che niente toglie, che si dica il vero scherzando. *Ridendo dicere verum quid vetat?* Questo appunto era il costume di Diogene, insegnare la verità motteggiando e ridendo. Ma per l'altra parte furono prodotte alquante parole del Cinico per le quali si ebbe sospicione, che non fosse nimico dell'Ateismo. Perciocchè egli deridea la divinazione, e quando vedea gl'*Interpreti de' sogni e i Vati e coloro*, che gli ascoltavano, *niente*, dicea, *vi è più stolto dell'Uomo*; ed essendo invitato dai Secerdoti ad iniziarsi nei Misteri con la promessa, che gl'Iniziati in questo Mondo regnavan nell'altro *è ben ridicolo*, rispondea, *che Agesilao ed Epaminonda abbiano a giacere nel fango, e i vili uomini iniziati abbiano ad ottenere Signorie nelle isole de' Beati*. Essendogli mostrati i voti appesi ai templi, *molto maggiore*, dicea, *sarebbe* il numero, *se fossero appesi anche i voti di quei, che perirono* (2). Dicea in oltre, che la vita e la fortuna di Arpalo, felice predone di que' tempi, era un *testimonio contro gl'Iddii, è che le prosperità degli scellerati erano riprensioni*

(1) S. Girolamo l. c.
(2) Laerzio l. c.

Digitized by Google

sioni della divina potestà (1). Ma queste sentenze, che ad alcuni parvero forti argomenti della empietà di Diogene, furon tenute fragilissime prove dal Bayle medesimo, che pure con tanto studio promovea la popolazione dell' Ateismo. Io non posso però concedere, che le ultime parole di Diogene sieno senza forza niuna; ma neppur sò concedere, che sieno senza risposta. Diogene disse, che le felicità de' malvagi sono testimonj, o argomenti contro gl' Iddii; ma non disse, che questi argomenti non potesser discioglierſi. Molti dissero e dicono il medesimo senza voler esser Atei. Confrontando adunque le religiose sentenze di Diogene e le riputate irreligiose, io sono propenso ad attenermi alle prime ed assolverlo dall' Ateismo. Venendo ora più da vicino alla Morale di quest' Uomo la vediamo assai fluttuante tra le buone e le malvage dottrine. La primaria sua massima era, che la *vita dovea esser conforme alla Virtù, la quale sola basta a beatamente vivere* (2). Quindi le opere e le parole sue erano una continua predicazione contro il fasto l' avarizia l' ambizione la vendetta la voluttà la cura delle cose esterne la negligenza delle interiori, e contro gli altri disordini, che sempre tripudiano sopra la terra. In questo aspetto Diogene ottenne da sommi Uomini le bellissime lodi (3). Ma cadde nelle a-

 cerbe

(1) Cicerone de N. D. lib. III. 24. 26. G. F. Buddeo de l' Atheism. e de la superstizion cap. 1. §. XVIII.
(2) Laerzio l. c.
(3) Epiteto presso Arriano, Dione, Laerzio, Seneca, S. Gio. Grisostomo, S. Girolamo ed

crebe censure di tali, che lo risguardarono per altro lato, e le sue conseguenze, comechè dedotte dal buon principio della Virtù, ora accusarono di troppo rigore, ora di troppa licenza. E veramente dissero, questo Cinico effrenatamente esaggerò l'impero e la indifferenza della virtù ordinando, che si tenesser per niente i piaceri, gli onori, le ricchezze, le lodi degli Uomini, e si desse bando a tutti gli agi della vita e si venisse alla sacca e alla botte e a povertà non misera solamente ma ridicola. Con l'autorità della Virtù e per quella amicizia sua con gl'Iddii egli ancora persuase, che le altrui sostanze fossero sue, e ne usò senza buon grado niuno de' padroni legittimi, e beffandosi di tutti gli umani stabilimenti e ubbidendo alla sola legge della natura, di cui avea nozioni imperfette o false, adulterò la moneta senza rimordimento, volle, che le mogli fosser comuni, e le leggi naturali e le regole della decenza e del pudore si riputassero vane servitù (1): e che l'Uomo fosse libero di andare a morte quando ne avesse comodo e talento (2). Ma intorno a questi placiti di Diogene io propongo due avvertimenti. Il primo è, che già furono alterati dalla malignità e dalla invidia de' malevoli, siccome già sopra abbiam divisato, il

ed altri, di che vedi F. la Mothe le Vayer de la Vertu des Payens Tom. V. e P. Bayle e J. Brucker ll. cc.

(1) Pietro Bayle l. c. Not. L. & O. G. Barbeyrac. Præf. a Pufendorf. §. XXII.

(2) Laerzio l. c. V. la nostra istoria del Suicidio ragionato.

Digitized by Google

il secondo, che Diogene gli alterò avvisatamente egli stesso: e sappiamo, che confessava d' imitare *i Maestri del Coro, i quali sogliono eccedere nel tuono, acciocchè gli altri lo prendano giustamente* (1), onde fu detto, che i Cinici *non solamente vinceano la natura, ma la oltrepassavano* (2): e così egli eccedeva ed esorbitava, perchè dalla umana pigrizia ottenendo almen parte de' suoi desideri, avea buona speranza di ottenere quanto era mestieri. Fatti questi avvertimenti io credo, che la disorbitanza cinica vorrà essere molto diminuita. Vedo, che un siffatto argomento domanderebbe maggior diligenza, ed io potrei forse usarla con buona fidanza. Ma non è quì tempo nè luogo.

Dall'Amore e dal numero de' volonterosi, anzi de' passionati discepoli di Diogene si può viemaggiormente conoscere, che il Cinicismo non era quel tanto vituperato mostro pazzamente composto di austerità inumana nè di rilasciatezza canina; conciosiechè quantunque tra gli Uomini si vedano ingegni inumani e brutali, non si vide però mai, per quello, che io sappia, che la inumanità e la brutalità componessero scuole e sistemi. Ora è narrato, che Onesicrito da Egina mandò ad Atene un figliuol suo, il quale preso dalla eloquenza di Diogene non volle più dipartirsi da lui. Laonde Onesicrito mandò un altro figliuolo a distorlo da quella consuetudine; e questi fu preso egualmente e negò di ritornarsene al Padre; il quale commosso dalla perdita de' figliuoli ven-

(1) Laerzio l. c.
(2) Seneca de brev. vitæ cap. 14.

Digitized by Google

ne egli ſteſſo, e fu tenuto dalla medeſima dilettazione, e aſcoltò Diogene con ſingolare aſſiduità ed ebbe luogo tra i Cinici maggiori. Ma inſieme con lo ſtudio di queſta diſciplina egli compoſe la cura delle coſe civili mentre fu governadore d'una regia nave e approdò in Aſia con Aleſſandro e cavalcò ſeco nell'India e vide i Gimnoſofiſti ed ebbe parole e diſpute con loro, e ſviò dalla profeſſione gimnoſofiſtica quel famoſo Calano di cui altrove abbiam detto (1), e parve, che ſtringeſſe con l'Indiano tanta dimeſtichezza, che quando alla preſenza di Aleſſandro ſi abbruciò tutto vivo, non gli foſſerſe il cuore di abbandonare l'amico e ſi gettò e finì nella medeſima fiamma. Egli ſcriſſe delle coſe dell'India e delle lodi di Aleſſandro, e Luciano ſcriſſe del ſuo valoroſo abbruciamento non da Iſtorico, ſiccome i Critici penſano, ma da beffatore de' Filoſofi (2). Monimo Siracuſano famiglio d'un Banchiere di Corinto invaghito anch'egli della eloquenza di Diogene finſe demenza, e rovefciando il denaro del Padrone, lo perſuaſe a mettere in libertà un Servidore di mente così conturbata. Per la qual coſa Monimo allegro forte paſsò dal Banco alla Scuola Cinica e ne aſſunſe l'abito e ſcriſſe libri motteggevoli in apparenza e ſeveri in ſoſtanza, che era lo ſtile

(1) Laerzio in Diogene & in Oneſicrito, Arriano de Exp. Alexandri lib. VII. Eliano de Animal. lib. XVI. Palladio de Branchmanibus, Plutarco in Alexandro. Plinio H. N. Lib. II. 33. V. G. A. Fabrizio Bibl. Græc. vol. II.

(2) Luciano de morte Peregrini.

Digitized by Google

le de' Cinici (1). Solamente parve, che si allontanasse dal Cinico istituto e volesse accostarsi ai Pirronisti, quando insegnò, che *le cose somigliavano le apparenze della scena e le immagini del sonno e del furore, e che tutto era una gonfia opinione di quello, che non è, e si crede che sia* (2). Ma se vorremo intender queste dottrine delle cose morali e politiche degli Uomini di quei dì, le quali eran l'unica mira delle Ciniche riprensioni, e non già delle cose fisiche e metafisiche, di cui i Cinici poco o niuna cura prendeano, noi potremo restituir Monimo alla Scuola Cinica, ed evitare le quistioni superflue per cui a torto si adornò questa tenuità (3). Se Monimo s'infinse stolto per grande amor cinico, parve, che Menedemo veramente lo fosse; dacchè giunse a tale, che appariva in veste lunga e oscura, cinto d'un rosso cingolo, con prolissa barba, con grande cappello arcadico in cui erano tessuti i segni del Zodiaco, e con altre stranezze; e inoltre mascherato da Furia scorreva dattorno esclamando, lui esser venuto dai luoghi inferni speculatore de' malvagi e rapportatore de' peccati veduti agl' infernali Iddii [4]. Cresibio da Calcide e Menippo da Sinope celebre per le *Satire Menippee* di Varrone e per

(1) Laerzio in Monimo.
(2) Antonino de *Seipso* lib. II. Sesto Empirico adv. Math. lib. VII. sec. 87.
(3) V. Gatakero ad l. c. Antonini, Menagio in l. c. Laertii, Fabrizio ad l. c. Sexti Empirici. J. Brucker de Secta Cynica §. IX.
[4] Laerzio l. c.

Digitized by Google

per l'uso di Lui fece Luciano ne' suoi Dialoghi, e Colote da Lampsaco e Focione cognominato *Buono* e Brisone Acheo e più altri amarono la disciplina Cinica e punsero e morsero e risero e ululorono, ma non vollero esser furiosi.

Tutti però questi amori furono eguali a niente rimpetto all' amor serio di Crate da Tebe, il quale nè con lunghe barbe nè con cappelli Arcadici nè con abiti di Furie nè con pazzie finte o vere, ma con l'abjurazione della nobiltà e con la rinunzia di grande ricchezza, due incantazioni potentissime dell' umana vanità, abbracciò il Cinico istituto. Raccontano, che vendè il suo ricco patrimonio e ne distribuì il prezzo ai Cittadini; o lo depositò a condizione, che si restituisse ai figliuoli suoi se fossero ignoranti; e si dividesse al popolo, se fossero Filosofi; ovvero, secondochè altri narrano, lasciò, che gli armenti pascessero le sue campagne, e gettò il suo denaro in mare, il che veramente si accosterebbe un poco alle conturbazioni degli stolti e delle Furie [1]. Fatti questi sacrifizj al *Cane bianco* prese la sacca e il bacolo, e fu Cinico. Gobbo e deforme essendo accrebbe la sua bruttezza con sordidi e strani vestimenti. Non curante per niente delle risa delle contumelie e delle offese andò intrepidamente per la sua via, e seminudo a guisa di Ercole e armato di clava e tebano anch'egli ar-

[1] Laerzio in Cratete, Suida V. *Crates*. Plutarco de Vitando aere alieno, Apulejo Apolog. & Florid. II. Origene contra Celsum lib. II. V. T. Stanlejo *Crates*.

Digitized by Google

armeggiò coi mostri, che infestavano la società. Ma non affettò gli abbajamenti della sua Scuola, che anzi con lepidezze e giochi condì le sue riprensioni, di tal che fu ben ricevuto ed accarezzato da tutti ed ebbe il soprannome di *Apritor delle porte*. Le sue parole e le sue opere erano sempre asperse di questa giocondità. Percosso da certo Nicodromo e illividito non fece altra vendetta, che porsi in fronte questo scritto. *Nicodromo fece*. A tale, che lo flagellò, e lo trasse per i piedi fuori del Ginnasio, non disse altro lamento, che un verso di Omero. Se incontrava uomini accompagnati da molti adulatori e parasiti, *voi*, dicea, *o siete ora soli, o siete vitelli tra lupi*. Se vedea giovani ben pasciuti, *non vogliate*, dicea, *o miseri rinforzar tanto la vostra prigione*. Se andava nelle piazze, vedendo tante cure de' venditori e de' compratori. *Me beato*, dicea, *che non abbisogno di comperare, nè di vendere*. Paragonava *i Condottieri degli eserciti agli Asinaj; alle trivelle gli stolti che il dovere non fanno se non che a forza sospinti; ai fichi nati nei precipizj le ricchezze de' prodighi, perchè siccome di quegli si nudrono i corvi e i nibbj e non gli uomini; così queste sono divorate dalle Meretrici e dai parasiti*. Nella custodia e nella educazione delle figliuole sue usò grande piacevolezza, mentre è scritto, che le collocò o le affittò ai suoi discepoli, dandole a prova per trenta giorni. Finanche vicino alla morte scherzando con lei sostenne la sua giocondità, e *vai tu ora*, disse, *ottimo Gobbo alle case dell' Orco* (1).

E

(1) Laerzio l. c. Apulejo l. c. Plutarco de Tran-

E conviene ſicuramente, che queſto Cinico foſſe piacevole e gajoſo oltre ogni eſtimazione, dappoichè ſappiamo, che a diſpetto de' ſuoi cenci e della ſua deformità Ipparchia ſi acceſe per lui d'un amor tanto caldo, che fu meraviglioſa coſa a vederſi. Era queſta una Fanciulla di Maronea nella Tracia per nobiltà per opulenza e per valore deſiderata da molti drudi. Ma ella ſdegnò tutti i vagheggiamenti, e dichiarò, che ſarebbe corſa a morte, quando non foſſe ſpoſa di Crate. I Parenti della Fanciulla ſollecitarono il Cinico perchè voleſſe riſanarla da quel malnato furore. Egli ſi accinſe all'impreſa; ma la donneſca oſtinazione fu maggiore della cinica eloquenza. Il perchè Crate ſcoperſe le ſpalle e moſtrò nudo il ſuo gobbo, e miſe giù la biſaccia, il mantello, e il baſtone, *e queſto è* diſſe, *lo ſpoſo, e queſta è tutta la ſua ſuppellettile. Deliberate.* La Fanciulla tenne il partito e affermò, che non vi era uom più bello e più ricco di Crate e gettati gli adornamenti muliebri preſe l'abito cinico, e inſieme i coſtumi, e fu la imitatrice la compagna e l'amica del ſuo uomo non per un meſe o per due, ſiccome le altre femmine uſavano, ed uſano ancora, ma per tutta la vita (1). Alcuni a queſta ſemplice iſtoria aggiunſero, che la

Tranquill. animi & Sympoſ. II. Stobeo Serm. IV. V. XVI. e altri preſſo T. Stanlejo l. c.

(1) Laerzio in Hipparchia, Suida V. *Hipparchia*, Arriano ad Epictet. III. 22. Anthologia Epigr. Græcor. Lib. III. cap. 12. Epigr. 52. che Ugo Grozio volſe in latino.

Non

la festa nuzziale, senza eccettuarne i misterj, fu celebrata in luogo pubblico e frequentato, e che Ipparchia esposta agli occhi di tutti nella canina sollennità, non si meravigliò per niente e deposto ogni pudore donnesco con audace animo acconsentì, di guisa che un Cinico meno impudente estese il suo pallio e difese gli sposi dagli sguardi del popolo accorso alla novità (1). Ma questa giunta da Critici e discreti uomini fu numerata tra le satire dai malevoli rattoppate sopra gli stracci de' Cinici. E certo lasciando stare il silenzio di Epitteto e degli altri Stoici, pare, che tacendo di questa impudenza Ateneo e Luciano studiosissimi irrisori de' Filosofi, la riputassero aperta calunnia, e si vergognasser di raccontarla (2). Onde Pietro Bayle, che si vantava di tanta critica, potea bene usarla nell' esame di questa disonestà, e astenersi dal raccontarla per

Non ego feminei mores Hipparchia sexus,
Sed mare sum fortes corde secuta canes.
Nec placuit pallam substringens fibula, non pes
Vinctus, & unguentis oblita vitta mihi;
Sed baculus, nudique pedes, quæque artubus hæret
Diplois, inque locum dura cubilis humus.
Menalie tanto potior mea vita puellæ,
Quanto venari, quam rapuisse minus.

(1) Sesto Empirico Pyrr. Hyp. Lib. III. cap. 24. Apulejo Florid. II. Teodoreto de curand. Græc. aff. XII. Lattanzio Lib. III. cap. 15. V. P. Bayle art. *Hipparchia*.
(2) J. Brucker l. c. §. XI.

Digitized by Google

per vera, e molto più dall' adornarla con tanti scandalosi commenti, e singolarmente con quello per cui avrebbe voluto protegger la cinica sfacciataggine, e confonder la pubblica verecondia e la ragione (1). Non è qui luogo di reprimere questa intemperanza, che fu molto bene compressa da Giovanni Barbeirac a cui possono ricorrere gli amatori di queste disputazioni (2). Ai nostri due sposi sono attribuite con qualche confusione, Epistole, Tragedie, e altri libri ora perduti (3): e dell'ingegno d' Ipparchia rimane solo un colloquio che ella ebbe con Teodoro ateo, il quale sta in questo senso. *Ipparchia non farebbe ingiustamente quello, che Teodoro facendo, non farebbe ingiustamente. Ora Teodoro battendo se stesso, nol farebbe ingiustamente. Dunque Ipparchia battendo Teodoro, nol batterebbe ingiustamente* (4). Teodoro non si mise in parole per rispondere al sofismo della Cinica, ma pose le mani nella sua veste e si accinse a denudarla, di che l' intrepida Donna non si atterrì per niente nè si turbò. Taluno avvisò, che Teodoro avrebbe potuto egregiamente rispondere con questa ritorsione: *io dunque teco farei giustamente, quello, che tuo marito giustamente fa teco* (5). Ma chi que-

(1) P. Bayle l. c. Nota C. e D. E. Menagio Hist. Mul. Phil. non usò molto buona critica scrivendo d' Ipparchia.
(2) G. Barbeirac Pref. a Pufendorf. §. XXII.
(3) Laerzio e Suida ll. cc. V. Menagio in Hipparchiam Laertii e P. Bayle l. c. not. F.
(4) Laerzio l. c.
(5) P. Bayle l. c. not. E.

Digitized by Google

questo disse non avvertì, che il fatto di Teodoro significava il medesimo. Pare, che il Filosofo Cirenaico usasse quì le maniere ciniche, mentre è fama, che Diogene a chi negava il moto, non parlando, rispondesse, ma *passeggiando*. Teodoro però al fatto aggiunse anche quel verso di Eupide: *Tu lasciasti le spole sospese alle tele* (1). La quale sentenza vorrebb'essere ripetuta spesso a quelle Femminette ignoranti e temerarie, che si arrischiano a gracchiar coi Filosofi. Ipparchia veramente rispose a Teodoro: *ti par dunque male, che io dia il mio tempo alle dottrine piuttostochè alle tele?* Ma questa risposta nè può escusare le negligenze domestiche e i sofistici studj d'Ipparchia, nè i letterarj orgogli donneschi, nè le dimenticanze della conocchia e del fuso. Ipparchia ebbe un fratello nominato Metrocle Uomo, che per indole stranissima ottenne le risa di tutta la posterità. Povero non di sostanze ma di animo temea ad ogni ora la inopia e la morte per fame. Un dì recitando non sò quale componimento, gli sfuggì infelicissimamente un peto; ed egli per la funesta sciagura oppresso dalla vergogna e dal dolore, si chiuse e statuì di morirsi d'inedia. Crate avvisatamente divorò molti lupini, e accostandosi a Metrocle, diede libero il corso alla fermentazione di quei legumi, e molto lepidamente mostrò, che un peto non era disgrazia degna del suicidio. Metrocle ringraziando la Terra, che producesse lupini, si persuase, e visse. Per gratitudine volle poi divenir Cinico,

(1) Laerzio l. c. V. Menagio l. c. e G. C. Wolfio Mul. Græc. Fragm. & Elogia.

Digitized by Google

co, e tanto si elevò nel nuovo istituto, che non sentì più timore niuno della povertà e della morte. Visse cinicamente, e nell'inverno dormì tra le pecore e nella State nei vestobili de' Templi, e in fine abbruciò tutti i suoi libri riputandogli beffe, e da se medesimo si soffocò (1). Dalle cose divisate fin quì è facile a conoscersi, che sebbene i Cinici non fossero rei di tante fantasie, quante la satira e la malevolenza immaginò, non possono però escusarsi dalla taccia di Filosofi ridicoli e di non buoni Cittadini. Secondo la loro frase *innalzavano il tuono* oltre il dovere, e sforzavano la Virtù, e violentavano la filosofia ad esser più di quello, che poteano e doveano essere. Gli Uomini vedeano cotesta Immagine gigantesca e aliena da tutte le ricevute proporzioni, e avveniva, che o si spaventavano, o rideano. Forse la materia non era affatto ignobile, ma la simmetria era scorretta; onde a mio avviso fu bene espresso il carattere del Cinico in Diogene di cui esattamente fu detto, ch'egli era un *Socrate impazzito* (2). Il Cinico poi intento a quella sola immagine, che avea scolpita egli stesso, trascurava i comodi e i bisogni suoi e gli altrui, e calpestava tutti gli usi e le Leggi Cittadine, e vivendo solo e quasi direi isolato, insegnava a rompere i vincoli della Società e non potea essere buon Cittadino. Ritornando pur anche a Diogene, che era il maggior lume di questa Scuola, è voce, ch'egli mentre ardeva la guerra e la Città era in pericolo, giacesse ozioso e spensierato

(1) Laerzio in Metrocle, Stobeo Serm. 237.
(2) Eliano V. H. lib. XIV. cap. 33.

Digitized by Google

fato nel pubblico infortunio [1]. Questa non è certo la immagine del buon Cittadino. Mettiam compimento alla Istoria degli antichi Cinici avvertendo, che alcuni estendono la successione Cinica da Antistene fino ai Quakeri e scrivono in quella brigata chiunque ha rigidi pensieri e vive e veste severamente; e questi Amplificatori della Cinica fortuna accuseranno la Istoria nostra d'imperfezione. Ma noi vogliamo ammonirgli a raffrenare un poco le amplificazioni, che potrebbon mettere i Cinici ove non sono; e vogliamo invitargli ad accompagnarsi con noi nel corso di altri tempi, e troveranno Cinici assai senza bisogno veruno di fingergli.

FINE.

IN.

[1] Luciano quomodo conſc. Hiſt.

Digitized by Google

INDICE
DE' CAPITOLI.

CAP. XXIX.

Della Filosofia di Eraclito. Pag. 3

CAP. XXX.

Della Filosofia di Leucippo e di Democrito. 19

CAP. XXXI.

De' Colloquj di Democrito e d' Ippocrate, e del sistema fisico e teologico e di altre egregie dottrine di questo gran Medico. 42

CAP. XXXII.

Della Filosofia degli Scolari di Democrito. 53

CAP. XXXIII.

Delle Filosofia di Epicuro. 65

CAP. XXXIV.

Degli antichi Epicurei. 103

CAP. XXXV.

Della Filosofia di Socrate. 109

CAP.

Digitized by Google

CAP. XXXVI.

Degli Amici e degli Scolari di Socrate. Pag. 147

CAP. XXXVII.

Della Filosofia Eliaca ed Eretriaca, e della Megarica o Eristica. 156

CAP. XXXVIII.

Della Filosofia Cirenaica. 169

CAP. XXXIX.

Della Filosofia di Platone. 189

CAP. XL.

De' genuini Scolari di Platone, ovvero della prima Accademia. 228

CAP. XLI.

Della seconda e terza Accademia e de' Pirronisti e degli Scettici. 235

CAP. XLII.

Della Filosofia de' Cinici. 259

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google


Digitized by Google



